SCRITTORI D'ITALIA

GIUSEPPE BARETTI

EPISTOLARIO

A CURA DI

LUIGI PICCIONI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

SCRITTORI D'ITALIA

G. BARETTI

OPERE

VI

GIUSEPPE BARETTI

EPISTOLARIO

A CURA

DI

LUIGI PICCIONI

VOLUME SECONDO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1936

EPISTOLARIO DI GIUSEPPE BARETTI

II

CCLXX

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, li 5 del 1770.

Di che ti tormenti, Cencio mio? Non sapete voi che le mie malinconie non durano? Oh, quella di cui mi parlate se n'andò da me, gli è un bel pezzo! Era naturale che la disgrazia d'ammazzare una creatura umana mi scuotesse l'anima e me la sgangherasse un poco; ma, come voi drittamente giudicate, io so fare qualche uso della ragione, e presto seppi dirmi che il liberare la societá da una mala bestia è cosa da ringraziarne Dio, quand'Egli dispone che tocchi a te. Sicché non parliamo piú di malinconie, e chi non vuol essere ammazzato, non t'assalti per via.

Vi siete voi mai abbattuto in un certo disgraziato costá, che si chiama il signor marchese Albergati, senatore amplissimo de' Quaranta di Bologna? A cotesto disgraziato io voglio bene moltissimo per mia sventura, e ciò non per altro che perché so che me ne vuole a me. Se mai vi venisse dinanzi, mi fareste il favore di dargli una buona tirata d'orecchi in castigo del non avermi fatto un complimento di congratulazione sulla felice riuscita che s'ebbe l'infelice caso avvenutomi in ottobre passato? *Oh, marchese traditore!* Questo è il cominciamento d'un poema sullo stile degli arcadi, che intendo di scrivere in lode sua, e tutto composto di *ce' rudelle* alla bolognese.

Sapete cosa sono le *ce' rudelle*? Eccovene qui una, che sará la prima di quel poema:

O marchese traditore,
voglio un dí cavarti il core
dalle barbare budella —
Tocca e dái la ce' rudella.

Ne volete un'altra per voi medesimo? Eccovela:

Cencio mio tanto modesto,
spero darti un bacio presto
con la colla garavella —
Tocca e dái la ce' rudella.

Eccovene ancor una pel fratello, onde rimagniate convinto che non ho piú malinconia:

Al mio nobile Zanetto
serbo il cor fedele in petto
come fusse una donzella —
Tocca e dái la ce' rudella.

Grazie grazie al vostro amico Pederzoli. Viva mill'anni mamma vostra, e l' Eccellentissima, e l'Angioletta, e tutta casa Gozzi, ché Dio vi dia a tutti mill'anni di bene.

Il Baretti sempre vostro.

CCLXXI [Inedita]

A Giovanni Antonio Battarra — Rimini.

Di Londra, li 5 del 1770.

Lo so anch'io che la giustizia di Romagna m'avrebbe molto malamente bistrattato, se il caso avvenutomi qui mi fosse avvenuto costá; ma volete voi comparare un paese governato da preti con un altro governato dalle leggi? Vi ricordate voi d'una vostra collera contro quegli inglesi che disprezzano il moderno sapere dell'Italia nostra? (e questo *nostra* sia con

pace del frate Buonafede che non vel vorrebbe). Ditemi ora in nome del Signor Dio, a che fine studiamo noi, se non vogliamo e non sappiamo poi applicare il risultato degli studi nostri al bene di noi tutti? A che diavolo ci giova il volgere dí e notte i fogli di quei tanti libracci di iurisprudenza e di politica, se non s'ha mai a introdurre alcuna riforma nella mala costituzione del governo, e se non si vuole mai tentare alcuna migliorazione d'esso? Tutti sappiamo di governar male, di essere mal governati; tutti sappiamo come bisognerebbe governare ed essere governati; e tuttavia soffriamo sempre che il mal governo continui. Oh studi degl'italiani a che diavolo giovate? Di quale stima siete degni? Ma lasciamo questo disonorevole argomento.

Abate mio, voglio mi facciate un servizio: voglio che mandiate a qualcuno di cotesti gesuiti spagnuoli se v'è fra d'essi il padre Lisla (o Isla) che fu autore d'un libro spagnuolo intitolato *Fray Gerundio*. Se mai ne rintracciaste notizia, scrivetemene minutamente; e se la vostra buona sorte facesse che fosse costá, procacciate di farvelo amico, ché un uomo come quello vi so dir io che l'Italia non l'ha, né l'ha mai avuto. Quel suo libro di *Fray Gerundio* è assolutamente la piú ingegnosa cosa che sia stata scritta in questo secolo; ed io ne stimo tanto l'autore, che vorrei piuttosto averlo per amico che non qualsivoglia monarca.

Vi ringrazio delle notizie che mi date della tombola fatta dal papa, eccetera. Dite all'archiatro che non vedo comparire ancora la sua cambiale, che avrebbe dovuto essermi presentata sotto Natale, a norma di quanto gli scrissi. Apparendo, sará pagata. Non ho però ancora avuto i libri, quantunque la nave sia da quindici dí giunta su queste coste. Sapete poi quello che farò di que' libri? Li donerò a un libraio italiano chiamato Molini in regalo, come gli diedi una trentina e piú de' vostri. E perché questi regali? Per due motivi. L'uno per non darmi l'incommodo di venderli io medesimo, che sarebbe troppo fastidio; e l'altro per dargli qualche piccola ricompensa de' molti passi che fece in occasione dell'ammazzamento di

quel birbone. Danari non ne vorrebbe; e cosí gli do una cosa che non pare un dono, e che lo è, perché egli sa avvolgersi intorno e fare quello che non saprei far io, cioè far danari di libri col venderli, ché io non so fare danari di libri se non componendoli. Oh quante ciance per riempire il foglio! Vi ripeto che nella state prossima verrò a vedervi. Sento che in Livorno si pubblicherá tosto la traduzione del mio libro sui costumi e modi dell'Italia. Il traduttore non so chi sia; ma se sa dare un po' di forza nella versione al mio originale, spero che i frati ne faranno salsiccia, perché ho detto d'essi quello che in coscienza credo sia pura veritá, e i frati sono rinomati pel loro odio alla veritá. Se sentirete dire qualche cosa di particolare su questo argomento, communicatemela; e non fate come quello smemorato di mio fratello Paolino, che non n'ha mai fatto motto di quella traduzione, comeché si stampi attualmente sotto il suo naso.

Il Baretti sempre vostro.

CCLXXII

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 6 feb. 1770.

Ho data a Capitolo la tua lettera, che lo metterá in caso di restituirmi cinque ghinee imprestategli molto a malincorpo, perché al presente non ne ho molte, né voglio intaccare le dugentocinquanta circa che mi si devono ancora da' librai, serbandole per il dí che partirò per costá, se la salute me lo permetterá, che mi si va guastando a vista d'occhio. Sono piú di tre settimane che ho de' dolori nelle ginocchia, non so se di reumatismo o di gotta, che quasi non mi hanno permesso di lavorare, cosa che mi affanna per piú ragioni. Pure, sará quel che sará.

Ho caro che abbi ritirato dal Pugnani il libro mandato per esso..... Sono obbligato al padre Beccaria delle sue congratulazioni. Salutamelo cordialmente e digli che se gli occorre

qualche libro o altra cosa da Londra, me lo faccia saper tosto, onde glielo possa recare prima della mia partenza, che spero tuttavia avrá effetto in maggio prossimo. Soggiungigli che una bella ragazza m'ha detto che è qui il famoso Franklin di Filadelfia.

Sono pure (e mi pare d'avertelo giá detto) molto obbligato al signor cav.re Raiberti per la parte che ha preso nei miei affanni passati. Riveriscimelo pure e offrigli quel poco che possa prima ch'io parta di qui. Non posso vedere il conte di Scarnafigi sovente, perché ho troppo che fare. Cosí potessi fare quel che ho da fare; ma que' brutti dolori nelle ginocchia non mi lasciano alcun riposo né dí né notte.

Prima di partire manderò per mare a Genova i miei libri, e fra di essi vi sará il mio dizionario, che probabilmente non servirá né al tuo figlio né ad alcuno della famiglia. E per dirti ancora due parole (che tengo per fermo riusciranno inutili) riguardo a quel tuo figlio, mi maraviglio come tu possa essere intrigato dal dilemma che fai a te stesso: *Se lo tengo a Torino non posso essergli accanto, e se a Casale s'inasinirá.* E che necessitá v'è che tu gli sia *accanto*? Dovrá dunque essere un ignorante per questo conto? Non sai tu metterlo in pensione da qualche buon maestro o in Torino, o a Mondoví, o in qualunque altra cittá del Piemonte, con ordine che sia ben frustato se non istudia tutto quello che il maestro gli ordinerá di studiare? Vedi, Filippo. Se il tuo figlio sará un pezzo d'asino quando verrá ad essere un uomo, avrá occasione e ragione di lamentarsi a Dio e agli uomini di te, che per una stolta tenerezza paterna l'avrai reso tale. Non sono i figliuoli dei ricchi che soli possono diventar dotti a esclusione di tutti i poveri. Nel nostro paese, come in tutti gli altri, tu lo sai al par di me che la piú parte dei dotti furono originalmente poveri. Ma quand'anche questo fosse il caso, sei tu tanto povero adesso che non gli possa far insegnar nulla? Non ti vergogni d'averlo lasciato crescere fino all'etá di tredici anni nell'ignoranza? Non hai tu il modo di comprargli grammatiche e dizionari e altri libri, e fargli studiare o per amore o per

forza tante pagine ogni giorno? Va' pur lá con la tua tenerezza nemica del suo bene, e non pensar ad altro che a fargli il bel vestitino, e a farlo camminare con le punte de' piedi in fuora; ma ci avrai a pensar tu quando sará non meno un coglione che una birba, ché di rado i due caratteri di birba e di coglione vanno disgiunti. Affaticati e tormèntati dí e notte l'animo per lasciargli un capitale di forse cento mila lire, che egli butti poi via in poco tempo, come fanno quasi tutti i figli mal allevati. Questa è l'ultima volta che te ne parlo, ché se tu ti curi poco d'aver un figlio bestia, meno me ne devo curar io che non gli sono padre. A te toccherá godertelo come sará, ché per me, se non troverò in famiglia il modo di passare piacevolmente la vecchiaia, saprò tornare a finire i miei giorni in questa Inghilterra, dove i figliuoli dei piú miseri artigiani hanno giá piú sapere all'etá di tredici anni, che non n'hanno i nostri uomini a quella di cinquanta.

Come hai saputo che il mio ritratto è passato dalle mani dell'Agudio a quelle di don Remigio? È forse l'Agudio morto? Dal Lavé non mi farò fare il ritratto, perché senza paga non me lo farebbe, né io avrei l'indiscretezza di richiederlo di tanto, se anche me lo volesse fare per nulla; e il pagarglielo a giusto prezzo non m'accomoda, ché venti ghinee non si guadagnano facilmente con la penna da un uomo omai rotto dagli anni come son io, sicché lásciati passare anche questa voglia, come quella del cavallo inglese, ché l'avere delle vanitá in capo non si conviene allo stato nostro. Statti sano.

Il tuo Giuseppe.

CCLXXIII

Allo stesso.

Di Londra, li 28 marzo 1770.

Carissimo Filippo, le mie ginocchia tornano a starmi bene sulla persona mercé de' ripetuti bagni caldi. Oltre al tormento di tre settimane, il reumatismo m'ha cagionata una procrasti-

nazione di lavoro troppo piú lunga che non occorreva. Pure, spero ancora di poter finire il quarto tomo nel corso del prossimo aprile, e partire, se non al principio di maggio, almeno alla metá, o al fine. Giá v'ho detto che per mare non vo' piú ire in alcun luogo, se non per marcia forza. Verrò dunque per terra e per Marsiglia e Nizza, dove piglierò feluca per Genova.

A Genova mi fermerò qualche dí a fare un po' di corte al doge, che mi onora della sua amicizia e a cui ho promessa una visita prima che il suo dogato giunga al fine. Di Genova poi anderò a Casale, dove vi troverò tutti, e allora discorreremo ampiamente de' fatti nostri. Il diavolo è, che un mio amico, galantuomo cordialissimo, e uno di quelli che piú s'adoperarono e sborsarono piú danaro per me nello sventurato mese d'ottobre, vuole a tutti i patti venir meco e che l'accompagni fino a Roma, e torni con esso in Inghilterra; cosa che, se avesse luogo, sconcerterebbe cento disegni che ho in capo, né so come fare a disimpegnarmi da lui senza offenderlo, il che non vorrei che accadesse per quanto ho cara la vita. Pure sará quel che sará. Forse, procrastinando, avverrá qualche cosa che gli torrá questa voglia.

Credo averti giá detto che chi vuole cannocchiali adattati alla propria vista bisogna che mandi qui gli occhi. Giovanni ed Amedeo sanno abbastanza matematica per dirti quello che l'osservazione avrebbe giá dovuto dirti. Un vetro che assiste la vista di Tizio appanna quella di Sempronio. Possibile che non sappi questo? Pure, ne porterò piú d'uno meco, e forse il caso fará che alcuno ti riesca buono. Co' cannocchiali porterò anche quel pacchetto di forbici che mi chiedesti, che ho in casa dacché ricevetti quella tua lettera, e che non ho mai trovato modo di mandarti. Giovanni pure avrá i quattro rubbi di stagno puro purissimo, se si potrá avere, come credo, perché ho un amico sui confini di Cornovaglia, che farebbe moneta falsa per me, avendogli io fatto il piacere di servir di padre a due sue nipoti, insegnando loro l'italiano, il francese e altre cose, senza mai aver voluto soffrire la minima retribuzione,

perché amo veramente quelle due angiolette piú degli occhi miei; né credo che lo stagno mi costerá un quattrino, se sará in suo potere di procurarmelo contro le leggi che, come Giovanni ha saputo, ne proibiscono l'esporto *in puris naturalibus*.

Capitolo non l'ho visto sará un mese, se non piú; né mi curo troppo di vederlo per le ragioni dette nell'antecedente mia. Credo che sappia ch'io sono informato delle sue disoneste opere a Parigi, e che si vergogni di venir da me. Però non mi dare commissioni per lui, e dirigigli le tue lettere a dirittura; ché quanto meno avrò che fare con esso, tanto meglio sará, dispiacendomi molto d'averlo veduto e presentato qui a qualche mio amico: cosa che non avrei certamente fatto, se mi fosse venuto prima agli orecchi quello che mi venne dopo.

Ho caro che Pino sia come me lo rappresenti. Tu però che sai ballare e far di spada, avresti dovuto trovar il tempo d'insegnargli l'uno e l'altro; ché questi ornamenti non sono punto disdicevoli a un giovane ben nato, purché non s'ingoino tutta l'attenzione sua, e che non gli tolgano quella maggior parte d'essa che va data alla coltura della mente. Quel tuo *point d'honneur*, che giá scorgi germogliare in esso, io non so cosa sia. È un termine francese, che non so bene come sia definito dai signori Galli. Il mio *point d'honneur* consiste nel distinguermi dal volgo a forza di superiore notizia di cose, e a farmi giustamente riputare un uomo incapace di vizio per quanto porta la fragilitá umana; consiste nel seguire tutto quello che credo mio e altrui bene, ed evitare tutto quello che credo mio o altrui male; consiste nel mostrar prudenza scompagnata da viltá, e fortezza d'animo disunita da un orgoglio mal inteso. Se il *point d'honneur*, che va vegetando nel tuo figlio, è di questa sorte, siamo d'accordo.

Giovanni mi fa ridere con quella sua promessa di rompere la testa ai figli suoi, se riusciranno ignoranti. Quando i figli riescono tali, è la testa de' padri che anderebbe rotta, almeno novantanove volte in cento. Ma di questo si parlerá a suo tempo.

Non ti dar fastidio del ritratto, ché te ne recherò uno molto piú somigliante di quello del Macpherson. Desidero che don Remigio viva mille anni, onde la famiglia nostra non abbia mai speranza d'avere una corbelleria di quella sorte. State tutti sani.

Il vostro Giuseppe.

CCLXXIV

A Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, addí 20 aprile 1770.

Don Francesco mio, chi v'ha detto che verrò tosto dal vostro canto de' monti, non v'ha detta menzogna; e giá sarei partito, se qualche maloretto non m'avesse tratto tratto impedito di finire un lavoro che m'è duopo finire prima d'andarmene. Spero sarò in istato di far cosí verso la fine del prossimo o sui primi di giugno. Vero è che mi starò alcuni dí in Parigi e alcuni altri dí in Genova, e poi in Piemonte e in Monferrato Dio sa quanto; sicché non sarò probabilmente con voi prima dell'inverno. Sará quando sará. Basta facciate in modo vi trovi sano insieme con tutti i vostri. Godrò molto di trovare una metá delle vostre cognatine accoppiate in matrimonio. Voglia Dio lo sieno tutte in tempo debito, e con degli uomini, non dico belli come voi, ché questo non sarebbe un dir gran cosa, ma buoni come voi, e buoni per piú d'una via! Capperi, come fate i maschi! Pare che facciate sonetti e capitoli! Se tutte quelle amabili fanciulle troveranno chi operi alla Carcana, la cittá vostra sará tosto piú popolata di Londra. L'altro dí bevemmo alla salute loro col giovane Fitzherbert, che disse un mondo di bene di quelle d'esse che ha conosciute nel suo passaggio per costá. Volete altro? Ha detto che sono quasi le uniche donne modeste che ha incontrate nella nostra penisola; e questa è la canzone che tutti i viaggiatori cantano, celebrando tutti a coro l'impuritá iniqua della parte maggiore delle donne italiche. Tocca alle Imbonati a migliorare almeno la

cittá vostra, e col buono esempio, e col farci delle numerose razze di donne savie e buone, che Dio lo voglia.

Ma voi, *quel scior pocc de bon*, che parlate voi di lettere vostre smarrite? Le lettere non si smarriscono mai: abbiatelo per assioma; né occorre che sappiate la mia *vera direzione*, o l'indirizzo mio, come volete dire; ché, o indirizzo o no, basta il mio nome sulla soprascritta perché ogni vostra lettera mi venga alle mani. Ma, mio signore, è la pigrizia sua che mi fa ricevere di rado delle sue lettere. Se faceste come faccio io, che ricevuta una lettera subito mi seggo a farle la risposta per poi mandarla via il prossimo giorno di corriere, vedreste che l'amico le riceverebbe tutte nel debito tempo. Ma voi scarabocchiate quattro righe in fretta e in furia, un tratto ogni secolo, e le avvolgete in una inutilissima sopraccarta per sempre farmi pagare le lettere doppie, e poi vi lagnate delle poste; e fate conto d'avermi scritte due lettere ogni volta che mi scrivete, comeché di fatto non me ne scriviate che una appena degna del nome di lettera, e questa anche tanto di rado che gli è una vergogna. Dell'errore che fate di farmi sempre pagare le lettere doppie senza necessitá v'ho avvertito cento volte, ve n'ho sgridato, ve n'ho quasi strapazzato, e sempre in vano. Ecco qui la vostra de' 28 di marzo. Non contiene che una facciata e mezza di scrittura, eppure l'avete voluta involgere in una sopraccoperta perché mi costasse trenta soldi milanesi piú che non si doveva, e cosí m'avete impedito di dare uno scellino di limosina a qualche poverello, ché io non posso poi bere e fischiare a un tratto. Possibile non v'abbiate mai a correggere di questa disattenzione! Per risparmiarmi le prediche di questa sorte, bisogna, don Francesco mio, che le facciate delle vostre lettere sieno tutte quattro piene di scrittura, o che non doppiate la carta che me le reca. Direte che non sapete di che riempirle. Bella cosa da dire! *Fy for shame*, dicono gl'inglesi. Ci vuol tanto a chi mi scrive di Milano? Ma voi forse avete in capo che agli amici lontani bisogna non iscrivere che cose grandi, cose sustanziali, cose importanti. Maledette le grandi, importanti e sustanziali cose! Io non

voglio altro che cose piccole, cosucce domestiche, novellette come formiche. Che m' importa a me de' terremoti e de' vulcani? delle comete con la coda mille miglia lunga? Parlatemi di Tullia Francesca e delle sue figlie, nominandomele ad una ad una; parlatemi del Balestrieri, del Parini, de' Passeroni, dei Villa, e della Peppina, e di altre cose che vanno al cuore come queste. Oh, mi direte, la Peppina te l' ho nominata. E che m' avete detto d'essa? Il nome a malapena. Ma come se la faccia, come viva, come studi, quali sieno i suoi beni, quali i mali suoi (ché degli uni e degli altri n'avrá come n'abbiam tutti), questo è quello che non sapete o che non volete fare. E cosí mi dite che la bella Giulietta e la vezzosa Carlina sono maritate. Bella cosa! Me ne rallegro. Ma con chi, e come, e quando? Questi sono argomenti che basterebbono a una dissertazione, non che a una lettera; e voi ve la passate via con due righe, che il buon pro mi faccia; e vi dilungate poi col platano e colle foglie sue, che a me non importa si secchino tutte, che il vento se le soffi tutte via. Che malora di platani! Ditemi a minuto delle persone che mi sono care, e lasciate stare i platani, ché ad ogni modo quello che si può fare all'ombra d'un platano si può fare anche all'ombra d'ogn'altro albero, o fuor dell'ombra degli alberi né piú né meno. Ma lasciatemi venire a Milano, e allora sentirete il fine della predica.

Non so, o, per dir meglio, non mi ricordo piú della commissione che dite avervi io data *relative* al sig.[r] Galeazzi. Non ne fate altro, e cosí sará rimediato alla nostra reciproca smemorataggine.

Di me non posso dirvi troppo, perché quando uno non ha da dire d'altri che di se stesso, poco ha da dire; né io potrei dirvi d'altri che di me scrivendovi di qui, perché qui voi non conoscete alcuno di que' tanti, colle cose de' quali le mie sono catenate. M'alzo generalmente alle otto, mi faccio sbarbare e incipriare; poi beo il té con un amico; poi mi pongo al tavolino, e per lo piú scrivo sino alle tre o quattro dopo nona; poi o pranzo in casa con quell'amico, e spesso

con altri che vengono da noi a quell'ora, o esco e vado a pranzo in casa d'altri. Verso le sei si bee il té un'altra volta, e sempre in casa d'altri, e in compagnia di belle e savie donne e fanciulle; poi giuoco a quadriglio sin che dura la sera quasi quotidianamente; poi ceno dovunque ho cosí passata la sera; poi si beve e si ciancia sino dopo l'undici. Alle dodici sono in casa di nuovo, e vado a dormire, per tornar da capo il giorno dietro. Le case che frequento sono numerose, e piú lo sarebbono se volessi che lo fossero. La mia pratica de' costumi inglesi e la mia allegria italiana (che è per lo piú, e potrei dir *sempre*, maggiore qui che non in Italia) mi fa aprire volentieri dalle genti le loro porte. Benedetta l'Inghilterra! Abbonda di canaglia quanto ogn'altro paese; ma la gente buona v'abbonda altresí, e forse trenta volte piú in proporzione che non qualsisia altro paese. Venite a vederla, e sarete presto convinto che dico vero.

Il Baretti vostro.

CCLXXV

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, li 2 giugno 1770.

Cencio mio caro, a voi e al fratello raccomando un mio amico, il signor Burney, che essendo professore e amantissimo dell' arte musica, se ne viene in Italia condotto dal desiderio di compilare una storia generale di tal arte; e comeché io sappia voi non essere molto versato nello studio di quella, pure so che per cortesia vostra lo assisterete in farlo conoscere a chi gli possa essere giovevole nel guidare il suo buon disegno a buon fine. Fra gli altri il nostro onorato Attilla vi sta cosí vicino, che non potrete far a meno di non buttarglielo in casa dalla finestra. D'ogni favore che gli farete allungherò la lista de' tanti giá fatti a me. Egli vi consegnerá un ritratto del mio brutto muso. Questo regalo so che piacerá al mio Cencio piú che se gli mandassi un tesoro. Addio.

Il Baretti sempre vostro.

CCLXXVI [Estratto]

A Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, il 6 giugno 1770.

Non ho saputo mai che fosse morto il povero Agudio, se non per caso la settima passata; me ne dispiace assai, comeché gli anni gli avessero tolta molta di quell'amabile cordialitá che lo distingueva molto vantaggiosamente *in diebus illis*. Brutta cosa è la vecchiezza; non perché ci spinge verso il sepolcro, no; ma perché ci toglie per lo piú il desiderio di piacere altrui, quando appunto ve ne sarebbe di piú il bisogno. Insieme alle membrane del corpo la vecchiezza c'indura quelle dell'animo, che è peggio a mille doppi. Avvezzatevi in tempo, don Francesco mio, a guardarvi da cotesto male, e a mantenervi pietoso e affezionato malgrado il rapido avanzarsi degli anni, ché l'essere affezionato e pietoso piú ci distingue dalle bestie che non la stessa forma.

Fra otto dí avrò finita un'altr'opera in quattro tomi, che oltre all'empiermi una tasca sino al colmo di ghinee (che mando a' fratelli per non saper che farne), spero aggiungerá pure alquanto alla mia fama, ché della fatica di mente n'ha costata di molta, senza contare quella di corpo da un pezzo in qua. Terminata questa, facevo conto di partire immediate, e andar a fare un giro per rinfrancare un poco la persona e l'animo; ma non posso resistere alla tentazione di buscare un'altra somma intraprendendo una cosa che non mi cagionerá punto fatica di pensiero, sicché sará mestiero differire la mia partenza due, tre, o forse quattro mesi. Ma bisogna assistere la famiglia a pagare que' tanti campi che comprarono presso a Valenza, e fare per gli altri quello che vorremmo fosse fatto per noi . . . .

. . . .

CCLXXVII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, 6 luglio 1770.

Amico Cencio, se non è ancora giunto, giugnerá tosto il sig. Burney (si pronunzia Burni), per mezzo del quale v'ho mandato un ritrattino di me, che troverete tanto brutto quanto l'originale.

Se avessi potuto ritirarlo dal pittore a tempo, lo avrei fatto servire di coperchio ad una scatolona di tartaruga; ma quel Burney mi venne a dire che partiva, ed io, per non perdere una opportunitá da non trovarsi piú facilmente, gliel'ho messo in mano con una letterina di raccomandazione per voi; e cosí abbiatevi il ritratto giacché non potete aver l'originale, come che l'originale sia ancora piú vostro che non sará il ritratto stesso quando l'avrete in balía. Ho pensato che un regalo piú di vostro gusto non ve lo poteva mandare, se ci avessi pensato mill'anni, mercé quel vostro cuoraccio pieno d'amicizia che ribocca; e la mia prosunzione va tanto in lá, che credo avrò fatto piacere anche a mamma nostra, al sior conte Zanetto; alla eccellentissima Ginevra, e fors'anche alla stessa Angioletta, se, al solito delle giovanette, non s'è affrettata di scordare le fattezze grossolane della mia facciaccia.

Oggi appunto ho mandate allo stampatore la prefazione e la dedica del libro che mi ha tanto occupato da un anno e per cui ho avute cinquecento lire sterline. La dedica è diretta all'Accademia Reale, di cui sono segretario; e questa è la prima congiuntura che mi si è offerta di assumere il titolo che questo monarca m'ha conferto. Lunedí prossimo il libro si porrá in vendita, e nel corso della prossima settimana risolverò se debbo restare o andarmene per alcuni mesi a casa. Calcolerò colle ghinee che mi rimangono, con quelle che m'occorrerá spendere se vado, con quell'altre che potrò guadagnare se resto,

e poi farò quello che mi parrá il meglio; e del mio andare o stare vi darò ragguaglio a suo tempo. Non volgo pagina. Addio.

Il vostro G. Baretti.

CCLXXVIII

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 16 luglio 1770.

Caro Filippo, ho procurato d'indovinare l'argomento della lettera scrittami dalla contessa di Castellengo, che si è certamente smarrita, e le dico in risposta quello che le posso dire sul vaiuolo, mandandole il plico sottocoperta al cavaliere Raiberti.

A Capitolo, che è ancora qui e che fa conto passarvi l'inverno, pagherò alcune ghinee ritirandone cambiale e lettera d'avviso.

Fra otto o dieci dí alla piú lunga, partirò per Parigi, dove farò un brevissimo soggiorno, e poi me ne verrò costá, malgrado le tue mal fondate paure. Apparecchiami dunque un letto per due o tre notti; ché di piú non potrò star teco, avendo premura d'essere a Genova, dove sono ansiosamente aspettato da una dama che ha bisogno di me per certi suoi affari domestici. Tu m'accompagnerai a Casale, se vorrai, e a Valenza; e di lá, dopo tre o quattro dí di soggiorno, piglierò la via di Genova; dove, dopo un mese circa, m'imbarcherò per Livorno. A bocca ti dirò mille cose, che sarebbe troppo lungo dire in iscritto, e quali sieno i disegni che ho in capo, e l'opere che ho da fare per impegno contratto qui con questi librai per la somma di cinquecento lire sterline.

Riguardo alle poche pagine stampate contro di me dal Vernazza, o da chi altri si sia, saresti il bel pazzo a pigliartene fastidio. Ognuno ha dritto di scrivere contro un libro stampato; e se colui ha detto delle bugie di me, tanto peggio per lui. Giá m'è stato scritto da Milano che quelle poche

pagine non sono altro che una tessitura di sciocchezze, d'invettive e d'adulazione, senza il minimo grano d'onestá, e senza rendermi giustizia sul fatto delle lodi che ho date alla patria. Ma s'abbia il Vernazza detto qualunque bestialitá, non per questo s'ha a ricorrere al bastone per rispondergli. Non che al bastone, io non ricorrerò neppure alla penna, ché troppo ci vorrebbe chi volesse parare tutte le botte che i pazzi si sforzano di darti.

Chi è quello poi che t'ha detto ch'io spendo qui le ghinee come tu i baiocchi? Ben mi stupisco che tu paia mostrar fede a ciance di questa natura. Non t'ho io detto fino a un soldo quello che ho guadagnato da che sono qui? Non sai tu in che stato ero quando vi giunsi? Non sai tu che sono omai cinque anni che vi sono? che in questo tempo mi son fatto un equipaggio, che ho comprati de' libri per cento ghinee? che ho dovuto viaggiare sino a Madrid, oltre a due scappatine fatte in Francia? Calcola bene, e vedrai che intendo molto piú l'economia che non ti pensi. Forse tu ti credi che né l'alloggio né la tavola mi costi; ma questo è il tuo errore; ché Giardini non è tanto ricco da darmi l'uno e l'altra per nulla; anzi il viver seco mi riesce tanto dispendioso, che probabilmente al mio ritorno starò da me.

Tu poi non mi conosci ancora se credi che io potrei stare un momento con uno, che si mostrasse ristucco della mia compagnia con un sol gesto o con una parola sola. Qualche volta ci diamo un rabbuffo per contrarietá d'opinione, ma siamo poi sempre piú amici di prima, checché qualche sciocco ti possa dire, che non sa da quai legami noi siamo legati.

Il mio libro è finalmente alla luce. Se ne sono fatte due edizioni, una grande in quarto in due tomi, e una in ottavo in quattro tomi. Ti parrei vano se ti dicessi la opinione che l'universale mostra d'averne. Giá le due edizioni sono quasi vendute, e se ne fará una terza in quest'inverno, la qual cosa renderá il mio soggiorno in Italia piú breve che non facevo conto. Malgrado però l'approvazione di moltissimi, m'aspetto delle critiche un subbisso; ma di critiche io non ho mai fatto

molto caso, e mi sono fatta una spezie di legge di non mai rispondere a critico alcuno, dica quel che vuole; anzi la mia apatia è giunta a sí alto segno in questo particolare, che m'astengo sino dal leggere quelle critiche, perché, di' quel che vuoi, è e sará sempre impossibile dire e scrivere cose che riuniscano tutte le opinioni in una. A me basta che i savi approvino gli scritti miei, e dicano i Vernazza (ché ve n'ha in tutti i paesi) tutto quello che sanno dire. Quel mio libro porta in fronte il titolo confertomi dal re, ed è dedicato alla Accademia, con un complimento alla Maestá Sua per l'onore che s'è degnata di conferirmi.

Non so cosa dirti delle forbici, che erano di varie grandezze, ed alcune finissime, due o tre delle quali m'avevano costato una mezza ghinea l'una, e una la ghinea intiera; e in tutto erano dieci paia e non nove, come tu mi dici. Ma quando si mandano cose lontano, e che debbono passare per molte mani, è molto di rado che non succeda fraude o disgrazia. Non importa. Vivremo a dispetto del picciol furto o scambio. Statevi sani e a rivederci presto.

Il tuo Giuseppe.

CCLXXIX

Allo stesso.

Di Londra, li 27 luglio 1770.

C. F. Dall'antecedente mia giá avrai veduto che non occorre mandare a Capitolo il quartiere che gli scaderá in agosto prossimo, avendogli pagate io ventisei ghinee effettive per la lettera di cambio sui suoi fittaiuoli di lire 525, la quale vi servirá a rimpiazzare le vacche morte del canchero volante.

Lunedí prossimo facevo conto di partire per costá, ché sono pur risoluto di mutar aria e sbattermi un poco dopo le fatiche de' dodici passati mesi, che mi hanno invecchiato di dodici anni. Ma non partirò sino a giovedí o venerdí, perché

il signor conte di Scarnafigi vuole ch'io pranzi con esso e con alcuni suoi amici mercoledí prossimo.

A forza di dirmi del grande odio e del disprezzo grandissimo che cotesti nostri hanno per me, mi hai fatto venir la voglia di venir un poco a vedere i musi che fanno quando odiano e disprezzano insieme. Davvero, fratelli, ch'io mi vergogno per voi nel vedervi cosí pusillanimi per le ciance di quattro sciocchi, i quali non possono fare né ben né male ad anima nata! In somma, sarò a Torino nel corso del mese prossimo, e starò due o tre dí teco, poi anderò a vedere Giovanni ed Amedeo, e poi ecc. Discorreremo d'ogni cosa a bocca. Ti ringrazio delle civiltá usate al Burney, che se fosse stato l'amico da te supposto t'avrebbe recata una mia lettera in termini un po' piú caldi che non quella che gli diedi. Ma quell'amico, impazientato del mio tardare a finire il libro, se n'è ito ai bagni di Spa, sicché io verrò solo. Mi scordavo dirti che nelle 26 ghinee pagate a Capitolo sono inchiuse le cinque e le tre che gli avevo date a conto, sicché straccia la cambialetta delle cinque.

Sono obbligato alla memoria che il signor Sartoris si compiace conservare di me, e lo risaluto caramente. Addio a tutti e a rivederci presto.

Il vostro Giuseppe.

CCLXXX

Al conte di Charlemont — Dublino.

London, August 3[rd], 1770.

I hope your lordship has by this time received my «Journey from London to Genoa». Mr. Wm. Burke has charged himself with the sending of it, and has told me, that it went several days ago. I hope it will deserve your approbation. I am setting out for Turin, where I should be proud of being reached by your lordship 's commands. It is my present intention to be back in three months.

CCLXXXI

Ai fratelli Baretti — Valenza del Po.

Di Genova, li 23 settembre 1770.

Carissimi fratelli. Sono cinque dí che sono qui e non ho pur potuto scrivervi due righe, assediato dal mattino sino alla sera da' miei amici. Andai a smontare a Santa Marta, perché giunsi troppo tardi e troppo vestito da viaggio. Quella stessa sera però volli vedere il sig. Celesia e il compare Caffarena. Siccome il sig. Celesia ha la moglie vicina a farlo padre e la casa troppo piena della gente che deve assistere al parto, che s'aspetta ogni momento, cosí ho giudicato piú a proposito di pigliar alloggio dal compare che non da lui, per motivo di avere maggior libertá. Ieri ed oggi ho pranzato dal doge, il quale per bontá sua mi vuole piú ben che mai; e con esso mi propongo di passare quasi ogni sera, come ho fatto dacché son qui, in compagnia scelta. Qui ho anche trovato tre inglesi miei amici, che ho presentati io stesso alla Serenitá Sua questa mattina. Oltre ai tre inglesi c'è anche qui il sig. marchese di Melazzo, col quale ho altresí passate piú ore gratamente. Al mio arrivo ho dovuto farmi un abito di seta, ché il caldo è grandissimo. Mi costa poco meno di dodici zecchini. Questo vuol dire che avrò bisogno tosto di una cambialetta sintanto che non tocco i denari che ho in Londra, che devono essere consecrati al mio ritorno colá. Il marchese di Cravanzana, nostro inviato qui, gentilissimo cavaliere, m'ha ricevuto con somma urbanitá. Voleva ritenermi a pranzo, ma un impegno preventivo non mi permise di accettare l'offerta. La prossima settimana vi dirò qual risoluzione farò riguardo al mio stare e al mio andare. Intanto riveritemi il mio onorato prevosto e il conte suo fratello; e dite a questo che ho confabulato un'ora col suo degnissimo amico sig. Gaetano Chiazza, il quale si propone la state ventura di venire a passare qualche giorno seco. Cosí anche voi altri conoscerete un uomo di garbo.

A' signori Figaroli, dalla mamma giú sino al fratino inclusivamente, fate mille e mille saluti per me e dite loro che non mi scorderò mai la loro cortesissima cordialitá. A tutti quelli che costá in Casale si compiaceranno ricordarsi di me, non risparmiate ringraziamenti in mio nome delle tante civiltá usatemi nel mio breve soggiorno. Ditemi come va l'affittamento, e ora che conosco il topografico dell'Isole, ragguagliatemi di tutto quello che farete rispettivamente ad esse. Addio a voi, e alle cognate, e a' figliuoli, addio.

Il vostro Giuseppe.

CCLXXXII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Genova, li 26 settembre 1770.

Don Francesco mio. Prima di tutto mi convien dirvi che voi mi scriveste in data de' 22 di sett.re 1768 una lunghissima lettera, nella quale mi davate la brutta nuova della morte del conte Imbonati, mi parlavate della Raccolta da farsi in tale occasione, mi menzionavate matrimoni, amici, libri, versi, accademia, vaiuolo, *Bulla in Coena Domini*, autori del *Caffé* fatti ministri, e molt'altre cose. Una piú lunga, piú interessante, piú bella non me la scriveste mai a' dí vostri, e per renderla vie piú accetta l'accompagnaste con un regalo dell'opere del Passeroni, del Parini e di diversi altri. Ma guardate fatalitá! Sí la lettera che il plico, raccomandato da voi al mio sig. Celesia, giunsero in Genova che egli n'era assente, e per un accidente complicato, che sarebbe vano e prolisso raccontare, stettero nascosti da venti mesi in un ripostiglio. Alla mia giunta qui, avvenuta l'altro dí, ogni cosa mi fu consegnata col racconto del caso. Che s'ha a fare? Cessare voi di chiamarmi pigro nel rispondere, e ringraziarvi io sí dell'una che dell'altro, vale a dire sí della lettera che del regalo. E rispondendo a quella parte della lettera in cui fate certe obbiezioni all'innesto del vaiuolo, vi dirò in due parole che

di quaranta o cinquanta mila bambini e fanciulli innestati in Inghilterra ogn'anno, è fatto verificato cento volte che non ne muore quasi uno; né è punto vera l'asserzione che il vaiuolo venga due volte, vuoi innestato o vuoi naturale, parlando universalmente, comeché il caso abbia fatto che una o due persone in un milione l'abbiano avuto due volte ed anche tre. Avrete qualche volta veduto uomini e bestie nascere con due teste, ma questo non fa che gli uomini e le bestie non nascano che con una testa sola. Questi sono scherzi di natura che appena fanno eccezione alla regola. Il fatto sta, che dando il vaiuolo artificialmente alle creature, dopo d'aver preparato loro il corpo a dovere onde venga fuori benigno, si salva loro sovente la vita e la bellezza altresí, che io valuto poco meno della vita stessa; onde sempre considererò come deboli i genitori che non faranno fare questa operazione a' loro figliuoli, e come savi que' che la faranno lor fare. Ecco quello che ora posso dirvi in tal proposito. Agli altri capi di quella vecchia lettera non occorre ora rispondere, se non rettificare uno sbaglio che fate; ed è che la edizione delle opere del Metastasio fatta in Genova non è che una ristampa della edizione d'esse fatta molt'anni fa in Parigi, probabilmente da voi non conosciuta, comeché ne sia anche stata fatta (dico una ristampa di quella edizione di Parigi) in Torino alcuni anni sono.

Venendo ora alle date piú fresche delle cose, vi dirò che a' quattro d'agosto passato sono partito di Londra; che in quattro dí fui a Parigi; che in Parigi mi fermai nove giorni, avendo colá trovate certe mie dolcissime dame inglesi; che di Parigi andai in dieci giorni a Torino, tre de' quali mi fermai nella Moriana per visitare a mio agio certe miniere di ferro; che dopo un soggiorno d'altri dieci dí a Torino, fui a Casale, dove tenni un nipote al battesimo; poi corsi a Valenza a vedere un podere colá comprato dalla mia famiglia; e ne' pochi dí che colá mi fermai, tanto alla mia tavola che a quella del conte Cardenas si bevette piú volte alla salute di tutti i Carcani e di tutti gl'Imbonati. Dal vostro Cassolo a quel nostro podere v'è pochissima strada; perché dunque non

farete voi un tratto una scorrería autunnale sin lá, onde vedere i Cardenas ed i miei fratelli, che tutti d'accordo s' ingegnerebbero di farvi passare qualche dí piacevolmente? Ma, per fare la cosa da par vostro, bisognerebbe anche condurvi la vostra Mariannina. È vero che io non ci sarei; ma ognuno de' miei fratelli vale quanto me, e so che tutti e tre farebbono a gara di trattarvi entrambi col medesimo amore che farei io stesso. Lasciata Valenza me ne venni qui, dove sono otto dí che me la passo con sommo gusto nella soave compagnia del Serenissimo doge, e di molt'altri cavalieri e signori di grandissimo garbo. Qui sto aspettando riscontri d' Inghilterra, per sapere se ho da restituirmi colá al mio impiego sollecitamente, o passare l' inverno, come ho desiderio, in un clima non tanto cagionevole di dolori reumatici quanto lo è Londra. Avute che avrò le lettere che aspetto, risolverò cosa debbo fare, e se ho da ripigliare la via di Londra o ripassare la Bocchetta. Presto sarò fuori del dilemma, ed a suo tempo sarete ragguagliato del partito che avrò preso. Intanto scrivetemi qui, sotto coperta, al solito sig. Paolo Celesia. Non vi dico nulla di quel tanto sollecitarmi che voi fate in quella vostra lunga lettera di scrivere versi e prose toscane. Ben vi vo' esortare in contraccambio a non ne far piú voi medesimo, de' versi specialmente, che sono tutte corbellerie da non ne fare alcun caso, quando non sieno poemi importanti come que' del Passeroni e del Parini. Delle prose ne vo' scrivere; ma non in toscano, perché nessuno me le paga. Delle inglesi sí, perché ne ho delle ghinee. Dell'ultimo libro scritto in Inghilterra ne ebbi cinquecento; né lo vo' tradurre, come voi vorreste ch'io facessi, ché all'etá di cinquant'anni pazzo è colui che lavora senza guiderdone. Di quell'ultimo libro il libraio britannico vendette due edizioni in un mese, una in due be' tomi in quarto, l'altra in quattro tometti in ottavo; e sto di giorno in giorno aspettando la notizia che si sia anche venduta la terza, la quale si stava ferocemente stampando nella mia partenza; la qual cosa, oltre ad una aggiunta di credito, mi produrrebbe anche un nuovo vantaggio pecuniario, che è quello che piú

mi preme, poiché di me si può dire *venalis cui penna fuit, cui gloria flocci*, che sará il mio motto d'ora in poi, come parmi avervi altra volta detto.

Eccovi detto tutto quello che posso dirvi di me. Di voi so che state bene, ché mel disse il conte Cardenas, il quale ricevette una lettera da donna Marianna Croce mentre ero seco in Valenza, nella quale si diceva che tutti stavate bene. Fate che sia cosí un pezzo. Sono schiavo a voi e a tutti i vostri, alla Peppina, ed a tutti i comuni amici, de' quali vi prego a farmi sempre parole ogni volta che favorirete scrivermi. Addio.

Il vostro Baretti.

CCLXXXIII

Ad Antonio Greppi — Milano.

Di Genova, li 9 ottobre 1770.

Amico stimatissimo. Voi avete data notizia alla signora donna Rosa del mio arrivo in Italia, il che m'ha procurato una cortese lettera da lei, nella quale però si lamenta che io non abbia risposto mai a cert'altre che mi favorí durante il mio ultimo soggiorno in Inghilterra; ma siccome io so d'aver risposto a quelle lettere e per conseguenza devo supporre che qualcuno le abbia fatte andare in sinistro, cosicché lo stesso potrebbe succedere ancora, se le rispondessi a dirittura per la posta; perciò la risposta che le debbo adesso m'è forza occhiudervela e pregar voi di ficcargliela in mano, ché cosí non anderá smarrita come l'altra; né io avrò piú il rossore di passare per uno zoticaccio che lascia andare senza risposta le lettere delle gentili signore, e d'una specialmente nella opinione della quale mi dorrebbe molto di passare per un maleducato, ricordandomi pure la premura che ebbi un tempo di mettermi nella sua stima quanto piú alto si poteva.

Ora, signor Antonio mio, vegniamo un poco al nostro individuo. Sono degli anni che non v'ho scritto, non mica per mancanza d'affetto e di buona memoria, ché se vivessi

mill'anni sempre mi ricorderei di voi con affetto e con gratitudine sommissima. Voi però potete immaginarvi quanto sia difficile il risolversi a scrivere senza una occasione di qualche vivezza e senza un soggetto determinato. Uno ha delle occupazioni, de' piaceri, degli affanni, delle distrazioni innumerabili che si succedono rapidamente l'una all'altra; oltre a quella benedetta lontananza, eterna nemica d'un commercio epistolare. Dal dí che mi separai da voi so che avete saputo in parte i miei casi, e come la sorte m'è stata ora favorevole ed ora contraria. Che ho faticato molto, scrivendo tantosto in italiano e tantosto in inglese; che fui in pericolo un tratto d'essere ammazzato; poi impiccato; poi fatto segretario d'una Accademia reale del re brittanico, senza contare altre avventure e disavventure di minore grandezza, e piú comuni all'universale degli uomini. Fra le vicende buone e le cattive sono ormai fatto vecchio canuto, ma comeché mi sia adoperato per mettermi un tratto in istato di passare alcuno de' miei ultimi anni nella indipendenza e nella quiete, pure non mi è ancora riuscito, forse perché una educazione storta da principio m'ha fatto scorgere troppo tardi quelle vie che conducono chi nasce povero ad avere qualche comodo nell'ultima stagione della vita. Una imaginazione sfrenata, delle passioni mal represse, una rigidezza di tempera non mai pieghevole, m'hanno per troppi anni fatto camminare per alcuni sentieri non battuti dal restante de' mortali, né mai m'è riuscito di pormi sull'ampia via per la quale tutti coloro vanno che hanno intenzione di giungere nell'etá avanzata agli agi e al riposo. Che farci? Bisogna aver flemma e procurare di far meglio in avvenire e affaticarmi ancora in un tempo che la fatica riesce soverchiamente gravosa. Trovandomi alcune ghinee di resto, mi risolvetti di rivedere la patria e i fratelli, che da poco in qua hanno cominciato a prosperare. Ai quattro d'agosto passato lasciai Londra e in pochi dí fui a Torino, poi a Casale e a Valenza, dove la famiglia mia ha fatto ultimamente qualche acquisto di terreni, e dove, se volessi vivere nell'ozio e nella noia, potrei trovar requie. Ma il trasformarmi a un tratto in

ostrica, e il vivere in una morta tranquillitá fra pochi rozzi villani, questo è quello che non posso risolvermi a fare, onde, passato che avrò il prossimo inverno in questo dolce clima di Genova, lavorando a una cert'opera che mi produrrá qualche centinaio di ghinee, tornerò a buttarmi nell'ampio mare dell'Inghilterra, senza darmi pensiero di quello che dovrò ancora affaticare colá per consumare con decenza quel poco tempo che mi resta da vivere. Questo però ho di buono, che la salute mi rimane bastevolmente soda, né la giocondezza m'ha ancora del tutto abbandonato. Non potendo in tutto regolarmi con la ragione, mi lascio sbattere qua e lá dal caso, e se volete anche dal capriccio; né voglio darmi troppo fastidio del come passerò il rimanente de' miei dí. Ho giá un mezzo secolo sulle spalle, né monta il pregio darsi troppo pensiero di quel poco di via che rimane per finire la carriera della vita, poiché quel poco dev'essere necessariamente ed inevitabilmente scabroso. Di voi ho sentito con piacere che siete cresciuto in ricchezze e in fama. Siate benedetto. Mi sono informato di voi da quanti mi sono venuti dinanzi di vostra conoscenza, e piú volte mi sono trovato in compagnia di gente che si sono uniti meco a farvi un brindisi. Ora che siamo tanto vicini, ditemi un poco qualche cosa di voi stesso, e con un po' piú di precisione che altri non ha fatto. Durante il prossimo verno spero mi farete grazia di qualche lettera che mi ragguagli con qualche minutezza de' fatti vostri. State sano, amico caro, e siate persuaso che lontano come vicino sono e sarò sempre il vostro affezionatissimo

Baretti.

CCLXXXIV

A Francesco Carcano — Milano.

Di Genova, li 13 ottobre 1770.

Don Francesco mio, ringraziandovi prima del benvenuto di qua dall'Alpi, che mi date cosí cordialmente, vi dirò che

v'apparecchiate a darmi del matto e del crudele, perché a Milano sará molto difficile ch'io venga. Oltre che il tanto correre di qua e di lá mi costa piú danari che non posso comodamente spendere, ho poi dell'altre ragioni che non occorre mettere in carta. Il rivedere i tanti amici e benaffetti che ho costá, è veramente una tentazione violente; pure, se cedessi a tale tentazione, v'è della buona gente in Milano che avrebbe premura di attribuire la mia venuta a de' motivi che non sono amicizia, onde m'è forza privarmi d'un piacere per evitare cento disgusti, che metterebbero a soqquadro la mia sensibilitá. Dice il proverbio che l'orbo ci vede piú in casa sua che non Argo in casa d'altri. Voglio dire che io so meglio i fatti miei che non cento donni Franceschi; e perciò fatela finita su questo articolo, e non buttate l'inchiostro in vano. Ben vi sono tenutissimo della cortese offerta che mi fate del vostro albergo, ma non la posso accettare.

Sul fatto dell'innesto del vaiuolo, non monta il pregio diffondermi, quando, fra le ragioni che mi s'adducono contro quello, mi si dice che un dottor lodigiano ha perduta la figlia per averla fatta innestare. Io conosco cento dottori che hanno salvate le loro; e se chi non sa fare le cose, le vuol fare tuttavia, che maraviglia se perde la figliuola? Quello che in ristretto vi posso dire su questo capo è che il vaiuolo naturale ammazza almeno un venti per cento, e che l'innestato non ne ammazza uno in mille, quando l'operazione si faccia da chi la sa fare.

Sul negozio della poesia non ho neppur troppo che dirvi. Questa è la vostra passione; e chi può argomentare contro un uomo risoluto di voler ascoltare la sua passione piuttosto che la ragione? Pure se scriveste poesia ve la vorrei menar buona. Ma il fatto sta che voi, con un mezzo milione d'altri compatrioti nostri, sbagliate il far de' versi per poesia, comeché queste sieno due cose assai dissimili. Volete piú? Vi menerei buono anche il far de' versi, se vedessi che questo pensiero non predomina in voi a tutti gli altri, e se ne faceste solo cosí di tanto in tanto. Ma il sentirvi in ogni lettera no-

minare questa maladizione, e farne caso come di faccenda, è cosa che non può se non infastidirmi, e accrescere in me quell'avversione che ho ai sonetti, alle canzoni, ai capitoli, e a quelle tant'altre coglionerie in versi di cui l'Italia va tutt'ora riboccando. Sfogate dunque *la foia*, come voi dite con una frase troppo plebea e degna solo d'un bottegaio fiorentino; ma per amor di Dio non siate tanto prolisso con me e con altri parlando d'una cosí frivola e ridicola cosa, qual è quella di far de' versi.

Il mio libro poi, siate sicurissimo che non lo *regalerò mai all'Italia nostra*, come voi pomposamente fraseggiate. E che è mai questa Italia nostra, se non un ammasso d'infiniti coglioni che applaudono ai Goldoni, ai Chiari, ai Bartoli, agli Algarotti, ai marchesi Beccaria, e ad altri tali balordi che non sanno neppur mediocremente la lingua del paese? Oh ve' la bella gente da farmi faticare per far loro un regalo! Gente avvezza da innumerabili sciocchi frati, da innumerabili sciocchi verseggiatori, da innumerabili sciocchi nobili, e da innumerabilissimi sciocchi plebei, a scambiare il falso per vero, il frivolo per sostanziale, il vizio e l'inettezza per virtú e per cosa importantissima! La mia *Frusta letteraria*, che combatteva in favor del bene e che voleva additare il male, destò la rabbia de' magistrati e fu soppressa come cosa cattiva; e le infami commedie del Goldoni e del Chiari continuano a fare la delizia dell'Italia; e voi volete che a questa degna Italia io faccia de' regali? Se avessi la peste in mio potere, sarei forse tentato di regalargliela; ma un mio libro? un mio libro che ha piaciuto agl'inglesi? Oh questo non glielo vo' regalare, per san Petronio. Ben glielo venderei se mel volesse pagare, checché voi vi gracchiate d'autori mercenari. Ma v'è egli tanto senso comune in Italia da pagare un libro che ha piaciuto agl'inglesi? Altro che pagarmelo! Se fossi tanto semplice da regalarglielo anche, uno stormo di coglioni mi volerebbe indosso, e chi mi beccherebbe di qua e chi di lá, perché in quello io lodo l'onestá, la buona fede, i buoni costumi, la vera religione in ogni pagina, e mi scaglio contro

ogni sorte di male dovunque mi viene a proposito. Lasciate prima che tutti i nostri governi imitino quello di Napoli e quello di Parma; lasciate prima che la gente della nostra contrada si stanchi di San Francesco e di Sant'Antonio e di tutti que' loro panegiristi cocollati, che ci hanno ormai fatto scordare Domenedio e i suoi miracoli per que' santi e pe' miracoli loro; lasciate in somma che il tempo e il sano pensare diminuisca la barbara tirannia de' frati, e poi se saremo vivi regalerò all'Italia il mio libro; ma sintanto che l'Italia sará quel nido vastissimo di sciocchezze, di futilitá e di vizio e di cattive leggi che è, non mi parlate di farle regali, ché della roba mia io ne vo' disporre a favore d'una bella ed indigente giovane, se il caso viene, ma non d'una vecchiaccia brutta e viziosa.

Dite al capitano Wolseley che lo saluto e gli faccio sapere che l'amico Montefani è a Livorno, e non a Bologna; e che da Livorno mi promette di venir qui, solamente per vedermi. E chi è questo Montefani? È un mio amico che non mi sollecita, come voi, ad andarlo a vedere, ma che si dá l'incomodo di venir a veder me. Cosí dovreste anche far voi, e considerare che della via da Londra a Milano io ne ho fatta la miglior parte. Non toccherebbe a voi il fare quel poco che ne resta? Ma donna Marianna è gravida, onde non parliamo di questo, ché io so fin dove la discrezione ha da giungere. Se non fosse gravida, vi suggerirei di pigliare l'occasione che io sono qui per farle vedere questa cittá che è molto piú bella di Milano, e in cui la gente di garbo abbonda come in Milano. Io starò qui tutto l'inverno per poi tornarmene a primavera in Inghilterra. Addio a tutti.

Il Baretti vostro.

CCLXXXV

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Genova, li 13 ottobre 1770.

Sono in Italia da piú d'un mese, e ancora non ho potuto trovare una mezz'ora di comodo per farlo sapere al mio Cencio. Ho passati in Torino otto o dieci dí, altrettanti in Valenza, altrettanti in Casale, e piú d'altrettanti in questa Genova; né ancora ho avuto un momento da respirare in libertá e cavarmi la voglia di scrivere a Cencio mio, ché tu sia benedetto per quell'amore che mi contraccambi. Gli è pure il gran tempo che non ho novella di voi e de' vostri! Quanto sará? Quattro mesi per lo meno. Ora però che non siamo separati da tanta terra, è sperabile che mi avrò il sommo gusto di sentire come ve la passate tutti costá, e che nel prossimo inverno riceverò almeno una vostra lettera ogni quindici giorni, ché il prossimo inverno ho risoluto di passarlo in questo dolce clima per liberarmi le spalle, se posso, da certi dolori reumatici cagionatimi dall'umido invernale di Londra. Qui ho molti amici, e fra gli altri questo Serenissimo doge, col quale pranzo molte volte e col quale passo almeno tre sere la settimana, senza contare varii altri uomini di garbo che mi vogliono con essi quanto piú possono. Qui vi è un Morosini, ragazzaccio di poco, e il dottore Straticò con esso, uomo di vaglia. Il Morosini lo corbello e gli do degli avvertimenti buoni, che credo saranno buttati; e collo Straticò parlo del Gozzi, e del Marsili, e di mill'altre persone buone e buone cose. Quasi tutti i miei amici di qui sono anche i suoi, e iersera la passammo insieme dal doge, che fu molto contento di aver fatta conoscenza seco, se devo credere al ringraziamento che mi fece d'avergliela procurata.

Sto aspettando con impazienza una vostra lettera che faccia menzione di *monsieur* Burney, mio amico inglese, che vi deve aver recato un mio ritratto in miniatura. Non vorrei che la mala sorte vi facesse perdere quel regalo che so vi riuscirá

carissimo, mercé all'amore che mi portate. E riuscirá anche carissimo a mamma vostra e al signor vostro fratello, e mi rimetterá forse anche nella memoria della bella Angioletta, e fará fors'anche piacere alla eccellentissima Loredana, e rallegrerá fors'anche gli occhi del conte Gasparo, e della signora Lovisa, e delle sue figliuole. Vedete di quanti beni mi lusingo sará produttrice la pittura d'un brutto muso! Strano effetto dell'amor proprio, aiutato dalla viva fantasia e dalla calda amicizia! E del conte Mussora che novelle v'avete? Pover'uomo! È vecchio e malissimo fornito d'occhi, onde poco di piacevole a sentirsi m'aspetto da quel canto. Pure ditemene qualche cosa, ché gli è sempre una soddisfazione l'aver novelle degli amici lontani. Fra pochi dí io voglio lasciare questa cittá, e ritirarmi in una piacevole solitudine lontana di qui cinque miglia, e colá mettermi a lavorare una cert'opera inglese che mi produrrá un buon numero di ghinee al mio ritorno in Londra. Intanto me la godrò ancora qui una settimana, e forse due. Addio, Cencio. Scrivi a rompicollo, e metti sulla soprascritta *per ricapito al sig. Caffarena*. Addio, addio a tutti.

Il Baretti sempre vostro.

CCLXXXVI

Ai fratelli Baretti — Valenza.

Di Genova, li 13 ottobre 1770.

Car.mi fratelli. Dico a Filippo che non mi sgridi, se non ho risposto e se non rispondo a Torino, perché giá si sa che le lettere scritte all'uno di voi vanno mandate all'altro, ed è meno inconveniente il far correre le mie da Valenza a Torino, che non il contrario, perché Valenza è piú vicina a Genova che non l'è Torino. Va bene che la lettera si sia mandata a m.r Cenier, che forse non avrá mai occasione di visitare la capitale. Filippo avrebbe ragione di dire che non godrei lungamente di quest'aria, se mi capitasse qualche inglese ricco

che mi volesse a viaggiare con sé; ma questo s'intende solo nel caso che, oltre al pagare le spese del viaggio, mi venisse anche data una somma in contanti. E siccome non v'è probabilitá d'un tale accidente, perciò passerò qui l'inverno lavorando, senza pensare a far altre corse per l'Italia; ché né Milano, né Bologna, né alcun altro luogo mi tenta molto, quando non mi si fa proposizione vantaggiosa. Affaticandomi qui tre o quattro mesi, mi troverò piú danaroso che non accondiscendendo alle proposizioni di tradurre o qui o a Bologna i miei due libri in inglese e stamparli per sottoscrizione, come si vorrebbe ch'io facessi tanto qui quanto a Bologna da molti signori ed amici. Né penso neppure a far il viaggio di Mantova per comprare colá que' disegni, perché non ho il contante in borsa, né mi conviene cercare ad averlo in prestito, benché io sia moralmente certo che quello sarebbe un negozio di piú vantaggio che non quello di tradurre *Don Chisciotte*.

Ho caro di sentire che la cognata Filippica cominci a migliorare; ma se invece di guardarsi dal freddo e dai fastidi, pretenderá di guarire a forza di rimedi *sovrannaturali*, le so dire che non riacquisterá l'antica salute, ché, per quanto altri sappiano dire alle donne credule, il tempo de' miracoli è passato da piú secoli...

Sono anch'io diventato amico del sig. Giovanetti, col quale pranzo regolarmente due volte la settimana dal sig. marchese di Cravanzana, il quale, insieme col suo garbato fratello conte Fontana, mi fa piú finezze che non merito. Al sig. Giovanetti leggerò il paragrafo che lo riguarda stassera o domani.

Conosco il programma dell'*Ariosto*, che si stampa in Inghilterra, avendo io stesso corretto pel Molini, libraio editore, la copia che serve attualmente per la stampa. Sará un'edizione stupendamente bella.

Non è credibile che il re di Francia abbia chiamato il Garburri a Parigi; ma il Garburri ha in Parigi un amico, che gli sará piú giovevole di qualunque monarca.

Fra pochi dí mi ritirerò a una casa di campagna che il sig. Giuseppe Celesia, mio antico discepolo di lingua inglese

e fratello del mio sig. Paolo, mi fará avere per nulla da un amico. Nella solitudine farò piú in un mese che non farei qui in quattro, perché qui sono troppo distratto dal doge e da molti altri signori e amici. La signora Celesia sono oggi undici dí che ha fatta una bambina, e ieri cominciò a levarsi. Dopo che potrá star bene sulle gambe lascerá la cittá. Mi dispiace che Filippo non abbia potuto venir qui, onde potesse aver un'idea de' miei amici genovesi, sí maschi che femmine. Il mentovato sig. Giuseppe Celesia, che mi vuol bene quanto se gli fossi fratello, si propone di andare a fare non so che visita in un luogo lontano sette miglia da Valenza, e mi ha promesso di fare una scappatella all'Isole, per conoscere qualcuno di voi e vedere la casa e i beni vostri. Se questo avviene, trattatelo bene, ma senza fasto.

Ho scritto ieri due righe al sig. Dossena che faccia ritirare le 160 e tante bottiglie che ho mandate a Novi. Non sará facile trovarne un maggior numero, se non si pagano piú che non monta il pregio. Pure farò qualche diligenza a tal fine.

Avrò caro sentire che Pino prenda il mio buon consiglio e si dia regolarmente allo studiare tre mezz'ore ogni giorno; ma dico che non ho troppo buona opinione di lui, e che lo credo piú inclinato a perdere il tempo che ad impiegarlo bene. La natura gli ha certamente dato del cervello, ma non mi pare che ne voglia far buon uso. Il tempo mi fará vedere se m'inganno o se indovino.

Mi rallegro con Metilde del suo presto scappar di letto; ma non faccia troppo la bravaccia, ché i mali vengono di galoppo e se ne vanno poi zoppicando. Chi ha salute, ne tenga cura, e non si fidi troppo del forte naturale. Do un bacio per uno ai nipoti, e nessuno si dia fastidio del loro numero, ma aiutiamoci tutti con tutte le forze, e poi lasciamo andare i futuri eventi come vorranno andare, ché gli è una pazzia il volerli regolare con la nostra poverissima antivedenza. Molte cose, che paiono disgrazie a prima vista, si convertono inaspettatamente in fortune, come fu il caso mio rispetto all'accidente avvenutomi un anno fa, che mi ha reso famoso

e caro a molti gran personaggi, i quali senza quell'accidente non avrebbero neppur mai pensato a volermi conoscere. Ed è a quello che devo la rapida vendita de' miei libri inglesi, il che mi fará vendere a mio maggior profitto anche ogni cosa che scriverò per l'avvenire. Ma la carta manca. Addio a voi tutti ed a tutti gli amici.

Il vostro Giuseppe.

CCLXXXVII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Genova, li 20 ottobre 1770.

Amico don Francesco, non v'è quanto la mazzeranga del vostro affetto per ispianare difficoltá. Pure non verrò a Milano, per una ragione che non vi sarebbe impossibile indovinarla se voleste, e che non è effetto di alcun timore, come pare che supponghiate, ma d'un riguardo umano che non occorre spiegare in carta. Quanto tempo però ci vorrá prima che la vostra Mariannina faccia quella sua faccenda? E non potreste voi lasciargliela finire a suo agio, poi aspettare che passino quaranta giorni e quindi venir qui con essa, e farle vedere una cittá che fra le italiche non è punto la men bella? Cosí al ritorno v'avreste molto piú piacevole compagnia, che la mia non sarebbe. Una scappatina fuor di patria non è mala cosa di tanto in tanto, perché, oltre all'aggiungere al numero delle nostre idee, esilara l'animo e ne rende la tornata e la dimora in essa sempre piú grata. Che dite, dolce Mariannina, di questo mio suggerimento? Se v'accomoda, secondatelo con qualche parolina, onde abbia effetto.

Quel mio desiderio d'aver la peste in mio potere pare che v'abbia *allarmato*, direbbero i moderni linguisti. Voi però vi *trompate* se credete che la volessi mandare fra i miei parenti ed amici. Tra i frati e tra gli arcadi sí che la manderei, per diradare in Italia il numero di que' che le nuocono e l'avviliscono. Credo d'avervi giá pregato un tratto a non ripetere

quel falso articolo del nostro credo, che noi italiani siamo stati i primi e soli maestri delle nazioni europee. Fra quelle nazioni nessuna quanto la nostra è stata ed è tanto al buio rispetto all'origine e al progresso della letteratura dell'altre. Gl'inglesi, i danesi, i tedeschi, i francesi e gli spagnuoli stessi hanno avuti degli uomini grandi contemporanei de' nostri in molti generi di letteratura, senza contare quelle loro buone teste che, ora offendendoci ed ora difendendoci, ne dominarono o ne straziarono, come piú lor piacque, per alquanti secoli. Se in vece d'essere sempre pomposi lodatori di noi stessi e delle cose nostre, come siamo stati da un pezzo e come siamo tuttavia, fossimo un po' piú studiosi delle cose oltramontane, la nostra albagia sciocca si diminuirebbe alquanto su questo punto. E poi che vale il dire *fummo*, quando gli altri possono dire *siamo*? Non dico che noi non abbiamo qualche valentuomo sparso qua e lá per la nostra penisola; ma v'è egli un volgo piú ampio in alcun paese di quello che v'è nel nostro? Neppure quello di Spagna ha sí poco gusto e sí poco senso comune, quanto quello d'Italia. Volete altro, che di cento letterati italiani non ve ne hanno tre che sappiano la lingua italiana! Leggete le tante babbuaggini che si stampano alla giornata in Torino, in Milano, in Parma, in Bologna, in Venezia, in Roma, in Napoli; nella stessa Firenze, puoffariddio! Leggete i nostri giornali, le nostre gazzette letterarie. Panegirici, e poi panegirici, e sempre panegirici; e questo è tutto. Né vale quel vostro dire che i francesi hanno stipendiato un Goldoni per maestro di lingua italiana, ché beati noi se sapessimo tanto universalmente bene la nostra lingua quanto essi sanno universalmente bene la loro! Non v'è quasi signorotta nelle loro cittá di provincia, che oltre al proprio dialetto non sappia parlare con qualche eleganza la lingua de' loro scrittori principali; e il Goldoni non è piú stipendiato; ché, malgrado il suo capriccioso lodatore Voltaire, la sua real discepola lo ha conosciuto per quel baggeo ch'egli è, e non l'ha piú da un pezzo per maestro di lingua. Né furono i francesi che lo chiamarono in Francia, ma i Pantaloni e i Bri-

ghella che sul teatro italiano di Parigi ripetono una o due volte la settimana quelle tante plebee scempiaggini che recitarono un tempo sui teatri di Venezia e di Milano, e che fecero ridere i gondolieri d'una cittá e i facchini dell'altra; fra i quali gondolieri e facchini bisogna non si scordare d'annoverare que' tanti che non lo sono e che meriterebbono d'esserlo. Cosí non vale quell'altra cosa che accennate, del gran fruscío che s'è menato in Francia rispetto al libro *Dei delitti e delle pene*; ché in francese non è cattivo libro, comeché in italiano sia una cosaccia scritta molto bastardamente, perché il traduttore, quantunque *de minimis* tra i francesi, ha saputo vestire d'un abito schietto quello che il marchese avea vestito da Arlecchino, e porre dell'ordine nelle cose scompigliatamente dette nell'originale. Ma voi mi mettete sempre innanzi degli argomenti che richiederebbono de' libri e non delle lettere, per trattarli bene; ed io sono bastevolmente minchione per entrarci sempre un po' dentro, e perdo il tempo a combattere le vostre *asserzioni azzardate*, ché vo' finire con una frase alla Verresca. Statevi sano, don Francesco mio, e conducete la vostra donna a vedere questa cittá quando i quaranta dí saranno ben compiuti. Addio.

CCLXXXVIII

Ai fratelli Baretti — Valenza del Po.

Di Genova, li 26 ottobre 1770.

Fratelli carissimi. Rispondo con questa ad una d'Amedeo de' 13, ad una di Giovanni de' 20 con la poscritta d'Amedeo de' 21, e ad una di Filippo de' 24.

Ancora non sono andato a Peggi, perché il sig. Giuseppe Celesia, che deve darmi il possesso di casa, è ito per pochi dí a Novi con la garbatissima sorella Marina Mainera, e poi aspetto un amico che viene apposta da Bologna per vedermi. Vedi il bel muso che debbo avere perché le persone si muovano di cosí lontano per contemplarlo a lor agio! E anche

don Francesco Carcano minaccia di voler fare lo stesso da Milano tosto che la mogliera avrá partorito; ma gli vo' scrivere che se non conduce anche quella non mi lascerò vedere, e porterò una maschera tutto il tempo che stará qui per celargli le mie folgoranti bellezze. Avrei pur tanto caro di rivedere quella mia cara Mariannina; ma a Milano non voglio andare, malgrado le sollecitazioni di don Francesco, di donna Rosa e del Greppi. Se potessi scrivere de' libri inglesi con quella rapiditá con cui scrivo le coglionerie epistolari, guadagnerei de' tesori, e allora potrei correre di qua e di lá come uno spiritato e accondiscendere alle richieste degli amici, andando oggi a rodere le coste ad uno e domani all'altro; ma il fare molta fatica per ottenere de' gusti non è piú cosa fattibile con cinquantadue anni sul didietro, e una panciona sul davanti che accenna di diventar piú pingue di dí in dí.

Non occorre mandarmi il rimborso delle bottiglie che ho comprate. Il Dossena mi scrive che le 167 mandategli non sono neppure bastevoli per lui, ed avrebbe caro che gliele lasciaste tutte; ma io gli rispondo che se questo si può fare col pieno consenso d'Amedeo, bene; se no, s'abbia pazienza finché gliene possa mandare dell'altre.

Godo in sentire quelle tante buone disposizioni date dal savio Amedeo per la efficace coltura dell'Isole Barettee, che un dí saranno visitate dagl'inglesi come le Borromee. Sarebbe stata una troppo gran bestialitá quella del signor Eridano se ce le avesse portate via. Ma quali cangiamenti ha quel tiranno cagionati ne' territori del nostro regno? Gli ha egli allargati o ristretti? abbonati o danneggiati? Amedeo risponda a questa domanda, ché il resto poco m'importa.

Ho saputo che la marchesa Ricci è stata qui; ma non conoscendola personalmente non ho pensato a vederla, tanto piú che qui ha pur piovuto dirottamente e che sua signoria non alloggiò in cittá.

Se nel corso dell'inverno potrò vedere Amedeo qui col sig.[r] conte Cardenas, sará una beatitudine di piú. Il viaggio è breve, la spesa non può esser molta, ed il gusto credo che

sará non piccolo da tutte le bande. Avrei caro far conoscere a qualcuno de' fratelli tutti gli amici che ho qui, e fra gli altri casa Celesia, il doge e il mio compare Caffarena. Mi sono sempre scordato di dire a Filippo che il suo conoscente Checco Defranchi m'è diventato amicissimo; e se Amedeo verrá qui col conte, ordinerò anche a questo bellissimo Checco di far loro delle carezze tante. Dico che gliel'ordinerò, perché a tutti i miei conoscenti che son giovani io ordino a bacchetta quello che voglio, altrimente li privo della mia grazia reale.

Non perderò piú il fiato a fare delle prediche a quel travagliato di Filippo, che par nato apposta per tormentarsi. Forze di mente non gliene mancano; ma la sua felice immaginazione gliele fa volger tutte a guardare sempre le cose dal lato sinistro. Se nasceva nel tempo degli antichi romani, il grido d'una civetta o d'un corvo alla man sinistra credo l'avrebbe fatto impazzare. Invece di rodersi il cuore pensando sempre alle disgrazie, farebbe meglio andare a sentire Pulcinella in Piazza Castello e leggere le Meditazioni di Seneca. Questo gl'insegnerebbe a far poco caso delle cose umane, e l'altro gli diminuirebbe quegli umori che i latini chiamarono *atrabile* e gl'inglesi *spleen*. V'auguro salute a tutti, e allargando la mia santa mano vi do a tutti la mia benedizione. Addio fratelli, cognate, nipoti. Oh caterva numerosa! Addio.

Il vostro Giuseppe.

CCLXXXIX

Agli stessi.

Di Genova, li 5 nov. 1770.

Carissimi fratelli, rispondendo alla lettera di Filippo del 31, anzi accennandone solo la ricevuta, perché in essa non v'è cosa che chiegga risposta, prego Amedeo di guardare all'Isole e Filippo in casa, se avessi in uno de' due luoghi lasciato un libro spagnuolo in 4°, coperto di pergamena,

intitolato *Vida y Hechos de Fray Gerundio*. Mi pare d'averlo portato d'Inghilterra, anzi d'avergli buttato l'occhio su, non so se in Torino o all'Isole, e qui non me lo sono trovato nel baule. Forse m'inganno e l'ho scordato a Londra; ma se questo non fosse vero, e che l'uno o l'altro di voi lo trovasse, vi prego di mandarmelo con la prima occasione. Io aspetto ogni dí che il signor Peppino Celesia torni da Ovada e mi venga a mettere in possesso della casa d'un suo amico che mi ha trovato a Pegli. Suppongo che il cattivo stato di salute d'un cognato sia la cagione che tarda tanto a ripassare la Bocchetta. Pure non me ne do fastidio, perché tant'e tanto lavoro tre o quattro ore ogni mattina; e poi aspetto anche un amico che viene da Bologna a bella posta per vedermi, avendogli io scritto che per ora non posso andare a veder lui.

M'è doluto sentire quel deliquio della cognata di Torino, e compatisco veramente Filippo col guaio d'una moglie in cosí misero stato di salute. Ma che farci? Il mondo non andò mai a modo di alcun uomo, e bisogna sorbirsi i malanni di cui abbonda soverchiamente con rassegnazione e con forza d'animo, poiché non v'è altro rimedio.

Mercoledí passato giunse qui la signora marchesa di Cravanzana col conte della Perosa e col conte di Chiaravalle. Andai il dí seguente a riverire la dama e poi accompagnai i due cavalieri da Sua Serenitá, dove si passò una parte della sera. Sia affetto, sia civiltá, o sia conseguenza di quella bontá che il marchese di Cravanzana e il conte di Fontana si compiacciono d'aver per me, que' due signori mi trattarono con molta urbanitá, e il conte della Perosa mi chiese cortesemente novelle di Filippo e di sua moglie. Il marchese di Melazzo, che quindici giorni fa andò in campagna da un suo amico per tre giorni, vi è ancora, né so quando tornerá: chiaro segno che vi trova del gusto. Il sig. avvocato Chiozza mi ha detto che aspetta sicuramente in quest'inverno il conte Cardenas con Amedeo. Desidero che la sua aspettazione non sia fraudata.

Vi scrivo queste bazzecole per allungare la mia lettera, non avendo cose di piú importanza da scrivervi. Per tirarla

co' denti, vi dirò la vita che meno. M'alzo la mattina alle quattordici, mi sbarbo e m'inciprio; poi piglio il cioccolate col compare e la comare; poi mi metto a scrivere fino alle diciannove; poi finisco di vestirmi, e poi desino o in casa, o dal signor Celesia, o dal marchese di Cravanzana, o dal doge, o da Checco Defranchi, o da certi inglesi a Santa Marta. Poi, se il tempo lo permette, faccio una lunga passeggiata con alcuno, o torno a casa a leggere un'ora o due se piove, o a scrivere qualche lettera. Poi, o vado a passare la sera dal doge, dove si ciancia, o dal signor Celesia, dove si giuoca all'*hombre* a dieci lire per ogni cento gettoni. Lá si trova per lo piú una donna amabilissima, che si chiama la signora Lauretta Serra, la quale insieme con la mia signora Dollina Celesia fanno la partita meco, mentre in un altro canto della camera si fa qualch'altro giuoco ad un altro tavolino. Sia superioritá di fortuna, come dicono le dame, o sia superioritá di giudizio, come dico io, io vinco almeno cinque sere in sei, e nel bilancio dei crediti e debiti che un servidore di casa fa ogni sera quando il giuoco è finito, io sono giá registrato creditore di piú di cento cinquanta lire di Genova. Piú bella vita non si può fare che quella d'essere ben visto e ben trattato da belle e amabili signore, e poi vincerle anche i loro denari. Lo dico loro sovente che, se vogliono giuocare con me ogni sera dell'anno, piglierò le patenti di cittadino genovese, essendo certo che, se non lasciano di parlare di cose che non hanno che fare con *spodiglia* e *moniglia*, quando giuocano, la superioritá della fortuna sará sempre dal canto mio; ma esse vogliono sempre cianciare di questa o di quell'altra cosa, e intanto al fin del giuoco il servidore sempre registra a credito del *Baretton*, come la mia inglese mi chiama. Finito il giuoco, ognuno se ne va, ed io solo rimango a cena, dove si passano ancora un paio d'ore; poi un servidore m'accompagna a casa, dove vado subito in letto, per tornare a levarmi alle quattordici il dí seguente e ricominciare da capo.

Quando però vado dal doge, il che avviene due o tre sere ogni settimana, torno a casa alle quattro e ceno col compare

e la comare Caffarena, che Amedeo avrá molto piacere di conoscere, ché la meglio gente non v'è in tutto il mondo, né che mi voglia piú bene. Quando il sig. Peppino Celesia è in cittá, faccio anche qualche partita a scacchi con esso; ma si giuoca di nulla, ché la bellezza di quel giuoco non va avvilita con giuocar denari. Egli è forse un quarto piú forte di me, e per vincergli bisogna che aguzzi bene l'ingegno e raccoglia tutta l'attenzione. Quante chiacchiere! Ma che v'ho da dire? Volete che finisca le mie lettere in tre righe? Intanto io parlo genovese il piú che posso, e dico sovente degli spropositi che fanno ridere la brigata; ma chi vuole parlar le lingue degli altri, bisogna che abbia la pazienza di vederli a ridere di tanto in tanto de' suoi spropositi. Malgrado però questa bella vita, io desidero che il sig. Peppino torni presto da Ovada, per andarmene a Pegli e lá finire il mio lavoro, che stando qui non s'avanza con quella prestezza che vorrei. Finito quello, me ne tornerò in Inghilterra, d'onde aspetto risposta ad un nuovo progetto che ho fatto a' miei librai, e che, se sará accettato, mi riuscirá di piú vantaggio e di meno fatica di quanti ne ho fatti in passato. Ancora un paio d'anni di rompimento di testa e poi spero di aver finito e di essere nel caso di terminare i miei giorni in qualche paese del mondo senza stillarmi il cervello d'avantaggio. Intanto vado a pranzo dal marchese di Cravanzana, che mi ha mandato a dire d'aver qualche cosa da discorrer meco, e lascio la lettera qui sul tavolino senza suggellarla, per farvi qualche poscritta dopo pranzo, se mi verrá qualche altra corbelleria in mente da soggiungervi.

P. S. Il marchese non voleva altro da me se non farmi dire una parola al doge. Non vi scordate di guardare se o all'Isole o in Torino si trova quel *Fray Gerundio*. Giurerei che l'ho recato meco e che, se non l'ho lasciato a Torino o all'Isole, m'è stato ritenuto all'Universitá dall'abate Berta. Pure questo è un sospetto. Il conte della Perosa parte posdimani per Torino insieme col conte Chiaravalle, e forse gli darò stasera due righe per Filippo. Le sette bottiglie di vino

mandatemi qui dal sig. Dossena non giunsero qui bevibili. Ne feci assaggiare al sig. marchese di Cravanzana ed al signor Celesia, prima di assaggiarne io stesso, e tutti trovammo quel vino con un po' di punta. Addio, conte Cardenas, addio, casa Figarolo, addio a tutti.

Il vostro Giuseppe.

CCXC

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Genova, li 7 novembre 1770.

Cencio mio, raccapezzo dall'amorosissima vostra de' 20 passato che non da me, ma da qualch'altro (probabilmente dal Pomé) avete avuta la prima notizia della mia giunta in Italia; eppure giurerei che v'ho scritto il secondo o il terzo dí di posta che fui qui. Direte: e perché non mi scrivere lo stesso istante che giungesti a Genova, anzi a Torino? Una riga è tosto scritta; ergo tu sei inscusabile. Begli argomenti che si fanno da que' che non hanno le dieci e le dodici lettere da scrivere con ogni corriere; e tutte lettere lunghe dieci, e trenta, e trentamila pagine, che piú d'una volta mi vien voglia di bestemmiare l'Accademia di Francia che inventò le poste, insieme con quel poltroniere di Cadmo che trovò l'alfabeto! Ma voi state saldo su quel negozio d'una riga sola, e replicate che una riga sola è tosto scritta. Eh, Cencio mio, quando vi scrivessi una riga sola, voi non vi conoscete bene se credete che non lo avreste a male. Giacché c'eri, direste voi in tal caso, perché non ne scrivere due? E se ne scrivessi due, perché non ne scrivere tre e quattro? E se tre o quattro, perché non ne scrivere cinque e sei? E cosí dal cinque e sei si tirerebbe avanti sino al dieci, dodici, venti, trenta e cento; e insomma verreste a volere tutto quello che vogliono gli altri amici, cioè delle epistole prolisse prolississime, quantunque un *si vales bene est, ego quidem valeo* sia tutto l'argomento

di ciascuna di quelle tante lettere che mi tocca scrivere a ciascuno. Insomma, fate anche voi come gli altri e contentatevi ch'io scriva quando scrivo, senza sgridarmi e senza incollorirvi, e pigliatevi i miei lunghi silenzi con molta pazienza, perché davvero ho tanto e tanto da menar la penna che qualche volta sono pronto a entrare in disperazione.

Ho caro che v'abbiate avuto il ritratto; e senza che me lo ripetiate so che l'avete per una perla. Fatevi fare una scatola di corno e metteteglielo dentro, onde vi beatifichi la vista ogni volta che piglierete una presa di tabacco. Mi riesce gratissimo che l'amico Burney v'abbia dato nel genio, e giá godo di que' discorsi che farò con esso di voi quando sarò tornato a Londra: vale a dire verso la fine di marzo prossimo, essendo mia intenzione di passar l'inverno scrivendo una certa cosa inglese in una terra lontana di qui sei miglia che si chiama Peggi, dove penso di starmene sol soletto sino al fine di febbraio.

Il ragazzo Morosini è partito di qui saranno quindici dí, dopo d'avere, come fece anche a Torino, dispiaciuto a tutti quelli che l'hanno conosciuto. Il pover'uomo, che dalla veneta tirannia è stato condannato ad accompagnarlo, è professore di matematica in Padova, se non m'inganno, ed è mio conoscente antico. Quando andò in Inghilterra lo raccomandai a qualche mio amico colá, e tutti ne furono contenti e me ne dissero di poi mille beni. Egli arrabbia della trista commissione appoggiatagli, e ci vuole veramente tutto il merito che ha perché sia ricevuto nelle buone compagnie.

Sventurata quella Grimani, con cui quel birboncello del Morosini ha da essere unito in matrimonio, ché il piú stolto, il piú vano, il piú prosuntuoso, il piú maligno, e il piú dispregevole coglione non v'è stato mai in Venezia, madre eterna di stolti, di vani, di prosuntuosi, di maligni e di dispregevolissimi coglioni. Mosso dal mio invincibile amore verso l'umanitá in generale, io mi sono ripetutamente provato per indurlo almeno ad essere un *galantuomo vizioso*, giacché non è possibile, come gli ho detto piú volte, che sia mai un

galantuomo virtuoso; ma le mie esortazioni sono state affatto infruttuose. Con una scolazione ostinata il tristo si accostò a piú d'una di queste signore, e se alcuna avesse avuta la debolezza di darsi a lui, è certo che l'avrebbe appestata senza il minimo scrupolo, e senza curarsi un iota delle conseguenze. Giudicate da questo poco del molto che sarebbe capace. Pèra il mondo, purché possa sfogare i suoi vizi. La moglie che piglierá sará probabilmente infranciosata da lui la bella e prima volta che avrá che fare con essa; ma e' discende dai Peloponnesiaci; e una infelice donzella bisogna che s'abbia di questi regali. Oh fottuti grandi della terra!

Mi rammarico molto nel sentire che il nostro Mussora non abbia quegli occhi che dovrebbe avere. Povero galantuomo! Scrivetegli che gli voglio sempre bene, e che mi duole molto non gli poter essere d'alcun giovamento.

Addio, mamma mia, addio, sior Zaneto, addio, Anzoleta, addio, signora Ginevra, addio tutta casa Gozzi, maschi e femmine: Dio vi conservi tutti e vi dia tutti i beni che vi desidero; e tu, dabbene mio Cencio, non mi dire che hai de' mali di testa troppo brutti, se non vuoi che io mi disperi. Addio.

Il Baretti vostro.

CCXCI

Ad Antonio Greppi — Milano.

Di Genova, li 8 novembre 1770.

Greppi mio. Vi ringrazio del corso dato alla mia lettera, né mi voglio estendere sull'articolo di quella a cui l'ho scritta, perché se siete amici, come ho ragione di supporre, ne saprete di piú belle che non ve ne saprei dir io. Ben vorrei che voi vi foste esteso un poco piú sul vostro stesso particolare, ché il poco che me ne dite io non lo posso intendere senza un commento, non avendo mai avuta la minima contezza

delle vostre vicende, comeché abbia continuamente avuto qualcuno che s'è degnato di corrisponder meco di costá; ma voi saprete forse che le lettere de' signori letterati sempre t'informano a minuto di mille cose che non t'importano un fico; e di due o di tre che t'interessano sino agli occhi, malanno s'abbia quel vocabolo che te ne vogliono dire. Un sonetto, un epigramma o altra simile bazzècola s'ingoia su le pagine e le pagine, e le alterne vicissitudini dell'interesse d'un amico se ne stanno sempre neglette da un canto. Che farci? Bisogna pigliare il mondo com'egli è e non saper mai nulla di quello che si vorrebbe sapere. Date voi qualche soddisfazione all'amicizia mia, dicendomi un po' piú a lungo e un po' piú chiaramente de' fatti vostri. Ben mi pare dura che alcuno vi voglia anche a dispetto vostro, e che non possiate dir di no quando n'avete voglia. Un mezzo inglese non sarebbe possibile il farlo bere a cotesta tazza, ed io vorrei piuttosto sbattezzarmi, che mai fare per forza a modo di nessuno. Ma forse io gracchio; e non so quello che mi dica, perché, come dissi, non intendo la vostra lettera. Ringraziato Dio, che almeno avete salute se vi togliono libertá; e chi ha salute, ha per conseguenza buone gambe, e chi ha buone gambe pare a me che se ne possa andare a stare a modo suo. Sono innumerabili le cose che desidero sapere di voi e di altri miei amici costá, ma credo che il mio desiderio non sará mai soddisfatto, perché nessuno costá mi vuole scrivere a genio mio, onde lasciamola andare. Ce ne caveremo la voglia quando che sia, e intanto lavoreremo qui quest'inverno, e a primavera ce ne torneremo in Inghilterra; e cosí un anno dopo l'altro se ne passeranno tanti, che la vecchiaia si convertirá in decrepitezza; e poi anderemo a farci buggerare nel mondo di lá, e di lá vedremo se piove e fa freddo come fa qui. Addio, Greppi mio, fate di vivere sano ancora un mezzo secolo. Addio.

Il Baretti vostro.

CCXCII

Ai fratelli Baretti — Valenza del Po.

Di Genova, li 16 novembre 1770.

Carissimi fratelli. Ecco la lettera che scrivo al sig. Carlevaris, secondo il suggerimento di Filippo. Ma a dirvi il vero, non mi lusingo che produca alcun frutto, perché il nostro paese non è ancora paese dove l'umanitá si conosca. Il Carlevaris fará leggere la mia lettera al cav. Morozzo, ma il cavaliere non ardirá a farla leggere al sovrano; perché queste cose di far leggere al sovrano le lettere dei piccoli sudditi non si usano ancora alla nostra Corte, e bisognerá andare pel solito canale delle suppliche, che non si leggono dal re, e cosí io avrò scritto invano. Pure Filippo desidera ch'io scriva, ed io scrivo, e tornerò a scrivere sempre che mi direte di farlo. Il conte della Perosa mi s'offerí qui molto; ma qual credito s'abbia costá, e qual cosa potrebbe fare in servigio nostro, caso che nel richiedessi, io non lo so. Qui v'è anche il marchese di Cavajá, col quale feci iersera molte ciance al teatro nel palco del marchese di Cravanzana, ma per quanto vedo, nessuno dei nostri cavalieri ha la testa e il cuore fatto al modo britannico.

Pure io procuro di dar loro qualche buona idea di me, onde poterli poi adoperare, venendo il caso, in favor vostro. Se questo caso verrá mai, non lo so. Solamente so che di cavalieri piemontesi non se ne deve fare molto capitale, perché in un paese costituito come il nostro poco possono fare, e poco potrebbero anche fare avendo il modo di pensare che hanno, se il paese fosse anche costituito altramente. Giá si sa che queste cose si scrivono solamente per voi altri, e se le mie lettere devono andare sotto gli occhi d'altri che de' fratelli, bisognerá che io vada piú ritenuto nel dirvi quel che penso sí degli uomini che delle cose. Statevi tutti sani, e non perdete mai coraggio se il mondo si sconquassasse anche. Addio.

Il vostro Giuseppe.

CCXCIII

Agli stessi.

Di Genova, li 11 dic.re 1770.

Carissimi fratelli. Non ero io che rimaneva in debito di risposta con voi, ma voi meco, perché io ho risposto a tutte le vostre, botta per botta come schermidore. Avrò caro di sentire quale effetto avrá prodotto la mia lettera al sig.r intendente Carlevaris. Non vi lusingate però di cosa alcuna, ché nel nostro paese vi sono troppe cose dirette dal capriccio e dal caso, anzi che dalla ragione. Il trovare poi qui gente che voglia impiegare una grossa somma costá non è troppo sperabile, perché i beni che vengono ad appartenere a' forestieri residenti fuori Stato vengono a pagare sommamente piú che non quelli che appartengono a chi risiede in paese, oltre di che qui s'aspetta di dí in dí che il re nostro faccia quello che ha ultimamente fatto quel di Napoli: cioè, che ordini ai proprietari delle terre di risiedere in paese, o che paghino il terzo dell'entrate alla Camera, oltre a tutte l'altre gravezze. E nelle nuove costituzioni v'è giá qualche indizio d'una latente intenzione a questo proposito. Aggiungete a questo che anche questo Stato ha, non molti anni sono, ordinato a' sudditi, possedenti qui de' beni stabili, di non absentarsi per fare una costante dimora fuori Stato; sicché riescirebbe poco meno che impossibile ridurre il vostro disegno a oro. La meglio dunque sará aver pazienza, e navigare nella barca in cui siamo, e ridurre il tenimento in un ordine tale che si possa un giorno affittar bene, come succederá quando i gelsi saranno cresciuti alquanto, quando avrete piú fabbrica e quando potrete dividerlo in tre o quattro porzioni capaci di mantenere un massaro ciascheduna. Avete fatto un negozio buono; non andate a farvi rider dietro disfacendovene per impazienza.

Sarei obbligato ad Amedeo, anzi a Giovanni, se mi mandasse un disegno in misura dell'aratro a taglietti, che mi viene premurosamente richiesto da un marchese Grimaldi.

Venendo ora a me, vi dico che non sono andato a Peggi, perché il prete che imprestava un suo casino colá al sig.[r] Celesia non è ancora tornato dalla villeggiatura, il che me n' ha ormai fatto passar la voglia, tanto piú che il fare quella traduzione di *Don Chisciotte* in inglese è fatica sproporzionata a' miei omeri, e ho giá scritto al libraio in Inghilterra che non la posso piú fare. Intanto lavoro a quell'altro libro, per cui mi saranno date cento ghinee, e il libraio di Londra mi propone di fargli una descrizione dell' isola di Sardegna in un tomo, e del litorale di tutta Italia in tre tomi, al medesimo prezzo dell'ultimo mio libro, vale a dire a centoventicinque lire sterline il tomo; e siccome questa sorte di lavori è cosa per me assai piú facile che non il tradurre, gli ho risposto che se mi manda per lettera di cambio solo cento ghinee, veleggerò subito per la Sardegna e la visiterò tutta a palmo a palmo; poi tornerò qui, e di qui andando a Nizza e poi tornando indietro talora sopra un mulo, e talora in una barca, farò bel bello tutto il giro dello stivale, e ogni sera, come feci nel viaggio di Spagna, descriverò minutamente quello che avrò veduto, sentito e pensato durante il giorno. Se il libraio mi rimetterá le cento ghinee, come è probabile che fará, scriverò al s.[r] cav.[r] Raiberti e lo pregherò di mandarmi delle lettere pel viceré di Sardegna, onde mi faciliti il mio giro per quell' isola, di cui farò una descrizione che non dispiacerá neppure al governo nostro l'avere, perché mi propongo di essere accuratissimo sia nel riferirne i costumi, sia nel tentare di scoprire quali miglioramenti si potranno colá fare per renderla piú utile al suo real possessore. Frattanto me la passerò qui nella soave compagnia del mio affabilissimo doge, del garbatissimo marchese di Cravanzana e di molti altri miei signori ed amici, lavorando tre o quattr'ore ogni mattina e consumando ogni sera in piacevolissima compagnia.

Ecco risposto alla d'Amedeo de' 5 e all'altra di Filippo cominciata a Trino e terminata a Torino. Prego Amedeo, se sará ancora a Valenza al ricevere della presente, di tenermi sempre vivo nella memoria de' due cordialissimi Cardenas,

di tutta la famiglia Figarolo, della garbata sig.[ra] Sassi, e in somma di tutti quelli che si compiaceranno di serbare l'imagine di me in un cantuccio del cuor loro. Addio a *todos*.

Il vostro Giuseppe.

CCXCIV

A Francesco Carcano — Milano.

Di Genova, li 12 dic.[re] 1770.

Don Francesco mio, rispondendo alla vostra de' 5 corr.[e], e insieme a quella del s.[r] Comasino, scrittami in nome vostro, vi dico che non so che farci se le mie a voi si vanno tratto tratto perdendo. Congetturo che le poste in Italia sieno ben regolate come tant'altre cose. « Questa qui di Genova mi dicono che sia diretta da un furfante, che fa pagare le lettere quanto vuole; e chi sa che il suo arbitrario potere non si estenda anche a trascurare l'officio suo in modo che molte ne vadano perdute ». Alla vostra penultima, in cui mi sgridavate del poco amore che mostro alla contrada nostra, risposi con un'altra assai lunga. Se il diavolo l'ha fatta smarrire, ci vuol pazienza, ché in ogni modo le ciance che ci scriviamo reciprocamente sono ciance, e poco monta che vadano smarrite a voglia de' direttori delle poste.

Quanto si dice costá di me sulla parola d'un cavaliere e d'un frate, non occorre perder tempo in assicurarvi che è tutto invenzione. Io non ho nominata nessuna dama né di Torino, né d'altra cittá nel mio Ragguaglio d'Italia: ho detto solamente in generale che troppe delle nostre donne torinesi sono santocchiere, e troppe anche quelle che hanno de' disonesti amori. Come vedete, queste cose dette cosí all'ingrosso, offendendo molti, non offendono nessuno. Io sono stato solamente nove o dieci dí in Torino, e in quel poco tempo ebbi due lunghe affabilissime udienze dal nostro duca di Savoia, e carezze infinite da alcuni de' nostri principali cavalieri, e da

qualcuna di quelle tra le nostre dame che conoscevo prima personalmente. Ma ve l'ho detto assai volte che l'Italia nostra abbonda di furfanti bugiardi, e non mi fo maraviglia se v'è un frate e un cavaliere che fabbrichino bugie sul conto mio, ché vuoi tra i frati, o vuoi tra i cavalieri, v'è della gente fornita d'ogni piú vituperevole qualitá; cosí volesse la peste venir a bella posta dall'oriente per diminuire il numero di quelle due classi, insieme con quella de' nostri goldonisti e de' nostri arcadi e subarcadi.

Non mi dite poi, per amor di Dio, che voi mi potreste nominare piú di venti poeti italiani, ché troppo parziale mi vi scoprite, per non dirvi che mala idea mi date delle vostre nozioni in fatto di poesia. Una volta per tutte sappiate che io ho per verseggiatori, e non per poeti, tutti quelli che non hanno invenzione; e che non chiamo invenzione quella facile facoltá di scorbiccherare un sonetto, una canzone, un capitolo o altra cosa tale, di cui l'Italia ha tanta copia, che omai dovreste essere persuaso non v'essere cosa piú facile che il fare tali cose, poiché tante e tante migliaia se ne sono fatte e se ne fanno tuttavia. Tolti dunque di mezzo tutti i nostri verseggiatori, che Dio li sconfonda tutti senza la minima eccettuazione, come gentaccia inutile o buona solo a tirare fuor di strada la nostra studiosa gioventú, dove diavolo volete pigliare i venti poeti? Ma voi siete un innamorato di versi, e come s'ha a fare per farvi disprezzare l'oggetto del vostro amore?

A Milano, giá ve l'ho detto che questo tratto non ci vo' venire, per cento mila piccole ragioni che tutte insieme ne formano una grande. Dicendovi cosí, è quasi un'impertinenza il sollecitarvi a venire a veder me qui in Genova. Pure sulla fine di febbraio prossimo (ché allora la mia Mariannina stará bene e sará perfettamente ricovrata del parto) mi pare che fareste bene a pigliarvela in una sedia e condurla a vedere questa cittá, e non me; che in tal caso vi servirei solo d'introduttore al serenissimo doge ed a qualch'altro mio degno amico in questa cittá, che ben merita la facciate un tratto vedere alla vostra amabile mogliera, la quale, per quel ch'io

mi sappia, non ha ancora vista alcuna delle nostre metropoli, se non la sua. Io faccio conto di ripartire per l'Inghilterra ne' primi di marzo e non prima, secondo la mia presente intenzione, che però potrebbe mutarsi se certe circostanze si mutassero.

Avevo qualche intenzione di tradurre il *Don Chisciotte*, ma vedo impossibile il farlo con un garbo che conservi proporzione coll'originale, onde ne ho deposto il pensiero. Addio a tutti.

Il Baretti vostro.

CCXCV

A Filippo Baretti — Torino.

Di Genova, li 12 dic.re 1770.

Car.mo Filippo, sono cinque o sei dí che partirono di qui due signori inglesi, mons.r De Grey et mons.r Grimston, che vengono a passare qualche mese nella nostra Accademia. Ti prego d'andarli a trovare e offerir loro quel poco servigio che potesse loro occorrere e che fosse in tua balía il fare. Sono due miei favoriti perché mi lodano a tutta briglia continuamente, e tu sai che è impossibile non voler bene a chi ti loda con ferocia e sempre, com'essi fanno. Dí' al De Grey specialmente che lo voglio subbissare se si scorda la commissione datagli di riverirmi il sig.r Linch e un'altra persona che non voglio nominare in una lettera; ed aggiungi che se mi volesse qualche volta scrivere, non mi spiacerá d'essere suo corrispondente, con patto però che tiri innanzi a sempre lodarmi, come il frate laico loda il reverendo che dice messa. Se mi scriverá, gli dirò cosa fa la sig.ra Dollina e quell'altre persone che hanno trattato e lui e i suoi compagni con tanto amore nel poco tempo che si fermarono qui. Non ti scordare però di raccomandargli che almeno una metá delle sue lettere sia in italiano. L'altra metá gli do ampia permissione di scriverla in francese. Addio, fratello.

Il tuo affezionatissimo Giuseppe.

«P. S. li 14 dic.re. Ricevo la tua de' 12, e dissuggello questa per dirti in risposta che io non manco di rispondere a tutte le lettere che ricevo, e cosí ho fatto dacché sono qui. L'intendente Carlevaris non m'ha ancora fatto motto, ed è probabile, considerando l'asineria tanto universale nel paese nostro, che fará conto passi l'imperadore. È un pezzo che sapevo le nuove di cotesta Segreteria degli affari esterni, che nulla mi premono. Dalla lettera che scrivo ad Amedeo sentirai a suo tempo nuove piú diffuse della mia presente situazione, e quello che presto intraprenderò di fare. Intanto fa' di star bene e lieto, come procuro di far io.»

CCXCVI

Allo stesso.

Di Genova, li 22 dicembre 1770.

Car.mo Filippo. Io vado e vengo da quella casetta di Peggi, che se fosse mia con una piccolissima entrata non l'abbandonerei mai. Ho quattro camere ed un salotto che danno sulla marina, e un giardino dietro, in cui vi è di che farmi delle limonate quante ne voglio. Colá ed anche in cittá lavoro al mio libro di quattro lingue, di cui giá un bel pezzo è fatto. Ma del *Don Chisciotte* non ne vo' far nulla, ché la fatica sarebbe estrema, né so poi se mi riuscisse di farlo tale da piacere all'universale degl'inglesi, ché le bellezze dello spagnuolo non si possono trasfondere nella loro lingua. A Peggi ho quasi sempre la compagnia del sig.r Peppe Celesia, che vi dorme anch'esso qualche notte. Fa' di non aver piú vermi, di guerire la moglie, e di far istudiare il figlio, né ti dar fastidio de' coglioni che m'odiano. Se ho de' nemici, ho anche degli amici; né è possibile *in rerum natura* avere molti di questi senza la maladetta giunta di un buon numero di quelli. Se fossi un coglione anch'io, non n'avrei né dell'una sorte, né dell'altra. È impossibile non n'avere degli altri e degli uni, parlando e

scrivendo come faccio io; sicché non ci dogliamo della naturale conseguenza delle cose. Statti però certo che come poco bene gli amici possono fare, cosí poco male possono fare i nemici. Ho caro che m.r Alban goda della lettura della mia ultima opera, e ne faccio complimento a me ed a lui. Ripeti al mio francone di De-Grey che, se non mi scrive, mi metterò in collera seco, e rallegrati in mio nome con esso del Gran Cancellierato d'Inghilterra a cui il suo padre è stato assunto, come vedo dalle carte pubbliche. Buone feste e buon capo d'anno a tutti.

Il tuo Giuseppe.

CCXCVII

Allo stesso.

Di Genova, li 29 dicembre 1770.

C. fr. Se vedi il sig.r De Grey, digli che ho ricevuto lettere dai *mess.rs* Gardiner di Fiorenza, che hanno passato qualche pericolo nel loro passaggio di qui a Lerici, ma che sono pur giunti a salvamento e stanno bene. Casa Celesia, il doge, Cecco Defranchi ed altri miei amici, che ho fatti conoscenti de' Gardiner, hanno avuto molto cara la traduzione che io ho fatta loro della lettera che que' due signori m' hanno scritta. Oggi rispondo loro, e dirò che quella *frasca* del De Grey non ha fatto come essi, ma s' è taciuto sinora col pazzo pretesto che io sono un troppo grand'uomo, e che perciò non ho a essere scelto per corrispondente, anzi che non bisogna scrivermi neppure una riga. *En voilá assez pour un petit drôle, comme mon ami De Grey.*

Di' a tua moglie che quando si fará portar di nuovo in un giorno freddo ad una chiesa fredda per confessarsi, non si scordi di confessare il peccato che fa nel porre viepiú a repentaglio la poca salute che ha, e il rischio in cui si mette di privare un figlio d'una madre. Ma con queste sante non v'è rimostranza che faccia frutto, perché una parte della loro

santitá consiste nel fare ostinatamente a modo loro, mercé a quelle tante sante coglionerie che sentono da preti a da frati dal dí che nascono sino al dí che muoiono. Il senso comune però dovrebbe lor dire che l'andare a seccare un prete o un frate co' loro ridicoli scrupoli, che non sono peccati, non è poi cosa da essere considerata come un mezzo de' più valevoli per andare a godere la gloria eterna, che dev'essere guadagnata con un'intiera rassegnazione alla volontá di Dio, con pigliare in pazienza i mali che ne manda, con sottomettersi qualche volta ai consigli di quelli che ne sanno piú di noi, con aspettare impavidamente la morte se Dio ce la vuol mandare, con far tutto il possibile per custodire una vita che ci è data piú perché l'impieghiamo a favore degli altri che a favor nostro, e cose simili. Ma la mia buona cognata, con molt'altre sante pari sue, si è ficcata in capo che la santitá consista in confessioni e messe perpetue, in istizzirsi troppo frequentemente quando alcuno non fa a modo suo, e quando le si dice che i malati non hanno bisogno di far penitenza e di dar l'incomodo a due uomini di portarla da Sua Riverenza. Che farci? Il mondo è bello perché è vario, e pieno di mille milioni di coglionerie tutte diverse l'una dall'altra.

Se credi che il latino sia una cosa noiosa e maladetta, non lo fare studiare al tuo figlio, e lascialo diventare un pezzo d'asino come tant'altri suoi compatrioti, ché un pezzo d'asino piú o meno in una cittá come la nostra non importa. Pure se fosse mio figlio, glielo vorrei far imparare anche a furia di frustate in un anno, e vorrei assolutamente che lo studiasse cinque o sei ore del giorno insieme con molt'altre cose. Facciamo tuttavia come il padre nostro, che ci ha allevati come ha potuto e saputo, ché se al fin del conto saremo bestie, non saremo soli. Buon capo d'anno a tutti.

Il tuo Giuseppe.

CCXCVIII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Genova, li 29 dic.re 1770.

Don Francesco mio, quando vi sará data copia di quella traduzione di quelle mie lettere inglesi, vi prego di farmela avere. Ben vi posso intanto dire che io non ho scritte lettere inglesi sul carattere delle nostre donne di Torino; ma che in un capitolo d'un mio libro inglese sui costumi e modi della nostra contrada ho detto in generale, e senza nominare alcuno, che in Torino le donne sono poco piacevoli perché troppo ignoranti; che troppe d'esse si prostituiscono ad altri che al marito, e troppissime sono santocchiere e frataie. Questa veritá, come tutte le veritá, è dispiaciuta ad alcuni sciocchi, ed ha piaciuto a chi, come faccio io, disapprova la scostumatezza dall'un canto e la pinzoccheria dall'altro nelle donne nostre; ma siccome l'approvazione del mio detto non m'ha recato il minimo vantaggio eccetto quello della lode, cosí la disapprovazione non m'ha fatto né mi poteva fare il minimo male. De' cani che abbaiano alla luna ve n'hanno dappertutto; ma di questo siate certo che né in Torino, né fuori, non v'è uomo a cui basti la vista di farmi disdire d'un detto vero o falso. Dietro alle spalle v'è chi sa far da bravaccio; ma viso a viso la cosa è diversa; e un certo Vernazza, al quale in Torino è stata generalmente attribuita una sciocca lettera diretta a mylord Charlemont contro di me, tosto che seppe il mio arrivo in quella cittá protestò altamente con vari miei amici di non essere l'autore di quella lettera, che pur a me non fece piú fastidio di quello che mi farebbe un sonetto del Borga ladro, o una mosca che mi passeggiasse sur una scarpa. Le poche donne di garbo che abbiamo in Torino hanno avuta cara la veritá ch'io ho detto, e dell'altre che me n'importa, e chi la vuol prendere per esse se non qualche animale?

La storia di Clarissa Harlowe è favolosa da un capo all'altro, e basta leggerla per vedere che è tale. Fu opera di Sa-

muello Richardson, stampatore di Londra, uno de' meglio amici ch'io m'abbia avuti in quel regno. Egli fu anche autore di *Pamela* e di *Sir Charles Grandison*. Era uomo che conosceva poco il mondo, ma il cuore umano lo intendeva meglio d'ogni altro. Sono sei anni che è morto, se non sette; e ancora mi doglio della perdita che ho fatta nel perderlo, ché un uomo ed un amico tale non si rifá in fretta. Fate i miei complimenti di condoglianza con la vostra sorella per la gran perdita fatta. Dio la consoli, che glielo dico di cuore. Se vi capita occasione, mandatemi il taccuino del dottor Bicetti, e fategli capitare i miei saluti egualmente che a tutta la sua famiglia, senza scordare quella valente donna rinchiusa nel convento di San Pietro. Buone feste e buon capo d'anno a voi e a tutti i vostri; addio.

Il Baretti vostro.

Avete ricevuta l'ultima mia? Non sono due settimane che vi ho scritto sul fatto d'una bugia dettavi di me da un frate.

Dopo scritto. Mi giunge l'altra vostra, in cui mi chiedete notizie della Misina. Io conosco personalmente suo marito, che è uomo di buonissimo senso, ma freddo e inoperoso. La moglie non l'ho trattata, perché mi dicono che studia continuamente a comparire inglese anzi che italiana; ed a me piace che le italiane sieno italiane e lascino che le inglesi sole sieno inglesi. Quando vuole non le manca garbo; ma è donna scontenta di se stessa, e che sta sempre disagiatamente nel luogo dov'è. Se n'è venuta a Milano senza saper perché, se ne infastidirá presto, e tornerá a cercare a Genova quella contentezza d'animo, che non troverá mai in alcun luogo, se non procura di trovarla in se stessa, indipendentemente da ogni paese. Non credo occorra dirvi che il marito suo è bastevolmente ricco, d'una gran famiglia, cugino della principessa di Monaco, eccetera. Alla moglie ha assegnate ventiquattro mila di queste lire, onde non lo secchi di piú e stia dove vuole. La moglie disprezza il marito, e il marito odia la moglie. Credo che entrambi non abbiano poca ragione di fare come fanno. Ma zitto, veh!

CCXCIX

Al conte Giovanni Bujovich — Venezia.

Di Genova, li 12 del 1771.

Bujoviccio mio, se, quand'ero costá, fossi stato nella situazione in cui sono adesso, vale a dire con quattro campi che posso chiamar miei, e col potere di buscarmi a mio senno qualche centinaio di zecchini ogni anno, senza troppo sconcio; sono certo che l'amabile Angioletta non avrebbe avuto mestieri di farvi scriver lettere sulla educazione della sua figliuola; perché, oltre che quella figliuola le avrei insegnato io il segreto di farla, il modo di educarla, o bene o male, glielo avrei comunicato bocca a bocca, e senza farla ricorrere al vostro mezzo. Ma sia passato quel che è passato, e maladetto sia il dimonio che non ha voluto lasciarmi i mezzi di trarla dal campo de' saracini, come Orlando fece Angelica ad Albracca, e portarmela via. Quella è la sola donna ch'io ho mai desiderato d'avere per legittima donna; ma, dappoiché gli era scritto ne' fati che un altro l'avesse ad avere, Dio la renda felicissima con quello, ed arcifelicissima ne' figliuoli che da quello avrá.

Per quanto poi riguarda il consiglio ch'io le possa dare rispetto all'educazione di quella figlia, io non le posso quasi suggerir altro, se non che rifletta a quelle poche o molte passioni ed affetti che l'hanno agitata lei stessa sino dalla primissima etá sua, richiamandosi minutamente alla memoria tutti i forti moti d'animo che a tempo a tempo ha sentiti. E, dando per supposto che la figliuola sua sará tale e quale essa fu, l'avverta delle conseguenze infallibili di quelle passioni, di quegli affetti e di que' moti d'animo, proporzionando i ragionamenti a misura degli anni di mano in mano, e non si stancando mai di discorrere con quella delle varie cagioni che sono sorgenti delle operazioni umane. La signora Angioletta, non solamente ha letto abbastanza, ma ha del senso comune

da vendere e da rivendere, per conoscere quelle cagioni che muovono gli animi nostri e le conseguenze che ne derivano; ed io, sinceramente parlando, la giudico molto piú capace di me a dirigere l'educazione d'una figliuola; né prendo per altro, che per un effetto della sua naturale modestia e diffidenza, il suo venire per consiglio da me. Procuri a poco a poco di rendere la sua figliuola cosí modesta e diffidente, com'essa stessa m'è sempre riuscita; e stia sicura che, se vi sará in Venezia qualche bel coraccione alla barettesca, tosto che la figliuola sua sará in quell'etá che le fanciulle devono cangiar di cognome, quel coraccione sará tosto predato e ristretto in lacci per sempre indissolubili. Se la fará religiosa, senza miscuglio di pinzoccheria; se umile, senza viltá; se modesta, senza lega di timidezza stolta; se dolce, senza insipidezza: in somma, se la fará come la madre, la fará propio come le donne dovrebbon essere. Una cosa però le voglio raccomandare caldamente, ed è che le faccia capire di buonora che in ogni paese, e nella sua contrada specialmente, abbondantissimi sono gli uomini scostumati e senza idee di rigida morale, fuggifatica, vani, bravacci, insidiatori dell'onor muliebre, prosuntuosi, vili co' grandi, tiranni co' piccioli, eccetera eccetera.

Che gli uomini meritano in generale questo carattere, bisogna che la signora Angioletta persuada la sua figlia di buonora, e che al dirglielo aggiunga il farglielo osservare in pratica, avvezzandola a fare l'anatomia d'ogni uomo che se le parerá dinanzi; ma nello stesso tempo che le fará acquistare la mala idea che ogni morigerata e buona donna deve avere di quasi tutti gli uomini, sará d'uopo altresí che l'avverta ripetutamente a guardar bene di non lasciar capire al generale degli uomini, che è esperta abbastanza per distinguere a minuto tutti i vari ombreggiamenti de' loro caratteri, eccetto quando troverá negli uomini delle qualitá buone; perché di nessuna cosa gli uomini s'offendono tanto, quanto del vedere i loro vizi e le loro debolezze capite e spregiate dalle donne, e di nessuna cosa si rallegrano tanto, quanto di vedere

dall'altro canto capite e valutate le buone qualitá che sono consapevoli in lor segreto di possedere. Voglio dire con questo, che alla figliuola la signora Angioletta insegni a tacere e compatire i vizi e le debolezze degli uomini, e a non inferocirsi nella difesa della morale, quando la vedrá violata, perché non tocca alle fanciulle ad ergere tribunali di riforma; e dall'altro canto a non lasciar ignorare agli uomini, che se le affacceranno con frequenza, il senno suo nel distinguere il buono dal cattivo, e le operazioni virtuose e oneste dalle triste e dalle scempiate. Tacendo le seconde, e dilicatamente lodando le prime, con qualche parola però solamente e non con de' discorsi prolissi, la sua figliuola verrá ad essere la delizia d'ogni uomo buono o inclinato ad amare la bontá, e non offenderá i cattivi che, se non vanno amati, vanno però temuti da ogni fanciulla, onde, per lo sdegno di trovarsi vili e degni di spregio negli occhi suoi, non si lascino trasportare a squarciarle o celatamente o apertamente la riputazione: cosa che i cattivi, vale a dire i piú, sono molto atti a fare in tal caso.

Questo poco sia detto per quanto riguarda al modo di raziocinare, che la signora Angioletta procurerá di far adottare dalla figliuola quanto piú presto si potrá. Sul fatto poi del renderla desiderabile agli uomini, dal canto volgare, faccia di farle acquistare una mano franca e chiara nello scrivere, le faccia imparare la lingua toscana e la francese con ogni puritá, e, se fosse possibile, un po' d'inglese, onde possa leggere alcuno di que' tanti buoni libri che sono stampati in quella lingua; e poi anche un po' di spagnuolo, se non fosse per altro che per leggere *Don Chisciotte della Mancha*; ma di tutte queste lingue non vorrei che ne facesse troppa mostra, e che non avesse mai la minima premura di far intendere il suo valore in esse né agli uomini né alle donne. Né mi dispiacerebbe se le potesse far acquistare un perfetto gusto in poesia; ma non vorrei che la mettesse sulla via di diventare donna letterata, ché il latino ed il greco non hanno mai contribuito a rendere una donna amorosa e piacevole, per quanto

si sono le mie osservazioni estese tanto in Italia che in Inghilterra; ché anzi le scienze, derivanti dal conoscimento di quelle due lingue, dánno una certa patina di pedanteria alle donne, e una cert'aria di mascolinitá, che distrugge le idee di quella morbidezza muliebre che cattiva tanto gli animi degli uomini sí buoni, che cattivi. Vorrei poi che di buonora le facesse imparare il ballo e il suonare di qualche stromento, come a dire il mandorlino, e cantare, poco ma con grazia, senza però diventare sapientissima in musica; non solamente perché ogni sorte di profonda sapienza in una donna distrugge in parte l'amabilitá donzellesca, ma anche perché, per acquistare tutta la possibile sapienza musica, bisogna trattare troppo tempo e troppo lungamente con de' maestri, che per lo piú sono gente plebea e corrottissima di costumi. In ogni lavoro d'ago non abbia paura di renderla estremamente dotta, e non le lasci ignorare l'arte del cuoco e la bella disposizione della tavola; e sopra tutto l'avvezzi ad ogni sorta di mondizie, vuoi nella persona, negli abiti, nella casa e in ogni cosa; il tutto però senza estremitá fastidiosa. Non si sforzi di darle coraggio mascolino; ma l'avvezzi di buonora a non avere paure vane, e temere d'andare allo scuro, di annegarsi nel passar un fiume, di rovesciare ad ogni inchinarsi d'una vettura, e cose simili che mostrano animo piccolo e soverchio debole. Sopra tutto la renda amica di metodo e sistema nelle cose sue e specialmente nella distribuzione del tempo; né la lasci frequentar troppo con altre ragazze, massime se non saranno figlie di madri prudenti; perché piú della sua morale può distruggere in esse la cattivezza di un'altra giovane, che non il piú vituperoso uomo che viva, perché le fanciulle non istanno mai in guardia contro l'altre fanciulle, che, o poco o assai, lo stanno naturalmente cogli uomini. Sopra tutto (per la terza volta) l'abbia il piú che si può sotto i suoi propri occhi, e non la lasci troppo toccare e palpare e accarezzare dalle serve, e baciuccare dalle donne, di qualunque qualitá e condizione si sieno; perché il fomite naturale comincia lí a spiegarsi e a muoversi con qualche forza; e questo per una ragione che una

madre deve saperla assai meglio di me, se, come dissi da capo, vorrá riandare colla mente l'origine o sia la nascita de' suoi affetti.

Eccovi, amico, alcuni de' cenni che posso fare a quella benedetta donna, che Dio conservi sempre lieta e sana e di buon umore, come anche tutti i suoi, e voi e tutti i vostri. Addio.

Il vostro Baretti.

P.S. Vi ringrazio di tutti i favori fatti al signor Burney; e ho caro gliene abbiate fatti, perché, avendolo cosí legato a voi colle catene della piú forte riconoscenza, si ricorderá lungamente di voi, e di voi parlerá meco sovente quando sarò tornato in Londra, il che seguirá quando il rigore della stagione mi permetterá di lasciare l'Italia. In marzo prossimo faccio conto d'essere in Parigi, e sul principio d'aprile passerò lo stretto di Calais. Addio di nuovo.

CCC

A Francesco Carcano — Milano.

Di Genova, li 19 del 1771.

Don Francesco mio. In vece di ringraziarvi de' mascherponi, ho quasi voglia di dirvi roba per avermeli mandati *franchi d'ogni cosa*. Possibile siate tanto poeta da non vedere che, pagandone voi il porto, non era quasi possibile che chi me gli ha da recare facesse fretta? Se lasciavate pagare il porto a me, li avrei forse giá avuti, ché chi ha a toccar danari s'affretta in eseguire le commissioni; altrimenti fa le cose a suo agio. Ma io non posso pensar a tutto, e voi, credendo farmi il piacere piú compiuto, mi sarete probabilmente cagione di collera, ché sono ventiquatt'ore giá che ho ricevuta la vostra lettera e i mascherponi non si vedono ancora, e forse verranno che non saranno piú manducabili, o almeno non ripartibili

fra questi miei amici. Questo vuol dire essere poeta, e non uomo di mondo; che maledetti sieno tutti gli arcadi, dal Taja giú sino al piú sciocco frugonista che s'abbia Parma.

Ho visto il sig. Cecco Balbi, che m'ha detto tanto bene della contessa Imbonati e di tutte le sue figliuole, specialmente della Marina.

Il mio dito mignolo m'ha detto che voi intendete di venire a veder Genova con la vostra dolce Marianna, con una certa vedovella e con non so chi altri. Questa si sarebbe poesia che m'anderebbe a verso; ma se aspettate sino alla quaresima, addio fave, ché io sarò in Parigi per lo meno. M'immagino che le poesie, di cui mi parlate, vengano co' mascherponi. Se è cosí, siate sicuro che la bontá dell'une dipenderá tutta da quella degli altri. Se i mascherponi infracidano, vi giuro per tutti gli dèi che saranno le piú triste poesie che mai mi sieno venute sotto agli occhi, e farò di provarvelo, né risparmierò la frusta, se mi vedessi anche tutta l'Arcadia dinanzi ginocchioni implorando mercé. Ho veduto a' dí passati un libro del Beccaria, che ci vuole insegnare a scrivere con buono stile senza saper egli stesso un'acca né di stile, né di lingua. Il poveruomo s'è limbiccato il cervello per esprimersi in modo da non essere inteso, se non forse da quell'altro cervello buio del conte Verri. Buon per essi che Aristarco ha finito, ché altrimente starebbono freschi. Dio vi dia bene. Addio.

Il Baretti vostro.

CCCI

Allo stesso.

Di Genova, li 25 del 1771.

Don Francesco. La metá della metá di que' mascherponi avrebbe bastato, ché quasi non seppi che mi fare di tanti, essendomi convenuto regalarne una dozzina, dove una mezza o un terzo di mezza avrebbe bastato. Manco male che mi

sono ancora giunti mangiabili. Un altro tratto però abbiate l'avvertenza di non ne pagare il porto, anzi di promettere al latore che avrá una buona mancia se li recherá con ogni sollecitudine e in un pattuito tempo. Intanto vi sono infinitamente obbligato di questi, una dozzina de' quali m'ha fatto molto onore in una nozza seguita ier l'altro d'un mio parente, che è venuto di Monferrato a sposare qui una bellissima ligure. Fu propio fortuna che mi giunsero un'ora prima che ci ponessimo a mensa, dove v'aveste un brindisi, eccheggiato da ventisei persone. La nozza però, insieme co' mascherponi, m'ebbero a fare mal pro, perché questo serenissimo doge fu per quattro dí malato d'una punta, che quasi lo tolse di vita, e che mi tenne in una dolorosa sospensione tra l'estrema paura e la poca speranza. Ringraziato sia Dio che l'ha fatto migliorare dopo tre dí; ché in una maggiore costernazione non fui mai in vita mia. Non so se sappiate che Sua Serenitá è uno de' piú cordiali amici ch'io m'abbia avuti mai; e ben potete figurarvi in che dolore sarei sprofondato se mi fosse stato tolto, ché quasi per lui solo lasciai a questo tratto l'Inghilterra e venni a fare l'inverno in questa cittá.

Vegniamo ora alle prose e alle poesie che m'avete mandate. L'orazione del conte Giulini cammina un po' lentamente qua e lá, e non è tanto forbitamente scritta quanto potrei desiderare; però si vede che piú dal cuore che non dall'ingegno fu dettata: qualitá buona, e che dovrebb'essere la principale in componimenti di tal natura, e che pure non lo è nella piú parte de' molti che n'ho letti a' miei dí. La vostra diceria poi cammina anche piú adagio di quella orazione, e mi pare vi siate un poco imbrogliato nella forma di governo che vorreste dare ad un'accademia tirando co' denti il parallelo d'un'accademia con uno stato, ché non era possibile *in rerum natura* farli andare mano in mano, perché negli stati è necessaria una forza coercitiva che nelle accademie non debbe aver luogo. Abbiate però questa per regola universale, che paragonando seriamente le cose piccolissime colle grandissime, le cose di nulla importanza con quelle di somma, sempre direte delle

coglionerie che faranno ridere in vece di persuadere. Di quasi tutte le cose si può far paragone, perché in tutte si può da chi ha ingegno trovare qualche sorte di somiglianza; né sarebbe difficile far correre un parallelo tra un fungo e l'oceano, esempligrazia, o tra il papa e un chiodo rugginoso; ché fra queste cose v'è poco meno di sproporzione che fra un'accademia di Trasformati e uno stato. Ma chiunque vorrá far correre cotali paragoni di paro, lo faccia sempre in burlesco, altrimente mostrerá che non ha un'idea della giusta proporzione fra le cose. Ma come avete voi potuto porre i « correttori di stampe » nel numero de' filologi? E perché dare il titolo di « mala genia » a' filologi stessi? E perché biasimate voi quelli che si fanno beffe di chi cade, come voi dite, nell'« obbrobrioso fallo di scrivere un qualche barbarismo »? E come proverete voi che « l'arte poetica » è stata « maestra e nudrice della filosofia moderna »? E come potete dedurre dall'essere « il mondo invecchiato » quel poco pregio in cui si hanno « le arti nelle quali ha gran parte l'entusiasmo »? E come potete darvi a credere che le menti umane fossero piú fervide ne' tempi di Fidia, che non ne' tempi di Michelangelo? Se questo fosse, ridicolo riuscirebbe il vostro assunto di voler incoraggire le genti a formare delle accademie o poetiche o d'altra sorte. Voi poi la fate da declamatore, anzi che no, quando date una botta alle veglie e ai giuochi di carte, che sono cose buone quando vi sia moderazione, checché se ne dicano i predicatori nostri ignorantissimi, che vorrebbono sbandire ogni sorta di divertimento dal mondo. Io permetterò a colui lo sgridare contro i giuochi di carte, che m'insegnerá come impiegare innocentemente e con piacere tutte le ventiquattr'ore, e m'unirò a biasimare con esso le pratiche antiche e universali di tutte le nazioni colte, che tutte hanno in grazia il giuocare alle carte e che hanno inventato chi l'*hombre*, chi il tarocco, chi il picchetto, chi il *whist*, e va dicendo. Va bene che le « danze e i giuochi », e molto meno « i bagordi, non si possono paragonare ai soavi versi uniti alle dotte dissertazioni »; ma che inferenza traete voi dalla superioritá che i soavi versi e le dotte dissertazioni debbono avere

sulle danze, sui giuochi e su' bagordi? Le danze e i giuochi fanno talora piú a proposito che non le dissertazioni e i versi; e il bagordare, che io con molt'altra gente facemmo ier l'altro alla nozza, ne fece piú bene assai, che non la piú bella poesia non n'avrebbe fatto, o la piú dotta dissertazione. Ogni cosa debbe avere il suo tempo. Tutto quello che dite de' parrucchieri, de' parigini sartori, de' mercatanti, drappieri e chincaglieri, de' cagnolini maltesi, de' pappagalli e de' gatti, non mi pare neppur detto da filosofo, ma sibbene da declamatore; ché ogni persona e ogni cosa creata ha il suo buono e il suo cattivo, né per quanto ho caro il naso vorrei che alcuna delle suddette cose o persone fosse considerata in quel punto di vista, in cui voi le vorreste far considerare. L'Ofmanno poi, quantunque gran medico, si mostrò un grandissimo sciocco quando disse che gl'italiani sono molli e dilicati di corpo paragonati ai popoli piú settentrionali. Se l'Ofmanno fosse stato in Italia, e se avesse visti i corpulenti lombardi e i nerboruti pugliesi, avrebbe parlato altrimenti. N'ho visti anch'io de' popoli assai settentrionali, e vi so dire che noi non la cediamo ad essi per istatura e per robustezza di membra. E fate riflessione, senza uscire dell'Italia, che in generale i contadini calabresi e della Romagna sono piú grandi, piú corputi e piú forti che non quelli delle nostre province settentrionali, senza escludere neppure gli abitanti delle nostre piú settentrionali Alpi; non essendo vero che il caldo del nostro clima indebolisca, ché anzi fortifica i corpi de' nostri uomini; che per lo contrario nel freddo settentrione l'universale degli uomini è tanto piú debole di corpo, quanto piú il freddo è grande. I meglio soldati de' romani non erano né danesi, né svezzesi, né inglesi, ma pugliesi e calabresi; e cosí questi lo sarebbono ancora se il mondo tornasse romano.

Molt'altre sono le cose che avrei voluto farvi cancellare dalla diceria prima di lasciarvela stampare, se vi fossi stato vicino, e v'avrei impedito il mostrare che siete piú uomo di tavolino che non di mondo; ma quel che è fatto è fatto. In ogni caso, non vi sono in Milano de' critici tanto severi quanto

l'amico vostro Baretti, e certe cose basta che si confacciano colla pluralitá delle menti di chi ascolta o legge le cose nostre. Un'altra volta però andate un po' piú bel bello, né vi lanciate cosí arditamente a dire la vostra opinione di tante e tanto varie cose, quanto faceste in questa diceria. Scusate la mia franchezza, e traendo que' lumi dalla superficiale e corrente critica che vi faccio, buttatela al fuoco senza neppure farla leggere all'amorosa moglie, ché io intendo dirvi l'animo mio a tu per tu solamente. Aggiungerò ancora che il vostro capitolo alla monaca non è bastevolmente compatto, che la lingua e lo stile non sono netti a sufficienza, e che alcuni de' pensieri sono parte frivoli e parte malissimo espressi. Nella quinta strofe della canzone del Manfredi credo si sia lasciato fuori un verso. Vi dico questo per mostrarvi che ho letta tutta la *Raccolta in morte* con qualche attenzione, che quasi tutta è cattiva, perché secondo me tutto il mediocre è cattivo. Eccettuo solamente la canzone in milanese del Balestrieri, che, se non fosse per l'introduzione un po' troppo lunga, sarebbe un capo d'opera nel suo genere. È anche bello il suo secondo sonetto nello stesso dialetto: cose tutte dettate dall'amore, cose belle, cose delle piú belle che m'abbia mai lette.

Scrivo a rompicollo e senza esattezza, perché non voglio lasciar passare questo corriere senza scrivervi e senza ringraziarvi de' mascherponi, che mi duole non aver potuto far gustare anche al mio buon doge. Addio, don Francesco mio.

Il Baretti vostro.

Doposcritto. Mi giunge la vostra di ier l'altro con l'acchiusa del nostro Bicetti, al quale non ho tempo di rispondere. Ditegli però che io non conosco il dr. Gandini che per averlo visto una o due volte in qualche casa d'amico, e che non è di quegli uomini che mi vadano a genio, sicché lo prego scusarmi se non inclino a legarmi con esso per quel poco interesse di cinquanta mezzi paoli. Ha fatto bene a scrivere in dirittura al dottor medico, che, abitando qui da

tant'anni, conoscerá librai, stampatori e ogni persona. Io non ho pratica che in poche case di signori, né potrei andare di punto in bianco a proporre una sí piccola faccenduola ad un libraio sconosciuto. La prima lettera che riceverò da Londra mi fará probabilmente partire.

P. S. Baciate per me la Peppina, se la vostra Mariannuccia non vi s'oppone. Se no, una stretta di mano basta. Io sto in casa del mio compare Caffarena *nel Chiostro delle Vigne*. Il mio titolo è *Secrétaire de l'Académie Royale de Peinture*. Ma lasciate i titoli, ché un monsú *sufficit*.

CCCII

A Filippo Baretti — Torino.

Di Genova, li 26 del 1771.

Car.^{mo} fratello. Alla tua di ier l'altro non ho nulla da dire in risposta, se non che ancora non ho quelle lettere da Londra che aspetto per dar mossa alla mia partenza. Vorrei non essere venuto a Genova, che al mio buon doge, che è malato da una settimana, e che ha peggiorato e migliorato in questo poco tempo a vicenda, si sta ora suonando l'agonia, e sono le vent'una e mezza circa. Ieri era pieno di speranza, oggi di tristezza. Povero signore! Forse di qui a un'ora avrá fatto il gran passaggio all'eternitá! Dio lo riceva fra i suoi: e lo riceverá, ché ben n'è degno, per le molte virtú sue. Lascio la presente aperta sino al partire della posta per dirti la conclusione di questa dolorosa scena. Addio.

Il tuo Giuseppe.

Il doge è morto pochi minuti dopo suonata l'agonia. Oh che perdita dolorosa! Ti prego di mandare l'inchiusa al suo destino immediatamente, ché mi preme assai. Fa' che parta con la posta di Geneva, che anderá piú presto, e raccomandala a qualche amico, se n'hai, alla posta di costá.

CCCIII

Allo stesso.

Di Genova, li 15 febbraio 1771.

Filippo mio. «Il De Franchi m'ha data l'inchiusa carta e suppone che, quantunque il s.r Meda non conosca il suo carattere, che tuttavia non fará difficoltá di rimetterti la stecca.» Tu ti lagni poi sempre del mio breve scrivere; ma se tu fossi tanto infastidito dal soverchio scrivere come lo son io, mi sparmieresti la noia del tanto replicare ch'io scriva delle lunghe lettere. Cosa vuoi che scriva, quando non ho nulla da dirti, se non cose che giá t'ho dette cento volte? Ma giacché tu godi delle ripetizioni, ti ripeto che sto secondo il mio solito al tavolino dalle sedici sino alle ventuna, poi pranzo, poi vado a fare qualche visita, dove si fa una partita all'*hombre*; poi vengo a casa verso la mezza notte, faccio quattro ciance col compare, vado a letto e m'addormento. Questo è stato il mio tenor di vita anche la piú parte del carnovale; non mi sono però astenuto d'andare alla cattiva opera che qui avemmo, e ai balli che si fecero varie sere dopo l'opera. Vedi le importanti notizie che ti posso dare. Credo che la prima o la seconda delle prossime poste mi recheranno quelle lettere che mi faranno lasciar Genova.

Mi comincio ad annoiare di questa cittá ora che il mio buon doge se n'è ito, e, ricevute le lettere che aspetto, o per Londra o pel giro littorale, me n'andrò sicuramente. Intanto ho un'opera pronta della quale toccherò qualche ghinea al mio arrivo in quella cittá. Ecco tutto quello che t'ho da dire e che giá t'ho detto piú volte; ma tu mi fai ridire, ed io ridico. Sono un po' sorpreso dell'inciviltá del Carlevaris, che o in un modo o in un altro non doveva lasciare la mia lettera senza risposta. Ma che s'ha a fare? Forse me ne risentirò, forse non ci baderò; ché ad ogni modo la piú parte de' nostri compatrioti sono gente spiacevole e non vale neppure il pregio di risentirsi d'un procedere che trae la sua origine

dall'universale asinaggine del paese. E' dicono poi ch'io odio la patria; ma dov'è l'uomo ragionevole, che possa amare le cose che disprezza, perché sono intrinsecamente disprezzabili? Addio.

Il tuo Giuseppe.

D. S. Mi giunge la tua del 14 corr.^{te}. In risposta della quale ti dico di non far caso di qualche mia espressione, se talvolta mi scappa con qualche aspetto di malumore. Mi è morto il doge, ho il compare tormentatissimo dalla gotta, e tu non mi scrivi per lo piú che le stesse malinconie ogni posta, onde non è maraviglia se qualche mia parola ha talora l'aria alquanto rabbuffata.

Non posso scrivere al Carlevaris, senza risentirmi del suo incivile procedere, avendo lasciata la mia lettera senza risposta; onde finisci la faccenda della meliga come puoi, e non mi sollecitare piú a scrivergli, ché faremo peggio, perché non avrai mai la permissione dell'estrazione, checché egli t'abbia detto, ed io in onore non posso espormi una seconda volta ad una mala creanza, che mi farebbe poi andar in collera davvero.

Ho caro che tu ti eserciti qualche volta col fioretto, e qualche minuetto non ti farebbe neppur male per tenerti la vita sciolta. Io, che non mi sono mai dato a cotesti esercizi, sono diventato come tutto d'un pezzo, e son ridotto a non poter pigliare da terra cosa che mi caschi dalle mani. Ho conosciuto un signore in Inghilterra, che ballava e schermiva ogni giorno per conservarsi i membri pieghevoli, ed aveva settantaquattr'anni. Questo sará il caso tuo, se farai lo stesso; e a me poi non farebbe se non piacere che si dicesse poi in Inghilterra che ho un fratello eccellente in quelle due arti cavalleresche.

Non mi far ridere con le tue cattedre, ché io non vorrei venire a stare in Torino, se mi volessero anche dare la prima carica del paese. « Ho troppa antipatia con la parte maggiore de' suoi abitanti; e una cattedra poi è cosa troppo al di sotto di me, se mi si raddoppiasse anche il solito stipendio ».

CCCIV

Ad Amedeo Baretti — Valenza.

Di Genova, li 16 febbraio 1771.

Amedeo caro, anche tu ti vuoi lamentare che io ti scrivo di rado; ma mi scrivi tu di spesso? Tu lasci quasi ogni mia lettera senza risposta, ed è poco meno di un mese che non mi hai fatto motto; cosa che tu non puoi dire di me. Come poi ti puoi figurare ch' io voglia lasciar Genova senza dirtelo? Da una lettera ricevuta oggi da Londra vedo che probabilmente intraprenderò il viaggio littorale dell' Italia; e quest'altra settimana te ne dirò probabilmente qualche cosa di piú positivo. Non mi dispiace che tu non sia venuto qui, massime dopo la morte del mio buon doge; ché l'andare a buttar via danari senza proposito e abbandonare tutti i nostri interessi non è cosa da farsi cosí in fretta. Sento da Filippo che vi sia qualche barlume di speranza d'estrazione di meliga; pure mi fido poco delle speranze piemontesi. M' hai quasi spaventato con quello spallamento. Per amor di Dio, guarda dove metti i piedi e non far piú salti né in barca, né fuor di barca. Ti manderò tosto le tre once d'acqua di cannella. Cosa fa Giovanni con la sua famiglia a Casale? Salutami tutti. Addio.

Il tuo Giuseppe.

CCCV

A Filippo Baretti — Valenza.

Di Genova, 23 febbraio 1771.

Filippo mio, abbi un po' di pazienza, e avrai da Amedeo una lettera che ti ragguaglierá tanto a minuto de' miei disegni e de' fatti miei, quanto si può fare. Intanto ti dico che fra dieci, o al piú dodici giorni, partirò per Bologna e farò la via di Livorno e di Firenze. Non vedrò Paolino in Livorno; ma dí al De Grey e al Grimston che a Firenze troverò i Gardiner e che mi starò due o tre dí con essi. Mi dispiace che il Cinier

t'incomodi; ma lasciati incomodare, ché siamo nati per null'altro; e quel Cinier m'ha usata tanta ospitalitá senza conoscermi, che vorrei gli fosse restituita con qualche buon officio da' miei. Il conte B. tant'anni sono mi rispose con molta cortesia, e credo che Giovanni s'abbia fra le sue carte vecchie quella risposta. Scrivimi ancora qui una volta e poi ti dirò dove m'avrai a dirigere le lettere. Non intendo che cosa tu voglia dire con le parole «cotesta e non questa cattedra». Credo tu sia mal informato di certe cose e che ne parli per abbondanza di cuore. Avrò caro di sentire che ti sia accordata la supplica, ma mi fa stizza l'asinaggine di chi non mi risponde. Statti sano.

Il tuo Giuseppe.

CCCVI

Al dottor Gian Maria Bicetti — Treviglio.

Di Genova, li 23 febb.° 1771.

Dottor mio. Non ho risposto prima alla vostra amorosissima de' 21 gennaro, perché stavo sprofondato nella tristezza quando la ricevetti, ché la morte del doge mi affannò piú che non vi potrei dire, e poi un altro mio amico s'ammalò gravemente, il che finí di guastarmi gli ultimi dí di carnevale ed i primi di quaresima. Ora che questi comincia a star bene, e che il primo dolore della morte dell'altro è in parte sfogato, la memoria torna a voi; onde vi dico che in una cittá dove i librai sono pochissimi e dove si pensa piú a vendere de' velluti, delle cuoia e del baccalá, che non a comprare de' libri, massime quando sono almanacchi che vengono troppo tardi, ho creduto che il medico Gandini avrebbe fatto il fatto vostro solo, e molto meglio che non io, che non ho pratica di questa cittá, dove me la faccio con una dozzina d'amici, sconosciutissimo a tutto il resto de' suoi abitanti. Vi aggiungerò che al medesimo Gandini non ho consegnata la copia che don Francesco mi mandò per lui, perché la pioggia e certi mascherponi, co' quali venne unita, la guastarono, in-

sieme con quella che dovevo ritenermi, cosicché io non potetti leggere se non una piccola parte di que' giudiziosi documenti vostri. E poi io non sono legato d'amicizia con quel medico, né per certe ragioni vorrei legarmi seco; sicché, senza farla piú lunga, non v'ho potuto servire; della qual cosa non vi voglio dire che mi rincresca assai, ché non vi direi il vero, perché dall'un lato forse il Gandini v'avrá servito egli, e dall'altro si trattava di troppo poca cosa da rincrescermene assai. Fate un'altra volta di comandarmi cosa che ne monti piú il pregio, onde, se mai non vi potessi servire, me ne possa rincrescere.

Io poi, per venire a dirvi de' fatti miei, vado a una villa chiamata Manesseno domattina, e lá starò sino a venerdí prossimo con un mio amico; poi subito tornato, partirò per Bologna, facendo la via di Livorno e di Firenze. A Livorno starò un dí, a Firenze una settimana, e a Bologna una quindicina di giorni; poi tornerò qui, coll'intenzione di starci pochissimo e allestirmi o per la mia tornata a Londra, o per un altro lungo viaggio, la di cui idea non ho ancora ben digerita e risoluta. Non v'offro i miei servigi in tutti i suddetti luoghi, perché so che le vostre lettere non mi raggiungerebbero facilmente. Ma, direte voi, e quando pensi di far ritorno a noi? Questo è quello che non vi voglio dire, dottor mio, perché non voglio dire quello che non so. Tutto impastato d'amicizia come sono sempre stato, ben potete credere che mi imparadiserebbe il rivedere voi, e i vostri, e gl'Imbonati, e i Carcani, e tant'altri milanesi, che so quanto per grazia loro mi voglian bene; ma l'ultima volta che fui a Milano gustai troppo assenzio misto col miele, né per alcuni anni avrò cuore di tornarvi. Ci rivedremo quando Dio vorrá. Questo è tutto quello che vi posso dire. Conservatemi l'amor vostro, come io vi conservo il mio, e non ci diamo fastidio d'altro, se si può. Salutatemi la signora Checca, i fratelli e le sorelle, ché non m'avreste fatto dispiacere se me le aveste nominate a una a una; e procurate di stare tutti sani e lieti, senza scordarvi di farmi tratto tratto sapere come ve la facciate tutti. Addio, addio.

Il Baretti sempre vostro.

CCCVII

Ad Amedeo Baretti — Valenza del Po.

Di Genova, li 23 febb.° 1771.

Amedeo mio, vado domani a Manesseno, villa lontana cinque o sei miglia di qui, dove starò sino a venerdí prossimo, e sabato venturo ti dirò il giorno che partirò per Bologna, facendo la via di Livorno e Firenze. A Livorno non mi fermerò punto, « e non vedrò il nostro superbo coglioncello ». A Firenze starò due o tre dí con certi amici inglesi, e a Bologna non mi fermerò che una quindicina di giorni. Ma cosa vai a fare a Bologna? Questo è quello che non ti posso dire, perché sarebbe cosa troppo lunga e che non ti giovorebbe un'acca il saperla. Ho un disegno in testa, che se mi riesce bene mi sará vantaggiosissimo. Questo ti basti, e non cercar di piú; né ti dar fastidio di me, che so quel che mi faccio, né son uomo da mettermi né in imbrogli né in pericoli, checché la tua fantasia bollente ti possa alcuna volta suggerire. Da Bologna tornerò qui, dove lascio una parte delle cose mie per viaggiare speditamente. Tornato qui, è probabile che partirò immediate per Londra, probabilmente senza pensar piú al viaggio littorale, che non credo mi possa fruttar tanto da fare qualche avanzo per comprarti una quarantina di vacche, che è quello che desidero poter fare. Se potrò, oggi cercherò di quell'acqua di cannella che t'abbisogna. Non ti dieno fastidio i miei cinquant'anni, anzi cinquantadue a maggio prossimo. Ho salute, ho ingegno, attivitá e degli amici. Voglio arrabattarmi pel mondo ancora un poco, e poi moriremo. Se venissi a Genova, il mio compare Caffarena, che m'è quanto un fratello, ti direbbe che qui non ho fatto il coglione, ma lavorato le giornate intiere, mattina, dopopranzo e sera; e per dirtela ho fatto un lavoro di almeno trecento zecchini per Londra, cento venti de' quali ho giá in mano, che mi sono stati mandati per caparra; sicché cogli altri sessantasei, che mi son fatti pur venire da Londra, ho il modo di far il viaggio di Bologna,

e, soprammercato, quello di Londra un'altra volta. Al mio giungere colá toccherò i cento ottanta che almeno mi rimangono dovuti de' trecento; e la mia andata a Bologna mi porrá in caso di mettere le quaranta vacche nella tua stalla poco dopo il mio arrivo nella metropoli britannica. Lo spiegarti a minuto tutte queste cose è cosa che non si può fare senza scrivere de' volumi, ed i volumi io non li posso scrivere se non mi fruttano delle ghinee da' librai di Londra. Dunque fa' senza, e come dissi lascia far a me, che so molto bene quello che ho a fare. Almeno faccio tutto quello che posso e so, per far bene. Se poi gli effetti non corrisponderanno a' disegni, ci vorrá flemma. Intanto sono stato qui tanto tempo, mi son vestito di seta la state, e di velluto l'inverno, e vissuto onorevolmente con poca spesa, mercè il mio (lasciamelo dire) giudizioso procedere, a dispetto di quelli che mi pensano uno scialacquone. Manda la presente a' fratelli, ché io ho tanto da fare con la penna, scrivendo tutto dí italiano, francese, inglese e spagnuolo, che sono ormai rifinito, e non posso buttar tempo in iscrivere delle lettere lunghe a due fratelli, quando una può fare. Sabbato prossimo ti scriverò ancora quattro righe, e poi entrerò in feluca il piú tosto che potrò. Addio a tutti.

Il tuo Giuseppe.

CCCVIII

Allo stesso.

Di Genova, li 14 marzo 1771.

Amedeo mio. Al tempo cattivo non v'è rimedio, e bisogna aver flemma e fare come faccio io, che non me n'importa un fico perché ho mille modi da occuparmi, e quello principale della penna, facendo de' lavori che poi si venderanno a Londra. La pioggia sono otto dí almeno che vien giú, né v'è ancora apparenza che la vescica di madonna Giuno sia esausta. Partirò quando Eolo vorrá, e non occorr'altro.

Tempo fa mandai per mezzo d'un mulattiere un involtino

che conteneva de' semi di popone a Giovanni, che non me ne ha accusata la ricevuta; e ieri l'altro per un altro mulattiere (o forse per lo stesso) gli ho mandato una cassa la qual contiene vari libri, vari pacchetti di china e credo anche alcuni pochi peperoni di Spagna, di due sorte, una cioè, di grossi come il pugno, e una di piccoli come capperi. I grossi sono dolcissimi, e si mangiano arrostiti come tanti san Lorenzi, e conditi col pepe, olio e sale. I piccoli si conciano coll'aceto, e sono forti e piccantissimi piú di que' che tu mi volesti dare un tratto, che avevano quella scorza di cuoio di bufalo: te ne ricordi? Vanno, tanto gli uni che gli altri, seminati in questa luna di marzo, e quando saranno alquanto fuor di terra sará duopo traspiantarli. Abbine cura, ché col tempo mangerai cose squisite nel loro genere, messer peperonaio mio. Della china poi, se non te ne intendi tu, fatti venire lo speziale a casa che se ne intenderá, e fa' che te la scelga, mettendo quella di miglior qualitá da un canto per uso della famiglia all'occorrenza, e l'altra d'inferiore tienla all'Isole, come giá scrissi a Giovanni, e danne delle prese a' villani quando avranno la terzana. A dirti il vero, di quella piú eccellente ve n'ha piú poca ne' pacchetti, perché io l'ho giá sfiorata e me ne porto un vasettino meco, scelto pezzo per pezzo, per uso mio, comeché non desideri punto averne mai di bisogno. Que' libri consistono prima di tutto in un *Don Chisciotte* spagnuolo in quattro tomi stupendi, e poi un altro in due tomi in 8°, e poi un altro in quattro in inglese, con un dizionario, un etimologista e alcune altre bazzecole. Li mando a voi, perché ne' miei prossimi viaggi non occorre caricarmi di libri.

Cosa fai tu ora, col baule fatto e con la pioggia addosso? Aspetto che il tempo si faccia bello; e intanto m'alzo la mattina alle tredici dopo d'aver pigliato il cioccolate in letto, mi metto al tavolino, e scrivo o italiano, o francese, o inglese, o spagnuolo sino alle venti. Alle venti ecco il mio gottoso compare che viene pianpiano, e zoppicando, dal porto franco. Si va in tavola, si mangia tanto ch'un si sprofonda, si dicono mille coglionerie, ciascuna grossa come una casa, tanto al

compare, quanto alla comare; e se vi sono de' frati a tavola, come è il caso sovente, perché i genovesi sono molto infrateschiti, si disputa, si approva, si disapprova, si minchiona, si loda di raro, si biasima di spesso, *et sic de cœteris*. Poi mi vesto, e vado a far qualche visita o a spasso; e la sera, dall'una sino alle quattro, si passa per lo piú in palagio col senator Mainero, cognato del s.r Celesia, dove si trova compagnia per lo piú numerosa, e lí si giuoca all'*hombre*. E a proposito dell'*hombre* e del *whist*, bisogna ch'io ti dica, per non iscordar nulla nella penna, che con questi due giuochi ho pagato due abiti che mi sono fatti far qui, uno di seta la state passata, l'altro di velluto questo inverno, e credo che mi resti ancora tanto da farmene fare un altro o di seta o di velluto. Ecco, dice il mio taumaturgo, come certi peccatori fanno servire un vizio all'altro: il giuoco al fasto del vestire. Questo periodo è sul gusto di quelli che il padre Durazzo, celebre gesuita, ficca nelle prediche che fa qui in Sant'Ambrogio, ed io faccio come tutti gli altri suoi ascoltanti: l'ascolto, ammiro il suo dire, non gli bado e tiro innanzi al solito. Ma torniamo nella carreggiata. Io vado dunque a Livorno, e di lá a Firenze, dove mi fermerò una settimana per godermela con certi amici inglesi, e per vedere un po' a mio agio le belle cose di quella cittá e delle ville granducali, che l'altra volta che vi fui non ebbi tempo di vedere. Poi passerò l'Apennino a Pietramala e scenderò a Bologna, dove spero far un negozio che col tempo mi frutti un popolo di vacche per le Isole. Poi per terra tornerò qui, sfuggendo di passar per Milano, a dispetto delle tante lettere che quella tal signora mi scrisse e mi scrive tuttavia per indurmici. Guarda la gamba! Sono vecchio, e sono un savio di prima classe quanto un Grande di Spagna; né voglio assolutamente andar a far il giovane e il matto un'altra volta con le donne. Oh, andate tutti ad affogarvi, voi altri consiglieri del signor Giuseppe Baretti! Vi pare ch'egli abbia bisogno di consiglio? Giunto qui un'altra volta, piglierò su certe robe che lascio qui per ora, con certi quattrini; m'imbarcherò per Marsiglia, e di lá

a Lione, e di lá a Parigi, dove se sarò a tempo mi fermerò a veder le feste che si faranno per la nostra principessa Gioseffina; e quindi mi ritornerò nella mia Londra.

Eccovi qui una lettera che comincia ad essere lunghetta, e che pure non dice nulla se non delle chiacchere. Ma perché non l'hai tu riempiuta di cose di sostanza? Perché non n'ho nessuna. Potevi risparmiarti l'incomodo di scriverla. È verissimo; ma come avrei fatto a consumare quest'ora d'ozio? Ma io non credo d'essermi mai esteso troppo a informarvi del mio compare Caffarena, probabilmente perché, per dire che si dica, non si può mai in iscritto dare una giusta idea d'una persona. Perché nessuno di voi è venuto a vedermi in questi tanti mesi? Se alcuno fosse venuto, avrebbe veduto come io so scegliermi i compari. Ma zitto, che quando torno d'Inghilterra voglio ripassare per Genova, e pigliarmelo meco, e condurmelo all'Isole; e se fará difficoltá di venire, o col pretesto della gotta o con quello degli affari, lo piglierò stretto per que' cosi e lo strascinerò né piú né meno, ché voglio che tutti lo conosciate, e impariate da lui quel pretto parlar genovese che ha insegnato a me, e che coglioni anche un poco le signorie vostre, come ha tante volte fatto la mia. In somma voglio che lo naturalizziamo nella famiglia, lui e la moglie e uno de' suoi cinque figliuoli, che ha due anni, o poco piú, e che mi chiama *baba Bitettán*. Oh, guardate come io sono buono! Oggi non è giorno di posta, eppure ho scritto; e sí che non ho speranza di partire neppure dopo domani, che sará il proprio dí di corriere, perché il tempo è sempre piú imperversato a piovere, ed io voglio anzi star qui a mangiarmi vivo il compare, che non partire senza un vento bello di tramontana che sgombri tutti i nugoli. Orsú, anche la quarta pagina è finita, onde addio.

Il vostro Giuseppe.

« Ecco le ventiquattr'ore del sabato, a' 16, e il vento non è ancora propizio. Il parone dice che partiremo domattina di buonora. »

CCCIX

A Caterina Bicetti — Treviglio.

Di Genova, 16 marzo 1771.

Caterina mia, la dolcissima vostra mi giunge poche ore prima della mia partenza per Livorno. Sono dieci o dodici dí che sto aspettando un vento, e il padrone della feluca, sulla quale m'imbarco per quella cittá, mi è venuto ora a dire (sono le tredici) che sulle diciott'ore partiremo. Ho caro la vostra m'abbia raggiunto prima del mio metter piede su quella feluca. Non posso dirvi quanto mi sia stata cara, e quanto obbligo io v'abbia del vostro ricordarvi tuttavia cosí vivamente di me. Quello però che piú mi dá piacere è il vedere che la vostra mente continua sempre ad essere cosí lucida e brillantata com'era tanti anni fa. Quando la mente è in buono stato, per lo piú il corpo non istá che bene anch'esso. Dio vel dica se avrei caro potermi ancora affacciare un tratto a quelle orribili grate dove la natura non vi aveva certamente destinata a nascondervi quella tanta bellezza di corpo, di cuore e di mente che vi aveva data. Ma a pochi è dato il fare tutto quello che vorrebbono; sicché per questa volta non potrò venire a voi. Un interesse mi chiama a Bologna; e lá vado per la via di Livorno e di Firenze. Lá mi fermerò pochi dí, per tornar qui e partir immediate per Londra. Giacché volete vi dica di me, sappiate che della salute ne ho la mia buona porzione; ma, vita mia, siamo a' cinquantadue, onde non v'è piú da far molto capitale, sia della salute, sia della vita, che quindinnanzi quanto piú durerá, tanto peggiore andrá diventando di dí in dí. Pure mi conforto che non l'ho impiegata tutta male; onde checché se ne dicano certuni, non mi fa troppa paura il vederla avvicinarsi al suo fine, né mi do fastidio soverchio di quell'altra che succederá a questa.

Ho fatto le mie minchionerie anch'io quando il sangue bolliva con vigore nelle vene, ma ora sono diventato un pezzo di savio grosso come una montagna, e delle minchionerie non ne faccio piú, come anco de' versi sul gusto di quelli che un tempo scarabocchiavo in onor di Clori. Mi conservo il piú che posso, e seguito tuttavia ad affaticarmi scrivendo in inglese piú che in altra lingua. In Londra meno una vita assai placida e assai a mio modo, stando tutte le mattine al mio tavolino, e passando tutte quante le sere in onorate e piacevolissime compagnie. Di danari n'ho guadagnati assai e n'ho spesi assai, sicché non me ne restano molti; pure non me ne do pensiero, perché i miei fratelli anch'essi si sono arrampicati mediocremente bene e non hanno gran bisogno di me; cosicché quando ho pensato a me, ho in certo modo pensato a tutti quelli ai quali devo pensare. Avrete saputo l'onore che Sua Maestá Britannica mi fece due anni fa, e il rischio in cui sono stato un tratto d'esser ammazzato prima illegalmente, poi legalmente. Tutte queste cose però non mi hanno mutato un iota del naturale: sempre fermo di mente, sempre caldo di cuore, sempre disprezzatore dei cattivi, sempre amico de' buoni. Se ho un affanno, è quello di non poter correre a vedere tutte le persone che mi sono state e che mi sono care. Ma, Gesummaria, sono tante e tante, sparse per la superficie di questo globo! Sará sempre impossibile ch'io soddisfaccia pienamente a questo desiderio, che è pur l'unico da cui sono talvolta bistrattato; ché tutti gli altri sono quasi tutti soffocati, specialmente quando non sono riconciliabili colla ragionevolezza. Pure tiriamo ancora innanzi a vivere, né perdiamo speranza di rivederci. Addio, Caterina mia, seguite ad avermi nella memoria, ché forse quando meno ve l'aspetterete m'avrete anche negli occhi. Addio, dolcissima Caterina, addio a voi e a tutti i vostri.

Il sempre vostro Baretti.

CCCX

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Genova, li 16 marzo 1771.

Questa per dirvi che oggi parto in feluca per Livorno, dove, se il vento lo vorrá, sarò fra due o tre dí. Partirò di Livorno immediate per Firenze, dove starò una settimana; poi in un dí sarò a Bologna. In Bologna starò una settimana, o dieci dí al piú; poi per terra tornerò qui, e di qui ripartirò subito per Marsiglia. Di Marsiglia a Parigi, e di Parigi a Londra un'altra volta. Scrivetemi dunque a Bologna, *per ricapito all'Ill.mo dottor Iacopo Taruffi* a San Mammolo. Se non mi scrivete lá, sará difficile ch'io abbia piú novelle di voi in Italia.

All'ultima mia, che, se mi ricordo bene, era lunga assai, non avete risposto. Addio a mamma mia, al fratello, all'Angiolina, al Gozzi, e a tutti que' che dirivano da lui e dalla sig.ra Luisa. Addio.

Il Baretti vostro.

CCCXI

A Filippo Baretti — Torino.

Di Firenze, li 26 marzo 1771.

Carissimi fratelli, eccomi in questa bella cittá, sono quattro giorni. Qui son venuto dal golfo della Spezia per terra, ché il mare era troppo burrascoso e troppo spaventevole; sicché, in vece di continuare nella filuca sino a Livorno, venni per la via di Pietrasanta, di Massa, di Lucca e di Pistoia.

Credo che la vigilia di Pasqua partirò per Bologna, d'onde vi scriverò di nuovo. State lieti ora che non sono piú in mare. Gli è vero che troverò della neve di molta sull'Apennino; ma gli è men male pestar la neve, che sentirsi fischiare cento diversi venti intorno, uno de' quali ne ruppe un'antenna, e

l'altro ne infranse la scotta, mettendoci a rischio di capovolgere la barcaccia. Qui ho degli amici inglesi, i due Gardiner fra gli altri, che salutano Grimston e De Grey. Fra qualche mese saranno a Torino, e sia raccomandato a Filippo il considerarli come due de' meglio amici ch'io m'abbia. Chi sa che il primogenito non s'invogli del suo Rubens e del suo Vandyck. Orsú, addio.

Il vostro Giuseppe.

CCCXII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Bologna, li 7 aprile 1771.

Cencio mio, la vostra de' 16 passato m'è venuta a trovare a Firenze, e appunto nel momento che montavo in calesse per venir qui dove sono da sei giorni che giunsi; domattina parto, e per Genova un'altra volta. A Genova non mi fermerò che due o tre giorni. Anderò per mare a Marsiglia; quindi per Lione e Parigi alla mia Londra di nuovo. E lá fra due mesi aspetterò nuove di voi e de' vostri.

Vi ringrazio del buon animo che mostrate alle due virtuose inglesi, raccomandatevi da tanto tempo. Quella fu una seccata che vi diedi; ma non potetti far a meno, essendomi stata cavata quella raccomandazione dall'importunitá d'un amico rispettabile e al quale non potevo dir di no. Sono tanto conosciuto in Inghilterra, e le genti lá hanno tanta buona opinione delle mie raccomandazioni, che sempre mi trovo sollecitato di farne: cosa che non mi grava, quando si tratta d'uomini sciolti e di buon garbo; ma dico il vero che fu molto a malincuore che diedi quelle lettere che diedi a quelle due donne, giudicando degli altri da me stesso, e sapendo per prova che quando alcuno mi raccomanda delle donne a Londra mi dá troppo disturbo. Or via, anche questa è passata.

Orsú, io abbandono l'Italia un'altra volta, con intenzione però di tornare fra due anni, per istarvi di proposito; e allora

mi confido che in qualche modo ci rivedremo, se Dio ci dá vita. Ho fretta, onde non volto carta. Addio, Cencio, addio alla mamma, al fratello, all'eccellentissima Ginevra, a tutti.

Il Baretti vostro.

CCCXIII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Savona, li 19 aprile 1771.

Don Francesco mio. Voi avrete probabilmente risposto all'ultima mia, e diretta quella risposta a Genova; ed io ho lasciata Genova mercoledí mattina, e giunsi qui la sera con una burrasca delle piú indiavolate, e sono stato poi qui fino a quest'ora, vale a dire fino a venerdí notte, trattenuto dal continuare di quella burrasca, insieme con un antico amico inglese incontrato a caso in Genova, e col quale torno in Inghilterra. In Antibo lasceremo il mare per una sedia di posta, che sará molto meglio, e in dieci dí al piú saremo in Londra. Dunque lá mi scriverete, se vi continuerá il desiderio di scrivermi. Giá sapete che feci un giro di Toscana, cominciando dal principato di Massa fino agli Apennini verso Bologna. Ho vista Pietrasanta, ho vista Lucca; sono stato otto dí in Firenze; poi a Bologna altri otto dí; poi per Parma, e Piacenza, e Tortona tornai a Genova dove quattro dí dopo l'arrivo mi imbarcai *ut supra*. Presto tornerá con voi il mio Montefani col capitano Wolseley. Non vi dico quanti saluti avete loro a fare. E cosí a tutti i vostri, e a tutti gli Imbonati, e al Parini, e al Balestrieri, e ai Bicetti, e a' Villa, e in somma a tutto Milano, non esclusa una sberrettata al *omm de preja*. Addio, don Francesco. Fate che a Londra io vi possa fare qualche piacere. Addio.

Il Baretti vostro.

CCCXIV [Estratto]

A Filippo Baretti — Torino.

Di Parigi, li 12 maggio 1771.

Ricevo dal sig. Borsetti la tua de' 23 aprile. Giunsi ier l'altro. Parto oggi innanzi pranzo per Rouen, andando ad imbarcarmi a Dieppe per Brightelmstone. Di Brightelmstone anderò a Farham, dove il colonnello con cui son venuto qui se ne sta di casa, e, passato un giorno o due con lui, anderò per Portsmouth a Londra, di dove spero darti novelle di me fra sette, otto o dieci giorni . . . .
. . . .

CCCXV [Estratto]

Allo stesso.

Di Londra, 24 maggio 1771.

Eccomi tornato a casa sano e salvo, e col piacere di trovare che l'amico Giardini ha avuta una pensione di lire dugento sterline da mylord Bengley, sulla raccomandazione fattagli dalla moglie poche ore prima si morisse . . . .
Né in Bologna né altrove, non ho comprato né disegni né altro. Ho speso solamente ventiquattro zecchini per un manoscritto, di cui era un pezzo che andavo a caccia e che con un po' di tempo mi fruttera molto . . . .
. . . .

CCCXVI

Allo stesso.

Di Londra, li 3 settembre 1771.

C. F. Ho caro che l'acque di Courmajeur t'abbiano fatto del bene; e poiché l'affittamento è fatto, l'ho caro anche

quello. M'è però forza dirvi che m'avete tolta una gran tentazione al tornare da voi, ora che non avete piú casa da offerirmi; ché in Torino e in Casale non ci potrei mai andare con intenzione di fermarmivici, non v'avendo nel mondo cittá che mi spiacciano piú di quelle due.

Lo so anch'io che sarebbe una cosa d'oro se trovassi un inglese tanto ingombro di quattrini, che te ne volesse dare delle buone manate per procurarsi il piacere di condurti qua e lá pel mondo. Se però tu ti fossi avvezzo di buonora a penetrare piú addentro che non la scorza, e a giudicare degli uomini con piú precisione che non facesti mai, non concepiresti facilmente simili speranze. La piú parte degl'inglesi, pigliali giovani quanto vuoi, e vani, e leggieri, e viziosi quanto si voglia, sono educati in modo che in un'ora perduta si contentano di qualsisia ciancia morta, ma poi in cert'altre ore hanno d'uopo di troppa varietá di soggetti da discorrere per riempirsi le teste e passare il tempo senza noia; e chi ha a durarla con essi bisogna che sappia con volubilitá anatomizzare l'anima degli uomini, e che parli bene di storia, di geografia, di fisica, di governi, di modi e di costumi; che sappia dissertare da buon critico sulle lingue antiche e moderne, smidollare la poesia, la musica, la pittura, la scoltura e l'anticaglie; e in somma troppe cose fanno di bisogno per essere loro compagno costante. Di qui avviene che eglino viaggiano cosí di rado con degl'italiani e che ne dicono poco bene quando tornano a casa, perché di rado trovano in essi quella somma varietá di notizie che trovano ne' loro inglesi; e di qui nasce quella freddezza con cui trattano coloro che hanno piú intimamente trattati ne' loro viaggi, quando avviene che li riveggano qui al loro ritorno. Sará però bene che tu deponga affatto la speranza di viaggiare con alcuno d'essi, perché non hai, e non hai potuto avere, quelle tante qualitá che si richiederebbono per riuscir loro un compagno di multifarie idee. Credi a me, che se si desse il caso qualcuno d'essi ti pigliasse per tale, presto presto te n'infastidiresti, perché presto ti potresti accorgere che si stancherebbe di te.

Di Capitolo non ho la minima novella, e non so se sia morto o vivo, ché né io, né alcuno ch'io conosca l'ha piú veduto dopo la sola ed unica visita che mi fece saranno due mesi. Non voglio però stancarmi di replicare che t'è duopo staccarti intieramente da lui; altrimenti non n'avrai che danno e fastidi, e sará assai se non ti converrá ripagare quello che i suoi affittavoli t'hanno pagato senza suo ordine. Vedrai ch'io sono indovino.

Con un'altra ti manderò le notizie che mi chiedi intorno ai flauti; e il conte Tavigliano le avrebbe avute prima d'ora, se il figlio del mio amico sig.r Fitzherbert non fosse in America, e se il Borghi non si fosse fatto di molto male cadendo giú d'una scala. Per ora però posso dire al signor conte che quella moda de' flauti colle linguette d'ottone, portata qui da un certo francese chiamato Tacet, è intieramente passata, perché fu trovata di poco vantaggio e di molto incomodo. Il Giardini sono tre mesi che è in Yorkshire con un vecchio mylord, che gli ha assegnata una pensione di dugento lire in vita, e che gli dará alloggio in casa sua quando torneranno in cittá; sicché io non dimoro piú con esso, ma mi sono messo 'n un appartamento non lontano dal palagio del re.

Chi è quel bel cervello piemontese che, senza domandar licenza a Giorgio Terzo, m'ha tolto il segretariato dell'Accademia? Vi sono de' coglioni nella mia cara patria che si prendono delle strane libertá! Io però, con loro buona grazia, continuerò a fregiarmi di quel titolo, malgrado le coglionissime signorie loro; e lo vedrai quando pubblicherò quest'altro libro nel prossimo inverno.

Per dirti ora qualche cosa di me, io ho da lavorare piú del bisogno, e lavoro alla disperata; e spero toccare piú danari in quest'anno che non n'ho mai tocchi pel passato; e te n'accorgerai quando sará stampato tutto quello che ho per le mani. Fa' di star sano insieme co' fratelli, le cognate e i loro figliuoli. Addio.

Il tuo Giuseppe.

CCXVII

Al marchese Francesco Albergati — Bologna.

Di Londra, li 20 settembre 1771.

Marchese mio caro, dispiace molto piú a me che non a voi il non avervi trovato a Bologna, e il non aver potuto essere trattato da voi in persona vostra propia alla vostra principesca villa. Sará quest'altra volta; e intanto vi faccio lettera di procura, onde possiate dare per me una buona stretta di mano a quel vostro galantuomo di fattore, che mi fece molto bene li onori di casa vostra, dandomi un buonissimo pranzo, dopo d'avermi condotto per tutto, dalle cantine sino lassú alla campana.

Venendo ora al punto principale della vostra lettera de' 30 passato, m'è forza dirvi che non ho potuto non sorridere delle prelibate idee che v'avete, relativamente al comporre cose drammatiche; e vi do licenza ampla amplissima d'immaginarvi che approvo superlativamente quella vostra massima tanto comoda, che « le teatrali produzioni » (*terminillo de moda*, direbbe un certo padrino spagnuolo di presente in Bologna) « non hanno a riconoscere altro giudice inappellabile se non li spettatori ed ascoltanti adunati ». Quando Arlecchino fa ridere tutti quegli ascoltanti e spettatori adunati, a forza di bastonate che dá a Colombina o a Brighella, ha questa stessa massima in capo, e canchero venga a colui dalla gamba di legno e a quegli altri pochi uomini di palato tanto schivo, che non vogliono inghiottire le tante castronerie che tanto piacciono ai nostri spettatori e ascoltanti adunati: vale a dire alla nostra canaglia, parte nobile e parte plebea.

Adottata un tratto una cosí giusta massima, e specialmente nella nostra Italia, dove il buon giudizio e il buon gusto abbondano oltremodo, non occorre piú che un povero poeta drammatico si limbicchi la mente a scrivere una lingua grammaticale e pura, a inventare de' caratteri che sieno veri e consistenti, a dar loro delle passioni sforzate dagli accidenti e

conservate nel loro progresso tali e quali le veggiamo in altri o le sentiamo in noi. Adottata questa gran massima, non occorre piú opporsi dalle scene a de' costumi corrotti e a de' vizi troppo universali con della buona morale bellamente mascherata di piacevolezza; ma basterá far ridere li spettatori ed ascoltanti adunati, con far dire delli spropositi da cavallo ai nostri personaggi, o con metter loro in bocca degli equivoci osceni e delle ribalderie da monelli. Queste ed altre somiglianti bellezze alla Chiariana e alla Goldoniana, voi sapete che furono, sono e saranno approvate sempre dalli spettatori e ascoltanti adunati; e sapendo questo, come non vi vergognate di considerarli come giudici inappellabili? Oh povero il mio marchese, che quanto piú tira innanzi, piú dá in coglionerie! Io però ho la coscienza netta sul vostro particolare, che non ho voluto mai essere altro che vostro vero amico, non adulandovi mai, neppure una sola volta, ma dicendovi (sempre che m'avete provocato, e anche talora senza che mi provocaste) delle bellissime veritá. E voi, invasato dall'applauso fattovi da una moltitudine spregevolissima, non mi volete ascoltare? E voi avete adottata quella massima? Tal sia di voi, marchese mio. Continuate a meritarvi que' be' batter di mani, ché di qui in poi non vo' piú buttar l'inchiostro, vedendovi tanto affascinato; e quando tornerò a Bologna, fate pur conto ch'io vi proibisca fin da quest'ora l'aprir bocca dinanzi a me su questa fatta d'argomenti, ché vi giuro, se vi darete di quest'arie, di volervi star tanto addosso, e mangiarvi tanti pranzi, sintanto ch'io v'abbia consumato il marchesato. Cosí mi vendicherò delle tante e tante coglionerie teatrali che mi sciorinerete. Addio, anima mia, addio. Domane o posdomane aspetto la Barberina a pigliare il té meco; e se gli orecchi non ti faranno *buzz buzz buzz*, non sará colpa nostra. Addio.

Il Baretti vostro.

Mi scordava dirvi che vi so grado della bontá che intendevate avere per le due ragazze inglesi; ma tanto peggio per esse, se non hanno saputo trovarvi quand'erano in Venezia.

CCXVIII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, li 2 ottobre 1771.

Cencio mio, la vostra de' 24 agosto m'ha proprio consolato. V'avrei potuto rispondere due settimane fa; ma aspettavo di sapere cosa voglia da Venezia un certo signore mio amicissimo, che mi richiese due settimane fa se gli potevo rendere colá un servigio; ma, vedendo che egli tarda a dirmi il suo bisogno, non voglio differir davvantaggio lo scrivervi, per non incorrere presso di voi la taccia di negligente, o, quel che sarebbe ancor peggio, di disamorato.

Voi non m'avete compiegata la noterella dei cannocchiali (credo vogliate dir *telescopi*) di Dollon, che desiderate vi sieno da me provveduti. Quando però io non m'inganni, e che un vostro amico, a norma di quanto mi dite, voglia due *telescopi acromatici* (ché cosí si chiamano i telescopi inventati dall'ottico Dollon), bisognerá che quel vostro amico sia prima informato del loro prezzo, che credo sia molto considerevole; e questo lo farò tosto che m'avrete realmente compiegata la noterella che mi mentovate, e che credo rimasta per istravista sul vostro tavolino. Riguardo a' rasoi, io ne ho mandati in Italia non è molto di vari prezzi. Per averli belli ed eccellenti bisognerebbe spendere otto scellini l'uno, e uno scellino voi sapete che vale quarantadue o quarantatré soldi viniziani. Se i vostri amici li vogliono di prezzo minore, o maggiore, fatemelo sapere, onde non vi abbia a servire con poca vostra soddisfazione. Rispondendomi tosto, ve li manderò per mare, ché per terra è cosa difficile, poiché la Francia non dá transito a nessuna cosa che esca dalle manifatture inglesi; ed io so questo per prova, perché, nel mio ultimo viaggio d'Italia, al mio giungere a Calais mi sarebbe stata confiscata una cassetta piena di rasoi e catenelle d'orologio e altre simili bazzecole, che avevo meco per regalarle a' miei amici dal vostro canto

de' monti, se non l'avessi notificata a quella dogana; ed avendola notificata, non potetti avere altra grazia che la permissione di rimandarla a Londra. Vi dico tutte queste cose per vostra regola e perché i vostri ordini sieno precisi, poiché si tratta di cose per li amici vostri.

Venendo ora a dirvi due parole di me stesso, sappiate che me la faccio tanto bene che me ne contento. Scrivo le sette e le otto ore il giorno, e siccome il mio modo di vivere è sobrio e moderato, in capo all'anno mi trovo sempre con qualche ghinea di piú, anzi che di meno, de' miei bisogni. Non occorre però farvi una enumerazione seccante delle opere che scrivo, poiché voi non intendete l'inglese. Addio, mamma mia, addio, sior Zanetto, addio, Anzoleta, addio, eccellentissima Ginevra, addio tutta quanta casa Gozzi. Perché non vi siete esteso un po' piú a parlarmi d'essi tutti? Addio, addio, Cencio caro.

Il vostro Baretti.

CCCXIX

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 28 ottobre 1771.

Filippo mio. Non mi dispiacerebbe punto, se la cosa fosse fattibile, di vedere te e Giovanni ed Amedeo in questa cittá per un qualche breve spazio di tempo, onde poteste formarvi qualche sorte d'idea del modo generale adottato dagl'inglesi di passare la vita, e come differisca dal nostro e da quello di tutte l'altre nazioni. Siete però tutti e tre troppo in lá cogli anni per mettervi ad apprendere questa lingua, ed è cosa certa che presto v'accorgereste come, senza la facoltá di parlar con tutti, nessuna cosa in questo mondo può piacere e nessun paese riuscir grato, per buono che sia. Io potrei in tal caso presentarvi una volta o due ai miei numerosi amici e conoscenti, e a forza di turcimanneria rendervi qualche visita piacevole; ma alla lunga la cosa rincrescerebbe a voi e ad essi;

e senza avere qualche casa onesta da frequentare familiarmente, non sarebbe possibile che viveste con soddisfazione. Risponderai che coll'aiuto della lingua francese potresti andare un pezzo avanti; ma io ti dico che no, perché gl'inglesi, come tutte l'altre genti, vogliono in casa loro parlare la loro lingua, e quando n' hanno parlata una forestiera una o due volte per civiltá, basta; e ti fan dire che non sono in casa quando tu picchi alla loro porta, per non avere questo fastidio ripetutamente, e per non infastidire quelle persone delle famiglie loro che o non hanno franca la lingua francese o non la sanno punto. Lascio poi andare che, oltre alla lingua, vi sono poi anche i modi e i costumi da imparare e le leggi e la politica del governo loro, che sono i topici piú comuni del loro conversare; e come vuoi che un povero forestiero, neppure iniziato in tali argomenti di discorso, trovi piacevoli gl'inglesi o sia trovato piacevole da essi. Frequenteresti alcuni di que' tanti italiani e francesi che sono qui; ma io ti dico che diciannove in venti di costoro sono canaglia, e que' pochi che nol sono hanno troppe faccende per badare a un ozioso forestiere; ché in Londra chi non vuole andare in prigione per debiti bisogna che sia uomo di molte faccende, e che lavori dí e notte come faccio io. Passeresti l'ore vacue in un bigliardo. Peggio. Il bigliardo, come ogn'altra sorte di giuoco, è cosa da milordi e da birbe solamente, e tu non sei né l'uno né l'altro; e qui basta vincere una ghinea al giuoco ad un nativo, per essere tosto creduto, o almeno sospettato, per un truffatore; né quadrerebbe punto col mio carattere che si sapesse un mio fratello intendersi di giuoco alcuno, se non di quelli di commercio che le dame possono giuocare. Tutto questo però te lo dico solamente cosí per dire, perché la cosa del dizionario m'è ita in fumo. Io la credeva sicura, e per questo te l'ho scritta. Credevo che avendo giá cinque librai in otto dalla mia, non fosse possibile che gli altri tre volessero opporvisi; ma mi sono ingannato. Questa cosa a te dorrá molto, ed a me non importa un fico secco, perché, considerata la lunghezza e la fatica del lavoro, chi sa che non m'avesse

costata la salute, o la vista, o fors'anche la vita stessa? E poi ho tant'altre corde al mio arco, che poco deve calermi se questa s'è rotta. Tu non sai quanto io sia intraprendente e industrioso, onde forse farai il viso storto quand'io ti dirò di non darti tanto affanno de' fatti tuoi quanto te ne dai. Pure io te lo dico, e ti dico che t'aiuti alla meglio ancora per qualche mese, ché io fra qualche mese sarò in caso d'assisterti, se la salute mi continua, perché dopo un ostinato lavorare m'ha pur a venire la piena addosso. Qui la gente è pagata, come in tutti gli altri luoghi, dopo finite l'opere, e non prima; e quando certe mie opere saran finite, potrò assisterti efficacemente.

« Di Capitolo ti replico che non so se sia morto o vivo. Non v'è anima nata di mia conoscenza che me ne sappia dir nulla, e da me non ha piú messo i piedi dopo il grande affronto di rifiutargli i danari che avrebbe voluto, e che io non avevo da imprestargli. Chi se lo sarebbe mai immaginato cosí irragionevolmente schizzinoso!

Il sig. Celesia deve prima d'ora aver mandato a Giovanni sei copie della mia ultima opera in inglese. Vendile a Reicends, se le vuol comprare; ma non mi far il torto di dargliele per meno di venti lire di Savoia la copia. Reicends ha data commissione qui che gliene sieno mandate appunto sei copie, che prima sieno in Torino gli costeranno piú care di quelle che Giovanni ha in casa.

Non parliamo de' tuoi quadri, perché, quantunque sia vero che il Rubens potesse vendersi qui un bel danaro, se si desse il caso che non fosse un vero Rubens, si butterebbono via troppi danari, ed io non posso ora arrischiare nessuna sómma.

Lo Scola, sonatore di violoncello, mi prega di dirti che non s'è scordato di salutarmi in tuo nome.

Se t'abbatti nel sig.r marchese di Cravanzana, baciagli le mani per me e digli che sempre conserverò con riconoscenza la memoria di lui e delle tante cortesie usatemi in Genova. Presenta pure i miei rispetti ai due Castellenghi, e piú alla contessa loro, alla quale voglio tanto bene quanto ne volli

ad una certa innamorata nel tempo che i capegli non erano, come il sono ora, incanutiti. Ringrazio m.r Boyer della sua parzialitá per me, e lo saluto caramente. Assicura pure il conte Tavigliano che que' flauti inventati dal Tacet non sono cosa da farne caso: cosí mi dicono tutti i gran maestri di musica che abbiamo qui. Il mio Billy Fitzherbert sará presto di ritorno dall'isole dell'Indie occidentali. Cosí m'ha detto suo padre pochi giorni sono. Ier l'altro ho visto il conte di Scarnafigi, che m'ha per la prima volta cominciato a dire qualche cosa in inglese.

Orsú, fa' di star lieto, e non darti tanti inutili pensieri dell'avvenire. Cosa t'ha risposto il mio Giambenedetto Caffarena sul fatto della vendita propostagli? Ma io so ch'egli ha troppi affari, e non può averti data risposta che ti quadri. Addio a tutti. »

Il vostro Giuseppe.

CCCXX

Ai fratelli Baretti — Casale di Monferrato.

Di Londra, li 27 gennaio 1772.

Dilectissimi fratres. Rispondo alla vostra de' 7 del corrente, ricevuta il dí 23, ma tanto tardi, che non potetti farlo quello stesso dí. E comincio a dirvi del marchese Grisella, a cui l'ho letta, che egli se la passa qui molto lietamente, godendosi il conte Scarnafigi e tutti gli amici di quello, studiando questa lingua come un Satanasso, e filosofando qualche volta meco sulla politica e sui costumi di questa nazione. Giá parla l'inglese con molta audacia, e in questo mi lusingo che presto mi verrá a paro, considerando quel suo cervello boia, che impara ogni cosa; però lo sfido a cantar mai una canzone marinara, come quella che ha sentito cantar a me il dí del *compleannos* della regina in piena Accademia, dove mi fece l'onore d'essere uno de' convitati. In somma, lasciamolo fare, che fará bene. Intanto io ringrazio il sig. conte Gambera della

memoria che si compiace conservare di me, e v'incarico di riverirlo tanto a nome mio.

Vegniamo adesso al sig. cav. Bertodano. Sul proposito de' suoi quadri s'è fatto un lungo discorso vicino al mio fuoco tra il sig. marchese Grisella e me, e in conchiusione né il marchese né io sappiamo ben risolverci ad esortarlo di mandarli qui, per cento ragioni che non si possono tutte ben dire in una lettera. Entrambi siamo spaventati dal pensiero della spesa dell'imballamento, del trasporto a Genova, del nolo sin qui, e del grave dazio d'Inghilterra, e dell'affitto d'un appartamento in cui esporli per farli noti; e quello che è ancora peggio di tutto, dell'incertezza d'una vendita che si dovrebbe fare per incanto. Lascio considerare al signor cavaliere se in questo aspetto di cose possiamo dargli il consiglio di avventurare una raccolta come la sua a tanta distanza, con dispendio cosí sicuro, in un paese incertissimo nel suo gusto riguardo alle cose di pittura, e il tutto sotto la tutela d'un uomo come son io, che me n'intendo si può dir nulla, e occupato necessariamente al tavolino sette, otto, e anche nove e dieci ore il giorno, di che il marchese è testimonio di vista. Davvero che io sono imbrogliato, e che non m'ardisco a fargli alcun suggerimento per timore d'ingolfarlo in una spesa orribile, e senza alcuna positiva certezza. Ma giacché i signori inglesi non vogliono ne' loro giri per l'Italia uscire della via battuta e venirsene a Casale, non potrebbe mo egli mandarli tutti a Torino, dove essendo esaminati e da milordi e da non milordi, o si potrebbero vendere *brevi manu*, o si potrebbe far congettura della stima in cui potrebbero riuscire essendo poi mandati in questo loro paese? A me questo mi pare sarebbe il meglio spediente; ché il mandarli qui alla ventura non avrò mai baldanza sufficiente da consigliarglielo; ché l'Inghilterra, in queste cose di gusto e di prezzi d'affezione, è paese capricciosamente fluttuante, e da non farci su soverchio fondamento. Ecco tutto quello che posso dire al signor cavaliere, al quale vorrei che fosse piú in mio potere, che non è, l'adoperarmi per lui in questa e in ogn'altra cosa.

Vengo ora a parlare de' fatti nostri. Giá il Caffarena m'aveva fatto cenno del vostro disegno di vendere a un cavalier genovese la possessione valenziana: novella da me sentita con qualche dispiacere, parendomi cosa disonorevole il vostro non poterla ritenere e il non accordarvi fra di voi in modo da non lasciarla uscire della famiglia. Capisco però che questa è cosa difficilissima da combinare ora, che due di voi siete ammogliati, e con ciascuno de' figliuoli, senza tirar nel calcolo le vostre teste diverse; e so quanto riesca arduo il conservare illibata l'antica fratellanza quando l'interesse viene a frapporsi. Cosicché, ogni cosa ben pesata, dico che fate bene a fare le debite parti del popone, e che ognuno n'abbia la sua fetta. In conseguenza di questo mio pensare, ho scritto all'amico sig. Celesia, e gli ho detto che, non essendo troppo possibile il vostro continuare uniti, come quando non avevate de' campi da spartire, siete venuti alla risoluzione di vendere quel podere, e l'ho esortato a comprarlo, assicurandolo che fará tanto buon negozio quanto voi altri lo farete cattivo, cercando di venderlo prima d'averlo messo in istato di fruttare qualche migliaio di lire di piú, come veramente si dovrebbe fare. Se il sig. Celesia si troverá in caso d'applicarvi, ne parlerá col Caffarena, e ve ne fará motto; se non sará in caso, la sará bella e finita da quel canto, ed io avrò fatto in vano quello che avete desiderato ch'io faccia. Ben mi duole di vedere trasparire nelle vostre lettere qualche dissapore tra voi altri, e che non possiate piú andare con quell'accordo e con quella umanitá, con la quale andavate quando le vostre fortune erano piú ristrette di molto che non sono di presente. Ma il mondo è sempre andato cosí. La necessitá e la povertá ha sempre tenuti gli uomini insieme, e la ricchezza li ha sempre disuniti. So che mi negherete le mie congetture essere ben fondate; ma sappiate per vostra infallibile regola, che del coglione io n'ho molto meno che forse giudicate; e ve lo pronostico schietto, che se non fate argine per tempo alla dissensione che va crescendo fra di voi, e che vi ha fatti venire alla risoluzione di vendere quel podere, la vostra vecchiaia

finirá nella disunione e nella freddezza, e anche nella nimicizia, come la gioventú si passò nell'armonia e nel reciproco assistersi l'un l'altro. Una tenuta di terreno cosí vasta, e cosí capace di miglioramento, come quella di Valenza, fuggita che vi sia un tratto dalle mani, non la troverete piú; e il meglio sarebbe pure ristringervi insieme e co' vostri impieghi, e colle vostre industrie, e col reddito di quella, procurar di vivere alla meglio e pacificamente insieme, e continuare a sostenervi l'un l'altro, e farvi patti chiari perché non nascano liti tra i vostri figliuoli quando noi vecchi saremo tutti morti, senza pensare a vendere un bene, che fra pochi anni potrebbe dare di che comodamente vivere a que' ragazzi, e che dá al presente una certa importanza al nome nostro. Pure, fate voi, e Dio v'illumini. V'aggiungerò soltanto che non dovete inalberarvi se il Caffarena non è sempre tanto sollecito a rispondervi quanto desiderereste, ché egli ha sei figliuoli, e poca salute, e piú faccende lui solo dieci volte, che non voi tutti insieme. Addio.

Il vostro Giuseppe.

CCCXXI [Inedita]

Agli stessi.

Di Londra, li 27 genn.° 1772.

Carissimi fratelli. Dopo scritta l'annessa l'ho voluta leggere al marchese Grisella, che mi tratta come uguale e come vero amico, e discorrendo con esso a lungo della vendita da voi ideata del podere di Valenza, abbiamo conchiuso che fate una delle piú solenni coglionerie che si possano fare a venderlo. Oltre al disonore di vendere una cosa, come dissi nell'inchiusa, che dá un certo lustro al nome nostro, che calcolatori siete voi in fatto d'interesse? Supponghiamo che vi riuscisse di venderlo cento mila lire tonde tonde, trenta mila vanno pagate alla cittá di Valenza; sicché ve ne rimarrebbono settanta mila da dividere in tre. Io non so che porzione possa toccare a ciascuno di voi d'una tal somma, perché non sono

tanto al fatto de' vostri affari quanto lo dovrei essere: ma diamo il caso che ognuno se n'abbia il terzo, vale a dire ventitré mila lire; come le impiegherete voi sí che vi fruttino quanto fa il podere, serbata la proporzione? Il marchese mi dice che i monti di Torino non danno che il tre e mezzo per cento e che probabilmente sotto un regno nuovo si ridurranno al tre. Tegniamoci però al tre e mezzo; il piú che a ciascuno di voi possa fruttare la sua parte, comprando de' monti, sará settecento lire. Mettiamo tutte le sud.e somme di settecento insieme e n'avrete poco piú di lire due mila. A quanto è appigionato ora il podere? A quattro mila e trecento, senza contare l'obbligo che ha l'appigionante di migliorarlo con certe piantagioni di gelsi; senza contare che lo va ogni dí migliorando coll'ingrasso; senza contare che vi rimane in esso l'uso d'una casa; senza contare che l'appigionante medesimo ha il suo profitto che un giorno verrá ad esser vostro. Vi domando io ora qual demonio vi ha ispirato il pensiero di volervi contentare di settanta mila lire da spartirsi fra tre quando vi spartirete, mentre al contrario stando uniti ne potete almeno spartire cento mila, ché il resto delle quattro mila e trecento voglio che vada a pagare l'interesse delle ventinove o trenta mila, che dovete ancora alla cittá di Valenza? Ma ci sono le taglie: benissimo. Le taglie suppongo vadano a quattrocento. Non vi riman'egli ancora un vantaggio considerevole presente, senza contare il futuro? E perché volete trascurare quel vantaggio? Perché buttarlo via nel tempo che sempre vi lamentate di non avere tanto che basta? Direte che avete in vista di comprare un'altra tenuta incolta, dove potrete impiegare le vostre settanta mila lire con piú utile. Ma a chi contate voi questa fandonia? Mi pare che mi pigliate per un Bertoldino a dirmi tal cosa. Una tale lusinga in voi non può nascere che da un grado di stupidezza, di cui non credeva i miei tre fratelli capaci. Quando ciascuno di voi avrá la sua parte in tante mila lire, fará da sé, cercherá d'impiegarle, non troverá il suo profitto, e se la verrá mangiando bel bello, e uno o due di voi, se non ciascuno de' tre, di qui a dieci

anni non n'avrá piú un soldo, od almeno molto poco. Ma diamo per concesso quello che ha dell'impossibile, cioè che ciascuno di voi faccia pur fruttare a le sue ventitré mila un buon migliaio di lire, *ad quid perditio haec*? Forse ciascuno di voi non l'ha giá quel migliaio? A che dunque avventurare il certo per l'incerto? Per Dio, fratelli, che mi riuscite mille volte peggio logici ch'io non mi pensava! Ma supponghiamo che il migliaio l'abbiate di sicuro: basterá egli a farvi vivere ciascuno? Giovanni ed Amedeo coll'aggiunta degli impieghi viveranno, non c'è dubbio; ma cosa fará Filippo? Filippo non potrá vivere, perché non ha mestiero di nessuna sorte; onde o sará sprofondato nella povertá, o toccherá a noi tutti a somministrargli quel piú che gli abbisognerá. Bella alternativa! Direte che anche di presente bisogna assisterlo. E perché no? Ma stando uniti, e ritenendo il podere, non v'è egli vantaggio di qualche centinaio di lire di piú provenienti dal podere stesso per assisterlo? E qui notate che io do per concesso che non vogliate mai abbandonarlo sintanto che sará in poter vostro d'assisterlo. A dirvela però chiara e tonda, io penso, e ne sono quasi sicuro, che Giovanni ed Amedeo, infastiditi da una certa minutezza fastidiosa che predomina nel carattere di Filippo, sieno stracchi di lui, o cominciano ad esserlo, e che, senza ricordarsi che egli, sí con l'intenzione che con gli effetti, ha sempre aiutata la barchetta quanto le sue piccole forze han potuto, desiderano liberarsi della sua fastidiosaggine e di certe sue critiche e disapprovazioncelle da femminetta piuttosto che da uomo. Io voglio dare tutto quello che possa richiedere a questo argomento. Ma vorreste voi dividervi da un fratello che ha un tempo aiutata la casa, e le di cui intenzioni sono sempre state fratellevoli, perché qualche volta vi rompe la divozione con la minutezza propria al suo carattere? Vedete, fratelli: ogni cosa in questa faccenda ha il suo dritto e il suo rovescio, ed il mondo non può andare sempre a modo nostro. Volgetevi da che canto volete, sempre qualche fastidio e qualche male l'avete da soffrire. Lascio a voi il considerare in un'ora di sobrietá e di calma

se sia meglio soffrire l'uno nell'altro qualche debolezza, qualche differenza, o se sia meglio soffrire, come vi converrá un giorno soffrirlo, il tormento di vedere uno de' tre immerso in mille bisogni e in mille guai. A me non occorre che pensiate troppo, e per quel che mi pare, non vi dá grande affanno il lasciarmi sempre fuora nelle nuove misure che avete prese. Voi non volete pensare che, quando io vi vedrò disuniti, non avrò piú tentazione di venire a passare i miei ultimi giorni con voi; voi non volete pensare che quando vi vedrò stare ciascuno sulle sue proprie gambe, sará naturale che anch'io cerchi di stare sulle proprie mie. Benissimo: fate voi; rinunciatevi l'un l'altro, e non abbiate piú nulla di comune insieme, e quindi lusingatevi che alcuno di voi tirerá me dal suo canto. Io vi conosco molto bene tutti e tre, e so quale ha piú e quale ha meno difetti; ma pensereste molto malamente, se pensaste che io voglia mai tornare al paese senza poter dire innanzi tra di me: vado a stare con tre fratelli. Quando mi sia toccato mai di dir questo, in Inghilterra vivrò, e in Inghilterra starò e vi morrò col crepacuore di non aver potuto rimirare tutta la mia famiglia ben unita sino al dí mio ultimo. Dio vi benedica.

Il vostro Giuseppe.

A questa lettera desidero che rispondiate tutti e tre d'accordo.

CCCXXII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, li 14 febbraio 1772.

Io non so come la vada con queste benedette lettere che mi vengono da Milano in lá, che talora le ho in quindici o venti dí e talora neppure in due mesi. A Milano so che una volta v'era un soprantendente alle poste, che (come il fu principe Melzi) aveva migliaia e migliaia di sigilli, sicché poteva

aprire qualsisia lettera e poi risuggellarla dilicatamente. Gli è lá, dove credo che tante mie lettere d'Italia sono sovente remorate, e buono che chi si piglia l'incomodo di leggerle cosí di furto, perde solo tempo; ché io non sarei cosí coglione di fidare le mie lettere alla posta, se scrivessi cose che mi premesse non si sapessero da altri che da' miei corrispondenti. Forse quel soprantendente di Milano, che si chiamava Renaldo, esiste ancora; e forse tira innanzi ad aprir lettere. Se si desse il caso che aprisse la presente, gli chieggo la permissione di dargli della spia e del viso di cazzo. Scusate, Cencio, questo primo paragrafo, che ho le mie ragioni per averlo scritto. Vegniamo a noi. Ho caro che stiate bene, e vi ringrazio delle minute notizie che m'avete date de' nostri comuni amici e conoscenti, a' quali tutti vi prego di presentare i miei saluti, e ditemi se i Gozzi hanno pubblicato nulla colle stampe dacché vi lasciai, e se v'è speranza che il conte Carlo dia mai alla luce le sue commedie. Voglia Dio che quell'Artico riesca un marito degno di quella graziosa Elena! E la Marina perché non me la nominaste? E quella *mademoiselle* Chenet che stava col conte Gasparo, sta ella ancora in casa sua?

Quando voi mi dite che i cannocchiali acromatici non sono telescopi, e che se ne fa uso ne' teatri, io rispondo che non siete versato nell'ottica. Sono parecchi anni ch'io n'ho uno che non è piú lungo d'un mezzo palmo, col quale posso facilmente leggere un *appigionasi* alla distanza di dugento braccia; ma in teatro non mi serve, perché mi tira le teste degli attori troppo sotto gli occhi e le ingrossa smisuratamente, né mi è facile livellarlo ad un oggetto quando non sia distante, e in somma mi offende immediate l'occhio se non lo volgo alla luna e alle stelle; e Dollon si fece pagare il mio cinquanta ghinee da chi me lo regalò, né al presente potrei averne uno da lui o da altri per meno di trenta ghinee. Sicché chi vi chiede telescopio o cannocchiale acromatico alla Dollon, e dice che se ne vuole servire pel teatro e non per vedere le macchie nella luna, non sa quello che si voglia

dire. E vi voglio aggiungere una notizia: che in Venezia avete un ottico, di cui non so ricordarmi il nome, e in Milano ve n'ha un altro chiamato Baglioni, i quali fanno de' cannocchialetti pel teatro tanto migliori degl'inglesi che ne fanno commercio qui, e questi ottici inglesi a noi coglioni d'italiani vendono roba fatta nel paese nostro, e tre o quattro volte piú cara che non costa loro da' nostri fabbricatori.

I rasoi ve li manderò con qualche nave, ché per terra non potrei perché la Francia non dá transito; cosa ch'io so pur troppo, perché l'ultima volta che fui in Italia avevo fatto buona provvisione di rasoi, di cavastoppa, di catenelle da orologio, di fibbie di acciaio e d'altre tali cose, con intenzione di distribuirle in regalo a' miei amici di lá da' monti, e quando fui a Calais mi fecero grazia di non me le confiscare perché le dichiarai al doganiere, ma mi bisognò rimandar il tutto qui con mio grandissimo dispiacere.

Non ho visto il Burney sono alcuni mesi, ché in questa vasta metropoli gli uomini non s'incontrano sovente. Egli ha pubblicato un Viaggio musicale per l'Italia, scritto con galanteria grande e che ha avuto buon incontro. Il libro che avete da mandargli lo potreste raccomandare a qualche signore inglese che tornasse in qua, e diretto a me, che sono piú universalmente conosciuto di lui per la moltitudine delle cose che ho qui pubblicate, e sono moralmente sicuro che mi sarebbe recato. Non ci vedo altra via se non quella del mare, o di qualche musico che venisse cantare quest'opera.

Per dirvi ora qualche cosa di me, sappiate che fra otto o dieci dí si pubblicherá un mio libro in quattro lingue, vale a dire una scelta di passi tratti da vari autori inglesi, francesi, italiani e spagnuoli, ognuno tradotto in tre dalle suddette lingue, per uso di chi ne studia alcuna, e stampato in quattro colonne. Il tutto consiste in soli trenta fogli in ottavo, e per tal fatica ho avute cento trenta ghinee. Fra due mesi si pubblicherá pure una bella edizione in tre tomi in quarto di tutte l'opere del Machiavelli, stampata sotto la mia ispezione, a cui porrò in fronte un mio chiacchieramento politico,

e per questa ho avute cinquanta ghinee. Lavoro attualmente una traduzione inglese di *Don Chisciotte*, che sará letterale, con delle copiose note, e che si stamperá coll'originale spagnuolo a fronte per uso di chi studia qui la lingua spagnuola; e per questa n'avrò dugento cinquanta ghinee; ma non n'ho ancora fatta la metá. I due primi libri, vale a dire il Machiavelli e l'altro in quattro lingue ve li manderò a suo tempo con qualche nave, e so che il Machiavelli specialmente vi fará piacere. Quando avrò quasi terminato il *Don Chisciotte*, intraprenderò un dizionario spagnuolo e inglese, di cui mi vengono giá offerte trecento ghinee, e qualch'altra cosa che non mi costi troppa fatica e troppo studio.

Eccovi adesso informato de' fatti miei quanto me stesso. Credo però che non istarò in Inghilterra che due anni al piú, perché, amico, i capelli s'imbiancano, la pancia ingrossa e il tanto lavorare comincia a divenirmi grave di soverchio: onde penso di ritirarmi a casa e vivere mezzanamente ozioso i pochi anni che m'avanzano. Vi voglio aggiungere che nel tornare in Inghilterra l'ultima volta, passando per Lione, comprai un quadro che mi piacque per venti luigi d'oro, che portato qui mi venne a costare poco meno di quaranta lire sterline e che il primo dí di quest'anno vendetti cencinquanta lire. Sicché fate voi il conto de' danari imborsati ne' sette o otto mesi che sto qui di nuovo.

Addio, mamma mia, addio Zanetto, addio Ginevra col vostro titolo d'eccellentissima, addio Angioletta o Angiolona, che forse non ti ricordi piú di me che pure ti volevo tanto bene; addio don Pietro, addio Buranella delle mie viscere, addio amabilissima Ferrigo, giá Gozzi; addio conte Gasparo, addio Lovisa Irminda, addio Cencio, addio tutti.

Il Baretti vostro.

CCCXXIII

Al conte di Charlemont — Dublino.

London, February 25th. 1772.

I thank you for your kind condescension in apologizing, when there was not the shadow of necessity for any apology; and I forbear making a necessary one for my delay in telling your lordship that I have executed your commissions, least I should be thought so confident as to presume to repay you in kind, and give you tit for tat, as the saying is. However, it is an indisputable fact, that I have a deal of work to dispatch every day; that is a couple of devils (printer' s devils) to deliver myself from very regularly twice a day, Sundays excepted; and twelve pages of *Don Quixote*, if not fourteen, to translate every day; and almost every day many letters to write in many languages; so that your lordship would certainly commiserate the poor drudge, could you form a just idea of my incessant fatigues. See here, my lord, what callosities I have upon this thumb of mine, and got by my continual squeezing of a pen! But, quoth lord Charlemont, why do you, my old friend, work so very hard? A pretty question indeed, my good lord, why I work? Faith, for no other reason, but because I hate work, and want to be idle. What other motive could I have, since idleness is the very blank at which diligence and industry are for ever aiming? I have shown Dr. Johnson your lordship's letter, and he charges me to give you a thousand thanks, for your kind words, yet wonders how you seem to think him of any party but yours, knowing as he does, that yours is that of philosophy and virtue. Sir Joshua and Mr. Cipriani have likewise seen the contents of your letter. Cipriani told me that he would answer for himself, and sir Joshua says that Bartolozzi would fain engrave the picture before it is sent; so that, if your lordship has no objection, Bartolozzi shall have it first; otherwise it will be sent forthwith.

Coming now back to speak of my dear self, I must for once, and very gravely expostulate with your lordship as to that oblique, but degrading accusation, of my being little less than apathetically indifferent about politics. Jesus! Jesus! how wrong and unjust these lords are apt to be, when they take it into their heads so to be! Is such an accusation to be brought against a man, who has for these four months past been impairing his sight, wearing out his thumbs, and exhausting his patience in diligently collating half a dozen editions of Machiavel's works, in order to strike out a new one in three enormous quartos? Come forth of thy back shop, thou, Tom Davies, bookseller *de mios pecados*, thou who has paid me so very few guineas for so great a labour! Come forth to bear witness against this lord, as how I have been, and am still, sunk into the very deepest abyss of politics machiavellian. Was not Machiavel the identical bell-wether of all and every one of the political flock? The first, the best, the damnedest of them all? and how can I be taxed with indifference about politics, who am now invested, by bookseller's authority, with the power of supervising, ushering, and kicking the chief code of that science into a new edition, and am actually doing it? However, though a thorough politician, I will be so far honest as to own that there was a time, when I was somewhat tainted with doctrines unsound. For instance, there was a time, when my notion of liberty (and liberty is the axis round which all manners of politics turn) when my notion of liberty was, that any native of any land was a freeman, provided he had wherewithal to fill his guts after his own taste, together with a tolerable share of prudence. There was a time, when I thought the French to be no slaves but when actually tugging at the oar in the gallies at Marseilles, and when hindered from walking in the Tuilleries, arm in arm with their doxies; when I held for sure, that men of wit and learning, provided a young woman was at hand, could be begotten within the districts of *monsieur* Lewis the great, full as fast as within those of madam Ann the little; when I was persuaded it was matter of

indifference whether rogues were hanged by a dozen of shopkeepers, or a dozen of senators; when I thought it beastly that some hundred of hot-headed rascals should presume to turn a thief into a legislator, and to bring him amongst some honest custard-eaters, that he might grow as fat as a pig, when he deserved to be kept as lean as a lizard. There was a time, my lord, when I thought that a bastard kind of liberty, that did permit a multitude of Catos, Brutuses, Senecas, and Socrates's, to call Johnson a hireling, Warburton an atheist, Burke a jesuit, Mansfield an ass, Wilkes a saint, and «Junius» the saviour of his country; a time, when I thought it hard not to be permitted cuffing a strumpet that tears your sleeve, or caning a fellow that picks your pockets, without incurring the indignation of the mob; a time, when I could even have wished to see people kept at home to dance hornpipes and *fandangos*, rather than to let them loose abroad, and turn them over then to cut the throats of naked caciques, and defenceless nabobs. A multitude of such erroneous notions I own to have once fostered in my foolish pate. But my long meditations upon Machiavel, together with a careful perusal of Algernon Sidney's works, and Molesworth's *Account of Denmark*, have turned me into so genuine a liberty-man, that I now think it very pretty to curse a King's mother when dead, after having poured upon her all kinds of abuse when alive. I push even so far the liberality of my new notions, that, though I know nothing of any queen, I am vastly pleased when I listen to a ballad, as I go along, in which a fair queen is called a damned... without the least ceremony. Huzza, my boys! Wilkes and liberty for ever! and a plague upon my former apathy about politics!... But my paper is at an end, and I have just room to subscribe myself, my lord, your most faithful and most obedient servant

Joseph Baretti.

CCCXXIV

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 24 aprile 1772.

Filippo mio, non è tanto tempo, come tu dici, che io t'ho scritto; ma o la mia lettera non t'era giunta quando mi scrivesti a' 7 del corrente, o tu non vorrai averla ricevuta, perché l'argomento d'essa non ti sará piaciuto. Sia come si voglia, e' mi duole l'averti a dire che quanto piú vai in lá con gli anni, piú ti si guasta la logica e il retto raziocinio; del che me ne dái una molto brutta prova con quello che mi scrivi a favore di Capitolo. Dunque, se tu avessi trenta ghinee, saresti tanto matto da mandargliele? E a che effetto? Per cavarlo di prigione non basterebbero; ché le spese della prigione saranno ormai giunte ad altrettanta somma. Pure, supponendo che bastassero per questo, come basterebbero poi per farlo qui sussistere? o per condurlo sino a Torino, dove il pazzo non vuol tornare, se dovesse anche perire tenendosene lontano? Nel tuo favorito stile da commediante goldoniano, tu dici che la nuova del suo essere carcerato t'è stata «una stilettata»; ma riducendo la cosa a' termini naturali, perché te n'hai tu a dolere? Vorresti tu che un mangiapane, buono a nulla, vivesse in un paese estero a spese di quegli abitanti che fussero assai gonzi da anticipargli il necessario? Belle idee di giustizia t'avresti, se pensassi cosí. Ma in favore di chi t'affanni? D'uno che ha due buone mila lire d'entrata in una patria e che, ingrato a quella, se n'è ito per molti anni a mangiarsele in quella de' suoi nimici, mantenendosi una puttanaccia sempre, e lasciando i due suoi propri figliuoli alla mercé e a carico di chi si lasciò gabbar da lui a pigliarseli dapprima in casa. Un buono a nulla, un puttaniere, un padre senza viscere, uno che ha piú amicizia per un cane che per te, o per chicchessia d'altri; uno che ti maladisse in mia presenza, perché mandasti dugento lire a' suoi necessitosissimi figliuoli, privandolo cosí di quel poco; in somma uno, che,

se avesse il suo dovuto, avrebbe una galera perpetua, t'affanna, e ti turba, e ti empie il core di tenerezza e di pietá? E se le avessi, gli manderesti trenta ghinee? Affè che questa è pazzia, è frenesia; e non è pietá, né tenerezza. Che bella cosa se facevi anche la bestialitá di scrivere al conte di Scarnafigi in suo favore, che non ha mai voluto vederlo dacché si ebbe tante male informazioni di lui da Parigi, e dacché seppe che il compagno, con cui venne qui, era un ladro che fuggiva di lá, dove sarebbe stato arrestato per tale, se si fermava ancora un giorno. E tu vuoi che io m'intenerisca pure per uno, che, conoscendo un altro per ladro, me lo introduce in casa per galantuomo, me lo ficca, quando ero in prigione, e prima, e dopo, in tutte le mie compagnie, e aspetta ad avvertirmi che è un ladro notorio, dopo d'aver avuto rissa seco a cagione d'una puttana di padrona di casa, che tutti e due volevano avere privativamente? E tu vuoi interessarti costá per lui, e fargli avere a pregiudizio de' figliuoli un bene, di cui ha fatto sí mal uso? Manco male che la giustizia di Torino l'intende meglio, avendoti vietato, come dici, d'aprir bocca in sua difesa. Filippo mio, raddrizzati la logica e il raziocinio, e non avere mai che fare con simili birbe, ché non conviene a un uomo dabbene; e lascialo esclamare in prigione contro la sua patria, dove era in poter suo di vivere tranquillamente come un uomo dabbene, accrescendo il suo patrimonio, educando i suoi figliuoli, e vivendo da persona onorata. Egli ha fatto tutto il rovescio di questo; onde io, riserbando la mia pietá e tenerezza per i veri infelici, lo lascerò al suo destino; e sieno questi i due ultimi scellini che mi fai spendere in posta, inchiudendomi sue lettere.

Per dirti ora due parole de' miei affari, io lavoro ad una traduzione di *Don Chisciotte*, per cui dovrò avere dugento cinquanta ghinee, o poco piú. Il libraio me ne paga intanto dieci ogni mese puntualmente, e con queste vivo. Me n'ha giá pagate sessanta cosí mensualmente; e siccome mi vorranno ancora sei altri mesi a finirla, tu puoi fare il conto del netto contante che avrò allora. Lavoro assai, come te lo potrebbe

dire il marchese di Grisella, che vede quel che faccio, e non sono ozioso se non quando sono stracchissimo. E cosí deve fare chi vuol vivere in Inghilterra. Prima che me lo scordi, perché non mi dài piú il titolo nelle soprascritte? Non intendo bene quel che mi dici del signor Sartoris, al quale usai cortesia tre anni fa. L'ultima volta che fui qui, non si lasciò vedere, e non seppi la sua venuta se non dopo che fu partito. Da quello però che posso ricogliere dalla tua lettera, vedo che è amico del Badini; e certamente chi ama di quella sorte di furfanti non deve lasciarsi vedere da me.

Se la possessione di Valenza si venderá al signor Celesia, me ne dorrá meno che se si vendesse a un altro, perché cosí continuerá ad essere cosa mia nel caso ch'io torni costá. Vi dico però che fate una coglioneria a venderla; *ma la ragione*, che mi vi fa dire che fate una coglioneria, *non ve la posso mettere in carta*. Se ve la potrò un giorno dire a bocca, vi pentirete e vi rammaricherete d'averla venduta; ma sará in vano il pentimento e il rammarico. Addio a tutti.

Il tuo Giuseppe.

CCCXXV

A Giovanni Antonio Battarra — Rimini.

[Londra] A dí 15 di luglio 1772.

Amico Battarra, la vostra de' 9 del passato mi venne a trovare in una casa campestre poco lontana dalla metropoli, dove mi sono, sará un mese, ritirato per rifarmi la salute, che m'era stata guasta da una febbre accompagnata da un mal di capo mortale. Ringraziato sia Dio che sto meglio, e mi lusingo che fra pochi dí uscirò pure della convalescenza.

Non soltanto non mi riesce strano che l'eccellentissimo Tron sia stato detronato, ma non mi maraviglierei né tampoco se mi venisse la nuova del suo essere stato tombolato in Canal Orfano, ché tanto lui, quanto i suoi colleghi, sono

tutte bestie pazze. Bestia lui, che si pose in capo di riformare il mondo in fretta, e di far professore a Padova quel Pilati; e bestie i suoi colleghi, che attribuiscono l'effetto delle pioggie all'ira di Dio, come se Dio fosse capace d'adirarsi, e d'adirarsi con de' coglioni com'essi. Quel Pilati sono due mesi e piú che è in Londra, e alla sua giunta mi venne a fare una visita; ma l'accoglienza fredda che gli feci, m'immagino sia quella che lo ha impedito di tornare una seconda volta. Non è per questo che io sia tanto amico de' frati quanto egli n'è nemico; ma quel voler distruggere gli edifizi, invece di racconciarli, non mi è mai andato pel verso. I frati sono per la piú parte ipocriti, falsi, crudeli, ignorantissimi, bricconissimi, baronfottutissimi, concedo: ma cosí sono pure infiniti secolari; né per questo s'ha a conchiudere che s'abbiano a distruggere, ad ammazzare, ad annichilare tutti quanti. Basta far in modo che sieno forzati ad esser buoni li uni e li altri, e quando questo non si possa far in fretta, facciamolo bel bello. Il Pilati e il Tron non vogliono che si vada per le lunghe, e i colleghi di questo vogliono che le cose vadano sempre dello stesso passo; che sieno maladetti gli uni e gli altri. Parliamo di cose meno disgustose.

Gl'inglesi non vogliono credere che la ricolta della seta sará quest'anno scarsa in Italia: e perché? Perché gl'italiani sono soliti a dir le bugie su questo, come su molt'altri articoli; né io so dar torto agl'inglesi, sapendo che la veracitá non è quella virtú generale fra di noi che dovrebb'essere. Abbiam gridato tante volte al lupo, senza che il lupo vi fosse, e il lupo sará ora venuto; e se altri nol crede, nostro danno, che non dovevamo gridare quando non c'era.

L'anno passato io fui in Italia piú di sette mesi, cinque de' quali passati in Genova. Fui in Toscana, fui in Bologna otto o dieci dí; ma non potetti ir piú lá per delle ragioni che sarebbe troppo lunga cosa il dirvele; e sí che n'avevo la gran voglia. Sará quest'altra volta, ché, se campo, faccio conto quest'altr'anno di ritirarmi dalle fatiche, e andar a finire i miei dí in un certo luogo campestre sulle rive del Po, dopo

d'aver visitata una parte di quell'Italia che non ho ancor veduta. Se i miei disegni avranno effetto, ripasserò da Rimini per riveder voi e l'archiatro nostro, rallegrandomi intanto moltissimo nel sentire che stiate tutti e due bene. Dategli un bacio per me a quell'archiatro, e Dio vi conservi ancora molti anni entrambi. Addio, addio.

Il Baretti vostro.

CCCXXVI

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 14 agosto 1772.

Filippo mio, è un pezzo che sto bene per rispetto al male che ho avuto; ma quella gran china che presi per quaranta giorni, senza che ve ne mancasse uno, mi ha recato un altro malanno, che mi pare cento volte peggio che non la febbre acuta; e quello che mi fa quasi disperare è che la gente si rallegra meco di tal nuovo male, invece di farmene delle condoglienze. Da questo tu capirai che voglio dire essermi venuta la gotta, la quale s'è contentata per ora di limitarsi alla mano manca; ché se fosse entrata nella destra, addio fave! come farei a fare il fatto mio con la penna con tanto di mano? E nei piedi tutt'a due ne ho pur avuto qualche tocco, ché il diavolo se la porti con tutti i complimenti che ne ricevo. Se fossi qualche signoraccio che me ne potessi stare *pro tribunali* sur un gran seggiolone e godermela a mio agio, non vi sarebbe altro male che quello del dolore attuale; e quel dolore io ho fermezza d'animo bastante perché non mi bistrattasse; ma l'aver bisogno de' miei membri per fare i fatti miei, credo mi fará rinnegare la pazienza piú di una volta e piú di quattro, se questa maladetta in vece di diminuire e d'andarsene verrá anzi rinforzando, e massime se le venisse in capriccio di transitare dalla man sinistra alla destra. Oh brutta vecchiaia, quando finirai tu?

Di Capitolo non so che dirti. Il mio essere stato quaranta dí fuor di cittá a guerirmi me l'ha fatto perdere di vista, anzi quasi scordare. Ma perché m'ho io a ricordare d'un birbone che si scordò per tant'anni i propri figliuoli! E tu, pazzo, ardisci battezzarlo «un galantuomo che ha sempre pagati i suoi debiti»? Ma come pagò quel povero diavolo da cui pose i figli in Linguadoca? Che bel galantuomo! Il fatto sta che di presente io ho troppo che fare pensando a me, onde non mi ho né tempo né voglia di pensare a lui. Dio l'aveva fatto ricco. A forza di vizi e di pazzia egli s'è ridotto povero, e in prigione. Tal sia di lui. Io non ho venti ghinee in casa, e il primo dí del prossimo settembre n'ho a pagare dieci di pigione. Sarei un traditore di me medesimo se m'imbrogliassi ne' fatti d'un mal uomo che me ne caverebbe qualcuna di mano a dispetto della mia ragione, se mi presentassi a vedere la scena di miseria in cui s'è bestialmente ingolfato. E poi so per cosa certa che quantunque sia cosí ingolfato, pure ha sempre intorno la sua scrofa di tedesca: cosa che il sol pensarla mi fa perdere ogni sorte di pazienza; e tu pure sempre vieni a seccarmi la buggera, riempiendo le pagine della tua cogliona tenerezza verso di lui e della tua mal concepita stizza contro la sua moglie; né v'è modo di smerdarti l' imaginazione di tali fetidi pensieri. «Abbandonato inumanamente da' figli?» E non gli aveva anch'esso «abbandonati inumanamente» in una terra lontana, e alla caritá delli stranieri? Per Dio, che que' figli intendono le leggi dell'equitá e della giustizia reciproca, meglio che non tu! E poi parli dell'anima grande del conte di S. Ma che prove hai che quel conte abbia l'anima grande? Pensa tu s'egli si vuole sconciare per uno che gli è stato messo in cattivissimo aspetto dall'ambasciadore nostro che è a Parigi!

Tu poi parli di quel che non intendi a dire che ho buttato via il tempo in Ancona scrivendo i fogli contro il Buonafede. Se avessi una testa capace di combinare, capiresti che non ho mai impiegato alcun tempo cosí bene quanto allora, e in quella opera. Ma questa è cosa troppo piú alta che non

la tua portata; e per convincerti che quel tempo fu benissimo impiegato e vantaggiosissimamente per me, troppo tempo vi vorrebbe, onde statti nella tua meschina opinione.

De' Celesia poi tu ne parli troppo inconsideratamente, chiamandoli *drittoni genovesi*. Delle persone rispettabili, savie, dotte, prudenti, e buone, come sono que' due signori (e massime il primogenito) e a' quali io ho innumerabili obbligazioni, e co' quali sono legato della piú stretta e piú cordiale amicizia da tanti anni, non dovresti parlarne in cosí sconci termini. Credi tu che sieno bestie come il tuo Capitolo, o il tuo marchese di Prié? Sono gente che hanno piú affari in una settimana di commercio e di governo, che non qualsissia piú importante suddito del re nostro; e se non secondano la tua impazienza e le tue mire, devono avere le loro ragioni; ché nessuno corre a comprare un effetto di cento mila lire senza ponderarla cento mila volte. Quando li vedrai, so di certo che non ti piaceranno, o che l'affare si faccia o no, perché hanno le teste diametralmente opposte alla tua.

Della Croce della Minerva non mi curerei, se non a patto che mi portasse via la gotta. Il fatto sta però che quella è nuova di gazzetta.

Se mi capiteranno inglesi da mandare a vedere il Seneca svenato, te li manderò; ma Dio sa quando questo sará, ché io sto in casa ogni giorno a lavorare sino alle quattro dopo nona, e non vedo che due o tre amici; né penso ad altro che a fare i fatti miei, non avendo, specialmente adesso, un'ora da buttar via, ché quaranta e piú giorni d'ozio perfetto m'hanno squinternato tutto; e poi la gotta soprammercato, la quale pure mi ritarda co' suoi dolori, che Dio ti guardi dal provarli.

Manderò domani una cassa ad una nave che parte per Genova, e in quella vi sará un pacchetto per te, che contiene due copie del mio ultimo libro in quattro lingue, una per te, e l'altra per un certo cavaliere, di cui ti dirò il nome un'altra volta, che ora non mi vuol venire alla memoria, e al quale la manderai per un portore, come la soprascritta indicherá. Ma di questo v'è tempo. Il frontispicio di tal libro ti dirá

che coglioni sono quelli che m'hanno tratto del mio segretariato senza licenza di Giorgio terzo.

Oltre al suddetto pacchetto, il sig. Celesia o per la via di Casale, o a dirittura, ti manderá pure un involtino, in cui vi sono sette pezzi di taffetá d'Inghilterra. Giá saprai che bisogna soffiar caldo in essi per aprirli. Ho pur mandato nella stessa cassa un pacchettino che contiene sedici lapis per Giovanni, che dovrebbono esser buoni, perché mi costarono quattro parpaiole l'uno.

La commissione per que' signori di Valenza la farò quando potrò spropriarmi di danari. Cosa che non mi è lecita al presente. I fazzoletti però non si troveranno, ché ne ho cercato in tutta Londra, e non se ne trovano, ché sono cose che vengono dall'Indie orientali. Ma ti serva di regola che a fare delle commissioni che costano, mi vogliono i danari anticipati, perché non sempre ne ho. Addio.

Il tuo Giuseppe.

CCCXXVII

Allo stesso.

Di Londra, li 23 ottobre 1772.

Filippo mio, i fratelli s'hanno il torto marcio se sospettano (come pare che tu sospetti) che tu non abbia mandata loro la mia risposta a quella vostra triplice, in cui mi si dava la notizia del matrimonio d'Amedeo. Io risposi a quella triplice immediate, scrivendo particolarmente ad Amedeo, e indirizzandogli la lettera a Casale. Se la s'è perduta, la colpa non è tua e la disgrazia è mia, come gli ho tornato a scrivere; ché io non vorrei lasciarlo nemmeno un minuto nell'incertezza de' miei sentimenti riguardo a quel suo matrimonio, e non vorrei che egli dubitasse neppure un momento della mia piena e pienissima approvazione. Egli ha giudicato convenirgli quella donna per moglie e se l'ha presa usando d'un diritto che assolutamente aveva di pigliarsi moglie a modo

suo, come uomo libero e pieno signore di se stesso. È vero che s'egli avesse avuto a giudicare di lei col mio giudizio, non l'avrebbe presa; ma questo non conchiude nulla, perché neppur tu, neppure Giovanni, anzi pure neppur uno de' tanti mariti che ho conosciuti e che conosco s'avrebbono le mogli che s'hanno, se avessero avuto a sceglierle con quel mio giudizio, perché dacché cominciai a far uso della ragione non m'è venuto fatto di vedere se non una sola donna che avrei volentieri presa per moglie, se avessi potuto; e v'è questo di piú: che colei non aveva né gran gioventú, né gran bellezza, e che era anzi un po' torta da un occhio; eppure l'avrei presa per moglie e prefertala a tutti gl'individui del suo sesso, e questo senza esserne punto innamorato; quando da un altro canto sono stato innamorato di qualch'altra, che non avrei voluto avere per moglie se fosse anche diventata sovrana di tutto l'universo. Cosí son fatti cert'uomini, anzi tutti gli uomini. Quello che pare brutto ad uno, pare bello ad un altro; quello che Tizio darebbe il mondo per averlo, Sempronio darebbe il mondo per non averlo. Ti dirò di piú: che qui v'è una fanciulla la quale è la piú gran favorita ch'io m'abbia in Inghilterra; non brutta, non avanzata in etá, d'una bontá esemplare, d'una semplicitá di carattere, d'una franchezza, d'un candore tutto nitido, tutto trasparente, e con una dote di presso a quattro mila sterline assolutamente in mano sua, non avendo che pochi parenti lontani e quasi a lei sconosciuti. Io vivo con lei come un fratello; sono il suo primo, anzi unico confidente; so tutti i suoi affari, e sto per dire tutti i suoi pensieri. Con essa io passo quanto tempo io voglio a tu per tu; la piglio per mano quando voglio; le posso dare, e le do, un bacio quando voglio; la conduco in carrozza o a piedi dove voglio, né piú né meno che se mi fosse sorella. Tutto quello che ho, glielo darei se ella me lo chiedesse; e credo che anch'io potrei avere tutto quello che ha lei, se volessi averlo. E con tutto questo, se fosse cosa da supporsi, come non lo è, che ella volesse venire a passar una notte meco, la rifiuterei, né potrei mai risolvermi ad averla per moglie se me

ne pregasse anche, la quale è un'altra supposizione che non si può neppur fare. Cosí son fatti gli uomini, torno a dire; né v'è da dare ragione de' loro affetti e de' loro capricci. E cosí, tornando ad Amedeo, dico che avendo creduto che la vedova Riva potesse contribuire alla sua felicitá, ha fatto benissimo a pigliarsela, ché altrettanto n'avrei fatt'io, e tu, e ogn'altr'uomo. Parliamo ora di qualch'altra cosa.

Il marchese di Rosignano m'ha detto l'altro dí che il mio signor Paolo Celesia è costá; e tu l'avrai pur saputo, e vedutolo. Stando la cosa cosí, come credo che stia, tu sai quanto io voglia bene al signor Paolo; onde, indipendentemente da quel vostro affare dell'Isole, non occorre che io ti raccomandi d'offerirtegli, e di servirlo, e d'accarezzarlo quanto potrai. La sua bellezza, come a quest'ora avrai veduto, non è delle piú grandi, per Dio; ma una piú bell'anima della sua io non l'ho ancora trovata, onde gli voglio tanto bene, che se fossi donna vorrei averlo per drudo almeno almeno, e baciarlo e ribaciarlo, e morderlo e rimorderlo, come una gatta innamorata. Ben sono in collera colla signora Dollina, che l'abbia lasciato andare a Torino senza farmelo sapere, onde poterne dire due parole a certi corrispondenti che ho costá. Scrivimi tu a minuto di lui, e se si può, del ricevimento fattogli dal re, e dal duca, e da tutta la nostra nobiltá, che se tutti lo conoscessero *intus et in cute*, come lo conosco io, l'ammazzerebbono colle carezze.

Pugnani è giunto e m'è venuto a vedere il giorno dopo; anzi domani lo condurrò a pranzo da un conoscente che gli feci fare l'altra volta che fu qui. A quest'ora il Caffarena mio compare t'avrá mandato quel libro e le matite etc. che gli mandai per te. La mia gotta non mi dá troppo fastidio, forse perché me ne diede molto per piú d'un mese. Ier l'altro terminai di stampare l'opere del Machiavelli in tre be' tomi in quarto, a' quali ho messo in fronte una mia lunga prefazione che piacerá a molti e dispiacerá a molti. Te le manderò quando potrò. Abbraccia per me la moglie e il figlio, e statti sano.

Il tuo Giuseppe.

CCCXXVIII

Ad Amedeo Baretti — Casale di Monferrato.

Di Londra, li 30 ottobre 1772.

Amedeo mio. E' muovono a stizza, lo so per prove replicate: parlo di quelli accidenti che fanno andare le lettere smarrite; ma pure bisogna soffrirli con pazienza, poiché non hanno rimedio. Quando tu mi desti parte del tuo matrimonio, io te ne scrissi una tanto bella, che mi lusingai un qualche dotto stampatore di Valenza n'avrebbe fatto gemere i suoi rinomatissimi torchi; sperai che la s'avesse a spandere per tutto il vasto continente della Gambina e per tutte le gloriose Isole degli Orsi, e tenni poco meno che per sicuro che molti degli illustri naviganti lungo le pericolose coste della Grana si sarebbono affaticati per andarle distribuendo quindi qua e lá per le regioni del Mario e della Bellona, onde il nome d'un tanto erudito autore ne divenisse viepiú celebre, e viepiú impareggiabile, e viepiú immortale. Oh fortuna invidiosa, oh maligno fato, oh bestialissimo destino, oh disordinate poste, oh corrieri disperati, che tutti insieme vi confederaste perché una tanta opera d'inchiostro si perdesse e s'annichilasse! Onde m'è forza esclamare col profeta Merlino: *Sic transit, sic transit, sic transit gloria mundi!* Non soggiungerò altro in tal proposito, se non che, accortomi di tanto funesta perdita da' rimproveri acremente fattimi da Filippo sul mio supposto pertinace silenzio in sul proposito di quel matrimonio, io te ne scrissi un'altra che forse non sará ita smarrita, comeché io l'abbia come la prima indirizzata a Casale e non a Torino. Se però il diavolo malfusso volesse che anche quella andasse perduta, io ti ripeto in questa che mi congratulo teco altre cento volte di quel tuo matrimonio, e me ne congratulo altresí con la signora Giovanna, quando sia cosa decente il far tal cosa con una carnosa vedovella che si matrimonia con un uomo ricco di cinque lustri contati due volte.

Se io le fossi faccia a faccia, non soltanto mi congratulerei di buon cuore con essa, ma la minchionerei eziandio a piú non posso sul suo lasciarsi cadere nella insidiosissima rete de' prefati dieci lustri; e qui bisogna ch'io ti dica come non è peranco venuto il tempo di dirti il perché, e il quando, e il come io lascerò l'Inghilterra per venirmene a vederla e ad uccellarla del suo essersi tirata in braccio un tanto vigoroso marito. Facciamo però di vivere ancora qualche anno, e poi qualcosa sará; e qui finisca il ripetuto mirallegro del matrimonio vostro.

Quello che mi hai detto intorno alle pioppe e alle carote mi ha fatto piacere. Farò d'informarmi del modo di conservare quest'ultime nell'inverno; cosa che qui sanno certamente fare, poiché molti nutrono i loro bestiami quando è freddo con quella radice principalmente.

Il marchese Grisella m'ha detto che il mio sig.[r] Paolo Celesia è stato mandato dalla sua repubblica ad intendersela co' deputati del re nostro sul modo di fissare i confini de' due Stati. Mi stupisco che la sua dama, costantissima corrispondente mia, non m'abbia fatto motto di questa deputazione, come né anche Filippo, quando sia vero, come m'ha detto il marchese, che il sig.[r] Paolo sia a Torino da piú settimane. Ma e' son cose che avvengono a chi è lontano, il non sapere se non tardi le cose che si vanno facendo in luoghi distanti. Quello ch'io ti vo' dire del signor Paolo è questo, che tu ti ricordi com'io gli voglio tanto bene quanto ne voglio a te, e che, prescindendo dal vostro negozio, tu lo consideri come persona da me amata e pregiata quanto un *dimidium animae meae*, e conseguentemente che tu ti divincoli come una biscia per piacergli.

Ho caro di sentire che Filippo sia a Casale. A quest'ora sará fors'anco stato teco, e avrá personalmente data *enhorabuena*, come dicono gli spagnuoli, alla nuova cognata. Ma a proposito di cognate, quante ne ho io? Contiamole. La Teresa di Filippo: una. La Metilde di Giovanni: due. La Giovanna tua: tre. E come si chiama quell'altra di Livorno? *Miserere*,

quante cognate! Ma perché *miserere*? Anzi *alleluia, alleluia per omnia saecula saeculorum*; e ricordati di far bene e fratescamente risonare quell'*o* di *saeculorum* quando leggerai tutte queste coglionerie al provosto, per convincerlo che sai leggere le mie lettere con la debita enfasi. E quando avrai terminata la lettura, fagli un rispettoso inchino per parte mia, come a persona bella e consacrata, distribuendo quindi molte strette di mano a tutti i Cardenas, a tutti i Buriaschi e a tutti i Figaroli del mondo. E se ti lusingassi che un mio saluto potesse riuscire accetto al conte Pinto, dagliene uno di quelli che io so dare a que' valentuomini che si sono lungamente adoperati per far onore alle loro patrie.

Giovanni, io mi volgo adesso a te, e dicoti come mi duole sentire dalla tua poscritta alla lettera d'Amedeo che tu hai la malinconia di desiderare una qualche riconoscenza dal sovrano de' tuoi lunghi servigi. Poveri padri di famiglia, che quasi tutti avete di questi vermi nell'anima! Fa', Giovanni mio, di non ti dare di questa sorte di pensieri, e bada a servire sempre bene il re tuo e a vivere lieto, vada il mondo come vuol ire, ché lo struggersi dietro a' vani desideri è cosa da matto anzi che da savio. Quando il marchese di Rossignano tornerá in cittá, gli leggerò quel paragrafo che fa motto del Corrado e della Zelinda, che m'immagino sieno cose dell'altro mondo, sapendo quanto sieno abbondanti dal buon canto dell'Alpi i Sofocli e li Euripidi. Quando avrai que' lapis, mi dirai come ti riescono, onde potertene mandare delli altri occorrendo. Di tutti que' sfondolati progressi letterari di Pino io non posso fare quel caso che ne fa Filippo, sapendo molto meglio che non lui quanto poco, anche in molti anni, si possa da un fanciullo imparare nei ginnasi taurinensi. A poco a poco Pino diventerá un dottore, se baderá bene a tutti i precetti che gli si daranno da' suoi precettori; e quando sará un dottore come gli altri suoi compatrioti dottori, sará pure un bel visodicazzo, come la piú parte d'essi . . . .

CCCXXIX

Allo stesso.

Di Londra, li 27 nov.re 1772.

Amedeo mio. Rispondo alla tua de' 20 ottobre. Ti sarò obbligato se cercherai congiuntura di mandarmi un pacchetto di semi di pioppe, indicandomi il tempo di seminarli e il modo.

Tu se' molto bravo, tu che hai gonfio il ventre alla tua donna. Io non ho se non quattr'anni piú di te, e non mi darebbe piú la vista di far altrettanto, ché il tanto stare al mio deschetto ogni dí stillandomi il cervello m'ha privo d'ogni possanza fecondatrice.

Non posso dirti nulla di quel Sole, se non che vorrei che certa gente si stesse in pace sino all'ecclisse. Duolmi vedere certi vecchi operare oggidí da giovani, ricordandomi che quando erano giovani operavano da vecchi, porgendosi le mani e le spalle reciprocamente e aiutandosi l'un l'altro a salire su per le scale della vita. Ma cosí va cogli uomini quando cominciano a imbiancare nel pelo, che, come si dice de' rospi, temono la terra non manchi loro.

Per dare argomento al conte di Cardenas di trinciarla teco da politico in qualche vostra lunga passeggiata, ti voglio qui scarabocchiare una pagina de' miei pensieri intorno agli affari d'Europa; e comincerò col dire come non sembra che gl'inglesi vogliano intromettersi nelle risse di quelle potenze settentrionali, perché hanno troppa faccenda in casa propia. La loro Compagnia orientale, da cui hanno in questi ultimi anni dirivate tante loro ricchezze, è tutta in iscompiglio, né avranno poco che fare a riordinarla. Uno spirito di resistenza, per non dire di ribellione, va serpendo in qualche loro colonia occidentale, né credo che una guerra fosse il proposito per attutarlo; e questo popolo qui non sembra soddisfattissimo

del loro presente parlamento, il quale infiniti d'essi considerano e chiamano apertamente illegale e nullo. A questi tre motivi di non impegnarsi in una guerra s'aggiunge poi il quarto, che dovevo contare per primo, ed è che gl'inglesi non hanno danari: cosa che non ti parrá strana quando tu voglia ricordarti del tantissimo danaro vivo da essi mandato fuori del regno nella guerra passata, e quando tu rifletta al loro enorme debito nazionale, l'interesse di cui assorbe giá tanta parte delle loro entrate pubbliche. Una nuova guerra accrescerebbe quel debito, Dio sa di quanti milioni, e quelle entrate non sarebbe agevole l'accrescerle tanto da soddisfare all'interesse d'un tale nuovo debito, perché tutto il paese è giá tanto tassato che ogni poco piú romperebbe la schiena all'asino. Pensa tu se in tali circostanze e' possono volgere il pensiero verso il polo, e procacciare di tener eguale la bilancia del norte! Dividasi chi vuole la Polonia, e anche la Lituania, ché gl'inglesi lo lasceran fare. Per impegnarsi ad impedire quella divisione con probabilitá d'efficacia farebbe duopo entrare in una lega co' francesi, e fors'anco con li spagnuoli e con noi. Ma qual è quel loro ministro che sappia tanto di musica da accordare un liuto di tante corde? E se n'avessero anche uno capace di condurre a capo una tanto ardua impresa, vogliamo noi dire che questo loro popolaccio matto lo lascerebbe fare? Questo popolaccio è sempre accanito contro i francesi, né mai vorrebbe sentire a parlare d'una lega con Francia; né in questo sgovernato governo v'è virtú sufficiente da tenere a freno questo popolaccio sempre pronto a tumultuare bestialissimamente. Conchiudo adunque, riguardo agl'inglesi, che se ne staranno zitti e lasceranno fare al caso, il quale potrebbe forse produrre discordia fra quelle tre potenze che stanno smembrando la Polonia, quando si verranno a fissare i limiti di ciascuna loro rapita porzione. E vi è poi anche da considerare che la Moscovia dovrebbe oggimai essere esausta di quattrini, dietro alle grandi spese fatte mantenendo flotte ed eserciti in mari e provincie tanto distanti dall'imperio loro. Stia il turco saldo ancora due o tre anni,

e l'arcipelago da un lato e il Danubio dall'altro s'assorbiranno quanto danaro si coniò mai in Mosca e in Pietroburgo. E che il turco non sia ancora ridotto al verde, si può arguire dal suo non aver voluto accettare patti disonorevoli al congresso. Quanto piú i moscoviti s'accosteranno al centro dell'impero ottomano, tanto piú i loro eserciti costeranno a mantenerli e tanto piú riuscirá difficile il reclutarli, quando il contrario avverrá riguardo a quelli de' turchi i quali s'anderanno anche ogni dí rinforzando cogli emigranti di Polonia, i quali combatteranno come cani rabbiosi contro gl'ingiustissimi smembratori della loro patria. Una rotta poi o un qualche morbo epidemico, o una qualche gelosia fra i capi delli eserciti moscoviti, o qualche adombramento prussiano o austriaco, potrebbe porre d'improvviso la czara alle strette. Ecco le speranze che gl'inglesi possono avere, unitamente co' francesi, che l'arbitraria divisione della Polonia non porrá la bilancia europea in mano alle potenze del settentrione. Intanto ieri questo monarca ha detto al suo parlamento che una pace nel norte non è a suo credere troppo lontana: asserzione non facilmente riconciliabile con le presenti apparenze. Chi la fará bene sará Federico, che ha cervello e opera da sé. Guai a' turchi, se invece di nascere re di Prussia e' nasceva imperadore! Invece di contentarsi d'alcune terre un tempo impegnate a' polacchi dalli ungheri, egli vorrebbe allargarsi verso Andrinopoli e avvalendosi del presente sbigottimento di que' circoncisi, chi sa che non pensasse a ritôrre loro l'antico impero di Costantino? Giuseppe non pare voglia spingere i pensieri tant'oltre; e noi, che siamo piccini e inclinati alla divozione, dobbiamo stare ginocchioni, pregando che cosí sia, e che non gli venga neppure la voglia di allargare i confini della Lombardia sua. Ma eccomi giá troppo vicino a casa, onde finisca la politica meditazione.

Soggiungo a Giovanni che il marchese Grisella sta arcibenissimo e che m'ha letti certi capitoli in versi monferrini da star a fronte a quanti n'ha scritti il Berni. Bravo quel De Giovanni, se mi ricordo bene il nome del loro autore.

Quando tornerò in costá, il mio primo desiderio sará quello di offerirgli la mia amicizia e di chiedergli la sua. State bene con tutte le vostre mogli gravide e non gravide. Addio.

Il vostro Giuseppe.

CCCXXX

Al marchese di Cavagliá — Torino.

Di Londra, li 17 sett.re 1773.

Amico. Giacché avete un mezzo sicuro, fate andar subito nelle mani del reverendissimo l'acchiusa, quando non vi sia possibile ricapitarla di mano propia. Sono impaziente di sapere se il procuratore Bacciccia sia passato per costá e stato a pigliare il perdono al Santuario. Ieri fui a vedere il marchese Grisella di Rosignano, e lo trovai che stava impacchettando le sue robe, volendo andarsene fra pochi dí. Egli stará qualche settimana in Parigi e poi comparirá nella vostra dominante. Non so se sia vostro conoscente, perché non vi ho mai nominato con esso; ma se lo è, vi so dire che avete un degno conoscente. Egli è stato qui un pezzo e ha studiata molto questa lingua, malgrado i suoi capelli giá canuti, e ne ha imparata di molta con molta bravura: cosa da maravigliarsene, considerando come la maggior parte degli uomini, quando hanno un certo numero d'anni, sono molto piú amanti d'ozio e di tranquillitá, che non di fatica e di rompersi il capo colle cose nuove e difficili. La sua partenza mi duole assai, perché un cervello chiaro e forte come il suo non è facile trovarlo né anche in quest'isola, dove i cervelli chiari e forti non sono punto scarsi. Sono ventitré anni che vedo de' miei compatrioti venire in Inghilterra; ma un Rosignano non l'ho veduto mai. Voglio dire che un uomo, il quale sappia tante cose, e che le sappia bene com'esso, non m'è mai venuto dinanzi; né posso cessare di strasecolare come un tal uomo

non sia stato per l'addietro adoperato a pro d'una patria, la quale non ha certamente molte dozzine di teste vaste come la sua. Ma parliamo d'altro per allungar la lettera.

Ecco dunque, signore, l'ordine de' gesuiti finalmente distrutto, e distrutto per la forza di Francia e di Spagna. Se questo fatto fosse stato fatto dal papa come papa, non me ne spiacerebbe punto, perché de' frati n'abbiamo veramente troppi; e i gesuiti in particolare, dacché s'ebbero le scuole di quasi tutta la nostra penisola, hanno, piú che ogn'altra frateria, fatto sparire ogni buono studio da quella, inventando fra l'altre cose un modo d'insegnare cosí sciocco, che il solo apprendere la grammatica latina costava sei o sette anni ai poveri ragazzi. Innumerabili furono li uomini che fiorirono in tutta Italia nel secolo decimoquinto e nel decimosesto, sí nel civile che nel militare: ma tosto che la mala sorte fece venir al mondo il Lojola, e che i seguaci del suo furbesco istituto verso la fine del decimosesto secolo si furono impadroniti delle italiche scuole, non si vide quasi piú un uomo grande dall'Alpi sino in fondo della Calabria. Per questa, e per molt'altre ragioni, dico, io mi sarei rallegrato dell'annichilamento di quell'ordine pernicioso: ma Iddio m'ha fatto il cuore tanto italiano, che, invece di goderne, me ne dispiace. Voglio dire che mi dispiace quell'ordine sia stato annichilato dal papa, non in conseguenza del suo propio volere, ma in conseguenza del volere di Francia e di Spagna. Il papa è un principe italiano; e che un principe italiano sia violentato a fare a modo delle potenze oltramontane è un boccone che non lo potrò mai digerire. Se la Francia e la Spagna non dipendono da noi, perché abbiamo noi a dipendere da esse? Che dritto hanno mai di farci fare a modo loro? Affè, che se andiamo di questo passo ancora per qualche anno, e se l'Italia non trova in se stessa un protettore potentissimo, verrá gradatamente ad essere trattata dalli stranieri come un'altra Polonia, e agl'italiani toccherá vedere il papa diventare una specie di muftí di cotesti sultani d'oltremonti. Sí, signore: presto converrá scordarci che una volta il popolo italiano era il

primo popolo del mondo, e ricevere la legge da quelli a' quali una volta si dava.

Orsú, lasciamo le speculazioni politiche, onde non mi venga voglia di spingerle piú in lá di quello che la miseria dell'imbastardito secolo non comporta. Se credete che queste quattro idee possano riuscir piacevoli al reverendissimo, fategliele leggere, ché ve ne do amplissima licenza. Addio, amico, addio.

Il vostro fra Bastiano.

CCCXXXI

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 24 settembre 1773.

Filippo mio, non t'ho scritto da molto tempo, unicamente impedito dal mal umore. Ma la cagione? Non te la posso dire, per Dio.

Tu hai tuttavia nel capo la supplica, ed io t'assicuro che ne puoi accendere la pipa. Ma perché? Non te lo posso dire, per Dio.

Pugnani ti disse il vero dicendo ch'io mi preparava a venire in costá. Ma poi ho dovuto non venire. E la ragione? Non te la posso dire, per Dio. La sola cosa che, per Dio, posso dire, è, che non sono nato per riuscir giovevole a me o ad altri, e certamente non per colpa mia, ché io ho fatto quanto ho potuto per riuscir tale, ma ho buttato il tempo e la fatica. Manco male che ho cinquantaquattr'anni. Cosí n'avessi il doppio, che la sarebbe finita!

Il marchese Grisella partirá fra otto o dieci dí per Parigi, dove stará forse un mese: poi verrá a Torino, dove ti dirá forse bene di me se lo vedrai. Beato egli, che ha un luogo dove fuggire il mondo e finire i suoi giorni in pace: cosa che io non ho, e non avrò mai!

I fratelli m'hanno scritto tre mesi fa da Casale, e m'hanno detto che il mondo vostro s'aspettava delle novitá da far ma-

ravigliare l'universo. Io però credo che l'universo non avrá sí tosto motivo d'alcuna maraviglia.

Cosa vuol dire «passare *optimé* in rettorica»? Io mi ricordo che anch'io passai *optimé* per quella scuola, ma davvero che non meritavo di passare *optimé* neppure in grammatica. Invece di mantenere il tuo Pino a studiare, faresti meglio a mandarlo a Livorno o a Genova a fare il giovane di banco, onde s'abilitasse alla mercatura, ché la letteratura non è buona cosa nel nostro paese. Pure se sei risoluto di farne un dottore, e se non vuoi che sia un dottor coglione, ecco quello che ti posso suggerire. Fa' che legga e spieghi esattamente i colloqui del Vives, d'Erasmo e di Corderio, traducendone un pezzo ogni giorno. Poi fagli leggere le favole di Fedro. Poi Terenzio e Plauto. Poi tutte l'opere di Cicerone, cominciando dalle *Lettere familiari* giú fino al trattato *De senectute*. Poi Virgilio, e Ovidio. Poi Orazio, Persio e Giovenale. Poi Lucano, Stazio, Claudiano, Silio Italico ed Ausonio. Poi Sallustio, Tito Livio, Quinto Curzio, Valerio Massimo e Tacito. Quindi Plinio il giovane e Seneca. Poi Plinio il vecchio. Quindi Petronio. Quindi Svetonio; conchiudendo con Lucio Apuleio. Tutti questi autori, quasi nell'ordine da me qui esposto, bisognerá ch'egli li legga coll'aiuto de' meglio commentatori. Se sará diligente, potrá in quattr'anni averli letti tutti, imparando anche per cammino li elementi della lingua greca, e leggendo il Testamentino, e qualche dialogo di Luciano, per poi intraprendere la lettura e l'accurata spiegazione di Senofonte, Tucidide, Omero, Sofocle, Euripide ed Aristofane, pure coll'aiuto de' commenti migliori: cosa che, se sará voglioso di fare, la fará in altri due anni. Un anno poi gli basterá per leggere dieci o dodici de' migliori francesi, e un altr'anno per leggere sette dei nostri poeti italiani: vale a dire, Dante, Petrarca, Pulci, Berni, Ariosto, Tasso e Metastasio, a' quali potrá aggiungere la *Fiera* e la *Tancia* del Buonarroti. Quando tutti questi autori saranno letti, e letti bene, o lo butterai alla medicina, e allora bisognerá che legga Ippocrate, Galeno, Celso, Boheraave, Sydenham, e alcuni altri, prima di accingersi

ad ottenere la laurea; o il Digesto, e le Pandette, colle istruzioni, che si usano nella nostra Universitá, e les *Causes celèbres* di Patru, o quelle raccolte da Pisaval, se vuoi che faccia l'avvocato. Questa era la parte principale del piano di educazione che m'ero proposto di dargli, se fosse toccato a me l'educarlo; come non toccherá, non occorrendo piú pensare a riveder la patria. Ingegnati di far tu quello che non potrò far io. Se lo terrai saldo a questo metodo, non sará un uomo del volgo per poco ingegno ch'egli s'abbia. Ma o dotto o non dotto ch'egli riesca, non ti lusingare che possa far mai gran fortuna in patria, se non impara anche ad essere un po' poco furfante con furberia, ché, senza un po' di furbesco furfantesimo, in Torino non si fará nulla per cent'anni avvenire. Fate di star sani tutti.

Il vostro Giuseppe.

CCCXXXII [Inedita]

A Hester Thrale — Streatham.

London, Nov. the first '773.

My good lady, I am thunderstruck at the news. That lady Salusbury would have the estate for life, I feared more than I cared to tell. To check my hopes in your favour I had recollection, besides my knowledge of mankind: yet I own I feared only weakness, and not wickedness. Strange! Strange! Thank God however, that, be your children ever so numerous, none of them is likely ever to struggle hard for bread, as so many millions do throughout the world. A first marriage had given you a fair title to an estate: and a second robbed you of it: yet the first, besides giving you that title, procured you some real good; and the second, by robbing you of it, did you no real harm. Why then should you grieve? A very few weeks, I know it by experience, will perfectly familiarise you with the want of what you never possessed; and from an acquaintance of Johnson, I expect that within a month the

thoughts of a lame cat be greater than those of a silly uncle. I am, madam, with the greatest affection and respect, your most humble and most obedient servant

Joseph Baretti.

CCCXXXIII [Inedita]

Alla stessa.

London, Saturday night,
July 9th. 1774.

Honoured Lady, I have nothing else to tell you, but that I went this evening to see your little folks at Kensington. Mrs. Wilton took me there in her coach, and Miss Chardavoine was with us. Both girls are so well, that it is impossible to be better; and upon my word Susan is a great beauty. What a complexion! what a look! We had them in the coach, as Mrs. Wilton did not chose to alight, because of her leg, and because Mrs. Cummings was not at home. The pretty faces had kisses enough; and indeed they look so lovely, that it is not possible to forbear when you have them once in your lap. I expected Susan would have forgot me; but far from it; she presently told me my name, and was so affectionate, that it really went to my heart. Popey went through her Italian exercise, the striking of her nose with the finger included, much to the satisfaction and diversion of her audience. I must not forget an important observation of Miss Chardavoine on Susan; and it is, that she has the most beautiful eye-lashes that can be seen. And so, your most humble servant; for I must have a few words in an outlandish language with another traveller.

E cosí, bambina mia, avete voi contati tutti li alberi lungo il cammino? Quanti sono? Badate a non vi scordare di notarli nel giornale quando lo pubblicherete colle stampe,

onde (to the end that) possiate far vedere al mondo che siete una viaggiatrice accurata (careful). Molte osservazioni di questa natura vi faranno molto onore, e procureranno alla vostra descrizione del vostro viaggio tanto credito, da dare il gambetto a quella di Mr. Pennant! « Dare il gambetto » means, to put one's leg between the legs of another, and, by giving a twist or a jerk, to make him fall; a thing that rusticks do for fun. Ricordatevi di questa frase, perché è molto usata nel senso metaforico (metafor). Ma qui la penna ha buttato tanto inchiostro, che m'ha fatto fare uno scarabocchio (a great blot).

Come state tutti? Il signor Samuello si è egli posta la veste di seta? Parlate voi mai italiano con la mamma? Sapete voi a mente (by heart) quelle quattro ottave dell'Ariosto che contengono que' paragoni (comparisons)? Deh non vi scordate quel poco che v'ho insegnato per non avere a cominciar da capo! Siccome scrivo in casa Wilton, sono incaricato di fare di molti complimenti a tutti voi, e in particolare alla signoria vostra, signora Esteruccia garbatissima. Fate di stare tutti bene e di tornare tutti sani e lieti. Addio, addio, addio. Vostro schiavo in catena

Giuseppe Baretti.

CCCXXXIV [Inedita]

Alla stessa. — Llewenny near Denbigh.

London, August 4th. 1774.

Honoured Madam. In compliance with your commands of the 31st July I shall call before night on Robsom, and order the binding of that most excellent book called Baretti's Travels through Spain.

As for Susan, let Mrs. Cummyngs write what she pleases; I say, and say it with truth, that Susan is the picture, the symbol, the type and archtype of health; and that of all the Thrales I know, none is so handsome as her; e sia detto con pace della mia stessa Esteruccia, regina di tre mila bellezze.

Miss Reynolds has wrote me the inclosed from Richmond-hill. Be so kind as to tell me what I am to answer.

Roguish Queeney forgets every date, and attributes it to hurry. Why not to inattention? I don't like to have the names of things changed. Why should inattention, or her sister giddiness, go by the name of hurry? a lady that has nothing to do with little girls, and shows herself to nobody that is not overbusy?

Be so good, Madam, as to keep the above-said Mistress Queeney from wandering about the wood of the fifteen thousand oaks. Should she be bewildered in it, and be lost, to whom must I bequeath all my Italian when I die? She is to be the sole heir to it; therefore I beg that you tie her to your girdle, like a bundle of keys, lest she should run away like a timidetta damma or capriola in the said frondosa e vasta selva.

This I write from Sir Joshua's drawing-room, while he is taking his after-dinner-nap below. This means that he is well, as well as the Burks, whom I saw last night. They all, as well as Sir Joshua, desire their best compliments to you; and this is consequently the cause of this paragraph.

As for news of any kind, the D.....l a bit have we. Cosa dunque soggiungerò per allungare questa lettera? Nulla. Dirò solo ad Esteruccia che mi faccia il favore d'andarsi a sedere sotto una delle piú grandi fra le quindici mila quercie, e quivi recitare ad alta voce tutti i versi italiani che sa a memoria; cominciando dall'orrore e tradimento di Sesto, giú sino all'essere in bocca di quella empia fiera of her acquaintance.

I am rejoiced to hear that Mr. Johnson as well as your master are well, and am with the greatest respect, Madam, your most obedient and most humble servant

J. Baretti.

CCCXXXV [Inedita]

Alla stessa.

London, August 12nd 1774.

Honoured Madam, I must beg the favour of a frank to the enclosed, that I may not put a good honest rector to the expense of postage about a trifle. You may, if you chose, read the letter as you are at breakfast. It may possibly amuse you and Mr. Johnson for a quarter of an hour. You will find the direction at the bottom of the letter itself, as I wrote to Queeney but yesterday. I have nothing to add, but that I am, with the most cordial affection and respect, yours for ever

Joseph Baretti.

You need not return the letter, but send it straight to the post.

CCCXXXVI

Alla stessa.

London, August 13th 1774.

Honoured Madam, Ralph, I am sure, cares not a farthing whether his attendants write to you about him, or not. He has a couple of very white teeth in his mouth, and smiles often that people may see them, and write about them, or let it alone, just as they list. He has had no fever, nor is at all likely to have any. I gave a kiss to his ruby lips for you; what would you have more? However, if you have a mind he should have more than one, please to come and give them yourself, as we begin to be weary of your absence, and will go no longer through so fatiguing a work as that of kissing the rogue.

But let us speak of his eldest brother, who delighted in the thought of telling himself to you, and the rest of the

travelling folks, the most lamentable, but beautiful, story of the son of a duke giving a very handsome black-eye to the son of a squire; and that fine gentleman that good Mrs. Thomas makes so much of (how do you call him?) has spoilt his game by anticipating the account of it. Well. I have been to see Harry this very morning at school, and by what I have there heard both from him and from the usher, there is not the least hope of ever getting a good whipping, as Harry is resolved not to deserve it these fifty years to come, and has taken his Bible-oath, I think, to be the very best boy of them all, be the consequence what it will.

As to Susan and Popey, they are as fine girls as eyes can wish to see. I saw them on thuesday in the afternoon, and had a run with them to the end of the garden. In short, Madam, be very easy, for every child both at Streatham and Kensington is well; nay every body else, Belle included, whom I stroak'd on the back as I went up to the nursery.

Beg of the ladies, Madam, not to bewitch Mr. Johnson, and make him unfaithful to his mistress; for I know she cannot conveniently spare him, as such a slave is not easily to be met with any where in this sublunary world. Besides, should they run away with him, how could I ever starve him in that land of poverty and famine, called Italy, where I intend to lead him next year? Miss Reynolds will give you a *plat de son mêtier* when you come back, for the kind letter you wrote her. Faith, you threw her in a transport of joy; and for a while she will not be able to bear any lady being compared to you, not only for goodness, kindness, generosity, and all that; but not even for beauty. Let this make you very warm, in case Summer should begin to go off in your Northern latitude.

But I must have a few words with Queeney. Ditemi un poco, furfantella mia cara: l'avete voi trovata da voi medesima quell'allegoria dell'andar solcando un mar crudele d'italiano, o ve l'ha suggerita la mamma? Il cavaliere Reynolds m'ha voluto promettere cento ghinee contro cinque, che voi

non potete ancora avere tanto ingegno. Se avessi scommesso, avrei io vinto o perso? Fatemi il favore di dirmelo a risposta o in italiano o in inglese. E qui notate, anima mia, che io non pretendo voi accresciate il tesoro di lingua che avete; bastandomi che conserviate quello che possedete, perché, rispetto all'accrescerlo, questo sará mia cura al vostro ritorno. Addio, gioia; addio, zaffiro; addio, rubino; addio, topazio mio rilucente! Dio vi mantenga sana, e vi rimandi il piú presto che sará possibile al vostro affettuosissimo servidore e maestro

Giuseppe Baretti.

CCCXXXVII

Al dott. Thomas Leland — Dublino.

[Londra, novembre 1774.]

Reverend Sir, I have now maturely considered of the proposal you were so good as to make me in your most obliging letter to...; nor is it without pain that I resolve to decline so honourable an offer. Such a country as England cannot be quitted by a feeling man without the greatest reluctance, especially when long residence, and most pleasing attachments, have rendered it no less agreeable than familiar. Were I thirty years younger, and of course looking forward to a prospect gradually improving, a certain emolument, though ever so small, might prove a temptation; but even then my heart would resist the mean expedient of beating up for casual scholars, when I considered myself concerned with so respectable an University as yours. Giving therefore my warmest thanks both to you and Mr. Hutchinson for your generous kindness, and begging my most respectful compliments to my Lord Charlemont, I am with greatest gratitude, Reverend Sir, your most humble and most obedient servant

J. Baretti.

CCCXXXVIII

A Giuseppino Baretti — Torino.

Di Londra, 25 gennaio 1775.

Io vi ringrazio, Pino, della civiltá che mi avete ripetutamente usata, facendo delle poscritte alle lettere del padre vostro. Il mio dizionario, che per la terza volta si sta di presente stampando, ve lo manderò tosto che la stampa ne sará terminata, insieme con la mia grammatica, e con qualunque altro libro che mi vogliate chiedere. Ma, se come a zio m'è lecito interrogarvi, che volete mo fare della lingua inglese, la quale vi sará poco meno che impossibile imparare senza maestro? Voglio supporvi animoso, e ben so che i giovani animosi possono fare di grandi miracoli, quando si risolvano d'adoperare ogni forza della mente con un incessante vigore: nulladimeno, avendo voi veramente voglia, come pare, di rendervi cospicuo seguendo le Muse, sarebbe molto meglio, nell'opinione mia, v'appigliaste ad apprendere cose facilmente apprendibili nella cittá in cui vivete. Costá è facile ad un giovane il rendersi valente nella lingua latina e nella greca, che sono le due chiavi principali del sapere umano. Della latina, poiché state studiando logica, è forza ne sappiate giá qualche poco. Dunque andate alla greca. Vostro padre non fará con voi quello che il suo fece con me, non avendo mai voluto permettermi lo studiarla, anzi strappandomene la grammatica di mano, e battendomela in capo con molte contumeliose parole, ogni volta che mi trovava a studiarla di straforo. Un tale studio pareva a lui un mero scialacquo di tempo, avendo sagacemente osservato che un certo, non so se conte o marchese, era divenuto Primo Presidente del nostro Senato, senza un iota di greco. A questo modo mi fece un male, al quale non potetti piú mai portar rimedio. Povero nonno vostro! E' non aveva fratelli minimamente atti a dirigere li studi de' suoi figliuoli!

Apprenderete dunque prima bene il greco e il latino, e penseremo quindi ad altre lingue. S'io fossi costá, so che in pochi mesi v'inizierei in piú d'una delle viventi; ma il mio tornare in patria, e nel seno della mia famiglia, non è troppo da sperare, perché non vi avrei di che vivere con qualche agio. Pure, anche lontano, potrò forse fare qualche cosa per voi; vale a dire, potrò mandarvi de' libri, e quello che piú monta, potrò, per via d'un carteggio mediocremente costante, venirvi di mano in mano comunicando de' lumi da me ottenuti a forza d'osservazione, di studio ostinato e di vario conversare. Un tal carteggio ve l'offro, sperando che vorrete cortesemente annoverare fra i vostri beni il carteggiar meco. Se accettate l'invito, piacciavi cominciare col dirmi qual etá v'abbiate, e col ragguagliarmi a minuto di quanto avete giá imparato per via di libri. Badate però a non mi scrivere coll'aiuto d'alcuno. Esprimetemi il meglio che saprete tutti i vostri pensieri alla schietta e senza maschera. Cosí, torno a dire, vi potrò fors'essere di qualche vantaggio, spianandovi le parti piú scabre del cammino, sul quale mostrate desiderio di voler camminare. Un'altra cosa permettetemi di soggiungervi, ed è, che non buttiate l'inchiostro a dirmi delle cose caldamente amorose. Perché li uomini si voglian bene, fa d'uopo di qualch'altra cosa, oltre alla consanguinitá, e noi due ci conoschiamo troppo poco per volerci giá di molto bene. Il nostro carteggio non ha a cominciare coll'ipocrisia dell'esprimere affetti che non possiamo ancor avere. Ci vorremo del bene quando sará tempo: cioè, dal canto mio, quando mi parrá lo meritiate; dal canto vostro quando vedrete ch'io v'abbia giovato a qualche cosa. Vi parlo naturale. Parlatemi naturale anche voi; e frattanto statevi sano.

Vostro zio Giuseppe Baretti.

Rispondendomi, sottoscrivetevi Pino, e non piú.

CCCXXXIX

Allo stesso.

Di Londra, 28 febbraio 1775.

Voi ed io, signor Pino, saremo bentosto piú amici che non parenti. La vostra prima lettera, a dir vero, non è tutta come la vorrei da un nipote che s'avesse la barba; ma sarei molto schizzinoso, se non l'avessi per buona, anzi per eccellente, da un nipote peranco sbarbato. Vedo da quella che la nostra bozza è ronchiosa, ma vedo altresí ch'ella è grande. Picchiando e ripicchiando ne faremo col tempo una statua colossale.

Il vostro dire, che, se aveste avuto di buoni maestri, v'avreste imparato in un anno quel latino che v'avete imparato in otto, non è tanto vero quanto vi pare. So da un pezzo che i ragazzi nelle scuole torinesi sono menati un po' piú per le lunghe che non si menano in certune d'altre contrade; nulladimeno vi voglio assicurare che tanto saria stato possibile al piú quintilianesco maestro il farvi imparare la lingua latina in un anno o due, quanto al piú valente agricoltore il ridurre una ghianda a perfetta quercia in altrettanto tempo. Lasciate dunque che in conseguenza del ragguaglio da voi fattomi di voi stesso, io mi dichiari molto contento de' maestri vostri, e soddisfattissimo del loro discepolo.

Fra li autori latini che avete giá letto, mi lusingo non abbiate ommesso né Orazio, né Terenzio, comeché non me li abbiate nominati. D'Orazio specialmente vi voglio dire che fareste un piacer grande a me, e un grandissimo benefizio a voi medesimo, ponendovi all'impegno d'impararne a memoria un'oda ciascun dí, e vie meglio sarebbe se vi risolveste a ficcarvi nel capo tutte l'altre cose sue senza perderne un solo verso; cosa fattibile in pochi mesi quando vi ci vogliate mettere da buon senno; e se il cosí fare vi costasse anco un paio d'anni, e' sarebbono molto bene spesi. L'intendere li autori

latini cosí alla grossa, cioè il capire i loro pensieri, non è cosa che s'abbia grandemente dell'arduo; ma il dilicatamente discriminare fra le loro espressioni e frasi comunali, e le grazie ed eleganze loro, non è agevole punto punto. Dunque avvertite a non vi far gabbo da voi stesso, e a credervi di sapere la lingua latina, fondato sulla certezza che capite tutto quello che s'hanno voluto dire. Innumerabili sono quelli che intendono il latino, ma i forbiti latinisti sono in pochissimo numero.

Se non trovaste una differenza considerevolissima, esempligrazia, fra Livio e Vopisco, fra Virgilio e Claudiano, fra Svetonio e Apuleio, fra Catullo e Calpurnio, eccetera, eccetera, come pare non ne troviate ancora di molta fra l'Ariosto e il Tasso, e fra il Metastasio e il Zeno da voi nominatimi alla rinfusa, il vostro sapere di latino sarebbe tuttavia imperfetto, come lo è il vostro sapere d'italiano, secondo che la vostra lettera stessa mi fa scorgere. Livio e Virgilio, Svetonio e Catullo, come l'Ariosto e il Metastasio, oltre alla loro generale nettezza e puritá abbondano d'infiniti vezzi e s'hanno l'eleganze a sacca. Per lo contrario Vopisco, e Stazio, e Apuleio, e Claudiano, come il Tasso e il Zeno, sono gente di lega assai piú bassa e ti riescono duri e sgraziati di soverchio, né mai dicono perfettamente bene, se non per caso. Fatevi dunque un rigido precetto, almeno sinattanto che la barba venga ad ingombrarvi le guance, di non leggere alcun latino scrittore che non sia classico classichissimo, onde possiate formarvi un gusto puro affatto e sicuro; né vi lasciate vincere dalla tentazione d'ammucchiarvi in capo molte cose leggendo ogni sorta d'autori, per farvene bello co' vostri maestri e co' vostri condiscepoli.

Sia il fondamento nostro composto di pochi materiali, ma sodi e ben connessi, e non abbiate dubbio che l'edificio l'alzeremo alto quanto il Teneriffe e l'Atlante. Martedí prossimo, se potrò, continuerò il mio commento alla vostra lettera, che oggi ho dell'altro che fare. Addio, signor Pino.

Il vostro zio Giuseppe.

CCCXL

Allo stesso.

Di Londra, li 25 maggio 1775.

Signor Pino, io ho lasciato scorrere tre mesi senza farvi motto, perché ho avuto a comporre in fretta e in furia certi dialoghi, e a stamparli a misura che li componevo; e questa fatica che non è stata mediocre per la strettezza del tempo, aggiunta all'altra di correggere di mano in mano i fogli del mio Dizionario, non m'ha lasciato volgere la mente a voi, perché, quando mi viene da guadagnare qualche ghinea, mi bisogna guadagnarla, e a tal effetto abbandonare ogn'altra faccenda; scusate dunque l'indugio e menatemene buona la cagione.

La vostra de' venticinque di marzo che m'informa de' fatti vostri meglio che non l'antecedente, m'ha fatto strabiliare del vostro essere ammesso alla scuola di logica, malgrado il vostro non avere letto altro nelle scuole precedenti che tre autori latini.

Io lo sapevo che in Torino s'insegna alla diavola, ma non sapevo che l'ordinamento di quelle scuole fosse sí balordamente prepostero, da far passare un giovane a quella di logica non corredato nell'altre d'altro capitale che di tre latini autori. Senza però buttare il tempo a declamare contra l'istituzione di quelle, vi dirò ad un tratto che siete su una strada, la quale non vi condurrá finalmente che ad accrescere d'uno il numero di que' tanti nostri miserabili mozzorecchi, decorati indegnamente del titolo d'avvocati, e che se volete diventare un uom di vaglia bisogna risolvervi tosto ad abbandonarla, e a porvi di lancio sur un'altra che verrò indicandovi in questa e in altre lettere susseguenti.

Raccomandando adunque a messer Lucifero quella vostra maledetta scuola di logica, e tutta l'Universitá reale soprammercato, sará necessario, signor Pino, che vi facciate alcuni

passi indietro, e che torniate a cominciare dalla grammatica, non giá tornando alla scuola dove s'insegna, ché questo, secondo il pensar piemontese, non saría decoroso, ma sibbene standovene in casa vostra. Quivi è, che v'avete ad affaticare da voi solo a rendervi un grammatico latino peritissimo, e quivi fa d'uopo vi pogniate a leggere con somma cura e diligenza, uno dopo l'altro, i piú riputati classici latini sí di prosa che di verso, apprendendo a memoria, come giá vi dissi, i piú be' squarci de' poeti, e d'Orazio in particolare.

Di cotal lettura, supponendo impieghiate in essa cinque o sei ore ogni dí, voi ne verrete a capo in tre anni: voglio dire, che in tre anni ne leggerete quanti vi basteranno. Uno studio siffatto v'aprirá, anzi vi spalancherá, la porta ad ogni scienza da impararsi poi; e l'etá vostra è sí poco avanzata, che ben potete risolvervi a tornare cosí da capo, sicurissimo di quindi raggiungere, anzi d'oltrepassare di gran lunga tutti quei poveri asinelli, stati sinora i vostri condiscepoli, che v'avranno trottato dinanzi, e attraversate prima di voi due o tre scuole di quella universitá.

Lo studio però de' classici latini non è peranco tutto quello che avete a fare nel corso dei tre prossimi anni, poiché, se avete veramente desiderio di riuscire un uomo assai maggiore d'ogni vostro coetaneo compatriota, vi bisognerá frammischiare alla lettura de' classici latini, anche lo studio de' classici greci; e però senza perdere un'oncia di tempo, entrate disperatamente nella greca lingua, e spronatevi ad impararne di molto in quelli stessi tre anni, sagrificandole almeno du'ore ciascun giorno, ché tanto basterá per impratichirvene a sufficienza.

E qui, come per parentesi, vi suggerirò che, per insignorirvi bene del latino, oltre all'usare quella grammatica da voi chiamata il Nuovo Metodo, farete bene se userete pur quella dell'Alvaro, insieme coll'*Eleganze del sermone latino* di Lorenzo Valla; e per avanzarvi nel greco, oltre all'usar pure la grammatica greca usata costá, se se n'usa alcuna, ch'io non lo so, vorre' leggeste eziandio quella del Vossio, insieme col-

l'*Ellenismo* d'Angelo Caninio, e insieme con quante grammatiche greche potrete avere o per compra o per imprestito, avvertendovi che, se non sarete grammatico puntualissimo, imbotterete nebbia tutto il tempo che vivrete, ché chi al cominciare del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunga al palio senza staffeggiare ad ogni passo.

Né mi venite qui a dire, a coro col vostro signor padre, che non siete ricco abbastanza per comprarvi i classici latini e greci; imperciocché, quantunque sia vero non v'abbiate quattrini da sciacquare, pure l'industria può rendere affatto vana una tale difficoltá. Voi siete in una metropoli che non iscarseggia di biblioteche sí private che pubbliche, e ad ognuna potrete avere accesso a posta vostra, quando i loro custodi s'avveggano del vostro ardente desiderio di far buon uso de' volumi che contengono; né v'ha forse un solo libro greco o latino nel mondo, che non si possa trovar tosto nella nostra cittá. A voi tocca divincolarvi per avere o il possesso o l'uso di quei cinquanta o sessanta che vi occorreranno ne' prossimi tre anni, senza contare che, colla prima congiuntura mi s'affacci, ve ne manderò anch'io qualcuno; e infiniti nella storia letteraria si trova essere stati quelli che, malgrado l'impotenza di comprarsi di molti libri, hanno pure rinvenuta la via di farsi uomini dottissimi; cosicché, se a voi non desse l'animo di vincere un cosí frivolo intoppo, bisogneria pure considerarvi come un sere molto meschino.

Voi dovete qui scorgere, signor Pino, che un leggere qual'è quello che v'addito e raccomando, vi porrá in istato di tornare di qui a tre anni all'universitá, e di ballare in certo modo per le sue scuole superiori, di maniera che, stato che sarete per altri tre anni in quelle, e frapposta alle facoltá in esse insegnate la vostra costante lettura de' latini e de' greci, verrete sui vostri vent'anni ad avere un capitale di sapere sí grosso che v'otterrá uno dopo l'altro quei titoli d'onore conferti quivi: voglio dire, che a suo tempo verrete ad essere dottore e stradottore; né vi sará forse allora alcuno universalista dell'etá vostra da compararsi a voi, che nelle

prefate letture v'avrete ammucchiate innumerabili cognizioni legali, e mediche, e teologiche, e v'avrete una buona pala in mano per andarne sempre piú ammucchiando. Addio per oggi.

Poscritto. Badate a non leggere le lettere che v'anderò scrivendo ad anima nata, eccettuati i miei fratelli.

CCCXLI

Allo stesso.

Di Londra, a' tre di giugno 1775.

Signor Pino, voi mi diceste nella vostra prima lettera che vi pare pizzicare del poeta, ma che non vi curate di secondare un tal genio, scoraggito da quel proverbiaccio in grosso latino che dice *carmina non dant panem, sed aliquando famem*, e che va sí sovente per le bocche de' nostri buacci di costá; però, innanzi ch'io me lo scordi, credo necessario rispondere a questo, che il fare de' versi e l'essere poeta sono cose non meno diverse che il fare de' mattoni, e l'essere architetto. È vero che non si può essere poeta, o non si può almeno mostrare al mondo ch'uno lo sia, senza far dei versi; ma si può molto bene far de' versi a milioni, e non essere puntissimo poeta; e voi v'ingannereste a partito se vi deste a credere che li uomini pongano a mazzo il poeta collo scorbiccheratore di versi, ché anzi non trovereste né anco un esempio in tutta la storia letteraria d'un uomo degno del nome di poeta, il quale non sia stato grandissimamente pregiato dai suoi contemporanei, quando non abbia demeritato per altri conti, e rendutosi vile malgrado quell'alta sua qualitá. Senza però spaziare di soverchio su questo punto, basterá dirvi che, se non acquisterete un gusto forbito e sicuro in poesia, non riuscirete né tampoco un letterato di prima lancia, credetelo a me; e però, venendovi fatto di porre alcuna volta qualche vostro pensiero in versi toscani o latini, non sará se non bene, perché, cosí facendo, verrete ad avvezzarvi a ma-

neggiare l'una lingua e l'altra maestrevolmente; ed è chiaro che chi maneggia una lingua con franchezza quando s'inceppa colle misure e colle rime, la maneggerá viepiú francamente quando si fará a scriverla sciolta, imparando poi anco ad esprimersi con brio, con vaghezza, con energia e con precisione. Liberatevi dunque dalla vana paura che il coltivare il vostro genio poetico v'abbia a dare *aliquando famem*, o a pregiudicarvi nella stima altrui, o a remorare li altri studi vostri, assicurandovi io che il fare talora de' buoni versi non può produrre effetti somiglianti. E dandovi ancora il fatto per concesso, non sará egli sempre in poter vostro il non mostrare ad alcuno i versi che avete fatti? Quanto mi riuscireste caro, se veniste un tratto a scrivere in verso latino come un Vida, un Fracastoro, o un Poliziano, e in verso toscano soltanto come un valente imitatore d'un Dante, d'un Ariosto, o d'un Metastasio! Ma queste non sono speranze ch'io possa nutrire, ché troppo vi vuole per entrare a crocchio con que' barbassori; ed io sono poco men che sicuro che voi isbagliate la bontá del vostro orecchio, atto a distinguere le misure dei versi, senza l'aiuto delle dita, per un'attezza ad essere poeta, non avendo ancora potuto osservare che nessun secolo, per fecondo che sia stato in uomini grandi, non ha prodotto mai piú di tre o quattro poeti, pigliando il vocabolo nel suo vero significato, che vale quanto dire creatore, o inventore. Un'altra cosa voi m'avete pur detta nella vostra seconda lettera che ha molto dello sgangherato: cioè che a voi parrebbe meglio leggeste Cicerone che non Orazio. Ma, signor Pino, che parole di mosca sono coteste? E credete voi ch'io mi volessi chiamar contento di voi, quando aveste anco letti tutti quanti i versi d'Orazio, e tutte quante le prose di Cicerone? Vi torno a dire che, uno dietro l'altro, avete a leggere non solo i piú riputati classici latini, ma anche tutti i greci nello spazio di tre anni al piú, e non ve l'avete neppur a sognare ch'io voglia contentarmi di meno da un giovanotto che ha del fuoco qual voi siete, avendo scorto dalla vostra prima lettera che non siete d'un ingegno morto, ma sibbene vivo e fervido.

Ficcatevela dunque bene in capo, né m'obbligate a ridirvelo, che fra tre anni avete ad aver letti almeno trenta dei piú voluminosi classici latini, cominciando, se cosí vi garba, da Orazio e da Cicerone, e andando giú sino a Columella *De re rustica*, e sino ad Apicio *De re culinaria*; e a tal lettura avete a frapporre lo studio del greco, e leggere Omero, ed Esiodo, e Senofonte, e Tucidide, e Platone, e Aristotile, e Demostene, ed Isocrate, e Pindaro, e Anacreonte e Sofocle, ed Euripide, e Aristofane, e altri e altri giú sino a Plutarco. Tutto questo dico ha ad essere fatto ne' tre prossimi anni; e quando sarete giunto al termine d'una tal lettura, voglio dirvi anticipatamente che non sarete ancora al principio di quanto pretendo che abbiate a sapere. Altro che farvi un misero avvocatuzzo di Torino! Per farvi tale, basta il consiglio d'ogni goffo pretoccolo, e bastano l'esortazioni d'una grama femmina; ma se i vostri studi hanno ad essere diretti dal vostro signor zio d'Inghilterra, all'etá di vent'anni voi avete a meritare d'essere addottorato nelle tre facoltá: vale a dire, in legge, in medicina e in teologia, e prima di venticinque avete ad essere espertissimo nella geografia sí antica che moderna, e nell'anatomia, e nelle meccaniche, e nelle matematiche, e avete a sapere un subisso di storia naturale, e di geometria, e di trigonometria, e d'ottica e di catottrica, e di diottrica, e d'astronomia, e di botanica, e di dendrologia e di millanta altre cose. Allargatevi dunque le idee ad un tratto, Pino, e proponetevi tosto per oggetto che un giorno avete a sapere tutte le cose che li uomini vedono cogli occhi e pensano col pensiero; tutte le cose non soltanto che costituiscono il letterato grande, ma anche il grand'omo del mondo; come sarebbe a dire, avete a sapere l'arte della guerra, non esclusa la tattica degli antichi, e l'arte di governar gli Stati, e trovarvi bene al fatto di tutti gl'interessi politici dell'Europa; tanto che a venticinqu'anni siate in caso di formare un piano di battaglia egualmente che un trattato di pace, e di rendervi in simil guisa atto a servire o la vostra o qualch'altra patria colla lingua, colla penna e colla spada.

Questo, signor Pino, è il catalogo fatto cosí alla sciamannata ed imperfettamente delle cose che avete un giorno a sapere; ed io farò quanto potrò per venire di mano in mano indicandovi come avrete a fare per impararle, e canchero venga a tutti que' poveri pidocchi che costá s'intitolano avvocati; che, se non aveste ad essere altro che uno d'essi, vorrei rinnegarvi per *omnia saecula*, e far piú conto d'un ragno, d'un lombrico, o d'una lucertola, che non di voi. Io esser zio d'un semplice avvocato di Torino? Vorrei piuttosto vedervi semplice soldato alla coda d'un reggimento provinciale! Ma facciamoci animo col latino e col greco, e procacciate di farvi padrone d'entrambi in un anno: cosa un po' difficilotta, lo confesso, ma lontana dall'impossibile, se rifletterete al molto che se ne può imparare in du'mila cento e novanta ore: vale a dire in trecentosessantacinque giorni, a ragione di sei ore ciascuno giorno. Fatto questo, vedrete con che bella facilitá vi saprò spingere su per l'erta del sapere umano; ma senza quelle due lingue, torno a dirlo, non faremo nulla che vaglia lo sconcio del farlo. Volete voi un qualche esempio d'uomini che hanno, e senza violenti sforzi, fatte delle cose maravigliose? Il francese Pascale all'etá di diciott'anni era il piú gran geometra e il piú gran matematico di Francia; l'inglese Neutono a diciott'anni era il piú grande algebrista e il piú grande astronomo d'Inghilterra; Pico della Mirandola a diciott'anni superava in ogni sorte di letteratura tutti quanti i suoi contemporanei, e Torquato Tasso a diciott'anni aveva composto e stampato un poema epico. E perché a diciott'anni non sarete voi in qualche genere di sapere un Pascale, un Neutono, o un Pico, o un Tasso? Non avete voi la bocca e il naso com'essi? Oh, Pino, Pino, io voglio che a venticinqu'anni tu sia il piú sfolgorante uomo d'Europa, se avessi a lasciar la pelle meditando i modi di toglierti ogn'intoppo di dinanzi, e d'aiutarti a salire piú alto che non salí mai uomo! Lascia pur fare a Marcantonio, ché tal mi nomo, e vedrai quel che sarai prima ch'io t'abbia scritte cento lettere! Ma qui notate di passaggio, che i quattro sud-

detti viri, e molt'altri di quella fatta, seppero il latino e il greco all'etá di quindici anni. Per oggi vi basti questo. Addio.

PS. Vi torno a raccomandare di non leggere le mie lettere ad altri che al padre e agli zii. Ricordatevene.

CCCXLII

Allo stesso.

Di Londra, 21 luglio 1775.

Signor Pino, voi mi riuscite il troppo gran dappoco quando parlate del vostro avvenire. Come non vi vergognate d'aver paura di morir di fame, voi che per grazia di Dio siete distantissimo da una tanta sciagura? Se farete de' versi, dite voi, morrete di fame; se studierete il greco, morrete di fame; e morrete di fame, se non sarete laureato a vent'anni. Ma vi pare, bimbo, che cotesto sia gergo da usar meco? Vi pare che all'etá vostra v'abbiate a ricettare in mente delle paure cosí ridicole e vigliacche insieme? Deh non v'avvezzate cosí per tempo a fare il profeta cacasodo sull'avvenir vostro, non mi venite a dire quello che non pensate, astenetevi dall'adoperare parole senza significato alcuno, e lasciate l'esagerare a chi fa mestiero di guardare ogni oggetto con de' falsi occhiali sul naso. Se mi ripeterete delle scimunitaggini di tal fatta, o bisognerá ch'io vi sgridi, o anzi che lasci stare di carteggiar con voi, non avendo né tempo né voglia di pormi a dirizzare il becco agli sparvieri. Del pane e del cacio voi sapete benissimo non ve ne mancherá sí tosto; e chi ha del pane e del cacio non è in gran pericolo di morir di fame: cosa ch'io so per pruova, avendo in vari periodi della mia vita vissuto de' mesi interi a pane e cacio, talora per forza, e talora anche per iscelta. Le persone dell'etá vostra non s'hanno ad abbandonare a cotali malinconie, e voi meno di nessuno, che un dí o l'altro, se non potrete vivere da ricco galantuomo, avrete almeno in poter vostro il coltivare i propri

campi e vivere da contadino opulentissimo. Se volete in ogni modo essere laureato a vent'anni, siatelo col buon pro che vi faccia, purché facciate in modo di non essere poi un avvocato ignorante pel resto de' vostri giorni. In sei o sette anni di buona gioventú potrete farvi molto miglior legale che non alcun altro de' vostri giovani concittadini, mediante i ricordi che verrò dandovi di mano in mano: vantaggio grande, se mi volete credere, e di cui i vostri giovani concittadini sono privi tutti quanti, poiché neppur uno d'essi ha chi sappia lor dare un buon ricordo. Se farete a mio modo, vale a dire se v'insignorirete in sei o sette anni della lingua toscana, della latina e della greca, e se oltre alla legale vi correderete anche il capo di qualch'altra scienza, come potrete facilmente fare adoperando il tempo bene, io vi dico che verrete sicuramente ad essere il piú compiuto signorino della vostra metropoli, massime se allo studio di due o tre lingue e di due o tre scienze capitali aggiungerete l'industria d'acquistare alcune doti di corpo assai facili ad acquistarsi: come chi dicesse la scherma, il ballo, il nuoto, il correre, il saltare, il lottare, lo spingere un cavallo feroce a belle fiancate, l'esercizio manuale del semplice soldato, lo sparare al segno una pistola e uno schioppo, onde possiate padroneggiare tutte le membra vostre e renderle pieghevolissime per ogni verso. Né farete male se a questi studi inferiori aggiungerete anche un poco di disegno, perché v'aiuti un dí a ficcarvi nella mente qualche oggetto singolare, con un po' di musica, perché vi renda la voce maneggevole e sonora. Ammucchiando quante di tali doti potrete, non avete poi a trascurare minimamente le qualitá sociali, accostumandovi ad essere sempre lieto e sereno, pronto a commendare ogni atto laudevole, tardo a biasimare anche le cose piú degne di biasimo, non facendovi ciarliero, non affettato, non prosontuoso, non arrogante, non puntiglioso, non patetico, non rabbuffato, e non simili altre cose. Se mi ricordo bene, la natura v'ha dato un corpo assai ben fatto e un viso assai bene delineato. Unite del sapere assai a quelle due buone cose, abbiate i modi belli e i costumi buoni, e poi lasciate fare a Dio.

Buttandovi fuori di questa strada, sarete stato giovane invano, passerete l'etá virile in un buio dispregevole, riuscirete vecchio spiacente, e morrete quindi senza che anima nata se ne rammarichi e vi pianga. Dunque de' sei prossimi anni non ne perdete un'oncia, non ne perdete una dramma. Quando sarete in cittá, scartabellate de' libri, avvolgetevi per le biblioteche, procuratevi la conoscenza di chi sa qualcosa, ficcatevi ne' luoghi dove vi sono manifatture, non importa di che; spiatene l'ordine, esaminatene i progressi, e indagatene le perfezioni non meno che i difetti. Ogni aggiunta di notizie fatta alla vostra mente, per piccola che sia, vi moltiplicherá le idee. Apprendete in somma perfino l'arte di far i chiodi e le spille, ché un dí o l'altro ogni cosa gioverá per rendervi atto a fare la prima figura in qualunque crocchio sí di nativi che di stranieri. Quando poi sarete in campagna, tesaurizzate notizie campagnevoli: vale a dire, badate ad apprendere assai cose d'agricoltura, interrogando ogni bifolco, ogni villanella sur ogni cosa che non potrete intendere da voi stesso, notando l'uso d'ogni stromento campestre, apprendendo i nomi di tutti li alberi e di tutte l'erbe, studiando il processo de' bachi da seta da un capo all'altro, osservando i modi degli animali e le varie nature loro, e l'indole de' terreni, senza né anco lasciar iscappare dalle osservazioni vostre i bruchi, li scarabei, le formiche, e ogn'altro insetto, per picciolo e vile ch'egli si sia. In conclusione, non dispregiate nessuna sorta di sapere, se foss'anco quello dello spazzacamino, ché non sará tenue aggiunta al saper vostro il sapere di che lo spazzacamino s'abbia bisogno per essere meglio spazzacamino del compagno. Sia un'arte, un mestiero quanto abbietto si voglia, sempre v'ha un grado d'eccellenza in que' che la professano posseduto da un individuo e non dall'altro; e l'essere bene al fatto d'ogni eccellenza, è sempre un buon capitale. Oh se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere da' quattordici sino ai venti! Piú assai che non in tutto il restante della vita, e sia lunga quanto può essere. Ma passati quegli anni, addio fave! Di lá dai venti si può bene imparare qualche

lingua con una fatica da bestia, e maturare un poco il poco che s'imparò prima di tal etá; ma delle serie novelle di cognizioni non se ne acquistano piú, s'uno campasse anco quanto Nestore, perché la memoria, chi non l'ha molto adoprata di buonora, perde la tenacitá e l'abitudine d'imparare. Di questa irrefragabile veritá non occorre usciate della vostra famiglia per convincervene. Fra tre cose, chi non sa criticamente il latino e il greco prima de' vent'anni non isperi di saperli piú mai, e per conseguenza d'esser piú mai un uomo singolarmente grande. Non voglio aggiunger altro per oggi, se non che l'ultima vostra l'ho stracciata subito letta, perché troppo goffa e d'assaissimo inferiore alla vostra prima. Non me ne scrivete piú delle simili. Vale.

Il vostro zio Giuseppe.

Lasciatemi avvertirvi ancora una volta che le mie lettere non hanno ad esser lette se non a' miei fratelli e alle cognate, se gusteranno di leggerle. Non avvezzate nessuno, che non ci sia stretto parente, a leggerle; perché verrá tempo che ne vorrete nascondere alcuna, e nol potrete fare decentemente. Que' che n'avranno lette alcune crederanno aver acquistato il diritto di leggerle tutte, e un tal diritto nessuno l'ha ad avere che non sia de' nostri. Non sempre vi scriverò come si deve scrivere a giovanotti, se mi darete presto luogo di scrivervi come si scrive agli uomini. Avvezzatevi ad antivedere.

CCCXLIII [Estratto]

Ad Amedeo Baretti — Casale di Monferrato.

[Londra, gennaio 1776.]

. . . .
a pigliare degli altri servidori temporanei dovunque faremo qualche soggiorno. Per Lione, Geneva e Ciamberí verremo a dirittura a Torino, dove spero ti farò vedere che non sono

quel tigre che tu mostri quasi di credermi, sallo Dio come a torto; poiché, prima di partire, non è possibile mi voglia dare meno di cento ghinee, onde mi metta in ordine; e di queste, caso che vengano, la piú parte sará vostra, signori fratelli. In Torino faremo di fermarci otto o dieci dí, se io, che sarò il comandante della marcia, avrò il mio volere, e l'avrò. Di Torino scenderemo a Casale, quando io mi possa assicurare innanzi tratto di una mediocre osteria o altro alloggio colá. Quindi, mandando la carrozza e la sedia di posta a quattro ruote a Valenza, faccio conto di andare giú pel Po in due barche, e smontare all'Isole, ed ivi stare un paio di giorni o tre, se il signor fattore Amedeo vorrá trattarci con campestre magnificenza, però a spese nostre e non sue. Ma, signor mio, come potrò arrischiarmi a porre una tale mia idea ad effetto, se in quella casa dell'Isole i letti non sono morbidi quanto basta per le tenere membra della mia Esteruccia? A questo però si potrá molto facilmente rimediare, pigliando de' materassi e delle lenzuola fine in prestito o in affitto, perché io, che sarò il tesoriere generale, pagherò ogni cosa profumatamente, come anche l'affitto delle molte posate d'argento, e dei piatti di maiolica (non di stagno, veh!) che occorreranno in tal caso. La difficoltá maggiore ch'io troverò in questa cosa sará che non v'ha colá luogo veruno consecrato alla dea Cloacina, e il mandare delle gentildonne inglesi, tutte modeste e piene di riservatezza, a mostrare i loro candidi deretani all'aria, non è cosa da pensarci neppure, ché ne verremmo considerati, non come europei, ma come africani, inabili per anco ad uscire dagli elementi della barbarie. A questo però tu potresti rimediare, facendo fabbricare colá due tempietti dedicati a quella dea, uno in vicinanza della casa sul didietro, e in luogo dove le donne potessero facilmente andare inosservate, l'altro fra quelle boscaglie che sono lungo il fiume della Grana. Oh, dirai, che spesa è questa, che vorresti farmi fare? Ma il farli d'asse e di travicelli, ciascuno d'un trabucco in quadro, e alto altrettanto, quanto ti costerebbe? forse un trenta o quaranta zecchini; e ci sará bene il

diavolo se io non potrò recarvene un cencinquanta per lo meno, oltre che tutte l'altre spese di tavola e d'altro, come giá dissi, te le pagherò tutte. Animo, dunque, all'opra; non si perda tempo; si parta, e si faccia questo, onde io possa far vedere a' miei signori che in casa Baretti v'è qualcosa, e che ho de' fratelli, se non doviziosi, non almeno pitocchi; né ti scordare colá una buona scanzia di libri o imprestati o in affitto, onde non paia la casa dell'ignoranza, e libri piuttosto vecchi che nuovi, italiani, greci e latini. Il tuo cervello d'aquila aggiung'egli a tutto questo? Pigli tu, Amedeo, la mia idea bene? Or via, opera da uomo e fa' che ogni cosa da me cosí desiderata riesca almeno mediocremente bene. Quando ci farai colá gli onori di casa, m'aspetterò che tu assuma un carattere cosí tra lo sciolto cortigiano e il filosofo di campagna, usando a' miei compagni piú cordialitá che non cerimonia. La tavola non ci cureremo consista di mangiari francesemente stillati, ma casalinghi e in abbondanza, e vini nostrani corputi, lucidi e di buon sapore; né alcuno di voi si metta in capo di sfoggiare in abiti, ché basterá sieno puliti, sí negli uomini che nelle donne. Non ti scordare una toeletta campestre per la signora, e una testa da pettinarvi su le parrucche, e un paio di specchi da tavolino, uno per madama e l'altro per monsú. Se mi ricordo bene, tu hai in quella casa nove camere, in ciascuna delle quali essendo un letto, credo che tanto i padroni quanto i servidori potranno acconciarsi tutti, avvertendoti che sino i servidori, perché sono inglesi e gente non affatto volgare, debbono essere trattati con un letto ciascuno, e non posti in un buco alla rinfusa, come usiamo noi fare co' nostri servidoracci. Ti voglio ora dire qualche cosa del carattere di questa gente.

Il signor Thrale è un assai bell'uomo, gentiluomo a prima vista, amante d'agi semplici e mai un momento di mal umore. Non parla che un poco poco di francese, al contrario della sua signora, che, o bene o male, parla francese e italiano correntemente, e parla volentieri, ed è anch'essa lieta e festevole, quando non venga offesa dalla minima mancanza di religione

o di morale, essendo molto bibbiaia, onde fra i libri di sopra mentovati fa' che vi sia una bibbia latina, ché ella intende anche latino molto bene. Tanto il marito che la moglie si dilettano di osservare le cose di agricoltura, e la signora è amantissima di pollami; e quando è in campagna, passa molto tempo in compagnia delle sue numerose galline, e dindi, e oche, e anatre, di cui ha sempre un subbisso; e sa molto bene come si fa il burro e il cacio, ed ama conversare familiarmente co' contadini, e amministra medicine a' loro figliuolini quando sono malati, eccetera, eccetera. Della mia Esteruccia, che non avrá dodici anni quando saremo costá, non ti voglio dir altro, se non che s'assomiglia agli angioli per tutti i versi, ed io le voglio settemila volte piú bene che non n'ho mai voluto ad alcuno. Il Johnson poi è un vecchiaccio gigante sí di corpo che di mente, sempre astratto, feroce, puntiglioso, sporco, pieno di brutti vezzi, movendo sempre il corpo quando siede, e ruminando sempre colla bocca come fanno i buoi; ma essendo meritamente in opinione d'avere piú scienza che non alcun uomo in questo regno, è temuto e rispettato da tutti, forse piú che non è amato. Quantunque sia critico grande in francese, e che sappia quasi tanto d'italiano quanto ne so io, pure non può parlare né l'una lingua né l'altra; ma il latino lo parla con una furia da Cicerone; e se potremo trovare un qualche prete o frate, che parli latino con qualche forbitezza, lo faremo venir a pranzo con noi, che dappertutto dove andiamo tegniamo tavola aperta, e lo metteremo con quello a cianciare di letteratura, né saremo incomodati dal suo elefantesco procedere; e se non si troverá tal persona, gli porremo de' libri latini o greci tra via, e questo basterá, tanto piú ch'io sono un Proteo, che so assumere quanti caratteri abbisognano per variare i passatempi d'ognuno. Se il marchese Grisella fosse ancora costá, so che ci userebbe civiltá, perché quando era qui io lo introdussi in questa famiglia, nella quale fu molto ben trattato; ma gli scrivo oggi perché scriva a qualche dama di Casale di usar gentilezza alla signora Thrale in quel po' di tempo

che passeremo in coteste parti. Se il canonico Irico fosse costá, lo vorrei pregare di non ci abbandonare un momento, ché pel Johnson sarebbe un tesoro. Ho io detto tutto? Credo di sí. Sicché a rivederci; e intanto fa' sapere a Pino che non occorre chiami te per giudice fra me e lui, perché qualunque cosa la stizza mi faccia qualche volta scrivere, io sono lontanissimo dal volergli mal nessuno, anzi credo che gli vorrò molto bene, se troverò che abbia volontá di studiare e di sapere ogni cosa. Il nuovo male nella coscia di Filippo spero tu l'abbia esagerato per aver il gusto di darmi piú torto che non dovevi, e spero che troverò lui e la moglie in salute, e Giovanni e la moglie sua, e tu e la tua, e tutti i vostri marmocchi, che non so quanti ve n'abbiate; e mi lusingo che dopo i primi rabbuffi sulle lettere ultimamente passate fra di noi, saremo di nuovo amici come il solito e sempre piú disposti di assisterci e sostenerci l'un l'altro per que' pochi anni che ancora ne rimangono a campare. Salutami intanto caramente tutti i Figaroli; dí' alla loro mamma che m'aspetto mi dará tosto un altro di que' suoi grassi capponi. Riveriscimi pure il conte Cardenas e il provosto, e dí' al primo che faccia sapere al mio don Francesco Carcano che lo aspetterò a pranzo meco ai *Tre Re* un qualche giorno nel mese di giugno, insieme con una compagnia intiera de' miei antichi amici milanesi. Ho scritto a Filippo di farmi sapere quale sia la piú nobile osteria di Torino, e mando questa lettera a lui, che dopo d'averla letta te la trasmetterá costá, onde anch'egli sia informato di tutto il disegno che ho in capo. Siccome facciamo conto di vedere non solo l'Italia, ma altresí tutta la Sicilia, io credo che il nostro viaggio durerá poco meno d'un anno, finito il quale spero mi sará finalmente dato di venir a terminare la vita dove l'ho cominciata, e di terminarla tranquillamente in un qualche campestre recesso, come sarebbe a dire all'Isole, essendo oggimai stanco del mondo, e non tenendomi avvinto ad esso se non perché non me ne posso per anco sciogliere.

Da Valenza ce n'andremo per Alessandria a Genova, e poi a Milano, sempre in zigghe zagghe, ché non ci curiamo

di strade dritte o torte, bastandoci di vedere ogni cosa e di cavarci la sete su questo particolare.

Orsú, addio. È tanto tempo che non mi hai scritto, che non la so finire ora che t'ho acchiappato. Oh quante cose t'ho a dire quando saremo insieme! Statevi tutti sani.

Il vostro Giuseppe.

CCCXLIV

A Giovanni Antonio Battarra — Rimini.

Di Londra, addí tre del 1776.

Amico Battarra. Ho caro vi siate abbattuto in quello svezzese Plomenfelt, che mi vuole tanto bene, comeché io mi facessi continua burla del suo pazzo amore per Voltaire e per una mia bellissima amica inglese. L'idea che avevo d'andarmi a ripatriare me l'ho cacciata di mente, per alcune ragioni che vi dirò a bocca fra pochissimi mesi. A bocca? Signor sí, a bocca; bisognandovi sapere che in sui primi d'aprile partirò di qui per irmene a fare un giro dell'Italia con un signor Thrale, gentiluomo di qui, ricco, savio e membro di questo Parlamento. Con esso v'avrá la sua donna e una sua figliuolina, che è l'anima mia; e v'avrá pure un Samuello Johnson, l'uomo il piú dotto che s'abbiano questi regni, mio amico da piú di vent'anni. Sicché preparatevi a fare di molte carezze a me ed a questa mia bella brigata; e frattanto ditemi quale sia la meglio osteria di Rimini, e se potete, quale pure le meglio lungo la via vostra, poiché facciamo conto di viaggiare per la posta, sí, ma a piccole giornate, volendo vedere in ogni luogo qualunque cosa degna d'esser vista; e l'alloggiare un giorno solo a un'osteria mala, non è cosa che si confaccia con chi vuole spendere largamente. Dunque rispondetemi tosto su questo articolo, che m'importa assaissimo, perché io sarò il generalissimo dell'esercito, e come tale mi fa duopo prevenirmi cogli esploratori per sapere innanzi tratto i meglio

luoghi onde accamparlo. Da questo voi avete a comprendere che per ora non v'ha modo di pensare all'esito di quella vostr'opera qui. Piaccia a Dio che il nostro Bianchi non muoia in questa occasione, ché mi dorrebbe per troppi capi. Voglio sperare che la presente burrasca non lo fará naufragare, comeché que' suoi ottantadue anni mi sconfortino e mi sbigottiscano piú che mediocremente. Non occorre dirvi che ho passato l'ottobre e il novembre scorso in Francia con quella stessa brigata con cui verrò costá, e il gusto che avemmo di viaggiare insieme è quello che ci ha fatto risolvere a fare quest'altra scappata. Prima di cadervi addosso, vi scriverò di nuovo, onde mi prepariate un mondo di lettere di raccomandazione a' vostri amici di Roma e d'altrove. Faremo la via della Savoia, ci fermeremo qualche dí a Torino, poi a Genova, poi a Milano, poi a Piacenza, Parma, Bologna, Imola, Rimini, eccetera. L'idea nostra è di andarcene sino in fondo alla Sicilia, e poi tornare indietro e andar a passare l'inverno in Toscana e poi tornarcene per li Svizzeri o pel Tirolo. Di Rimini però intendiamo di fare una corsa alla Repubblica di San Marino, ché non curiamo punto lo star sempre sulle strade maestre. Non volto il foglio, non avendo per ora altro che dirvi, se non che il mio fratello Paolo è un pezzo che ha lasciato Livorno. Addio, Battarra.

Il vostro Baretti.

CCCXLV

Ai fratelli Baretti — Torino.

Di Londra, 2 febb.º 1776.

Fratelli miei, dice il proverbio che chi ha piú senno l'adopri; e per questa ragione io non mi voglio chiamare offeso dalla lettera d'Amedeo degli 8 passato, decorata dalla vaga poscritta di Filippo de' 13. Ma, se sono risoluto di non rispondere ingiurie alle ingiurie, non è però ch'io non voglia opporre ragioni alle irragionevolezze; e cominciando da quegl'ignobili anzi grossolani rimproveri che mi fate con tanto

ardore di parole sul mio non avervi mai mandati de' danari per pagarvi di quelli molti che mi deste una volta, lasciate ch'io vi domandi freddamente: come sapete voi ch'io sia stato mai in caso di mandarvene? Oh tu hai dati de' vecchi cenci e una ghinea al signor Capitolo un dí ch'egli stava per morirsi di freddo e di fame, ed egli stesso ha palesato a noi quello che tu volevi tener segreto. Ma il mio aver vestito un nudo e pasciuto un affamato, è egli un atto di tanta inumanitá, che voi abbiate a servirvene di pretesto per tacciarmi di sconoscente e di crudo verso di voi? E s'io vi dicessi che quando gli diedi quella ghinea diedi una buona metá del mio tesoro d'allora, che mi replichereste? La gentilezza vostra v'indurrá forse a credermi bugiardo; ma credete quel che volete; io so che dal dí ch'io tornai d'Italia in questo regno, appena ho avuta una ghinea in tasca che non fosse di qualche mio creditore, e quella stessa che diedi a Capitolo non avrei dovuto darla, se la compassione non avesse in quel punto soverchiata la coscienza. Ma perché, direte voi, non ci hai tu scritto da piú anni che sei sempre ne' debiti? Perché almeno non ti lamentar con noi della tua trista sorte? Perché? Perché la vergogna da un canto e la speranza dall'altro me n'hanno impedito: voglio dire la vergogna di sempre riceverne senza mai darne, e la speranza di poter fare senza sempre tormentarvi; oltre di che la vita non va passata tutta in lamenti e in piagnistei, e l'etá m'ha pure fortificato il cuore di modo che so con pazienza soffrire la povertá senza gagnolare incessantemente, massime quando s'hanno delle speranze. Quelle speranze pare ora che si vogliano ridurre a un qualche effetto, poiché un ricchissimo signore mi chiede ch'io l'accompagni in un suo lungo viaggio, e ch'io non abbandoni una sua figlia raccomandata, ha giá tre anni, alla mia cura per quanto riguarda la sua educazione. E questo evento, che mi promette forse un pane in vita (chi se la sarebbe sognata?), invece di rallegrarvi, v'empie tutti e tre d'un grandissimo dolore, quasi che io non andassi con esso in qualitá di compagno, ma sibbene come un servo in livrea. E come diavolo potete voi

darvi ad intendere ch'io sia cosí bestia da voler comparire in patria, o in altro luogo, in un carattere non confacente al mio stato d'uomo che s'è buscata qualche fama nel mondo come uomo di lettere? E dov'è il disonore che un uomo di lettere si lasci scegliere per compagno di viaggio dall'uomo opulente? Non s'è egli fatto cosí nel mondo sino da' tempi di Mecenate, che ne' suoi viaggi si pigliava Orazio per compagno? Il Johnson, riputato il piú dotto uomo d'Inghilterra, e che ha una pensione di trecento lire sterline dal suo re, non isdegna, anzi crede un onore, l'accompagnare il signor Thrale nello stesso stessissimo modo; ed io sarò tanto mentecatto da credere disonore quello che Johnson crede un onore? Poveri piemontesi, che non sapete ancora come le lettere agguagliano l'uomo di lettere all'uomo ricco, e fanno che l'uno sia compagno e non servo dell'altro! E che io sarò il compagno e non il servo del signor Thrale, anzi pure il suo amico intimo e familiarissimo, lo vedrete co' vostri propri occhi quando saremo costá tutti e due, senza ch'io mi sconci davvantaggio a mostrare la povertá di que' miseri tropi e goffe figure di rettorica adoperate da Amedeo, che, invece di porle in carta, avrebbe fatto molto meglio a non le pensar neppure, e ad adottare piuttosto la massima napoletana, che dice *fa bene e scordatènne*, senza tanto diffondersi in una magra ironia, intento tutto a provare ch'io non ho viscere fraterne. Della sua filosofia poi egli mi permetterá ch'io faccia lo stesso conto che della sua rettorica, essendo cosa vera che, anche maneggiando una zappa in un campo, o seguendo un aratro, si può vivere la vita nella quiete e nella giocondezza; ma non per questo ne siegue che seguendo le muse, vale a dire studiando di molte scienze e apprendendo la teoría di molte arti, non si faccia tanto bene, quanto applicandosi unicamente alla pratica dell'agricoltura. Va bene che un uomo sappia fare come Cincinnato, il quale si sapeva contentare di lavorare i propri campi; ma Cincinnato non farebbe nella storia la bella figura che vi fa, se non avesse insieme avuto capacitá di farla da console e da dittatore: vale a dire, se non fosse

stato atto a condurre la macchina della sua repubblica colla sua superiore conoscenza delle leggi in senato, e a capitanare un esercito in campagna per la maggioranza sua nell'arte militare. Quando io cominciai a carteggiare col nipote, non pensando che Filippo volesse opporre i suoi lumi ai miei, mi proposi di volergli additare i mezzi onde poter diventare un uomo alquanto cincinnatesco; ma tosto che mi fu detto a chiare note che Pino non avea ad esser altro che un povero giudice di villaggio, e questo all'etá di vent'anni, a che proposito avrei io continuato il carteggiare con esso? Fa egli di bisogno ch'io mi rompa il capo ad insegnargli per lettere come si fa a diventare un uomo grande, quando s'è giá previamente risoluto che sia null'altro che un giudice, secondo Filippo, o un agricoltore, secondo Amedeo? Via, via; e Pino e il Pacciorro buttino i libri sul fuoco, e non ascoltino i consigli d'un zio, che non avendo studiato pel dritto verso nella sua prima gioventú, s'è finalmente ridotto alla viltá di seguire ne' suoi viaggi un signore come suo servo, o forse come suo buffone. Questa è la filosofia delle filosofie! I frati non vogliono de' padri dotti per superiori, ma vogliono de' coglioni; e cosí Pino e il Pacciorro, quando saranno due grossissimi coglioni, saranno scelti per superiori anch'essi o da qualche comunitá di frati o d'altra gente; e a dir vero, io non so una meglio via per diventar tosto un coglione, quanto quella di buttare i libri sul fuoco, secondo il gran pensiero d'Amedeo, dal quale però mi sarei aspettato tutt'altro che di questa robaccia; e questo sia detto per pura parentesi. Filippo s'è poi un po' troppo rannuvolato in conseguenza del consiglio da me dato a Pino, di non s'avvezzare, com'esso, e troppo per tempo, ad empiere le pagine di nenie e di lamentazioni. Non mi stupisco però ch'egli abbia scambiato un precetto di prudenza per una durezza di cuore. Quello di che mi stupisco è che Amedeo abbia commesso lo stesso sbaglio; e questo è tutto quello che voglio dire in tal proposito, ora che le due ultime lettere d'Amedeo e la poscritta di Firenze m'hanno fatto sufficientemente capire con qual sorte di cervelli io abbia

a fare. A Filippo voglio però dire che mi perdoni se non posso credergli che il Priè gli abbia mai dato sei mila lire. Quell'uomo, senza virtú nessuna, non è mai stato capace di dare sei lire, non che sei mila, a nessun galantuomo; e Filippo n'avrá avute sei mila? Come ho io a fare per inghiottirla? Qualche regaluccio per vanitá gliel'avrá fatto; ma Filippo ha molta bontá se ingrossa un qualche anelluccio, o qualche scatola, o altra tal bazzecola, e la valuta sei mila lire. Finirò con dire che della tempera di cui mi riuscite, non occorre ch'io mi lusinghi vogliate fare quello che vi dissi di fare nell'antecedente mia, onde fate conto ch'io non l'abbia scritta, che non importa; e invece di andarmene a Milano per la via di Casale e di Valenza, tanto varrá ch'io vada per quella di Vercelli e di Novara, o per quella d'Alessandria e di Genova, che credo sará quella che piglierò, poiché la norma del viaggio sará lasciata tutta in mia piena balía.

Ringrazio Filippo della succinta notizia datami dell'osteria della Buona Fama; non occorre però ch'egli si dia l'incomodo di pensare all'economia del sig. Thrale innanzi tratto. Volevo sapere da lui dove avremmo potuto trovare i piú nobili e piú agiati appartamenti, ed egli mi viene a parlare di quanto si paga a testa in quell'osteria, rispondendomi cosí bastoni quando io l'invito in coppe. Non si dia dunque altro fastidio di questo, ché io saprò in qualch'altro modo trovare la via ad un migliore alloggio, se sará possibile trovarne alcuno meglio di quello, che, se mi ricordo bene, è molto cattivo, o almeno in una cattiva strada. A casa sua però, non anderò ad alloggiare, checché sieno le sue idee di decoro, non potendo abbandonare la mia brigata, e questo non l'interpreti egli al solito come un disprezzo della sua bontá fraterna, ma lo attribuisca alla necessitá in cui sarò in Torino e altrove di non abbandonare chi viaggia in paese straniero neppure per una mezz'ora; e riguardo a quel suo suggerimento economico sul fatto dell'alloggio, sappia che ne' due mesi che fummo assenti d'Inghilterra, il sig. Thrale ha spesi ottocento e ventidue luigi d'oro. Finisco con dirvi, senza molte calde

proteste, che quando sarò costá vi darò tutti i denari che avrò, se ne avrò, s'intende; e cosí torneremo probabilmente amici come prima. Se no, faremo senza, ché il mondo io non lo posso rifare a mio modo. Addio di buon cuore a tutti.

Il vostro piú che non credete affezionatissimo fratello

G. Baretti.

CCCXLVI [Inedita]

A Giovan Antonio Battarra — Rimini.

Di Londra, il primo di marzo 1776.

Amico Battarra, la nuova che m'avete data è cattiva davvero. Povero il nostro Bianchi! Quanto piacere non m'aspettava io in rivederlo e in riandare con esso mille cose passate! E in sentirlo a gara con voi cento mila erudite cose a questo mio britannico sacco di scienza, il mio Samuello Johnson! E un altro diletto io mi prometteva ancora, se campava qualche mese di piú: cio è che anch'egli s'innamorasse della mia Esteruccia, malgrado i suoi anni, come son certo farete a prima vista voi, malgrado i vostri! Ma non è piaciuto a Dio ch'io m'avessi tanti innocenti gusti a un tratto! Pazienza! L'andremo tosto a trovare anche noi, e colá s'avremo de' gusti maggiori che questi poveri gusti mortali non sono. Benedetta sia la sua memoria!

Venendo adesso al mio viaggio, io partirò di qui la settimana seconda del prossimo aprile. La mia brigata sará di nove persone: vale a dire, il signor Thrale, madama sua, e la loro figliuola mille volte anima mia, Johnson e me; poi una cameriera mezzo gentildonna anch'ella, due staffieri, e un corriero. La signora e la mia Esteruccia, il corriero ed io, o bene o male sapremo parlare la lingua d'Italia. Gli altri no; ma io, che soglio cianciar per dieci, saprò parlare per chi non potrá far uso di quel pezzo di carne che s'avrá in bocca. Giungendo a Bologna non so se piglieremo tosto la via di Rimini, o se, andando per Firenze, serberemo Rimini

al ritorno; ma questo lo saprete a suo tempo, ché di qui non si può decidere. Sia come si voglia, le quattro stanze e i quattro letti nobili, che m'avete destinati, farò che ne bastino. Costá ci fermeremo quanto occorrerá per aggiustare il modo da pigliarsi per andare a fare una corsa fino a San Marino, e se si potrá con nostro e vostro comodo, vi farò forse pregare da Esteruccia mia di farci compagnia nell'andata e nel ritorno. Occorrendo, direte voi di no a quell'angioletta? Vi scommetto un cappello di cardinale, che non avrete tanta forza. Noi non avremo cuoco; ma che importa questo? Un buon pasto, o due, o tre, diascane che non troviamo chi cel faccia? Voi l'ordinerete, e saranno tutti piatti alla riminese; e tanto peggio per voi, e per qualche vostro amico, se non saranno buoni, ché mangerete male con disonore dell'arte culinaria che s'usa costá. Pure non pensiamo al mangiare, ché, al peggio de' peggio, ci rifaremo i danni con de' buoni fiaschi, se con danari se ne potranno avere, ché chi viaggia non deve aspettare di trovare per questo mondaccio tutti quegli agi che s'ha in casa. Sugli ultimi di aprile o per i primi di maggio, ho fede che sarò con voi, e cosí non mi scrivete piú qui, ma rispondetemi, un mese dopo ricevuta la presente, a Torino, indirizzando semplicemente, *A monsieur Baretti, à Turin*; ché s'io non sarò lá, cadrá nelle mani d'un mio fratello, ed esso me la serberá. Quanto sono impaziente d'essere con voi, e di sentirvi chiaccherare latino col mio Johnson! e italiano con la mia bimba, e colla mamma sua, e meco! Oh, e' sará una cuccagna! Intanto fate di starvi ben sano. Credo non occorra dirvi, come il vostro cortese amico, che vorrá compiacersi di darci alloggio in casa sua, non avrá per patto ad avere sconcio d'alcuna sorte, trattone quello del puro alloggio; ché, se credessi di cagionargli la minima spesa e se non prendessi per concesso che mi permetterá di mostrargli la debita gratitudine dell'ospitalitá che ci userá, scerrei anzi di andare a star male 'n un'osteria, per cattiva che si potess'essere. Addio, Battarra mio, a rivederci presto, piacendo a Dio.

Il Baretti vostro.

CCCXLVII

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, 22 marzo 1776.

Carissimi fratelli. Rispondo alla d'Amedeo de' 24 febbraio seguíta dal poscritto di Filippo de' 28. Noi partiremo di qui addí 8 del prossimo aprile in tre sedie a quattro ruote, come s'usano qui; e, come parmi d'aver giá detto, saremo cinque padroni: vale a dire il signor Thrale, la signora sua, la loro figlia, Johnson ed io, che occuperemo a vicenda due di quelle sedie. Nella terza verranno una cameriera e uno staffiere; poi un altro staffiere a cavallo. Questi tre non sanno né francese, né italiano. Un corriere tedesco ci precederá, il quale parla varie lingue tanto da farsi intendere. Nelle cittá dove soggiorneremo ci provvederemo di servidori temporari, sí maschi che femmine, come facemmo in Parigi. Faremo la via di Parigi, Lione, Geneva, Chamberí e Susa. Da' quattro primi luoghi farò di scrivervi e di tenervi ragguagliati della nostra marcia. Dunque scrivetemi a Lione, a Geneva e a Chamberí *poste restante*, cosa che basterá sia fatta quindici dí dopo ricevuta questa, perché non siamo di que' viaggiatori che vogliono essere in piedi all'alba, e la notte vogliamo dormirla; e poi ci fermeremo otto dí almeno in Parigi, quattro o cinque in Lione, e tre o quattro in Geneva. Siccome tutta la brigata sará condotta dal mio volere, io penso, dopo un soggiorno d'otto dí in Torino, d'andare a Casale, dove alloggeremo in casa del marchese Grisella per una notte o due al piú, ché il mio marchese mi dice da Berlino d'avere scritto a tal effetto al sig.[r] conte Gambera, e di lá faremo una scappatina al castello di Montemagno, solo per vederlo e pranzarvi, ché anche quello m'è stato offerto dallo stesso signore, personal conoscente di noi tutti. Di Casale anderemo a star un dí o due a Valenza, e la tua suocera e il tuo cognato son certo che ci daranno un cappone con tanto di grasso in sulla groppa; e cosí abbraccerò tutti i Figaroli e tutti i Cardenas, e ande-

remo a dare una breve occhiata alle Isole, dove troveremo un arrosto freddo che mangeremo in piede in piede. Da Valenza anderemo a vedere la cittadella d'Alessandria, e se troveremo che il mio ospitalissimo Dossena ne voglia dare albergo per una notte, *bene quidem*; se non potrá, anderemo all'osteria. Poi ce n'andremo a Genova, dove staremo sei o sette dí, e lá il Celesia ne fará carezze, e il fratello del marchese Grisella, e il sig.r Defranchi, e il Caffarena e molt'altri. Di Genova anderemo a veder Acqui e la sua bollente e i suoi bagni; e quivi il Biorci e la mia Pellinetta Piuma, e tutti i loro aderenti ne tratteranno bene quanto potranno. Da Acqui troveremo la via di Tortona e di Voghera, che ci condurrá a Milano. Da Lione sino a Torino prenderò de' cavalli a vettura, non essendovene quanti ne occorreranno su quelle poste. E cosí faremo in tutti que' luoghi dove questo sará il caso, ché con de' danari si fa ogni cosa; e il signor Thrale, malgrado un certo suo spirito economico, vuole avere per tutto lauta la tavola, e agiato il viaggiare, né si cura d'altro che di vedere paesi di vario aspetto e modi di passare questa grama vita diversi dall'inglese. Eccovi abbozzate le mie idee sino a Milano, che le cangerò dovunque le troverò impraticabili. Riguardo a voi altri, comparite co' vestiti netti dinanzi a' miei compagni, e i gallonati si serbino in occasione di qualche pranzo, quando alla *Bonne Femme* o altrove avremo compagnie signoresche. La schiettezza e la semplicitá nel vestire, come ne' modi e nel parlare, sono le cose che garberanno il piú a' miei compagni, odiatori de' molti ossequi e delle false cirimonie; sicché, quantunque il sig.r Thrale sia veramente un signoraccio, pure nol troverete tale nel modo di trattare, ch'egli è anzi urbano e piacevole, ed io vivo con seco da fratello e gli sgrido la moglie in faccia quando lo trovo a proposito, ché la considero piú come mia figliuola che come altra cosa; e vorrò che la mia dolcissima Esteruccia vi baci tutti e tre, malgrado que' suoi amabili rossoretti e una certa timidissima ritrosia che la rende taciturna con tutti e familiare e insolentella con nessun altro che con me. Quanto sono impaziente

di farvi vedere questa mia discepolotta, alla quale farete ogni dí che potrete un regalo di fiori freschi e milioni di carezze! Scrivete intanto al Biorci d'Acqui, e a chi altri occorrerá di questa mia venuta. Della mia presente situazione nel mondo, e delle mie viste pel breve avvenire che mi rimane a vivere, ve ne dirò piú in un'ora di fratellesco ragionare, che non ve ne direi in un mese scrivendo; sicché differiamo tutto questo per la fine del vicino maggio. De' tre quadri di Filippo non posso dir nulla, non sapendo se quello di Rubens sia originale o copia, e non avendo potuto assicurarmene quando ero costá. Se quello è originale, vale trecento lire sterline almeno; se copia, non vale un baiocco: ed ecco tutta la difficoltá da spianarsi; ma anche di questo ne parleremo a bocca, e la signora Thrale, che è piú che mediocre conoscitora di quadri, ce ne dirá la sua opinione, come anche di quella raccolta che vidi in casa di quel cavaliere in Casale, di cui non mi ricordo il nome. Un cannocchiale a Filippo farò di portarlo, comeché sia necessario d'avere i suoi occhi per acconciarne uno alla sua vista. Prego Filippo a non nominarmi mai quelle abbominande poesie del Baffo, che non devono essere mentovate da [1]..... ..... chi fa mestiero di costumi corretti. « Spiacemi che Giovanni abbia venduto il *Don Chisciotte* che vale dugento delle nostre lire, e non ottanta, e anche per dugento a mala pena si può trovare ». Del Capitolo non v'ho a dir altro, se non che è ora avvezzo al digiuno e alli stracci, né credo lo rimuoverò da' suoi matti pensieri e propositi. Erano molti mesi che non l'avevo veduto; ma l'altro dí mi venne innanzi un certo Visconti di Valenza, bestia ingegnosa molto e di spiriti feroci, al quale, dicendomi che conosceva Capitolo, gli commisi di mandarmelo a casa. Venne, oh Dio in che equipaggio! con qual figura! Gli tornai a dare degli altri cenci alcun poco migliori de' suoi, una buona colezione e qualche danaruccio,

---

(1) [Segue poco piú di una riga illeggibile per cancellatura fatta da altra mano.]

e lo spacciai da me consolato e lieto come un principe. Ieri poi lo incontrai a caso sul ponte di Westminster, che andava a una prigione a pranzare con un conte franzese prigioniero in quella per debiti, e da esso conosciuto in quella quando gli tenne compagnia nello stesso carattere. Gli dissi di venir da me il lunedí prossimo alla mia partenza, che ho qualch'altro vestito vecchio da dargli. Venendo gli leggerò il paragrafo di Filippo, e se non lo persuado a ripatriare, buona notte. Se non rispose all'ultima tua, non te ne stupire, ché probabilmente non aveva lo necessario scellino per francare la risposta. Ma, Giovanni, perché non fare la lettera triplice, aggiungendovi tu pure quattro righe? Bada ad abbracciarmi stretto stretto quando ti vedrò, perché questa tua mancanza io non l'interpreti malamente, ché l'etá m'ha reso assai puntiglioso, come rende tutti i vecchi. Se Amedeo sará in Torino quando scenderemo l'Alpi, spero che verrá con Filippo ad incontrarci sino a Rivoli, onde andiamo tutti insieme in festa e in tripudio a pranzo alla *Bonne Femme*. Oh un giorno di vera allegrezza, anzi piú d'uno e piú di quattro, spero pure che l'avrò avuto prima di morire, ché sono degli anni assai che non n'ho avuto alcuno se non di fatica e d'interno affanno! Ma gli affanni miei sono sempre interni, risoluto non comunicarli piú mai ad alcuno, e del mio faticare ve ne recherò un saggio che vi fará aprire tanto d'occhi probabilmente. Ma lasciamo andar questo, e rallegriamoci nel pensiero di vederci ancora un tratto tutti vivi insieme, e sani quanto il soffrono i nostri anni. Venendo a Rivoli non iscordate il nostro Pino, ma conducetemelo, che sono impaziente di vederlo e di dirgli cento cose. Libri non gliene recherò molti, ché il viaggiare con de' libri è un incomodo troppo grande quando il viaggio è lungo, ma costá gliene troverò quanti gliene abbisogneranno; e parlando di questo l'altro dí col sig.[r] Thrale, e' voleva a ogni modo portargli egli stesso una raccolta di tutti i classici latini, ma io non volli, ché quelle dogane di Francia sono troppo fastidiose; e poi so che tanto il signor Thrale quanto Johnson gliene regaleranno quanti vorrá, e che

lo accarezzeranno di molto se saprá disinvoltamente galanteggiare e fare il cavaliere innamorato alla nostra Esteruccia, e servirla di braccio e ballare de' minuetti con essa, come spero che saprá fare. Orsú, la carta è finita. Addio a voi e alle mogli. A rivederci tosto, e preparate quelle vostre belle facce, che io ve le possa ben baciare e mordere, mostrandomele tutte liete.

Il vostro affezionatissimo Giuseppe.

« Nella lettera che mi scriverete a Lione, ditemi se Lodovico Costa sta ancora a Chamberí, e se il marchese di Cavagliá e di Cravanzana sieno in Torino. Non mancate su questo punto. »

CCCXLVIII

A Giovanni Antonio Battarra — Rimini.

Di Londra, li 19 aprile 1776.

Battarra mio, ecco il mio viaggio ito tutto per aria, ché tre di prima del dí stabilito per la nostra partenza, una colica orribile si portò via in meno di quattr'ore l'unico figlio maschio di quel signore, con cui ivo per compagno; sicché, in vece di partire, bisognò scrivere a Calais per far tornare indietro le robe nostre giá incamminate colá, ché i poveri genitori non possono piú pensare ad un viaggio di piacere subito dietro ad una calamitá quale è quella, in cui sono d'improvviso sfondolati; e sí che ho ancora a ringraziar Iddio, che la mia dolce Esteruccia non è ita dietro al fratellino, come ho avuta piú che cagione di temere, ché, se quella moriva pure, credo certamente sarei morto anch'io. Oh Battarra! se sapeste in quanta doglia sono stato queste tre settimane passate! Non mi rimane dunque che ringraziare voi e i vostri amici delle cortesie che preparavate a me ed a' miei amici; e sí che mi dispiace di non avervi potuto procurare il transitorio piacere di dar un bacio a quella mia angelica bimba, che voglio perder

gli occhi se vedeste mai una piú cara cosa in tutta la vita vostra. Oh mondo traditore! Quanti be' pensieri m'hai buttati in terra da un urto solo! Pazienza! *Fiat voluntas tua*. Quando il mio affanno sará un po' calmato vi scriverò piú a lungo. Intanto addio.

Il Baretti vostro.

CCCXLIX

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, 19 aprile 1776.

Carissimi fratelli, non vengo piú a voi, almeno per questa volta, ché tre dí prima del dí della partenza un'orribile colica ha in tre ore ammazzato l'unico maschio che il sig.r Thrale s'aveva: ragazzotto di vent'anni e per piú conti l'idolo principale della famiglia. Invece dunque di pigliare la via di Calais, dove tre sedie di posta, insieme col nostro equipaggio giá incamminato colá, ci stavano aspettando, mi convenne andare per nove giorni ad una cittá chiamata Bath, lontana di qui qualcosa piú di cento miglia, insieme colla signora Thrale e la mia Esteruccia per involarle a qualche parte del loro infinito dolore. Tornati quindi a casa, trovammo il padre, cioè il sig.r Thrale, cosí macerato durante la nostra breve assenza dal suo crudele affanno, che ci parve piú in procinto di far un viaggio verso l'altro mondo che non verso l'Italia. Per finirla, si licenziarono le sedie, si scrisse per far tornare indietro la roba, e si pensò a star qui a consumarci di tristezza. Non è possibile dire la miseria di mente che ho sofferta in queste tre settimane scorse, e tanto piú che insieme con quell'amabile ragazzo ho avuto anche a temer moltissimo di perdere la mia dolcissima bambina, che credo veramente, se la si moriva, avrebbe anche fatto morir me di doglia. Manco male che il mio condurla a Bath le ha fatto racquistare la salute che la sensibilitá le aveva repentinamente tolta. Ma non parliamo piú di questa disavventura e contentiamoci di

dire che questo mondaccio non è veramente altro che un mondaccio da non ci far conto su. Non ho il capo a soggiungervi altro, se non che Capitolo non vuole tornare in patria ora che è avvezzo alla povertá, parendogli questa egualmente buona che la ricchezza. Statevi tutti sani e a rivederci Dio sa se in questo mondo o nell'altro.

Il vostro affezionatissimo Giuseppe.

CCCL

Ai fratelli Baretti.

Di Londra, li 10 maggio 1776.

Fratelli cari, ho lasciate scorrere due settimane, se non tre, dopo d'avervi data la spiacevole novella che non vengo piú in costá per la morte dell'unico maschio del signor Thrale. Questi è ora con la moglie e con la figliuola ito a fare un giro per l'isola, onde divertire alquanto il dolore. Prima di partire mi ha regalate cento ghinee, e cosí è posto fine a tutto il bene che ragionevolmente speravo da lui, se il viaggio avesse avuto effetto, e cosí rimango un bel minchione come prima. Forse che l'anno prossimo si ripiglierá il disegno intralasciato; ma ogni anno ne passa uno, ed io m'invecchio di galoppo, e gli acciacchi dell'etá mi vengono addosso con troppa fretta. Che farci? Starò qui, e tirerò innanzi con un'opera grande che ho cominciata da tre anni e che richiederá un altr'anno d'incessante fatica prima sia ridotta a finimento, e questa spero mi caverá pure degli stracci; ma quell'altra via sarebbe stata piú breve, né avrebbe fatto ostacolo a questa, che non è tanto sicura come quella sarebbe stata. Iddio provvederá, e l'avvenire non si sa da nessuno. Frattanto mi conforto che non ho piú debiti, che ho della biancheria e de' panni per un buon pezzo, con trenta e piú ghinee in tasca. Gli è un pezzo che non mi son trovato in uno stato si florido, onde voglio contentarmene, lavorare, e non darmi dei pensieri e

degli affanni inutili. Fra poco ho a spedire una cassetta al signor Celesia a Genova. In quella porrò alcuni pochi libri, che intendevo recare a Pino, e il signor Celesia glieli manderá quando che sia.

Filippo, non mancare di dirmi se il signor marchese di Cavagliá sia in Torino.

Dimmi ancora se il Plura, con cui avesti un tratto un duello, e che è morto da qualch'anno, abbia lasciato un fratello costá. Quell'altro fratello, che morí qui vent'anni sono, ha lasciata una vedova, una figlia e due figliuoli. Essendo questi venuti d'etá, vorrebbono sapere se ereditano nulla in cotesto paese, e si volgono a me per informazione. Fa' qualche ricerca su tal particolare, e scrivimi quello che ne ritrarrai, ché sono brava gente e meritevoli tutti dell'amicizia e dell'aiuto mio.

Ho detto ad Amedeo che qui è un Antonio Visconti valenzano, operaio bravo in cose di metallo, un poco matto, un poco bestia; ma pure gli vo' bene. . . . .

. . . .

CCCLI

Alla signora Hester Thrale — Bath.

London, Saturday, 11 th May 1776.

I told you, madam, that both your girls are well, and do you think I would have told you a fib? I saw them, and Mrs. Wilton saw them, and, though Mrs. Cumings told us that Susan had had what they call the chicken-pox, we could scarcely find one mark left on her face, neck, arms, or hands; and indeed I wonder'd at hearing such news, for I had seen her four or five days before, and she was also then in the most perfect health. In short Susan is as well as Popey, and Popey as well as Susan; and if you will make yourself inhumanly uneasy, I have nothing to say but that your imagination runs into inhuman ebullitions for nothing at all. The day before

yesterday I saw Mannucci at Mr. Johnson, and they agreed to set out together for Bath on Monday or Tuesday next. This is all the news I have for the present; and begging of you to show yourself upon occasion, if not a stout philosopher, at least a resigned Christian, in fact, as you can often show yourself in talk, I am most respectfully your most humble and most obedient servant

Joseph Baretti.

CCCLII

Alla stessa.

London, Monday, May 12th 1776.

Madam, here I am at 8 o' clock and pretty well tired with my walk from Kensington, where I could not go yesterday, nor the day before as I proposed, on account of the weather. I need not tell you that both the girls are as bright and alert as can be, and I heard that you made Dr. Jebb smile by sending him to them who have both more health than they know what to do with. Popey read a few lines to me, but she would have managed an orange better then her book; however there is no retrogradation at all. Susan mimicks Queeney in her bashfulness; but there is no great harm in that. Mrs. Cummings would, she told me, have written to you this very night, but as she has nothing to say, and as I told her I intended to come straight home and write, so she begg'd I would give you her respects instead of doing it with her own pen.

« I called yesterday on Sir Joshua, and behold! He was gone to dine at Richmond. With whom? With doctor Johnson, whom I thought to have been with you this age. But did he say when he intended to go to Bath? He said, that he intended it, but did not know when. This much on the chapter of the doctor and the girls. And how are you yourselves? Pretty well, answers Queeney in a very low voice. I am glad of it, my charmer. Remember my last lesson, and let thy next

letter be but half a line, or two thirds at most. And so, here I make my bow to you all, and am of all the Thrale's the most obedient humble serv.t

Joseph Baretti.

Where shall I go now to play a pool at quadrille? 'Tis too late to go out; so I will read a Spanish comedy intitled *El Mancebon*, that is *The strong Lad*, Queeney. »

CCCLIII [Inedita]

Alla stessa.

London, Friday, May 17th 1776.

Madam, on Monday next Mr. Wilton will go to execute your commands. To-morrow I will go to Kensington again, merely to keep you quiet by telling you as an eye-witness that the little things are well. I have heard yesterday that Dr. Johnson is still in town, and I thought him with you ever since Monday or Tuesday night with Mannucci. Had I imagined he would loiter here so long, I would have gone to take possession of his room at Bath, and stay with my good Queeney for a week, as I begin to grow impatient at her absence; but one never can guess at the motion of irregular bodies. I have as yet heard nothing from Demarais. I suppose I shall with the first mail. I will add two lines to Queeney by way of post-script. As you say nothing about your lord and master, I hope he is perfectly recovered. My respect to Fairy-Aunt and in the Square. I am your most obed. humble servant

Joseph Baretti.

My dear Queeney, thou art as docile to instruction as one can wish. I worship thee for thy laconism. It is of the most laconick kind. God bless and preserve my dear child. Adieu. Perfectly yours

Jos. Baretti.

CCLIV

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, 25 maggio 1776.

Filippo mio, s'io fossi venuto costá, mi prometto che con venti parole t'avrei convinto come ogni tua speranza è piú che vana; ma non potendo porre in iscritto certe cose che t'avrei dette in voce, è forza lasciarti malgrado mio sperare indarno e farti bello d'una ferita, ch'io mi vergogno in vece tua tu non abbia peranco dimenticata. Per Dio, che in una commedia faresti una strana figura se fossi rappresentato al vivo nel doppio carattere di volontario antico e di mercenario moderno! Ma quella tua testa è tanto diversa dall'altre, ch'io ho disperato da un pezzo di poterti mai condurre a pensare e a operare come pensano e operano gli altri uomini, avendo replicatamente visto come t'offendi di leggiero quando ti parlo naturalmente e secondo i semplici dettati del senso comune. Ma come poss'io tacermi quando ti scorgo renderti sommamente ridicolo? quando ti vedo far tanto caso, e per un cosí lungo tempo, d'un'avventura cosí frivola quanto lo fu quella d'aver ricevuta una ferituccia casuale, che non ha, grazie a Dio, lasciata veruna mala traccia nel tuo corpo? e farne quel caso che un eroe mal rimunerato farebbe, se avesse come un Metello o un Temistocle salvata la patria giá quasi oppressa dagli eserciti nemici? Io te lo ripeto, Filippo, non so se per la centesima o per la dugentesima volta, che tu pesti l'acqua nel mortaio lusingandoti d'ottener nulla da un certo lato; ma non mi credere, e tira innanzi in queste tue belle idee per quest'altri trent'anni a venire. Le mani so che te le troverai sempre piene di mosche, se ne campassi mille. A me però basta d'aver fatto il mio dovere con teco, e consigliandoti da fratello e da amico a mandarle tutte al diavolo.

A me duole assai piú che non a te il non aver potuto venire a Torino, e per ragioni ancora che non posso fidare

a un foglio; ma perché il rammaricarmene non giova punto, cosí me la sorbirò, e non te ne dirò altro. Il sig.r Thrale con la moglie e la bambina sono a Bath, cittá lontana cento e qualche miglio di Londra. La bambina m'ha però scritto oggi che fra cinque o sei dí m'aspetta a Streatham, soggiorno loro estivo, distante solo sette o otto miglia dalla mia porta. Lá passerò al solito la maggior parte del tempo caldo, vale a dire cinque dí d'ogni settimana, insegnandole tre lingue e lavorando a una certa mia opera che forse mi caverá a un tratto degli stracci, e forse no. Avvenga quel che vuole, sono vecchio, e quando s'è vecchi è pazzia il darsi troppi pensieri.

Giovanni s'inganna dandoti la ragione che dá riguardo a quel mio amico e corrispondente. Se quel ragazzo non fosse morto, il viaggio avrebbe avuto effetto, e la lettera al Gambera sarebbe stata scritta d'un inchiostro ferventissimo, ché oltre all'essere la signora Thrale tanto nobile quanto qualsivoglia baldacchino, e' v'è poi il marito anche piú nobile di lei, poiché ha piú quattrini egli solo, e non t'esagero d'un'acca, che non tutti i baldacchini posti insieme, senza contare i suoi meriti come uomo dotto e come membro di Parlamento, che è ben altro che essere portatore d'un baldacchino. Il marchese poi, non conosciuto che da me, ricevette delle cortesie singolari da questa famiglia e delle offerte tali, che in conchiusione rendono insussistente la congettura di Giovanni.

Fra un mese partirá di qui una nave per Genova, e avendo io a mandare certe bagattelle al signor Celesia, ho posto pure qualche libro nella cassetta, con ordine sia mandato a Casale. Cosí Pino avrá un Omero in latino e in greco, quale si usa in queste scuole, e un bel Tucidide in otto tomi pure greco e latino, e alcuni altri librattoli usati che ho posti alla rinfusa con quelli per non lasciar un vacuo in quella cassetta, sperando pure che vorrá studiare quelle due lingue. Non mando il mio Dizionario inglese, perché la terza edizione non è peranco stampata, e lo spendere due ghinee nella seconda non mi torna comodo per ora, avendo pochi danari e nulla speranza

d'averne degli altri per molti mesí. Con que' libri avrai pure un cannocchialino; ma mille contr'uno che non ti servirá, non essendo fattibile ch'io possa trovare de' vetri per chi non mi manda qui gli occhi, come potresti facilmente comprendere se t'intendessi un poco d'ottica. Pure ho voluto mandarti quel-l'occhialino per non parerti fantastico e sempre restío alle tue voglie, pregando Pino a non pensare all'inglese, che è lingua da non impararsi mai in Torino se gli mandassi anco cento libri inglesi, ma sibbene al latino e al greco, che sono cose imparabilissime.

Del Capitolo non occorre sfiatarci, ché a Torino e' non vuole venire; ma, se anco il volesse, come farebbe? Per intraprendere un tanto viaggio ci vogliono de' soldi; e dove ha egli a pigliarli? Credendo di partire, io gli donai un gran fascio di robe vecchie, ch'egli ha molto ben saputo adattare a suo dosso, e questo l'ha reso contento come una Pasqua. Viene a far colezione meco ogni quindici dí, non si lagna mai della sua triste sorte, poiché se l'ha procacciata con la sua mala condotta, e soffre tutti i suoi mali come quel coraggioso Zenone che fondò la setta degli stoici. La sua salute è perfetta, la sua lunga imprigionatura per debiti ha fatto che ogni poco gli basta per vivere, e quel poco se lo sa procurare in qualche modo. Il mio non avergli mai neppur per ombra rinfacciata una certa bestialissima lettera scrittami un tempo contra ogni ragione, lo ha fatto rientrare in sé piú che non avrebbon fatto cento prediche; e se egli si contenta di passarsela in una oscura povertá, e se tal povertá non gli dá piú punto di fastidio, perché ce ne infastidiremo noi? Abbiamo noi debito di rizzare tutte le gambe a' cani? di far fare ognuno a modo nostro? di forzare il cervello d'ognuno a formare le idee che il cervello nostro va tutt'ora formando? Nulladimeno, quando tornerá da me gli leggerò quella parte della tua lettera che lo riguarda, e se verrá a pigliare qualche nuova risoluzione in conseguenza di quella, te lo saprò dire, come che io creda che si rimarrá frigido al solito e senza curarsi né di alcun nuovo bene, né di alcun nuovo male. Qui

sotto ti fo la breve lista de' pochi libri che a suo tempo riceverai da Giovanni; e pregandoti quanto so e posso a non pensare piú né ai re, né alle regine, mi dico al solito

il tuo Giuseppe.

Tucidide in greco e in latino, tomi otto. Omero, il primo tomo greco, il secondo latino. Una vecchia grammatica greca e latina. Le commedie di Terenzio in latino. I proverbi latini d'Erasmo. La Svezia del Loccenio. La Svezia dello Scheffero. (Se Pino leggerá questi due libri, acquisterá delle notizie non comuni ai letterati d'Italia). Un libro di dialoghi da me composti per uso della mia Esteruccia quando cominciò ad avere otto anni. Un libro fantastico sui giardini, in inglese e in francese, scritto dal cavaliere Chambers, di cui diedi un tempo a Giovanni due altre opere d'architettura. Questo libro è pel medesimo Giovanni.

CCCLV

A Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, 6 giugno 1776.

Per amor di Dio, don Francesco, non fate apologie, ché se voi n'avete a far una, io n'ho a far cento. Bastivi siate certo ch'io vi voglio bene, e bastimi sapere che voi ne volete a me. Un carteggio regolare tra un amico e l'altro, quando sono distanti l'uno dall'altro quanto voi ed io, non è troppo possibile, almeno dal canto mio, che invecchio a vista d'occhio, che sono reso indolente dal non aver mai potuto fare troppo bene i fatti miei, e che non ho mai troppo tempo da risparmiare, costretto sempre ad affaticarmi come un cane per campare onestamente in un paese straniero. Fra i pochi piaceri che ancora mi vanno al cuore, il piú vivo, e forse l'unico, è quello di ricevere tratto tratto una lettera da un amico antico che mi richiami alla mente de' pensieri e delle idee vecchie. Cosí quella vostra de' 23 d'aprile, trasmessami qui da

Torino, m'ha rallegrato moltissimo. A quest'ora avrete saputo da qualcuno de' miei fratelli per quale impensata disgrazia mi s'è guasto il ritorno in Italia. Oh la brutta disgrazia che fu quella! M'ha privo d'un ragazzoccio al quale volevo bene come se fosse stato mio figliuolo, ha colma di dolore una famiglia colla quale sono da parecchi anni legato di strettissima amicizia, e m'ha come per giunta ritardato, se non privo affatto e per sempre, della gioia di rivedere tanti e tanti amici, senza contare qualche pregiudizio pecuniario. Che farci? La botta è stata crudele; eppure, bisogna chinar la testa e sorbircela in pace. Lasciamo questo, e vegniamo a voi. Io vi sono arciobbligatissimo dell'intenzione che avevi di ricevere me con tutta la mia brigata in casa vostra; ma, signor mio cordialissimo, credete voi che avrei potuto accettare una tanta offerta, e venirvi addosso con cinque padroni tra maschi e femmine, e con altrettanti servi, pure de' due sessi? Caso che l'anno venturo si ripigliasse il disegno che ci fu rotto in questo, non vi lusingaste ch'io potessi esser reo d'una tanta indiscretezza. Va bene che mi usiate delle cortesie a carra e che ne usiate a' miei amici; e se quel disegno avrá effetto, non vi mancherá opportunitá di mostrarmi tutta quanta la bellezza del vostro cuore; ma e' basterá bene che voi, e la vostra amabilissima consorte, e quelle sue tante dolci sorelle facciate festa ad una mia Esteruccia, e alla mamma sua, e al suo papá, e al mio gran dottore Samuello Johnson, tutte persone singolari per bontá e per quello che gli spagnuoli chiamano *hidalguia*; ma pensare che, quand'anco io fossi tanto indiscreto da accettare le vostre sperticate offerte, e' le volessino accettar essi, non è cosa neppure da sognarla. Basta ch'io ve n'ho quanto obbligo ve ne posso avere, e quanta gratitudine ve ne devo. L'essere voi certo che m'avevate a veder tosto v'ha fatto scrivere una lettera troppo breve, e affatto vuota di notizie milanesi. Vorreste mo darvi l'incomodo di rifarmi i danni, scrivendomene un'altra lunghissima? Deh, don Francesco, fatelo; e ditemi di voi, e di Marianna vostra, e delle vostre sorelle, e di tutte le Imbonate, e di tutti i Bi-

cetti, e di tutti gli altri amici a uno per uno che il tempo m'ha lasciati nella cittá vostra. Ma scrivete minuto, e compresso, e chiaro, e senza fretta. Minuto e compresso, perché un foglio contenga della roba assai; chiaro e senza fretta, perché io possa co' miei cattivi occhi leggere senza cavarmi la vista. M'avete voi capito? Non lasciate passare un nome da me conosciuto senza mentovarlo, e ditemi ogni cosa d'ognuno, sia maschio o sia femmina. Trattanto state bene voi ed essi tutti, e voglia Dio ch'io possa ancora una volta vedervi tutti ed abbracciarvi tutti.

CCCLVI

Ad Amedeo Baretti — Casale Monferrato.

Di Londra, a' sei di giugno 1776.

È vero, Amedeo mio caro, che durante la guerra passata io ti andava scarabocchiando di quello che si andava allora facendo in questo mondo, perché allora io era si può dire nel bel meriggio dell'etá mia, e le cose di quaggiú mi pigliavano il cuore forse anco piú che non si conveniva. Oggi però che tocco omai i sessanta, e che son pieno d'acciacchi e di male voglie, che vieni tu a chiedermi? Come t'ho io a cianciare d'un mondo che m'annoia, e che mi sará forza lasciare forse oggi, forse domane, forse doman l'altro? Dando tuttavia bando in grazia tua a quell'apatía che ho per esso, e raccogliendo per poco le sbaragliate forze della mia mente, voglio un tratto ancora adoperarmi per satisfare la curiositá tua, e dirti quello ch'io giudico della presente rabbiosa rissa tra l'Inghilterra e le sue colonie.

E qui, perché tu la intenda tutta bene, m'è duopo salire alla prima origine delle cose, e dirti quello che tu forse giá sai: cioè che quelle colonie s'ebbero il loro cominciamento duranti quelle brutte guerre civili, che furono capitanate dal non meno valoroso che infame Cromuello; poiché, morto quello, i seguaci suoi, nulla punto vogliosi di vedere ogni dí

le faccie di quegli Stuardi che odiavano tanto, si tragittarono di lá dall'Atlantico e s'andarono a stabilire nel vasto continente dell'America, non peranco allora popolata da gente europea. Colá, come ben puoi credere, que' Cromuellisti portarono con seco tutta la roba che potettero, e, quello che fa al caso presente, non lasciarono indietro quella malvagia antipatia che chiunque è infetto di calvinismo sempre nutre verso il governo monarchico e verso tutte le religioni episcopali. Malgrado però il loro conosciuto mal animo, che, come s'è visto sempre da quel dí, que' primi emigranti trasmessero e fecero trasmettere di mano in mano a' loro successori, questo governo li volle in que' cominciamenti assistere con molta efficacia, e diede ad ogni colonia di tempo in tempo grandi soccorsi di danaro contante, e li spalleggiò e protesse incessantemente, senza badare a spesa e ad incomodo veruno. Si fa conto che piú di cinquanta mila di tal genía passassero allora colá in que' primi anni, e quel numero ingrossando poco a poco coll'aggiunta di tutti i ribaldi che le leggi d'Inghilterra esiliarono in que' paesi, e col concorso di molti avventurieri di questa e d'altre nazioni, la cosa, che non era di grande considerazione ab inizio, venne in processo di tempo diventando importante assai per la magnitudine che quelle colonie andarono di grado in grado acquistando, poiché al dí d'oggi quelle genti, prese tutte insieme, vengono a formare un corpo di due intieri milioni. Gli aiuti dati loro in vari tempi dall'Inghilterra, e le spese delle guerre da essa intraprese per conto loro, si calcola che le abbiano costato un trenta milioni di lire sterline per lo meno, senza contare il sangue che in tali guerre ha sparso, l'ultima delle quali, non meno dispendiosa che crudele, potette finalmente renderli pacifici possessori di tutta quella terra che vennero bel bello occupando, mediante la cessione totale che la Francia dovette fare di tutto quel paese chiamato Canadá.

Liberati in tal modo gli americani dal timore d'essere oppressi dalla Francia, si ricordarono, come pare, delle loro originali idee religiose e politiche, vale a dire del loro ma-

ladetto calvinismo, e cominciarono a calcitrare contro quel regno da cui furono cosí per tanto tempo assistiti, incoraggiti, assicurati e resi doviziosi; e pigliando per pretesto che, secondo lo spirito della costituzione di questa monarchia, chi non ha chi lo rappresenti nel suo parlamento non debb'essere da quello tassato a pagare alcuna gabella, rifiutarono di pagare certe imposte di poco conto ordinate da quel parlamento; e il calore di quella loro pretesa ha in poco tempo cagionato un fermento cosí grande, tanto qui quanto nelle colonie, che finalmente s'è venuto all'armi. E qui lascia, Amedeo, ch'io t'aggiunga come quella pretesa degli americani, secondo me, non è punto giusta, non essendo vero che chi non è rappresentato in parlamento non debbe da quello essere tassato, perché neppure la decima parte di questi sudditi qui è rappresentata, e tuttavia i non rappresentati non si sognano neppure di pretendere d'essere esenti dalle tasse, conoscendo ognuno la fisica impossibilitá di rendere ogni inglese elettore d'un qualche suo rappresentante. Malgrado però di tale impossibilitá, gli americani vogliono che la cosa sia com'essi l'intendono, e se non possono essere rappresentati, vogliono che si formi un parlamento o una congrega americana scelta da' loro suffragi, e che quella, e non il parlamento, s'abbia l'autoritá di tassarli: vale a dire, vogliono non pagar mai se non quello che piacerá loro, ché tanto monterebbe il dire che non vogliono punto concorrere al mantenimento di quel governo, a cui debbono tutto quello che s'hanno; ché se l'Inghilterra non avesse a sue spese scoperto l'America, e donatala loro, e quindi sostenutala e difesala, che diavolo s'avrebbon essi? E lo crederesti tu, Amedeo, che in questa Inghilterra stessa vi sono moltissimi che dánno loro ragione, e che, a danno della loro propria patria, s'industriano con ogni potere in favor loro, e gridano a piena gola che l'Inghilterra non ha diritto alcuno d'imporre la minima gravezza a quelle sue colonie? Le ragioni, parte speciose e parte matte affatto, che questi fautori degli americani adducono per sostenere questa loro opinione, sono tante che troppa carta mi converrebbe

scrivere per individuartele tutte. Il popolaccio britannico, poco meno che tutto fautore di coloro, è mosso a cosí pensare dalle male arti di que' tanti astuti bricconi che infaticabilmente s'adoprano a fargli credere come il parlamento è tutto composto di gente compra dal ministero, e tutta nimica della libertá britannica; e il vocabolo di libertá, non mai inteso drittamente da un bestiale e ignorantissimo popolaccio, lo ha pieno tutto d'un maltalento sommo verso un governo che, troppo originalmente mal costituito, non ha in sé alcuna forza dittatoria da reprimere e da castigare alcuno che lo strapazzi e se gli volga contro. Oh popolaccio bestiale e ignorantissimo, e che si crede pure di saperla piú lunga di quelli che hanno passata tutta la vita studiando le vie di governarlo giustamente e dolcemente! Quei molti poi che non sono popolaccio, e che pure spalleggiano a viva forza gli americani, sono eccitati a cosí fare dal violente desiderio che s'hanno di scavalcare il ministero attuale e cosí entrare a far girare l'arrosto essi stessi; ché chiunque ha qui parte nel ministero trova o può trovare facilmente la via di satollare la sua ambizione e la sua avarizia, che, come tu sai, sono le due principali corna del diavolo. Questa classe di gente, che qui va sotto l'appellativo d'opposizione, non può per buona sorte vincere alcuna quistione che si dibatta nel parlamento e frustrare alcuna delle proposte che il ministero muove in quello, perché i membri sani ascendono in numero al doppio di quelli opponenti; quindi è che gli americani sono stati dichiarati da quello essere ribelli, e quindi è che la guerra si è risoluta a ogni modo, essendosi per la virtú della parte maggiore nel parlamento somministrato al ministero tutto il danaro necessario per cominciarla.

Premesse tutte queste cose, vengo adesso a rispondere alla tua quistione, se l'Inghilterra verrá a capo di soggiogare le ribelli colonie, o no; al che ti dico che l'avvenire io nollo so, ma che la cosa, umanamente giudicando, s'ha a decidere per l'affermativa. Veggiamo, Amedeo, quali sieno le forze degl'inglesi e quali quelle de' ribelli loro. Della potenza degl'inglesi

non ti dirò altro, se non che sono in istato, senza sconciarsi di molto, di versare un esercito in America di sessanta o settanta mila soldati, parte propri e parte presi in affitto. Ma qual è la forza degli americani? quale la resistenza che possono per se stessi fare ad un urto cosí formidabile? Giá t'ho detto che il numero loro ascende a due milioni di gente. Pogniamo che ascenda anche a tre milioni; tu déi sapere com'egli è una veritá costante che, per poter mantenere dieci o dodici mila soldati ridotti in un corpo d'esercito, si richiede un milione di popolo. Che questa sia una costante veritá, basta notare che la Francia, per esempio, la quale ha da ventidue milioni d'abitanti, non può senza gravissimo suo danno porre in esercito piú di dugento cinquanta mila soldati; e il re nostro, per un altro esempio, che ha tre milioni di sudditi, non può senza guastarsi di troppo avere a un bisogno piú di trentacinque o trentasei mila combattenti; e cosí va dicendo di tutte l'altre potenze d'Europa. Gli americani dunque, andando con questa proporzione, manterranno in aperto campo un esercito, suppogniamo, di venti o ventiquattro mila uomini. Concediamo che ne mantengano anche trenta, anche quaranta, anche cinquanta, che è un concedere l'impossibile, che faran-n'eglino? Il paese che s'hanno è lungo da tre mila miglia. Come difenderlo tutto con tanto poco esercito da un esercito di gran lunga superiore, che lo potrá attaccare dovunque scorgerá le difese piú fiacche? Tutte le principali cittá americane giacciono lunga la costa del mare. Chi impedirá agl'inglesi d'incendiarle tutte l'una dietro l'altra, e di cosí ridurre gli abitanti loro ai piú terribili estremi? Signori americani, diranno gl'inglesi, se abbiamo ad essere amici, fa duopo sottomettervi. Se nol fate, siete nostri nimici; e se siete tali, che altro possiam noi fare che ardervi tutte le cittá, e rovinarvi, e spiantarvi tutti dalla radice? Sinora non v'abbiamo fatto di molto male, e v'abbiamo lasciati sgambettare, perché al principio d'ogni guerra sempre siamo disarmati; in oggi però siamo armatissimi, e vegniamo a voi con tutte le forze nostre. O v'ardiamo e vi annichiliamo, o arrendetevi e lasciatevi

imporre quelle leggi che giudicheremo possano tenervi in freno pel futuro. Qual partito crediamo noi che gli americani piglieranno, ridotti a questa inevitabile alternativa? Vorranno essi vedersi arsi e distrutti? Vorranno seppellirsi, come gli antichi saguntini, con le mogli e co' figliuoli nelle rovine delle loro cittá? Non mi pare troppo probabile. Aggiungi, Amedeo, a queste considerazioni, che fra gli americani stessi ve n'ha un buon numero che sono leali al loro sovrano e divoti del parlamento. Questi vorrebbono quel che è giusto: vale a dire vorrebbono continuare ad essere sudditi dell'Inghilterra, e però detestano il Congresso e tutte le pericolose idee d'una indipendenza totale. Quando questi verranno incoraggiati a deporre la maschera, che ora portano per forza, dalla vista d'un esercito e da una flotta inglese, la deporranno e mostreranno la faccia. In alcune di quelle colonie il numero di cotesti fedeli bilancia quasimente quello de' ribelli, ché ad alcune d'esse non torna punto a vantaggio il separarsi dall'Inghilterra, dove tutti i prodotti principali delle loro terre trovano un pieno sbocco. Ecco dunque, secondo la probabilitá, una guerra civile fra gli americani stessi; e se tutti quanti uniti non potrebbono resisterci, che potranno fare divisi, e involti in una guerra civile? I piú cromuellisti fra di essi, iniquamente assicurati dalla cromuellistica opposizione mentovata piú su, si sono poco a poco ingolfati nel mare burrascoso della ribellione, parendo loro impossibile che questo governo volesse mai porsi da buon senno a mover loro una guerra disperata, e lusingandosi di ottenere l'indipendenza a cui aspiravano col solo mirare l'Inghilterra torvamente. Che si sono ingannati, o che sono stati dall'opposizione ingannati, non fa duopo di prova. Né ci scordiamo d'osservare che l'America è un paese nuovo, né, come i vecchi paesi d'Europa, fornito in copia di cannoni, di schioppi, di polvere, di palle e d'ogn'altro attrezzo battagliesco. Il manufatturare cotali cose bene, presto e a sufficienza costa de' secoli e de' secoli. Il solo fabbricare de' magazzini e degli arsenali, onde riporre quegli attrezzi, non è cosa da farsi in fretta. Gli americani fanno bene degli

sforzi per procacciarsi il bisognevole di contrabbando da questa e da quella nazione maltalentata verso l'Inghilterra; ma ci vuol altro che contrabbandi per durarla contro un nimico tanto potente quanto l'Inghilterra, che non ha di presente alcun nimico dichiarato! E poi, che sorta di soldati sono gli americani? Mercanti e agricoltori per la piú parte, non hanno duemila uomini in tutte le loro colonie, che s'abbiano vista una guerra guerreggiata. Quindi è che hanno fatta sí mala prova quando andarono, condotti dall'inesperto Montgomery, per pigliare Quebecco; e quindi è che assediarono invano per dodici intieri mesi la cittá di Boston, la di cui guarnigione si fece beffe del loro assedio sintanto che s'ebbe di che mangiare. Non avendo potuto in tanto tempo e con tutte le loro forze cacciar via quella guarnigione mal difesa da delle trincee fatte in fretta, e non avendo saputo pigliar Quebecco, in cui non v'erano che pochissimi soldati appena degni del nome, che faranno quando cinquanta mila agguerriti inglesi e tedeschi saranno sbarcati sulle loro spiaggie e li avranno attaccati in buona forma? quando una flotta numerosa anderá bombardando e incendiando, oggi questa, e domani quell'altra loro marittima cittá? Io sento qui da' loro fautori molto lodare i loro due generali principali, Washington e Lee. Che sorta d'uomo sia il Washington, io nol so. Può darsi che sia un Marcello, uno Scipione, un Alessandro. Ma il Lee io lo conosco di persona e intimamente, e vi so dir io che non è se non una bestiaccia senza un'oncia di buon giudizio. Un giorno qui in Londra, saran tre anni, m'incontrò per via, volle che entrassi in casa sua, e quivi impegnatomi in una disputa, e non potendomi indurre ad approvare un mondo di scempiaggini che andava vomitando come un matto, poco mancò non venissimo alle spade propio lí nel suo appartamento. Per subalterno ciecamente coraggioso, e' lo può essere senza dubbio; ma se viene a ordinare in capite una battaglia contro un corpo de' nostri, scommetterei qualsivoglia cosa che perde il campo e la vita. Ricordatevi di questo mio profeteggiare. Né il paragone degli americani cogli olandesi ribelli di Filippo

Secondo può stare a coppella, imperocché gli olandesi erano allora giá piú numerosi che non gli americani d'oggi, e avevano un paese piccolo da difendere, onde potevano da ogni banda far fronte a cento mila spagnuoli ed austriaci; ed erano poi anche aiutati apertamente dalla Francia, dall'Inghilterra e da altri in attual guerra colla Spagna e colla Casa d'Austria, sicché non è maraviglia se alla fin fine vinsero il giuoco.

Eccoti ora detto, Amedeo, tutto quello che mi fa giudicare poco meno che impossibile la riuscita de' disegni americani. Pure voltiamo il foglio, e diciamo anche tutto quello che si può umanamente dire in pro di quella riuscita, e quali speranze i ribelli e tutti i nimici europei dell'Inghilterra possano ragionevolmente avere di vederle andar fallito il pensiero di ridurre quegli americani alla debita ubbidienza.

Qui dunque bisogna cominciar a dire che nel corso di questo presente anno sará molto difficile ridurre quegli americani tanto alle strette, che vogliano sottomettersi prima del prossimo inverno; e tu déi sapere che nell'inverno è molto difficile, se non affatto impossibile, che le flotte inglesi possano operare in que' mari d'occidente sommamente borrascosi. Gli americani, bisogna aspettarsela, si difenderanno con tutta quella pertinacia e con tutto quel furore che sempre accompagna le ribellioni; e se l'esercito nostro, che in quest'anno non ascenderá forse a quaranta mila uomini, non prenderá per lo meno la cittá di Filadelfia, e se non riprenderá quella di Boston, che sono le due sedi principali de' ribelli, tutto questo paese mormorerá, e infiammato dalle infinite invettive a bocca e in stampa della opposizione, chi sa che non si stanchi di sborsare nuovi danari per tirare innanzi questa guerra ancora per un altro anno? Giá si ha, e forse con ragione, pochissimo concetto del ministero attuale, che sinora, a dir vero, ha commessi vari errori molti massicci, e s'è mostro soverchio pusillanime. Farò motto d'uno solo di que' suoi errori, e ti dirò come quattr'anni fa ordinò al general Gage, che era allora in Boston, di fortificare quella cittá. Il Gage ubbidí, e in poco tempo la ridusse a tale da non aver

paura di tutte le forze degli americani. Chi s'avrebbe pensato che, dopo d'aver fatto eseguire un ordine cosí savio, il ministero sarebbe quindi stato tanto pazzo di non mandare tanti soldati e tante provvisioni da bocca e da guerra in Boston che bastassero a mantenerlo per sempre? Il fatto sta che il generale Howe, succeduto al Gage, fu costretto per mancanza di polvere e di viveri, e forse d'uomini, ad abbandonare Boston, e cosí dare un trionfo a' ribelli che ha gonfiati i loro cuori moltissimo. Lo stesso il ministero ha fatto rispetto al Canadá, non mandando nel corso di tre o quattr'anni né soldati né provigioni a Quebecco, talché sará un mezzo miracolo se il governadore Carleton lo potrá difendere sino alla giunta de' soccorsi, avendo giá corso il rischio di vedersi disfatto dal Montgomery, che, al dire d'ognuno, doveva pigliare Quebecco se avesse avuto la metá cervello di quel che s'ebbe di coraggio. Una guerra dunque, fatta in un paese lontano, e che non si può fare se non di state, condotta da un ministero di cui il popolo d'Inghilterra non ha in generale buona opinione, porrá di mal umore questi arroganti, bizzarri ed impazientissimi isolani, e quando e' sono di mal umore, qual ministero non avrá paura d'essi? E se il ministero viene un tratto a mostrar timore, addio fave, ché le cose anderanno di male in peggio per l'Inghilterra. Questo re, che, come sai, non è dispotico, potrebbe, mi dirai tu, cacciar via tutti i suoi presenti ministri, e sceglierne degli altri piú savi, piú coraggiosi e piú attivi. Ma dove li piglierá? Se caccia questi, bisogna a forza che i principali membri dell'opposizione sieno scelti. E que' principali membri, che hanno costantemente tenuto dal canto degli americani, come potranno in tal caso dichiararsi contro quelli? E se sforzano il re a far la pace, che pace ha egli a fare con quelli che non vogliono altra pace che non essere sudditi dell'Inghilterra? Abissi di qua, e abissi di lá. Timori e indolenza da una parte, rabbie e ostinazioni dall'altra; e intanto spese immense, e un multiplicare di tasse e di gravezze, che Dio sa sin dove le giungeranno, e un accrescimento del debito universale, il di cui interesse

va pagato puntualmente a forza di nuove tasse e di nuove gravezze. Basti questo degli ostacoli interni alla felice riuscita de' nostri disegni. Diciamo due parole degli ostacoli che ci potranno venir di fuora. La Francia è sempre gelosa della tanta forza marittima di questo regno, che mediante quelle colonie ha potuto da un pezzo mantenere un numero infinito di marinai, forza sua principale. La Spagna fu vivamente offesa pur l'altro dí dal tentativo che si fece di bloccarle lo stretto magellanico. Tutt'a due debbono essere vogliose di rifarsi de' tanti danni avuti nella guerra passata. L'Olanda gelosa e invidiosissima del nostro immenso commercio. La Prussia nulla punto disposta ad esserci amica, e bramosa di diventare una potenza in qualche modo marittima. Non è egli chiaro che Francia e Spagna almeno soffieranno nel fuoco? che faranno, almeno sotto mano, quanto si potrá decentemente fare perché la ribellione duri un pezzo, e perché cosí il nostro debito nazionale s'accresca tanto che ci sia poi impossibile per un pezzo di attaccarle a voglia nostra? È vero che non è interesse della Francia, e meno ancora della Spagna, che si formi un impero o repubblica americana, perché, se questo avvenisse, buona notte all'America spagnuola e anche all'isole francesi. In poco tempo, o per ribellioni o per conquista, tutta l'America diverrebbe indipendente affatto dall'Europa. È però interesse di Francia e Spagna che la guerra duri gli anni e anni, e che l'America inglese si disfaccia poco a poco e sia ridotta quasi al nulla; e per conseguenza è loro interesse assisterla con danari, con munizioni da guerra e anche con qualche officiale e soldato finto disertore, e frattanto andarsi armando bel bello, onde tenerci sempre in dubbio e impedirci dal porre tutto il nostro peso addosso agli americani. La guerra poi noi nolla possiamo fare senza truppe mercenarie, o ausiliarie, per dar loro un piú bel titolo. Ma chi m'assicurerá che quelle truppe si vorranno validamente adoperare, secondo l'impegno preso con quelli che le hanno al loro soldo? Non è egli probabile che vorranno esse stesse farla durare quanto piú potranno perché il soldo loro duri piú lungo tempo? E

massime se troveranno il modo in America di porselo tutto in tasca e di vivere di preda? E dando il caso che non le volessero fare quello che da' generali inglesi sará loro comandato, come faranno questi per costringerle ad ubbidirli? Un'altra cosa potrebbono quelle truppe anche fare: vale a dire, pigliarsi tutta l'America e ripartirsene tutte le terre, al modo che i goti, e i vandali, e i longobardi, e altre nazioni fecero un tempo d'altri paesi; e se una tale idea venisse a formarsi nelle loro teste, dov'è chi potesse impedire la creazione d'una tale monarchia? Con tutti questi pericoli negli occhi, i nove in dieci degl'inglesi, invece di tenersi insieme unanimi e concordi, si squarciano a be' pezzi gli uni e gli altri con delle parole crudeli e con degli scritti di fuoco, e chi la vuol calda e chi la vuol fredda, e sono pieni di rancore gli uni contro gli altri; e que' pochi che parlano da savi e pel comun bene non sono punto ascoltati, e la discordia regna in tutti i loro consigli e trionfa piú che non faceva nel campo d'Agramante. Eppure, chi sa? Forse ogni cosa anderá bene per l'Inghilterra, paese ricco non meno di danari che d'anime vigorose. Forse che, all'ingrandirsi e all'avvicinarsi di tutti que' tanti loro pericoli, bandiranno l'animositá e si riuniranno tutti a un tratto, e cosí facendo rimedieranno ad ogni male, poiché, dammi il parlamento unanime, e fará tremare il mondo. Io però ho qualche timore non sia venuto il loro tempo di pagare certi debiti vecchi. La loro infinita superbia e la tracotanza loro smisuratissima, originata in essi dalla soverchia loro prosperitá nella guerra passata, non li ha certamente resi molto amabili agli occhi di tutti gli altri europei. Quel loro andare d'improvviso a porre il laccio alla gola d'un re di Napoli; quell'insultare Genova colle bombe, unicamente per fare una smargiassata a una repubblica troppo debole per poter danneggiare alcuno; quel loro porre l'artiglio addosso a centinaia di navi mercantili francesi senza una previa dichiarazione di guerra; quell'ostilitá in tempo di pace, di cui giá dissi, fatta agli spagnuoli nel mare magellanico; quel non volere un iota recedere dalle loro pretese allora che si venne a trattare della pace colli

spagnuoli e co' francesi; il vilipendio con cui, durante quell'ultima guerra, il loro arrogantissimo Pitt trattò gli olandesi nelle persone di tre loro ambasciadori; quella ingordigia in somma, che hanno d'ogni tempo mostrata, di volere ogni cosa per essi; quel loro tenersi Gibilterra e Minorca, membri naturali della monarchia spagnuola, e tant'altre loro soverchierie fatte a questo e a quell'altro colle loro leggi mercantili; e poi quelle tante iniquitá commesse nell'Oriente per impadronirsi, come han fatto, d'un pezzo di paese grande quanto la Francia; tutte queste belle faccende, dico io, sono forse negli occhi di Dio delitti tali da meritare un po' di castigo, onde sieno in avvenire un po' meno altieri della loro straboccata possa, un po' meno avidi dell'altrui, un po' meno sprezzatori d'ognuno e un po' meno ammiratori, anzi adoratori di se stessi. Io per me, se m'è lecito egotizzare parlando di una tanta nazione, io, che conosco come frammiste a molte loro qualitá cattive e' n'hanno anche di tante buone che da questo canto superano ogn'altro odierno popolo, bramo sinceramente che possano uscire dal labirinto senza essere guasti dal Minotauro. Ad onta di tutti i vizi e di tutti i mali che regnano nella lor isola, la lor isola è tuttavia il miglior paese senza paragone che oggi sia nel mondo; paese propio fatto perché ogn'uomo galantuomo vi venga a vivere. Un forestiero dabbene, che voglia sfuggire l'essere bistrattato da que' tanti tirannelli che formicolano in ciascheduna contrada d'Europa, ritirisi in questa Inghilterra, e in questa immensa Londra specialmente, ché qui menerá una vita dolce e tranquilla. Qui nessun uomo onesto ha a dar conto a cento barbagianni d'ogni sua parola, d'ogni suo pensiero, d'ogni sua umana debolezza. Guárdati qui dalla canaglia, veramente troppo licenziosa e feroce, ché da nessun altro ti sará dato il minimo impaccio; e se sei buono a qualcosa, non aver paura ti manchi un bel cerchio d'amici sempre parati a farti ogni servigio che possano. Se vuoi sapere dove la liberalitá stia di casa oggidí, vienne in Inghilterra, dove, conosciuto che tu sia per uomo dabbene e non un disutilaccio affatto, non ti mancherá piú chi t'aiuti a

procacciarti il bisognevole. Qui poi, che tu sia cristiano, che tu sia maomettano, che tu sia giudeo, nessuno te ne vuol male, perché qui nessuno bada a quel che tu credi, ma solo a quel che tu fai; sicché vivi bene come uomo, e basta; nessuno si vorrá dar l'incomodo di volerti far andare in cielo a suo modo o all'inferno a suo modo. Abbattendoti con alcuni di que' tanti ricadiosi censori di tutto quello che il re fa, di tutto quello che il ministero fa, di tutto quello che il parlamento fa, lasciali cinguettare a posta loro, presta loro gli orecchi e ti saranno amici anch'essi, o se vuoi opporre le tue opinioni alle loro, fallo modestamente e senza lasciarti ribollire il sangue, che ne sarai lodato, accarezzato e benvoluto. Qui il ricco, il grande, se non ti vuole far del bene, mandalo con Dio, ché a ogni modo e' non può farti la minima bricia di male, se foss'anco un duca. Di que' profondissimi inchini, che si usa far da noi a' nostri sguaiatelli di marchesi e di conti, qui non se ne fa uno in vent'anni, ché una scappellatura basta, né troverai facilmente chi non te la restituisca, sia grande e ricco quanto si vuole. Qui il vocabolo « protezione » non s'adopera mai se non si tratta di Dio o delle leggi. Qui se vuoi che uno ti diventi amico, va' a pranzo da lui senz'essere invitato e tosto diventeratti tale, perché qui l'andare a pranzo da uno è riputato favore che si fa e non che si riceve; anzi quanto piú spesso v'anderai, piú verrai riputato cortese, e piacevole, e ben creato; e astenendotene passerai per zotico, per isdegnoso e per poco compagnevole. E che dirò poi di queste donne, in generale tanto bene istruite, tanto modeste, tanto gentili e tanto piene d'ogni piú amabile qualitá? Amedeo, tu che conosci bene il nostro paese, forse non mi crederai quando ti dirò che, delle tante centinaia di donne e di donzelle onestamente nate, da me conosciute in Inghilterra nello spazio di venti intieri anni, né tampoco una m'ha data ombra di ragione di sospettare la castitá sua. Oh va', e trova altrettanto in Italia, in Francia o in Ispagna! E credi tu che le si stieno sempre in sul grave e in sul contegnoso? Dio le benedica, e' sono anzi sempre liete, e sempre piacevoli, e sempre

galantissime, né mai temono di starsi teco a tu per tu, né mai hanno paura di male lingue. Non è egli dunque giusto che io ami un paese come questo, e che desideri vederlo sempre piú prosperare? e soprattutto uscire illeso e glorioso della presente guerra colle ingrate e bestialissime sue colonie? Oh perché non è piaciuto a Dio, quando ci venni, ch'io mi tirassi pur dietro i miei tre fratelli, ché qui, o con poco di mercanteggiare, o coll'architettura, o in qualch'altro modo, avremmo vissuto tutti insieme quietamente e senza tanto corteggiare l'inutile amicizia di Tizio e di Sempronio, e senza affaticarci come abbiamo tanto fatto, per quindi trovarci sul declinare dell'etá colle mani poco meno che piene di mosche! Ma eccomi senz'avvedermene uscito dell'argomento. Ben si vede ch'io sono un ciancione non piú atto ad andare in guerra! Che? non te n'ho detto qui tanto che basta? Mettiti la mano sulla coscienza, Amedeo, e vedrai che tanto n'ho detto da farmi sperare non me ne chiederai di piú, se i ribelli durassero ribelli cent'anni. T'ho fatto motto del passato, del presente e anco del futuro; che altro mi rimarrebbe piú a dirti? Ma.....

Zitto, zitto. A dí 7 giugno 1776. Ecco qui delle nuove che giungono d'America a me, che sono a Streatham, e non in Londra, secondo la data di ieri. I ribelli sono stati battuti per mare, e la loro flotta sbaragliata da un solo vascello inglese; e per terra s'hanno anche tocche delle busse, e il matto generale Lee è fatto prigione. Non so ancora nessuna particolaritá. Solamente questo all'ingrosso, e che gli aiuti condotti in America dall'ammiraglio Howe non hanno parte in queste cose, non essendo peranco giunti colá. Che faranno i ribelli quando questo sia? Se il ministero avrá coraggio, li fará venire in Inghilterra col capestro al collo: dico i membri del Congresso di Filadelfia. Questa è la mia ferma opinione.

Orsú addio. Riveriscimi i Cardenas, il sig. Pessina, e ognuno che si ricorda di me. Antonio Visconti, promettendomi di lavorare e operar da savio, mi mosse a comprargli de' ferri pel suo mestiero, ne' quali spesi quattro ghinee, cioè

84 lire nostre, a patto me le avría rese a cinque lire per settimana. Mi pagò per tre settimane, e poi se n'è ito, non so dove, lasciando la bottega dove lavorava. Addio.

Il tuo Giuseppe.

CCCLVII

Ai fratelli Baretti — Torino.

Di Londra, 16 luglio 1776.

Fratelli cari, se me ne fate delle altre di queste burle, sará forza o ch'io vi scriva poco e di rado, o non piú con quella fratellesca libertá con cui uso scrivere. Quella che voi altri chiamate stupenda letterona e che io chiamo con piú giustizia letteraccia strapazzataccia, io non la volli mandare a Torino, appunto perché mi lampeggiò nel pensiero, tosto ch'io l'ebbi scritta, che Filippo l'avrebbe forse fatta leggere per vanitá a qualcuno fuor di casa, e cosí la mandai a dirittura a Valenza. Ma a che proposito, tristo a me, se Amedeo frustrò la mia antivedenza, mandandola egli stesso dove io non voleva che andasse, e, quel che è peggio, facendola disegnatamente andar in mano al signor marchese d'Aigueblanche? Buono che sua eccellenza, se non mi vuol bene, almeno non mi vuol male; sicché, dopo d'essersi solamente riso un poco del signor politico di Londra, o ve la restituirá senza far ridere altri a spese mie, o la butterá sul fuoco, che sarebbe anche il meglio che si potesse fare. Ma, cospetto di Bacco, signori fratelli, credete voi che un signore di quella sorte sia nel caso che siete voi altri, che, non avvezzi a veder delle cose scritte da gran maestro, vi fate le sante croci quando vi capita sotto agli occhi una cosa alquanto fuori del comune? Ci vuol altro, signori miei, che degli scarabocchi del vostro signor primogenito per venire considerato come un uomo di qualche vaglia da un ministro che maneggia gli affari d'un non piccolo stato! Io non volli altro, scrivendo quella lettera, che rettificare alcune idee un poco mal formate da Amedeo

per mancanza di alcuni lumi necessari, e volli poi metterlo in istato di trinciarla da dotto su questa guerra inglese fra que' suoi valenzani mezzi signori e mezzi contadini; e voi, gabbati dal vostro fraterno amore, vi adoperate subito perché quello che doveva essere privato diventi poco meno che pubblico, senza riflettere che se la mia lettera verrá giudicata cattiva, io ne sarò dileggiato, e se buona, potrebbe per ventura pormi nell'impegno di scriverne delle altre? È vero che questo secondo caso è poco meno che immaginario, poiché, se diventasse cosa vera, mi darebbe piú fastidio che forse non vi pensate, ch'io sono fatto vecchio e pieno di mali, né potrei comodamente pormi di proposito a scrivere cose politiche, non curando altro oggimai che di terminare la mia misera vita nella quiete e nella oscuritá, ignoto affatto ai grandi del vostro e di tutti gli altri paesi. È passato il tempo che avrei voluto affaccendarmi e operare qualche cosa a mio pro, a pro della mia patria, a pro del genere umano. Le mie idee un tempo forse troppo ampie si sono ora ristrette, né mi rimane altro desiderio se non quello di sentire che i miei fratelli s'abbiano il necessario, e che i nipoti vadano a poco a poco imparando ad esser uomini dabbene. Che il mondo sia in guerra o sia in pace poco piú m'importa, perché poco piú ci ho da stare, e quanto cercai una volta di farmi conoscere ai marchesi e ai conti, tanto cerco adesso che non mi sentano piú a nominare, essendo risoluto risolutissimo di non volere affaccendarmi in altro che a distaccarmi affatto da un mondo da cui non potetti mai ottenere nessun vantaggio vero e permanente. Sicché, dandosi il caso che quella sventurata lettera vi sia restituita, fatemi la grazia d'annichilarla, e di starvi zitti, e di badare a null'altro che alle vostre cose domestiche, senza piú fare de' castelli in aria, caso che ne faceste, e senza lusingarvi che all'etá di cinquantott'anni ne voglia far io. A me voi non dovete piú pensare, perché non son piú buono a nulla che a darvi forse qualche buon consiglio, e 'l solo che vi posso dare è che facciate studiare bene il latino ed il greco a' vostri figliuoli, poiché quelle due lingue sono le due

chiavi del sapere umano, e poi l'istoria, le leggi, la matematica, la geografia, l'astronomia, e se volete anche il mondo moderno e la moderna politica, cominciando dal jus delle genti, e in somma tutte le scienze che distinguono l'uomo dalla bestia, senza scordarvi la vera poesia, inculcando loro sempre che l'onesta vita privata e tranquilla è molto miglior cosa che non la pubblica e romorosa. Questo è il consiglio che vi do e vi ripeto per la centesima volta; e i signori grandi e le corti lasciatele stare, che non fanno per noi gente umilmente nata e nulla punto tagliata per far figura sul gran teatro dell'universo. Credetemi, fratelli, che se farete altrimente, la sbaglierete affatto. Dunque frenate le vostre ribollenti fantasie, e pigliate esempio da me che non ho mai lasciato forse passar giorno, da quarant'anni in qua, senza sapere qualche cosa oggi che non sapevo ieri, e che pure mi sono ridotto coi capelli bianchi senza mai vedermi un cento scudi in mano da poter chiamar miei, malgrado il mio continuo studio e meditare e faticare. È vero che un po' di buon nome me lo sono acquistato, e che la stima di qualche gente dabbene l'ho ottenuta; ma dall'altro canto, quanti nemici e quanti invidiosi non m'ha il mio poco merito procurati? E ve lo so dir io per prova che un malevolo solo basta a farti assai piú male che non ti possano far bene cento benevoli; sicché, vita privata, vita privata, torno a replicarvi, e non onori e non glorie e non panegirici di grandi o di piccoli. Il mondo io l'ho visto e l'ho esaminato piú che non voi; degli uomini io ho avuto occasione di vederne e di esaminarne piú assai che non voi; e però abbandonate le vostre idee, se ne avete delle opposte alle mie, e adottate le mie per buone, e inculcate, come vi dico, l'amore d'ogni studio e della vita privata ne' figliuoli vostri, e leggetevi le mie lettere da voi soli senza piú fare la pazzia d'andarvene a far belli a' signori marchesi, ché quanto meno sarete da essi conosciuti tanto piú vivrete tranquilli e rivolti in una sicura modestia. Ch'io torni a rivedere la patria e voi è cosa sicuramente piena di dubbio, perché nella patria io non ci ho nulla, né potrei mai risolvermi a venire a voi

per esservi un peso addosso affatto morto, quando standomene qui e lavorando sempre ho una probabile speranza di lasciar tanto dietro di me da farmi sotterrare decentemente nel cimiterio di San Pancrazio, dove si sotterrano i cattolici forestieri che muoiono in questa cittá. Dopo il ben vostro, questo è il pensiero che mi occupa; ma se non vi vedrò piú in questo mondo, non sarò stato molto tempo solo in quell'altro, considerando che le nostre etá e le nature nostre sono tanto simili, che tutti quattro ci moriremo in poca distanza l'uno dall'altro. Ecco quello che sta e deve stare a' miei pensieri in cima, per dirvelo alla petrarchesca, e non piú le cose di questo mondo, ché al fin del conto, come ci è stato detto e ripetuto milioni di volte, ogni cosa è vanitá, e quaggiú non v'è cosa che sia punto desiderabile, non esclusa né tampoco la grazia di tutti i sovrani dell'Europa, presi tutti insieme, se fosse anche possibile il meritarla e l'ottenerla. Ma la carta è finita, e cosí finisco anch'io colla solita protesta che sono e sarò sino all'ultimo

vostro buon fratello.

CCCLVIII

Ad Amedeo Baretti — Valenza del Po.

Di Londra, 16 luglio 1776.

Amedeo mio. In una lettera che ho scritta oggi a Filippo dico una buona parte di quel che penso rispetto a quella vostra subita risoluzione di mandare al sig.r marchese di Aigueblanche quella mia lunga lettera, la quale, te lo predíco, non produrrá altro che una qualche lode verbale, malgrado tutti i vostri castelli in aria, né mi cagionerá che forse un poco d'occulta malevolenza da certe persone, che non occorre nominare, invidiose sempre d'ogni piccola abilitá altrui. Ma non c'è modo ch'io possa svegliare alcuno di voi, e specialmente quel Filippo, quando si sta sognando; non comprendendo egli che i veri cortigiani non giudicano mai che sia

loro interesse il celebrare l'altrui merito, ma sibbene il celarlo e il deprimerlo in ogni occasione. E suppogniamo pure che la mia lettera fosse letta dal re: siate certissimi che non gli moverá punto la mente, che non gli fu mossa, non ha molt'anni, da certi miei scritti politici di molto piú grande importanza per lui, che non è quella lettera. Ma le teste io non ve le posso rifare, onde « pazienza e rabbia », come dice il proverbio. Intanto io ti scrivo questa, in aggiunta a quella che scrivo a Filippo, per togliere a te un errore di capo sul fatto d'Antonio Visconti, al quale se imprestai quattro ghinee non fu colpa sua, che non me le chiese, ma fu un atto mio tutto volontario, prodotto da un desiderio in me di procurargli bene con provvederlo di quelli stromenti del suo mestiero, che gli bisognavano per lavorare anche in quelle ore, nelle quali non lavorava pel suo padrone. Nello sborsare quel poco danaro, io, in presenza del medesimo, scrissi sul mio libro di memorie che « imprestavo quattro ghinee a quel gran birbone del Visconti senza speranza che me le avesse a restituir mai, conoscendo molto bene che la sua pazzia e i suoi vizi agguagliavano perfettamente il suo ingegno ». Volli arrischiare quella piccola somma per far pruova se, dandogli il modo di starsi occupato di piú in piú, lo potevo in qualche poca parte ridurre a miglior modo di vivere. Che ci può egli, se la sua natura viziosa e pazza ha annullate le mie buone intenzioni, e se non avendo imparato mai il difficile mestiero d'essere uom dabbene, si è lasciato portar via dal suo impeto, ha appiccata briga col padrone, perduto l'impiego, rimasosi per conseguenza senza quattrini, e andatosene? Povero diavolo! Io so che la vergogna di non poter piú continuare a rimborsarmi regolarmente non s'ebbe poca parte nell'indurlo a non venirmi piú innanzi; ché in mezzo a quella sua tanta pazzia e que' suoi viziacci, dell'onoratezza salvatica non gliene manca, onde lo compatisco piú che nol biasimo; e mi dorrebbe molto se, per cagione d'una sí frivola somma, tu gli facessi il minimo male o con suo padre o in altro modo; e duolmi pure il vedere come tu hai lo spirito arbitrario e tirannesco, intendendo di

farlo cacciare in una carcere, se mai viene in costá, sulla semplice fede di una mia lettera, quasi che una sola lettera dovesse bastare per privare anche momentaneamente un uomo della sua libertá. E non vedi tu la tendenza di un tal modo di pensare? Mettendo in mio potere il far carcerare un uomo con una mia semplice lettera, non vedi che, venendo il caso, un qualch'altro Amedeo piú possente di te potrebbe, sulla semplice fede d'una lettera d'un qualche piú possente Giuseppe ch'io non sono, far incarcerare anche te e tutti i tuoi? E se questo t'avvenisse mai, ti parrebb'ella giustizia? Certo che no, o ragione o torto che t'avessi. Ma perché sbagli tu per ingiustizia nel tuo caso quello che ti pare giustizia nell'altrui? In somma, il poco male che soffro dal Visconti in questo caso, me lo sono a occhi aperti procurato io, e non tocca a te il fare delle vendette che io non desidero; poiché quello che io piuttosto desidero è che, se egli tornasse mai in patria, invece di sgridarlo, di molestarlo e di castigarlo, tu lo aiuti anzi col consiglio e coll'aiuto a fare meglio in avvenire che non fece per lo passato; ché gli uomini d'ingegno e buoni da qualcosa non debbono essere depressi per ogni piccolo errore che commettono, ma sibbene trattati con umanitá, onde si correggano da se stessi e per forza di ragione, non per tema di vili castighi, che non giovano che a impicciolire gli animi e a imbastardire le menti. Oh Amedeo, se ogn'uomo dovesse essere trattato barbaramente subito che commette un qualche fallo, dove sarei io, dove saresti tu, dove sarebbe ogn'uom che vive! Dunque non far alcun male al Visconti, anzi fagli del bene, se mai ti capita dinanzi, e non pensar sempre da stretto piemontese. M'intendi tu?

Affaticandoti per trovar modo di pagare quel debito che avete colla comunitá di Valenza e per accrescere il bene generale della famiglia, tu la fai da quell'uomo attivo e buono che tu sei. Desidero che tutti i tuoi giusti disegni s'abbiano buon effetto; guarda però a non dar loro troppa estensione e a non far sí che a' tuoi nipoti non rimangano un giorno delle matasse da sviluppare, ricordandoti che sei giá in lá

cogli anni. Non ti dico altro, e ti basti questo po' di cenno. Addio a te, e a Giovanni, e alle vostre mogli, e al cognato Figarolo, e al conte Cardenas, e al provosto, e a tutti.

Il tuo Giuseppe.

CCCLIX

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, 3 agosto 1776.

Filippo mio, tu sei un bravo combinatore di cose, secondo il solito. Il signor marchese non ti restituisce la lettera in persona, onde tu non possa neppur per ombra inferire quello che se ne pensi, e il tuo deputato ti dá il consiglio, certamente in nome altrui, che tu nolla faccia vedere ad alcuno, onde le abilitá mie in una certa linea non vengano punto in luce: e tu da queste due premesse che conseguenza cavi? Quella di riaccendere le tue giá morte speranze. Oh, tu mi riesci un gran logico, per sant'Antonio! Oh tu diverresti presto un gran cortigiano, tu che alloggi all'osteria delle parolette e che sai fare di que' be' complimenti degli effluvi che consolano e che annichilano! Ringrazia però Dio che l'imprudenza tua e quella d'Amedeo non hanno avuto altro castigo se non quello di quel consiglio, al quale vi appiglierete, se non avete perduta entrambi tutt'affatto la testa. Se vuoi fare una volta a modo mio, tu non hai, potendolo, a non lasciarti né tampoco vedere la punta del naso, non che la faccia, da' signori marchesi e da' signori officiali delle segreterie, ché non sei tagliato sul modello degli uomini accorti e accaparratori dell'altrui buon volere, non avendo mai imparate le bell'arti di parlare senza parlare, di chiedere senza chiedere, di servire senza servire, e va dicendo. In casa nostra, per quel che vedo, bisogna esser destro senza parerlo, e tu lo pari senza esserlo.

Di quel tuo strano idolo del Capitolo io ti dirò poi che, quand'anche in quella sua testaccia, tutta stolta *a nativitate*,

potesse entrare la risoluzione di tornarsene in costá, che non gli entrerá mai e poi mai, non gli farebbono bisogno venti ghinee, ma cento; e tu sei molto baggiano tu stesso, se m'hai per tanto baggiano da voler fare un debito per un pazzo di quella sorte, da me conosciuto molto meglio che non da te, cattivissimo conoscitore d'uomini. E poi, altro è far de' debiti con de' bottegai, con de' sarti, con degli osti, e secondo l'uso di qui pagarli un anno o diciotto mesi dopo fatti, e altro è andare a dare una stoccata a un amico che t'impresti un tanto. Non sai tu ancora che agli amici bisogna nascondere i nostri bisogni, vale a dire la nostra povertá, se non vogliamo perderli isso fatto? Né l'uomo si pone mai a tali pericolose vergogne, se non quando è propriamente scannato dalle necessitá piú invincibili.

Sicché fo conto che passi anche questa, ché io non vo' fare per altri quello che non avrei fronte di fare per me medesimo. E quale sicurezza hai tu poi che, venendo io in costá, non gli avverrebbe alcun male? Va bene che tu lo creda fermamente; ma credi tu nulla, se non quello che s'ha a credere? Non sai tu da una ingiustizia in erba inferirne cent'altre in grano? E se t'ingannassi ne' tuoi supposti, come io ho sospetto che tu faccia, chi guarirebbe l'amico tuo del male che gli avresti fatto?

Statti dunque a casa, e non andare né a Rivoli, né a Susa, avvenga quel che vuole; e impara a non crederti piú savio di quel che sei, ché gli uomini, e i loro raggiri, e le loro dissimulazioni non saranno mai cose che tu possa comprendere. Mi duole d'averti sempre a dire di queste cose; ma tu mi ci costringi colla tracotanza delle tue fiducie e colla povertá de' tuoi raziocini.

Non mi resta a dirti altro, se non che, venendoti presto un'occasione di rimandarmi quella mia maledetta lettera, e senza spesa, tu me la rimandi, onde io possa un po' vedere come ho fatto a mettere Amedeo nell'orgasmo in cui s'è messo. Mi ricordo che una sera, venendo a casa di buonora piú del solito, mi misi a scarabocchiarla, e che scarabocchiai

fino al giorno col solo fine d'impedirlo dal dirmi delle nuove scempiaggini sull'America, perché me n'aveva dette troppe in quello stesso ordinario; ma cosa io mi scrivessi non mel ricordo piú per Dio, e ora che la cosa è ita tanto in lá, mi piacerebbe sapere a puntino che scrissi. Ma non me la mandare per la posta, ché mi costerebbe uno scudo, e uno scudo è un po' troppo per delle ciance che non vagliono un soldo, e che dovevano rimaner fra di noi; ma al fatto giá non v'è piú rimedio. Andiam piú cauti in avvenire... e statevi tutti bene. Addio a tutti.

A quest'ora Giovanni dovrebbe aver ricevuto da Genova i libri che ho mandati a Pino. Spero che quel bel Tucidide lo invoglierá a sagrificare un anno alla lingua greca. Se non lo vuol fare, pazienza. Verrá un giorno che se ne pentirá, ma senza frutto. Fallo studiare; ma non ti scordare di fargli anche imparare il ballo, la scherma, il cavalcare, e un po' di musica, che questi sono ornamenti in un giovane da non trascurarsi, e che rendono gli uomini dolci e grati agli uomini e alle donne, fors'anco piú che non la letteratura; né mi dispiacerebbe che s'avesse due o tre mesi di tempo da acquistarsi i princípi dell'architettura sí civile che militare, e vorrei anche da un qualche caporale o sergente gli facessi apprendere nell'ore d'ozio l'esercizio dello schioppo, onde imparasse a star fermo e risoluto sulle gambe e sulla vita. Soprattutto fa' che riesca coraggioso, e che impari a soffrire il caldo, il freddo e ogni dolore catonescamente, e senza guagnire come una femminella, anche quando si rompesse un osso, *quod Deus avertat*; ma le due piú importanti cose sono il latino e il greco, ché quelle gli hanno ad aprir la via alla giurisprudenza, alla medicina, alle matematiche e a tutte l'altre scienze, e faccia anco d'imparare l'agricoltura dagl'ignoranti contadini, tesoreggiando notizie d'ogni genere, ed entri ne' filatoi, e nelle fornaci di vetri, e nelle botteghe de' fabbri, e noti e apprenda ogni cosa che potrá, ché cosí si moltiplicherá le idee; ed è la moltiplicità delle idee e delle notizie che rende gli uomini grandi, e non i poveri precetti che ne vengon dati nelle misere scuole.

CCCLX

Allo stesso.

Di Londra, novembre 25, 1776.

Filippo mio, ringraziata sia la Provvidenza che mi mandò (subito dietro al mio scriverti l'antecedente) un pezzo di lavoro per cui ho avute quarantacinque lire sterline, avendolo finito in poco piú di venti dí. Gli è vero che mi sono buscato un mal di schiena a forza di scrivere il dí e la notte; ma l'aver potuto pagare certi debituzzi che mi disperavano fa sí che non bado né a mal di schiena né a mal di capo; oltre di che mi s'è anco un po' ravvivata la giá morta speranza di far qualche cosa di quella mia immensa opera spagnuola ed inglese, che se mi fosse pagata con la debita proporzione mi caverebbe pur un tratto da ogni urgente bisogno.

Non credo faccia d'uopo dirti come il venir mio in costá colle mani piene di mosche, dopo d'essere stato tanto tempo fuor di patria, mi pare cosa tanto vergognosa che non mi ci potrò ridurre, se non quando non ci avrò piú alcun possibile rimedio, sicché, ringraziandoti delle tue offerte, fa' conto che sará difficilissimo il vincere l'orrore che ho di venirti un'altra volta a ridosso e riuscirti un peso morto. Se questo avvenisse giammai, son certo che il poco resto della mia vita mel viverei troppo amaramente. Sicché starommi qui a sgambettare il meglio che potrò. Del signor Thrale, che tu chiami magnanimo, eccetera, non ti dirò nulla, perché tu non conosci le maschere. Basti però il dirti che gl'inglesi non sono a un gran pezzo quello che tu li fai nel tuo cervello, e che io mi sorbirei anzi un veleno che domandare un soldo in presto ad alcuno d'essi. Del Capitolo tu ne parli sempre come d'un uomo che non conosci. Il console Boyer, a quel ch'egli mi ha detto, gli vuole imprestare cinquanta ghinee, a patto che egli se ne torni in costá; ma parla a un sordo, ché Capitolo vorrebbe piuttosto mendicarsi i tozzi di porta in porta, che tornare alla patria, e scrivi tu, o parli io, si scrive e si parla

al vento; sicché mi faresti una somma grazia a lasciarlo in malora, ché ad ogni modo non merita nemmeno che tu ti sconci a pensare a lui. Del vostro aver venduto il podere di Valenza non dirò nulla, se non che mi pare che una tanta tenuta valesse assai di piú dopo d'averla, giá è qualch'anno, affittata per quattro mila lire, e considerando quanto debb'essere migliorata dopo quell'aggiunta di coltura che debbe aver avuto dacché fu affittata. Pure, fate voi, che dovete sapere quel che vi fate. Ringrazio Pino del suo poscritto, ma ho pur paura che il mio venire sarebbe ora poco meno che inutile, ché il suo cervello deve aver oggimai presa quella piega che s'avrá per tutta la sua vita. Addio a tutti.

Il vostro Giuseppe.

CCCLXI

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, 24 gennaio 1777.

Te Deum laudamus, che ho pur in mano un'altra volta de' caratteri del mio Vincenzio! Quando apersi le vostre lettere de' 14 e de' 21 dicembre passato, sedevano meco accanto al fuoco un Mannucci, gentiluomo fiorentino, e un Talassi, dottore e improvvisatore da Ferrara, e oh come se la ridettero meco sentendo quelle nuove del mio esser morto, e del mio esser ito a veleggiare nel mar Pacifico insieme co' miei due buoni amici Banks e Solander, che sono anch'essi in Londra com'io; e quindi del mio aver barattato di religione, e poi del mio aver fatto del ben di Dio. Ve' che vuol dire essere lontani! Ma ch'io sia attualmente vivo quanto chicchessia, e ch'io non m'aggiri per l'isola d'Otaeite e pel continente della Nuova Olanda, basti per prova questo foglio. Sul negozio della religione, dicano certi fratacci tristi quel che vogliono, io non sono sí gonzo da cangiare il mio vin vecchio pel nuovo altrui; e su quell'altra faccenda del mio aver fatto un mucchio di bezzi tant'alto, spiacemi dirvi che

non solo non è vero, ma che non saria né anco troppo possibile a un forestiero senz'arte e senza mestiero com' io sono, di credenza diversa, noncurante se non di lettere, non atto a corteggiare i ricchi, e prodigo soprammercato quanto lo può essere un poveruomo. Pure poveruomo nol sono né tampoco, ché l'attivitá e l' industria mia al tavolino mi procaccia anche qualcosa piú che non mi basta per vivere agiato e tranquillo. Ben sapete che, non avendo mai avuto il soverchio e talvolta pure né anco il necessario, mi sono avvezzo a vivere di poco; e l'abitudine di cosí vivere s'è resa sí forte, che, se l'arricchire m'avesse a costare un'ora il giorno di fatica di braccia, rifiuterei il patto. La vita ch'io meno è tanto dolce al modo mio, che m'avrei molto il torto a lagnarmene. Tutte le mattine me le passo in casa leggendo e scarabocchiando sino alle tre dopo nona; poi mi vesto, e vado per lo piú a pranzo da qualche amico, ché chi non ha moglie in Londra non ha obbligo di cuoco. Non mangio per lo piú che d'una sola vivanda, se n'avessi anche cento dinanzi, e bevo due o tre bicchieretti al piú, ché non è cosa poco laudevole quando si consideri a' tant'anni da me giá passati fra questi valorosi trincatori. Al togliermi da mensa bevo due o tre tazze di té; poi si giuoca a un qualche giuocherello di pochi baiocchi, e per lo piú con delle donne belle e ragionevoli, ché ne conosco pur tante! In sulle nove per lo piú me ne torno a casa, e non ceno mai, ma mi faccio al mio deschetto un'altra volta con un buon fuoco accanto ora che siam d'inverno, e leggo e scrivo altre tre ore, e non di rado quattro; poi vado in letto, e dormo sei o sette ore al piú, sodo come fa l'orso; quindi m'alzo, mi faccio sbarbare, bevo il tè mattutino con un pane asciutto, e mi rimetto al tavolino, eccetera, eccetera; ed ecco l'usato cerchio, intorno al quale mi sono aggirato dacché tornai d'Italia, e intorno al quale m'aggirerò probabilmente i pochi dí che mi rimangono a vivere. Di buon umore lo sono sempre, né mai mi doglio con alcuno di cosa che sia, né anco di que' pizzichi infernali che mi dá la gotta, i quali però mi son dati di rado. A' pubblici spettacoli non

vado una volta in due anni, ché ogni mio gusto si concentra in quello di conversare coi savi e colle belle; e degli uni e dell'altre conosco una bella mano. Però, dacché non vi veddi ho fatto un secondo viaggio in Ispagna, saran sett'anni, e tre o quattro scappatelle sino a Parigi e a Fontanablò, talora con degli amici e delle amiche, talora sol soletto; senza contare qualche corsa quasi ogn'anno sino a Oxford, o a Cambrigde, o a Bath, o a qualche villa d'un qualche amico in tempo di state. Eccovi a un dipresso tutti i grandi accidenti accadutimi da che tornai d'Italia l'ultimo tratto; eccovi la storia vera di quel morto, di quel navigante, di quel rinnegataccio, e di quel riccone, a cui per grazia vostra volete bene tuttavia. Vita insipida, direte voi; ma vita placida, rispondo io, e vita indipendentissima, che è quello che piú importa. Se non ho servo alcuno, non ho né anco alcun padrone; e cosí una cosa compensa l'altra. Se non ho de' quattrini di molti, non ho né tampoco di molti bisogni. De' libri n'ho piú che non ne potrei leggere in dieci anni, e ne compro qualcuno pure ogni dí, e faccio libero uso di quelli degli amici. La salute sinora è soda come quella d'un toro. Che vorrei di piú ora che non so piú innamorarmi? ora che i cinquantotto stanno in sul battere? L'unica cosa che tratto tratto mi rannugola un po' la mente, gli è quel pensare che forse non rivedrò piú in questa vita né i fratelli, né gli altri parenti, né voi, né alcuno de' tanti amici che ho in Venezia, in Bologna, in Milano, in Genova, in Madrid, e in molt'altri luoghi di questo mondo, e specialmente una dolcissima bimba che ho educata, figliuola d'un mio degno amico, la quale si maritò son due anni ad un altro mio degno amico, e poi se n'andò subito con esso nell'Indie Orientali, portandosi via un grosso pezzo dell'anima mia. Ma che ci fare? Cacciar via quanto si può queste dolorose riflessioni, e badare a' miei soliti lavoretti, e godere i beni che godo, ché alla fin fine il mondo non ha a ire a modo mio, ma sibbene di Colui che l'ha fatto.

Dico ora che ho letta la carta inchiusami del nostro signor

Zanetto; ma che ve n'ho a dire io, che di coteste idrostatiche non me n' intendo un'acca? Io non so altro in tal proposito, se non che le maremme si rasciugano con difficoltá e non senza spese da príncipi. L'Olanda fu un tempo maremma anch'essa; ma un popolo di quattro milioni concorse a seccarla e ad arginarla; e da indi in qua l'ha mantenuta come l'aveva resa, pagando parecchie migliaia d'uomini che vegliassero dí e notte a salvarla dalle percosse di Nettunno. Il nostro buon Zanetto fará e dirá; ma se la vostra repubblica non fa quanto fece quella d' Olanda, le maremme di Caorle dureranno i secoli ad essere maremme.

Ho caro che mamma nostra sia pur anco de' nostri; Dio voglia lo sia ancora lungamente. Alla signora Loredana bacio ambedue le mani, e mi rallegro che mi serbi tuttora la sua grazia. Godo che l'Angioletta siesi fatta Angiolona. Quanto volentieri le appiccherei un baciozzo all'inghilese; e due, o quattro, o cento a quell'altra Angioletta, che avrei un tratto sí volentieri rubata al conte Gasparo, se fossi stato un riccone. Dite a quel conte Gasparo che gli sono sempre schiavo, e cosí alla mia signora Luisa, e alla mia Marina, e alla Elena, e a Cecco Gozzi. Vedendo il Marsili, ditegli che godo di sentirlo vivo. Il signor Garrick m'aveva detto ch'egli era morto, ed io mel credeva, perché il traditore non rispose a due lettere che gli scrissi mesi sono intorno alla coltura degli ananassi. Fate pure i miei saluti al signor Pomé e al suo figlio Francesco. Se il conte Carlo ha stampati que' suoi Mostri Turchini e quell'altre sue fiabe, non mancate di mandarmele col signor Poggi, il quale, avendo perduto a Plymouth un cognato, e la moglie sua redando per conseguenza non so quante mila lire sterline, suppongo tornerá tosto in costá. Al Poggi medesimo piacciavi dire che si compiaccia di scrivere a un certo colonnello intorno a un certo suo ritratto, onde non vada piú a ruzzare col nostro cavalier Reynolds; e salutate lui e la sua garbata donna per parte mia, e di quel Reynolds, e di miss Reynolds, e di miss Palmer. Leggendogli queste poche righe e' saprá quel che voglio dire. Ditegli pure che le signore Hornecks stanno tutte bene.

Non vi gravi di scrivermi talvolta; e quanto mi rallegrerei se il conte Gasparo volesse buttar via un'ora o due, e dirmi un poco di quello che si fa in cotesto mondo letterario, e aggiungere altresí qualche commissione ch' io gli mandi alcuna cosa che gli piaccia, ché lo farei con gusto sommo e per la prima nave che venisse costá. Questa seconda cosa la dico pure alla contessina Angioletta e al suo Ferrigo, e a voi tutti quanti dal primo all'ultimo, senza ch' io vi nomini di nuovo a un per uno. Voglio aggiungervi che il corrente anno l' ho giá tutto sicuro, avendo fatta scrittura con questi librai di certi lavori che mi pagheranno da dugento ghinee, vale a dire piú di quattrocento zecchini, che buscherò in meno di sei mesi affaticandomi dolcemente.

Mo v' ho detta ogni cosa, né mi rimane che sottoscrivermi con tutto l'affetto vostro e sempre vostro

Giuseppe Baretti.

CCCLXII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, li 5 maggio 1777.

Don Francesco mio, viene in costá un giovane scultore inglese, il signor Giuseppe Plura, figlio d'un piemontese che era mio grande amico, e che morí vent'anni fa lasciandolo poco piú che in fasce. Alla madre di questo giovane, e ad esso, ed a tutta la sua famiglia, io ho sempre portato molto amore, e sempre ho desiderato di giovar loro a piú potere. Egli adunque se ne va a Roma per istudiare la sua arte, ed io lo incarico di recarvi la presente nel suo passaggio per Milano, dove non si fermerá, cred' io, che due o tre giorni, e dove spero sará diretto da voi, in grazia mia, in modo che possa vedere tutte le cose di scoltura, di pittura e d'architettura che adornano la cittá vostra, ed hollo incaricato di guardar bene a un per uno tutti que' vostri marmocchi e la mamma loro, onde me ne possa poi dire cento cose al suo ritorno.

Interrogatelo a vostra posta dei fatti miei, ché ve ne saprá dar buon conto, e vi dirá a minuto la vita faticosa ch'io meno, e come vivo di dí in dí, ec. ec. E' non vi potrá dire come io amo voi sempre teneramente, e donna Marianna vostra, e tutti i suoi maschi e femmine, perché, non conoscendovi per anco, non gli posso parlare di voi tutti; ma spero non sará piú cosí al suo ritorno, perché, veggendovi tutti in quel poco di tempo che se ne stará in Milano, potrá poi un dí rammentarvi tutti coll'aiuto di quelle memorie che si fará in iscritto di voi, e di quegli altri amici che gli anni non m'hanno ancor tolto fra i miei milanesi. V'acchiudo certe mie risposte a' vostri di Treviglio, che voi vi compiacerete di mandar loro, e sono col solito affetto, nulla punto diminuito dal tempo e dalla lontananza, vostro sempre e poi sempre ec.

CCCLXIII

A Caterina Bicetti — Treviglio.

Di Londra, il 5 maggio 1777.

Caterina mia sempre cara, non rispondo, come vedete, con soverchia puntualitá alla vostra del 16 d'ottobre, perché quel vostro concittadino Songa la prese negligentemente nelle mani d'un mio conoscente negligentissimo, che se la scordò per non so quanti mesi sur un camino, né mi venne finalmente in mano che per caso. *Quare* quel signor Songa m'abbia privo per tanto tempo di questo bene, io nol so. Forse le sue troppe faccende e il suo dimorare lontano tre o quattro miglia da casa mia ne furono cagione. Basta che finalmente quella lettera l'ho avuta, e non è possibile dirvi il gaudio che mi recò, vedendomi ancora sí vivo nella memoria della mia dolce Caterina e del mio dottore. E m'avete poi fatto fare un ghigno supponendo che io m'abbia una qualche Clori fra queste belle inglesi, non ricordandovi che gli anni miei s'avvicinano di molto ai sessanta, e per conseguenza la cosa non può essere. Ahimè, Caterina, che il capo io l'ho tutto

imbianchito da que' tanti anni, e piú ancora dalle fatiche incessantissime che ben dovete pensare non sieno mai state piccole, considerando la condizione mia di straniero, e quanto m'abbia dovuto in ogni tempo adoperare per camparla onoratamente. Altro che Clori e che Amarilli! Qualche affetto passeggero l'ho avuto, nollo niego; ma e' sono tant'anni, che non me ne riman piú traccia nella mente, perché quegli anni scopano via ogni cosa che non sia mezzo efficace al vivere nell'agio e nel buon concetto degli uomini. È vero, come voi dite, che l'anno passato dovevo venire in costá con alcuni inglesi co' quali ero ito a Parigi per un paio di mesi, ma una morte inaspettata d'un bambino sconciò la cosa e non se ne fece altro; sicché sono tornato tranquillamente al mio solito modo di vivere, e fra pochi dí avrò terminato di correggere e d'ampliare un dizionario spagnuolo e inglese, e finito pur di stampare un mio libretto in francese, dal quale spero onore, come dal dizionario ho tratto danaro bastante da campare un paio d'anni. Queste sono le Amarilli e le Clori che si portano via tutti i miei pensieri: fatiche bestiali, che mi tengono le dieci e le dodici ore ogni dí inchiodato ad un deschetto senza la minima misericordia. Oh se vedeste come son fatto vecchio e curvo! Appena mi conoscereste, se vi venissi dinanzi all'improvviso. Manco male che la salute sta salda e regge a questo sterminato lavorare, che non m'ha però permesso mai di porre insieme tante ghinee di resto da poter andare a finire la vita fra' miei antichi amici! Ma che farci? Il mondo non va a modo di nessuno, e bisogna sapersi acconciare a quello che Dio vuole senza mormorare. Il poco di vita, che mi resta, cento contro uno che lo consumerò in questa isola, dove pur passo con assai soavitá le ore che non impiego a menare la penna; e se ve l'ho pur a dire, giá ho misurato coll'occhio il luogo dove intendo di far riporre le mie povere ossa, quando piaccia a Dio di chiamarmi a sé, che sia in buon'ora. La presente la mando per mezzo d'un giovane scultore mio amorevole al nostro don Francesco Carcano, che ve l'innoltrerá. Se poteste essere in Milano e

parlare con quel giovane, e' vi direbbe di me cento cosucce che sarebbe un tedio scrivervele. Ma questo non si può, ché vi voleste pure inchiostrare son tant'anni; onde fate di saperle da don Francesco o dal nostro Soresi, se s'abbatte in esso in casa del medesimo don Francesco. Oh quanto m'allegrerei di potervi ancora vedere un tratto, e porgervi un dito attraverso que' ferri, e dirvi un mezzo milione di cose della mia vagabonda vita passata, e sentirne un mezzo milione delle vostre della vostra limitatissima! Oh se m'abbatto mai in quel Songa, che un tempo trattai sí dolcemente e che da piú anni non si è lasciato vedere da me! Come lo voglio riprendere della sua crudeltá pel suo non avermi fatto sapere né della sua andata, né del suo ritorno da Treviglio! Ma cosí va con cotesti uomini dati alla mercatura, che non si curano se non di badare a' loro guadagni. Credo che quella sua moglie sia, come voi mi dite, una cosa buona; ma se conosceste le inglesi d'alta sfera, sarebbe un altro negozio; e questo sia detto senza detrarre da' meriti di quella. Ma come va che aveste tanto tempo da preparare una lettera per me, e che poi me l'avete fatta sí breve, né nominatomi alcuno de' miei vecchi amici, trattone il Soresi? Ad un amico vecchio qual io mi sono, potevate pure scarabocchiare mille cosucce, che la lunga assenza mia di costá avrebbe rese interessantissime. Che è divenuto il nostro padre Del Borghetto, ché nessuno di voi me n'ha fatto parola da tant'anni? Ohimè, che io lo lasciai costá giá vecchiotto, e ho pur paura non mi diciate a risposta se ne sia ito dove dovremo tosto andar tutti! E del capitano e di Francesco vostri fratelli perché non farmi motto? Oh Caterina, Caterina, tu non sai scrivere agli amici lontani, che che tu ti sappia fare a' vicini! Tu non sai che quando si scrive ad un amico lontano fa duopo scrivergli centomila minuzie, dugentomila coserelle, che gli chiamino alla mente mille immagini omai guaste dal tempo! Orsú, se mai mi fate grazia di scrivermi un altro tratto, non mi siate piú sí scarsa di piccole notizie, e ditemi delle sorelle e de' fratelli e de' nipoti e degli amici e d'ogni cosa. Io di me

non vi posso dir altro che quel poco che v'ho detto, perché, non conoscendo voi l'Inghilterra, vi parlerei uno strano gergo se vi dicessi degli amici che ho qui, e della vita che meno nelle ore che respiro dalle mie continue fatiche. Addio, Caterina mia.

Il sempre vostro Baretti.

CCCLXIV

Al dottor Gian Maria Bicetti — Treviglio.

Di Londra, 5 maggio 1777.

Dottor mio caro. Nella inchiusa alla vostra Caterina ho detta la ragione perché sono stato sí lungo tempo senza rispondere all'ultima vostra. Vi ringrazio di quel discorso latino che m'avete mandato; ma, *inter nos*, e' mi pare una molto povera cosa. Come per ricambio ve ne manderò un mio in francese, che è omai finito di stampare, e che son certo vi piacerá un po' piú, perché, se ho un poco di fuoco, vi so dire che ce l'ho messo tutto. Che peccato che il latore della presente al nostro don Francesco non abbia ritardata la sua partenza un paio di settimane! Ma pazienza! A suo tempo troverò altra via. Con questo negozio francese faccio conto di chiudere le mie fatiche letterarie, ché oggimai non posso piú durarla a pensare. Questi cinquant'ott'anni giá compiuti m'hanno tolte oggimai le forze della mente, come quelle del corpo. Ho caro che la signora Hetty v'abbia dato un po' d'idea delle donne inglesi; ma se il viaggio che dovevo fare in Italia l'anno passato avesse avuto luogo, v'avrei fatte io conoscere due donne inglesi, una madre ed una figlia, che v'avrebbono fatte inarcar le ciglia in un modo molto piú strano. La sventura volle che un bambino morí inaspettatamente; sicché bisognò licenziare le tre carrozze che stavano apparecchiate a Calais per noi, e cosí tutta la cosa andò in fumo, non senza mio grandissimo rammarico. Perdutasi quella congiuntura, non mi resta piú troppa speranza di rivedere l'Italia e i miei amici di Milano

e d'altre parti; ché ogn'anno ne passa uno, come sogliamo dire, né io posso viaggiare a spese mie, e trasportarmi di contrada in contrada con tant'anni indosso, e senza aver potuto con tante incessanti fatiche avanzar tanto da poter correre a mia posta pel mondo. Stando qui, e stando continuamente a desco, me la cavo assai onoratamente; e dacché l'anno cominciò, ho poste insieme tante ghinee, che mi basteranno per quest'altro anno, non che pel presente; ma un certo, una sicurezza di vivere il poco resto della vecchiaia, questo è quello che ancora non ho potuto ottenere. Ben è vero che potrei con quel poco che ho andare a vivere co' fratelli in Piemonte, che hanno fatti i fatti loro mediocremente bene e che non cessano di tormentarmene; ma l'andare a pormi in certo modo in balía loro non si confá con quel mio geniaccio inglese che non vuol altro che indipendenza; oltre di che quel Torino mi dispiace tanto, e quegli altri luoghi del Piemonte mi parrebbono tanto morti! Avvezzo qui a trattare con delle cime d'uomini d'ogni genere, ahimè quanto mi riuscirebbe increscevole il farmela con que' nostr'uomini, e quel che è peggio, con quelle nostre donne piene d'ignoranza, di mali vezzi e di superstizione sino all'orlo! Mi ci provai ott'anni sono, ma nolla potetti durare un mese; sicché me ne tornai in questo mio nido, e tornai a cominciar da capo, e qui mi sará pur forza finirla, malgrado questo clima che non si confá piú troppo meco, e malgrado certe altre spiacevolezze che vi trovo, specialmente dacché cominciò questa guerra con que' ribaldi americani, che ci ha tutti sconcertati colle rabbie de' partiti, e che m'ha scemato molto il numero prisco degli amici; ché, se nol sapete, questi inglesi son tutti tiranni, e chi non isposa tutte le loro opinioni politiche non la dura con essi. E' me ne rimangono ancor tanti tuttavia di que' che sono dal partito del re, che ancora posso passare le mie ore oziose con molta satisfazione. Il libretto francese, che pubblicherò sulla fine del mese presente, sono certo me ne procurerá de' nuovi, a cagione dell'argomento suo popolaresco. Il titolo sará *Discorso intorno a Shakespeare e a monsieur di Voltaire*. Sentirete a tempo op-

portuno quello che so dire alla gente quando mi ci metto di buon proposito, come ho fatto in questa operetta, che ho limata un pezzo e che faccio conto sia la meglio cosa che m'abbia scritta mai. Ho sentita con dolore la mala nuova datami della vostra signora Cecca: ma che farci? Oh quest'anni, quest'anni! quanti mali ne recano! Quel vostro signor Gambarelli non m'è ancora venuto dinanzi. Quando venga, farò per esso quanto potrò; ma ho paura troverá i sassi duri qui come lo sono dappertutto. Ma, giacché mi scrivevate, perché almeno almeno non mi dire qualcosa a minuto della sorella Tullia Francesca? Oh voi altri gente lontana, come vi lasciate fuggir di mano le occasioni! E nessuno poi di tutti voi ha avuta tanta caritá da mandarmi quelle cose stampate dal Passeroni e dal Balestrieri! E poi mi venite a seccare con quella sciocchezza di quel mio libercolo in quattro lingue, che non vale un fico, e che non è se non una di quelle tante coglionerie che sono obbligato a scrivere per tanti danari in fretta e alla diavola, e nulla punto per acquistar fama, se non presso i librai ignoranti che vogliono cose presto vendibili e che non si curano siano fatte bene, purché sieno fatte presto. Volete voi contentarvi del poco? D'una di coteste tante opericiattole che scrivo tuttodí per uso di queste fanciulle britanniche? Ecco che ve ne mando una che don Francesco vi manderá. Sono certi dialoguzzi da nulla, che scrivevo cosí in su' due piedi per una mia carissima cosa, colla quale dovevo l'anno passato venire in Italia. Chi sa che qui e qua non vi faccia ridere. Non la scrissi attualmente con idea di stamparla; ma un libraio me n'offerse cinquanta ghinee, onde gliela vendetti senza pensarci altro. Non è che una sciocchezza, anzi un mucchio di scempiaggini; pure abbiatevela, e letta che ve l'abbiate, donatela alla Caterina, che forse in quelle sue sante mura le fará passare qualche momento di noia, leggendo come passai una state tutta intiera insegnando lingue alla mia Esteruccia, che è la piú bella cosa del mondo negli occhi miei. Non so se vedrò mai quel vostro Discorso delle monache, perché quel Songaccio non s'è mai lasciato vedere da me dacché si pigliò

quella mogliera che non ho veduta mai, se non una sera all'opera quando era fanciulla, e che non mi parve gran cosa, avvezzo com'io sono a fanciulle maggiori d'essa di molto, delle quali ne ho sempre una manata intorno, che dànno il gambetto a tutte quelle buone mercantesse dell'altra parte di questa cittá, dove la vera eleganza non istá troppo di casa, come da questa dove abbiamo la Corte. Orsú, dottor mio, gli è tempo d'andarmene a desinare, stanco dal tanto scrivere delle lettere di raccomandazione a' miei amici d'Italia in favore d'un buon giovane che recherá la presente a don Francesco, e che da esso vi sará innoltrata costá. Fate di star sano e di volermi sempre bene.

CCCLXV

Alla contessa Angioletta Gozzi Fedrigo — Venezia.

Di Londra, li 5 maggio 1777.

Angioletta mia. Non vi posso dire quanto vi sono obbligato di quelle poche righe acchiuse nella lettera del nostro conte Cencio. M'allegro sommamente di sentire che stiate bene; e se gli è un bene l'avere di molta famiglia, m'allegro pure della vostra molta famiglia, che non mancherá certo di prosperare sotto la cura d'una madre cosí buona e ragionevole, e che non mancherá certo di costringere in tutti i modi que' suoi tanti maschi a studiare cento cose, onde qualcuna giovi loro, in caso che l'altra manchi, quando giungeranno all'etá provetta. Sí, Angioletta mia, fateli studiare a tutta forza que' vostri marmocchi. Vogliano o non vogliano, fate che s'empiano il capo di latino e di greco prima di tutto, e poi di toscano, e poi di francese, di spagnuolo, d'inglese, di greco moderno, e di turco, e d'arabo, e d'ogni cosa. Mentre teneri, ogni cosa impareranno, quando voi col consenso del consorte vi mettiate al punto. Soprattutto non risparmiate i lapis, e fate che sappiano piú che mediocremente di disegno, facendo loro, se non altro, capire con esattezza le immagini anche piú sconciamente fatte che troveranno ne' libri; avvertendo che sap-

piano tosto formarsi una mano corrente e molto leggibile; e se potete far loro anche apprendere di buonora un po' di musica, un po' di ballo e un po' di scherma, non sará se non bene. In somma fate sí che, non trovando tutti dell'impiego in patria, possano un giorno farsi cittadini del mondo a posta loro. Scusate la libertá che mi vi fa fare questi suggerimenti, e attribuitela a quel bene che vi ho sempre voluto. Insieme con questa troverete un mio libercolo che contiene alcuni dialoghi, mezzo fanciulleschi e mezzo pazzi, da me scritti di mano in mano per una bambina inglese, che è la piú cara cosa ch'io m'abbia al mondo. Fateli leggere alla vostra, e se v'avete abbastanza conservato quel po' d'inglese ch'io v'insegnai un tempo, fatele pur leggere la parte inglese; e cosí a' maschi vostri, che forse godranno piú di queste inezie che non di cose piú gravi, come fu il caso della mia Esteruccia che li ha giá letti in quattro lingue, poiché per essa li tradussi eziandio in ispagnuolo e in francese. Se mai li stampo in queste due lingue, cioè se trovo mai libraio che mi voglia dare qualche danaro pe' due manoscritti, potete essere certa che ve ne manderò un esemplare. Il ritratto d'un certo viso non troppo bello l'avrete anche a suo tempo, e farò sia tale che non dispiaccia a una donna tanto intendente di pittura, qual voi siete; ma questo non sará, se non a patto che fra le vostre materne cure voi vi pogniate a far disegnare i vostri figliuoli, come giá v'accennai; avendo voi a sapere che in caso toccasse loro a suo tempo di spatriarsi, poche cose gioveranno loro tanto a farsi strada nel mondo quanto un po' di disegno e un po' di musica, accoppiato alla perizia nelle lingue moderne. Voi vedete, Angioletta mia, ch'io sono sempre lo stesso: vale a dire che a chi voglio bene dico sempre l'animo mio alla schietta, e senza pórci su né olio né sale. Date un bacio per me a mamma vostra, ma non mancate; e un altro alla Marina, ma non mancate. Non dico un altro all'Elena, perché quella cattivaccia non mi volle mai la metá bene che la Marina e voi. Soprattutto non mancate di darne due al papà, che mi sta sempre scritto nel cuore a tanto di lettere; e se il vostro

Ferrigo non è di tempra gelosa, pregatelo a darvene uno per me fervidissimo.

Volete ora ch'io vi dica alcuna cosa di me stesso? Io lavoro bestialmente dí e notte per questi librai, e scrivo continuamente cento corbellerie di poco conto per campar la vita. Sto al mio desco le otto e le dieci ore ogni dí, e un venti ghinee di resto non mi mancano mai. Talora ne ho anche cento. Sto di presente ampliando e correggendo un maledetto dizionario spagnuolo e inglese, che finirò in questo mese, e quando l'ultimo pagamento per esso mi sará fatto, avrò assicurato il mantenimento non solo pel rimanente di quest'anno, ma eziandio per una parte del venturo; onde potrò agiatamente accingermi a qualch'altro lavoro. Il tempo che non ispendo al mio deschetto, lo spendo bellamente fra molti amici, che a dirvela senza millanteria sono il fiore d'Inghilterra; e vi voglio poi anco dire che, malgrado i miei capelli giá tutti bianchi, molte belle fanciulle non m'hanno a sdegno. Oh tu menti! No, signora, che non mento. Fra pochi dí pubblicherò un picciolo libretto in lingua francese, che ho composto per acquistar fama e non per interesse, e m'aspetto che abbia a far del romore in Inghilterra, in Francia e fors'anco in Italia. Giá è mezzo stampato. A suo tempo l'avrete, e vi piacerá, se il diavolo non mi fa gabbo. E il vostro fratello Cecco che fa egli? Perché non farmi motto ad un per uno di tutti i vostri, poiché c'eri? Addio, Angioletta mia, addio a voi, al vostro Togno ed a' vostri maschi e femmine. Dio vi benedica tutti.

Il Baretti sempre vostro.

CCCLXVI

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 8 maggio 1777.

È vero, Filippo mio, che le mie lettere sono rade e brevi; ma se tu avessi la metá a scrivere di quel che ho io, non t'avresti né voglia né tempo d'allungare le lettere, e di scri-

vere di spesso senza un argomento alle mani. Sai tu che, dacché cominciò l'anno, ho passate piú di trenta notti *de claro en claro*, come dicono in Ispagna, menando la penna al mio deschetto, senza contare sei o sette ore del giorno? E perché questo? Per finir di correggere e d'ampliare un dizionario spagnuolo e inglese, che fra venti dí, piacendo a Dio, sará del tutto terminato. Non ti potresti agevolmente figurare quanto di fatica di schiena, anzi che d'ingegno, quest'opera m'abbia costato; al che s'aggiunge una cosetta in francese, che ho scritta in difesa di Shakespeare contro una lettera di Voltaire all'Accademia di Francia; nella qual cosetta mi pare d'aver dette tante cose, e tanto calzanti, che mi tengo certo d'un grande accrescimento di fama per tutta l'Europa, e di popolaritá in quest'isola. Fra venti dí al piú, anche questa cosetta sará pubblicata e te ne manderò quante piú copie potrò, non perché tu le presenti a de' grandi, ma sibbene a degli amici. Non vedo l'ora d'aver compiuta la stampa d'essa e il lavoro del dizionario, per darmi un poco di riposo e badare a una mia gamba, che s'è gonfia un poco e che nulla, se non il riposo, può rimettere nell'antico stato. Ve' se con queste faccende alle mani potevo aver il capo a scarabocchiare delle lunghe lettere?

Partí di qua alla volta tua un giovane Plura, figlio di quello scultore che tu conoscesti e che mi morí quasi in braccio. Io te l'ho raccomandato, e te lo torno a raccomandare; e ti so dire ch'egli è giovane di garbo e degno figlio della sua garbata mamma, onde gli voglio moltissimo bene.

Non fare soverchio il savio addosso a quel Paolo, che ad ogni modo non gli acconcerai il capo troppo stravolto. E' m'ha scritto tante lettere, che mi risolvo pure a perdonargli l'ingiuria del cane, ed oggi gli scrivo alcune righe. Tu ti lagni del giro che fanno le mie lettere prima di venirti in mano; pure io non ci ho rimedio. Mi vien detto che bisognerebbe per risparmio mandarle sotto coperta a Lione; ma io non conosco alcuno colá. Se tu hai in Lione qualche corrispondente che voglia addossarsi questa briga, ne faremo la

prova. Che diavolo mi dici tu di quelle lunghezze nel vendere il podere di Valenza? Non sapeva quest'altra: che nello Stato nostro le genti non potessero vendere il loro, o comprar l'altrui a posta loro. Quanto siete baggei a starci! Non ho altro a dirti per ora, onde torno al mio dizionario, benché la mezza notte sia giá passata. Addio a tutti.

Il tuo Giuseppe.

Capitolo guadagna qualche cosa a fare dei fiori finti, e qualche danaro e degli abiti vecchi, ch'egli sa farsi diventar nuovi indosso, glieli do di tanto in tanto, e cosí de' fazzoletti e delle calze e delle camicie vecchie. Egli sta bene piú di te, e la lunga abitudine lo fa vivere contento nel suo poco invidiabile stato. Viene a far colezione meco una volta e anche due ogni mese.

CCCLXVII

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, li 9 maggio [1777].

Grazie, grazie al mio Cencio per la sua lettera e, se gliel' ho a dire, grazie tre volte per quel po' di carta inchiusami. Non rispondo a quella carta oggi perché giá l' ho fatto son quattro dí, che partí di qui a cotesta volta un signor Giuseppe Plura, e con esso ho scritto a quell'Angioletta, e mandatole anco un mio librucciaccio mezzo italiano e mezzo inglese; sicché fra non so quanto tempo riceverete l' involtino che è diretto a voi, e tràttagli di corpo una lettera per voi, lo consegnerete alla signora con un mio baciamano. La lettera per voi contiene una raccomandazioncina alla signoria vostra in favore di quel Giuseppe Plura, che non si fermerá costá se non per vedere la cittá vostra e poi se n'andrá a Roma a studiare l'arte sua, che è di scultore. Gli è un giovane di garbo, figlio d'una donna di garbo. È senza padre, che morí qui son piú

di vent'anni, raccomandandomi la sua famiglia un'ora prima di spirar l'anima; onde ben potete pensare che ho fatto tutto e farò sempre tutto per giovare, potendolo, a tutti i suoi individui. Riguardo alle opere del conte Carlo non ve ne date piú briga, perché, avendomi fatto il favore di scrivermi, gli rispondo oggi che me ne mandi tosto alcune copie per una qualche nave, ché l'aspettare la venuta del signor Poggi sarebbe cosa incresciosa, poiché incerta. Ma v'ho scritto tanto quattro dí fa col Plura, che non mi resta oggi piú altro a dirvi. Schiavo, anima mia.

Il Baretti vostro.

Il mio viaggio in costá è svanito. Avevamo giá le sedie di posta pronte a Calais, e giá gli abiti nuovi erano fatti e ogni cosa in ordine, quand'ecco che morí un ragazzo inaspettatamente, che ridusse alla disperazione i suoi genitori, e tutto il concertato andò per terra in un tratto. Intendete voi il francese? Vi manderò presto una mia operetta in quella lingua, che mi pare la meglio cosa m'abbia scritta mai, avendola composta coll'unico fine d'acquistar fama, e perché la gente non mi creda buono ad altro che a compilare de' dizionari.

CCCLXVIII [Estratto]

A . . . .

Di Londra, li 17 giugno 1777.

. . . .

Dopo d'aver terminato di correggere e d'ampliare il Dizionario spagnuolo e inglese, che m'ha valuto novanta lire sterline nette d'ogni spesa, e dopo d'aver avuto qualche cosetta del mio libretto in francese, che m'è stato lodato da questo re, m'è stato appoggiato dal libraio del Dizionario un altro lavoretto d'un paio di mesi al piú, che mi porrá in tasca un'altra cinquantina di lire; onde al presente sono assai soddisfatto della mia situazione . . . .

. . . .

CCCLXIX

A Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, 3 novembre 1777.

Sia laudato Dio, che finalmente m'avete scritta una lettera a mio modo, cioè piena di fatterelli domestici! Moltissimo m'ha rallegrato quel ragguaglio delle figliuole Imbonati, e delle sorelle vostre, e della vostra progenie, e delle loro, che Dio le benedica e le moltiplichi tutte *per omnia saecula*. Cosí m'è piaciuto sommamente quel vostro nominarmi il Parini, e il Villa, e il Balestrieri, e il Passeroni, e i Bicetti, e il conte Giulini, e il Bonelli, e la Peppina, comeché d'ognun d'essi non m'abbiate detto quanto forse m'avreste potuto dire. Cosí vi foss'anco piaciuto di farmi motto di don Remigio Fuentes, e di donna Rosa, e del marito suo, e del Greppi, e di donna Laura, ed in somma d'ognuno di quelli co' quali un tempo bazzicavo fratellevolmente anzi che no, quantunque mi possiate forse rispondere che non siete legato in alcun modo con alcuno d'essi. E come andò quel povero Soresi a morire in Parigi? Se avessi saputo ch'egli era lá, n'avrei cercato conto l'anno passato che vi fui per due buoni mesi con una brigata d'amici: vale a dire con quella stessa con cui dovevo venire a far il giro d'Italia. E chi sa che non me l'avessi condotto qui, e fattolo vivere un poco di piú! Povero Soresi! Ve' come le cose vanno, che quel Cravenna era pur destinato a pigliar per moglie una mia favorita! Altro che conoscerlo in Madridde! Gli è qui che l'ho conosciuto assai meglio che non lá, e che l'ho visto innamorarsi della mia Mariuccia Horneck, vale a dire della piú bella, della piú aggraziata e della piú modesta fanciulla ch'egli s'abbia mai vista in tutti i suoi viaggi. Forse che il sentirsela rammentare non gli riuscirá discaro; sicché ditegli ch'ella è peranco nubile, avendo sdegnati forse troppi partiti, ma che piglierá per marito fra due o tre mesi un molto compiuto giovane; e che la Kitty sua sorella sono quasi cinqu'anni che s'è spo-

sata molto altamente, poiché l'unico figliuolo che ha s'avrá col tempo dieci mila lire sterline d'entrata, comeché il suo marito non n'abbia che due mila per non essere primogenito.

Ritorniamo a bomba. Il mio Dizionario inglese e italiano l'avrete senza fallo a suo tempo, vale a dire quando la terza edizione sará terminata; il che sará poco dopo Natale. Della prima e della seconda non se ne trova piú una copia, chi volesse dar un occhio. Cosí vi manderò un altro mio Dizionario in inglese ed in ispagnuolo, quando sará stampato anche questo, il che sará di qui a quattro mesi al piú; e giacché pare vogliate sapere qualche poco d'inglese, vi manderò pure quel libro di dialoghi che il Plura vi recò per la madre suor Maria Fedele e ch'io scrissi per una mia dolcissima fanciulla d'otto a nove anni: dico quando li cominciai; come vedrete quando vi sconcerete a leggerli. Ma non abbiate fretta di nessuno di cota' libri, perché da Londra a Milano la strada è lunga e le opportunitá delle navi per Genova non sono troppe, né quando s'offrono mi sono sempre note. L'involtino che vi mandai sará recato al signor Celesia da un capitano Harman, la di cui nave battezzata *Il duca di Savoia* non ha punto paura degli americani; sicché o tosto o tardi v'avrete que' miei libriccini francesi, che vi raccomando di nuovo facciate in modo non vadano nelle branche di certa gente, onde non vi sieno ciuffati, avendo in quell'opera trattato uno de' vostri principali *philosophes* con molto poche cirimonie. Quanto avrei caro di leggere il Tasso milanese e quell'altre cose del Balestrieri! Ma chi è tanto lontano da Milano quanto lo son io, bisogna faccia di meno d'un'infinitá di cose. Lo stesso dico di que' tomi del *Cicerone* che non ho peranco letti, e che qualcuno m'ha detto sieno anzi troppi che pochi. Spiacemi che le ristampe di quel *Cicerone* privino il Passeroni di quel po' di profitto che gliene verrebbe. Ma que' tanti nostri governi, indipendenti gli uni dagli altri, non sono troppo favorevoli alle lettere nostre; e aggiungasi a questo infinito malanno quella iniqua disonestá che fiorisce sí bella fra tutta la nostra canaglia, nel qual numero io inchiudo ciascun nostro

stampatore. Vi ricordate voi che certi bricconi di Parma s'avevano incominciato a ristampar la mia *Frusta* al mio pubblicarne il terzo foglio? Io scrissi loro che, se mi facevano quel giuoco, m'era impossibile tirarla innanzi, talché le signorie loro avrebbono danneggiato me e il mondo letterario senza procacciare un baiocco di profitto a se stessi. Ma le mie rimostranze sarebbon riuscite vane, e la loro folle speranza d'un meschinissimo guadagno gli avrebbe fatti persistere nel loro tristo disegno, se non mi fossi aiutato con altro che con dir loro delle ragioni innegabili. Dopo quell'avventura non mi stupisco se i ribaldi stampatori di Venezia e di Torino danneggiano il Passeroni. Basta che la canaglia sia certa di non aver a incappare nella forca, perché faccia ogni male senza badare a' suggerimenti della coscienza. Una gran fretta s'ebbe quel ragazzaccio del Plura di lasciar Milano, che gli avevo tanto raccomandato di veder bene! Qual ragione s'avesse per fuggirne sí tosto, non saprei indovinare; ma ne lo sbrufferò molto bene un dí o l'altro. Le Lettere, di cui vi feci motto, non sarann'altro che lettere mie; ma ciascuna attribuita a questo e a quell'altro, per far ridere tutti i miei amici d'Italia. Un libraio voleva da me una scelta di lettere italiane di piú autori, offerendomene cinquanta ghinee. Le ghinee non erano da lasciar fuggire; ma dove avrei trovate tante lettere da farne due tometti? Que' Bernardi Tassi, que' Claudi Tolomei, e quegli altri nostri ciancioni del Cinquecento, sono coglie fastidiose che non ti dicono se non delle cose cacate. Non v'è se non il Caro, che s'abbia qualche bella lettera. Che fare in questo stato di cose? Se non abbiamo degli autori epistolari, facciamone; ché tant'e tanto sará lo stesso, e queste damine che studiano l'italiano ci troveranno il conto loro né piú né meno. Cosí v'ho fatti tutti, amici miei, autori d'epistole familiari; e voi mi scuserete, se non v'avrò tutti trasformati in tanti Ciceroni per mancanza di forze, anzi che di volontá; e cosí m'ho avute le cinquanta ghinee, che era quello che piú m'importava. A suo tempo vedrete anco questa strana opera, di cui giá sono impressi alcuni fogli.

Diciamo adesso due parole della guerra tra gl'inglesi d'Europa e que' d'America. Non so come possiate dar il titolo d'eloquente, anzi chiamare uno sforzo d'eloquenza, quella lettera sul proposito di tal guerra da me scritta son tanti mesi ai fratelli. E' non fu se non una chiacchierata buttata giú nel mio solito rapido modo, per impedirli dall'infardarmi colle loro magre riflessioni e congetture e raziocini intorno a tal guerra, sapendo molto bene che non è possibile, per chi non è inglese al modo che lo son io, di ragionar dritto di tale faccenda. Che io sia parziale agli inglesi, scusatemi, don Francesco, ma voi non siete atto a giudicarne, non avendo, com'io, lette co' vostri occhi migliaia e migliaia di ragioni pro e contro, e sentite con i vostri orecchi migliaia e migliaia di dispute fra le piú gran teste che s'abbia questo parlamento, una cinquantina delle quali sono, nell'opinione mia, teste tali da non poter essere paragonate né in Italia, né in Francia, né in alcun altro luogo. E non vale dire che, scaldato da quelle letture e da quelle dispute, io mi sono buttato dall'un partito, anzi che dall'altro; perché l'insolenza di questa troppo trionfante nazione è tale e tanta, che ben si può amare molti de' suoi individui, ma l'amarla all'ingrosso non è troppo possibile; sicché, o che trionfi de' suoi ribelli, o che se ne vada a capo rotto, non è cosa che mi voglia sturbar punto la quiete. O vince, ed io godrò, perché i perfidi americani saranno in parte sterminati e sbarbati dal mondo, come ben si meritano. O perde, e l'albagia e l'insolenza, con cui ha trattato e tratta chiunque può con insolenza trattare, e con albagia, sará rintuzzata; ed io godrò pure in questo caso, ricordandomi specialmente il modo con cui trattò un tempo i napoletani e i genovesi che sono miei compatrioti piú che non gl'inglesi. Il fatto sta, don Francesco, che la nazione inglese è una nazione d'un potere sterminato; e abbiatelo per sicuro che, se in quest'anno non disfá l'America, la disfará certamente nel corso dell'anno venturo, se ne dica in Milano quel che si vuole. Ma l'estendermi su questo argomento, e il dirvene bene e satisfacentemente, non è cosa da lettera:

e' ci vorrebbe un grosso libro, e questo non si può fare. Piacciavi però notare che sin ora gli americani non hanno falsata veruna di quelle varie cose da me predette in quella tale lunga lettera scritta du' anni sono a' miei fratelli, e di cui veggio che avete copia. Qui abbiamo nuove d'una rotta data al Washington, ma non la credo peranco. State sano, ché non c'è neanco luogo da sottoscrivermi.

CCCLXX [Estratto]

Ai fratelli Baretti — Torino.

[Londra, 20 novembre 1777.]

. . . .

Ho finito, saranno quattro mesi, un lavoro commessomi da un libraio, che me ne diede cinquanta ghinee, e dacché lo terminai non ho potuto trovare il modo da guadagnare un altro soldo; sicché giá torno ad avere piú di trenta lire di debito e mi conviene spendere tuttavia dodici o quattordici lire sterline ogni mese vivendo meschinamente, coll'ansia indosso di non trovar per un pezzo alcun lavoro; ché questa maladetta guerra non lascia pensare gl'inglesi ad alcuna sorte di letteratura, sicché noi, innumerabili scrittori, ci moriremo tutti di fame, se dura cosí. Pure la Provvidenza, secondo alcuni, non mancò mai a nessuno; e cosí tiro innanzi sperando e tormentandomi . . . .
. . . .

CCCLXXI

Agli stessi.

Di Londra, li 5 decembre 1777.

Oggi è venerdí, e domenica passata venne una nave che portò al governo la nuova de' progressi fatti dal general Howe, il quale, dopo certe brutte zuffe per la strada dietro il suo

sbarco a Chease-peak-bay, s'impadroní finalmente di Filadelfia, cacciandone il Congresso, e il Washington, e tutto l'esercito ribelle, con perdite di circa mille de' suoi e di quattro e piú mila americani. Le lettere dell' Howe ne contenevano altre del generale Clinton, da esso Howe lasciato a New-York. Quelle lettere del Clinton ne dicevano la felice riuscita d'una sua scorsa nella piccola provincia di Jersey, e il distruggimento di certe fortezze de' ribelli, e l'incendio di certi loro piccoli arsenali e di certe loro navi, e altri piccoli vantaggi di tal fatta.

Queste novelle autentiche riempierono ad un tratto, come potete credere, tutto il paese di contento, ed abbatterono molto di quella tracotanza del partito americano, chiamato qui l'opposizione, che per due dí si credette distrutto e annichilato. Quand'ecco che due giorni dopo giunge un'altra nave da Quebec, la quale cangia intieramente la scena, recandoci per seconda novella come il troppo coraggioso Burgoine, avanzatosi con un corpo di truppe soverchio piccolo nel cuore della popolosa Nuova-Inghilterra, dopo vari e sanguinosissimi incontri coll'esercito d'Arnold, circondato da ogni lato in un paese difficile e mal conosciuto, è stato costretto a metter giú l'armi e a capitolare di ritornarsene lui co' suoi quattro mila uomini in Europa, col patto espresso e giuratissimo di non far piú guerra a' suoi vincitori.

Questo inaspettato disastro non è da dire come ha rigonfiato il cuore, non solo agli americani, ma all'opposizione, i di cui principali membri hanno, in questi due giorni passati, dette infinite ingiurie nel parlamento ad ognuno di questi ministri, rimproverando loro il non aver condotta bene quella stessa guerra da essa opposizione tanto tergiversata, e d'essere la sola ed unica cagione che l'armi britanniche hanno ora sofferto questa somma vergogna e questo danno irreparabilissimo. È impossibile dire come questi miei inglesi, un po' troppo arrogantelli nelle prosperitá, sieno adesso abbattuti da questa avversitá! I particolari d'essa non si sanno peranco a minuto, perché non abbiamo lettere in dirittura dal Burgoine,

e la gazzetta della Corte non ci dirá sino a domandassera il contenuto di quelle del Carleton. Frattanto la perdita del Burgoine è impicciolita a piú potere dal partito de' ministri e ingrandita dal partito contrario, per modo che gli è impossibile saperne il vero a puntino. O grande o piccola che la sia, e riducendola pure a soli quattro mila uomini, l'Arnold fará di due cose l'una: cioè, si volgerá contro il Clinton, e lo sniderá da New-York, o correrá in aiuto del Washington, e costringerá probabilmente l' Howe a retrocedere da Filadelfia e a rimbarcarsi per New-York, o fors'anco pel Canadá, non essendo fattibile il mandargli alcun aiuto da nessuna parte. Questi però non sono se non supposti, fondati dall'opposizione sulla loro speranza che in questo frattempo il Washington non sia venuto a una nuova battaglia decisiva coll'Howe. Il peggio però di tutta la faccenda è lo scompiglio di questo ministero, diviso anch'esso e pieno di dispareri, e lontanissimo dall'essere tutto riunito contro l'opposizione, salita oggidí in un orgoglio troppo grande; tanto che, in conseguenza di que' dispareri, si può quasi dare per sicuro che i principali ministri rinunceranno gli offici loro; la qual cosa costringerá il re ad accettare per ministri molti di quelli del partito americano, i quali è probabile che s'affretteranno a terminare la guerra col riconoscere la nuova repubblica, e per conseguenza a perdere a un tratto le tredici provincie. Mal consigliata Inghilterra! Quanto al basso la tua potenza vuol esser ridotta, grazie a' tuoi ribelli interni, anche piú che a' tuoi ribelli esterni! E non contiamo fra le disgrazie sue la sventura che ha avuta in questi tre anni d'essere governata e condotta da una mano d'uomini pusillanimi, i quali per un'abbominevole negligenza loro hanno mandate infinite navi in America piene di soldati, di munizioni, d'abbigliamenti, d'artiglierie e d'altre cose senza convogli sufficienti, e raccomandate unicamente alla fortuna; sicché un troppo gran numero d'esse sono cadute nelle mani de' ribelli, incoraggiti, avvisati e consigliati dall'altro lato da quella benemerita opposizione. E come si può che uno stato non rovini, quando si fa a questo modo

una guerra interna dieci volte piú perniciosa che non l'esterna! E come non ha ogni cosa ad andare nell'ultima perdizione, quando chi ha in maneggio gli affari pubblici li trascura e li fa alla sciamannata, come questo ministero ha fatto in piú occasioni, conducendo una tanta guerra con poco vigore, comeché avesse dalla sua una maggioritá di suffragi in parlamento da poter fare qualunque cosa avesse voluto! Il portare indietro Burgoine con quattro mila de' suoi è uno scemamento assai grande di quelle forze che l'Inghilterra ha nell'America, e il mandare colá un egual corpo di soldati onde supplisca a quella mancanza, vuol essere cosa difficile e lunga, e d'un infinito dispendio. Intanto la Francia e la Spagna vanno tutt'ora armando, e tenendo per conseguenza in un sospetto assai ragionevole gl'inglesi d'un'altra guerra vie maggiore dell'americana; e comeché i piú savi pretendano che tal guerra non possa aver luogo, considerando non essere interesse de' francesi e degli spagnuoli l'avere uno stato indipendente e sovrano in vicinanza delle loro colonie, pure chi sa se la cosa sará cosí intesa da quelle due Corti? Forse che l'una e l'altra, non curando i futuri pericoli delle loro colonie, vorranno adesso valersi dell'opportunitá, e ridurre l'Inghilterra tanto al basso da non poter piú per un secolo far loro de' danni uguali a quelli da esse ricevuti nella passata guerra; ed è sempre cosa da temersi dagl'inglesi, che la probabilitá d'una compiuta vendetta faccia disprezzare la paura d'un danno rimoto. Basta: fra pochi mesi, e fors'anco fra pochi giorni, vedremo gli effetti che questa prima disavventura degl'inglesi in America vorrá produrre nel sistema generale dell'Europa. Se gl'inglesi perdono l'America, Francia e Spagna bisogna a forza che mutino molto del sistema loro; e se Francia e Spagna n'adottano un nuovo, secondo le nuove circostanze, tutte l'altre potenze sará pur forza che mutino ciascuna il suo. Ma lasciamo andare le congetture. Se la gazzetta di domandassera conterrá cosa di rimarco, venerdí prossimo la vostra curiositá sará da me soddisfatta con dell'altre nuove, e forse con dell'altre riflessioni fatte alla mia moda, o buone

o cattive che le si sieno. Intanto statevi sani, e barattatemi le mie novelle pubbliche con altrettante delle vostre domestiche. Addio, fratelli.

Il vostro Giuseppe.

CCCLXXII

A Filippo Baretti — Torino.

Di Londra, li 5 decembre 1777.

Carissimo Amedeo. Le nuove americane le ho scritte in un foglio a parte, perché suppongo le vorrai far leggere a piú d'uno. Vegniamo adesso a parlare fra di noi, e privatamente, delle nostre cose domestiche. Le prospettive favorevoli, che ti stanno negli occhi, hanno diradate alcune di quelle nere nuvole che da molti mesi ingombrano i miei pensieri. Giovanni mi consiglia a non m'affannare che l'Europa diventi americana o l'America europea; ma Giovanni non sa che questa guerra tra gli americani e gl'inglesi è stata la mia ultima rovina, perché questi stampatori e librai non vogliono piú fare faccenda alcuna né con me né con alcun altro di que' tanti scrittori che vivono componendo libri, perché nessuno qua di presente si cura di leggere se non cose politiche e guerresche. Dieci e piú volte s'è intavolato con questo e quel libraio, con questo e quello stampatore, il trattato di stampare il mio reale Dizionario spagnuolo e inglese, e sempre il trattato s'è rotto; ed ora che l'America pare perduta affatto per gl'inglesi, tanto varrebbe il tentare di conchiuderlo, quanto il porsi a rimuovere il monte Olimpo. Eccomi dunque ridotto a peggio partito che non lo fui mai alla mia vita, senza quattrini e in un paese dove il prezzo d'ogni cosa va crescendo ogni dí insieme coll'incessante aumento delle tasse. Il zucchero stesso, cosa molto necessaria in questo scorbutico paese, che quindici dí sono si vendeva otto soldi la libbra, è salito sino a quattordici, e il pane e la birra, e sino le carni grosse e l'alloggio, in proporzione. Vedi che bella scena alla

vista d'uno che vive lavorando al tavolino, e che non ha guadagnato un mezzo baiocco da quattro o cinque mesi, dopo d'avere passati questi ultimi due anni nella fatica e nella scarsezza, in un paese dove un creditore, se vuole, ti caccia in prigione per due lire sterline! Tant'è, ch'io non so piú dove darmi del capo; e la dura riflessione del mio essermi tanto adoperato per tant'anni senza mai poter alzare il capo, e il pensare a tante mie probabili speranze andate tutte in aria, e il trovarmi vecchio, perfettamente canuto e corpulento e mal sano, con una vista a malapena aiutata dal piú profondo convesso degli occhiali, è un pezzo che m'ha cangiato l'umore, e che m'ha reso stizzoso e tristo piú che mai fossi, e quasi rabbioso del mio troppo lungo vivere.

Pensa tu adesso, Amedeo, se in tali circostanze io vorrei stare in Inghilterra, quando ne potessi uscire! La tua proposta di tornare a te e a' fratelli, fattami anche piú volte da Filippo, è un pezzo che l'avrei accettata; anzi sareimi ripatriato assai tempo prima che me la faceste. Ma come trasportarmi costá, se non pago prima qui i miei debiti, e se non trovo tanti danari che mi bastino a fare il viaggio? E poi, che farei quando fossi con teco? Il lavorare ad un giornale dalla mattina sino alla sera per quanto le mie forze s'estendessero, non è la cosa che mi ributtasse punto, perché sarebbe anzi quello che desidererei, ché cosí me la viverei in solitudine, lontano dal commercio degli uomini, e abbandonato in certo modo alla mia tristezza abituale. Ma dopo i tanti soccorsi da voi datimi tante volte, non senti tu come un'anima dura e perversa, qual è la mia, debbe scoppiare di dolore nel trovarsi oppressa dall'amorevolezza vostra, sforzata a piegarsi e a richiedervi d'un nuovo soccorso che mi tolga a un tratto d'ogni affanno, e che mi metta in istato di tornare a voi pieno di mortificazioni e di malinconia? In una parola come in mille, io non potrei partire di qui senza un previo aiuto di tre mila delle vostre lire, e per Dio che chi mi desse tre mila stilettate mi farebbe il doppio piú favore, tanto la mia invincibile superbia ripugna al chiedervi una somma cosí spropositata,

perché prevedo che non mi sará piú possibile, in quel po' di tempo che mi rimane a vivere, di pagarvi mai se non d'una sterile gratitudine, moneta troppo cattiva anche tra fratelli. Pure chi s'affoga s'attacca anco alle spine per non s'affogare; onde ti dico, che se mi mandate a risposta una cambiale di centocinquanta lire sterline, ond'io possa lasciar Londra con onore e rasserenarmi un poco l'afflitta mente, un mese dopo ricevutala sarò in Casale con Giovanni; se no, faccia Dio; assicurandoti sulla mia fede che prima di dirti tanto avrei scelto piuttosto la morte cento volte, se non fossi animato dall'affezionata triplice vostra, e se in quella non mi proponeste pure quella cosa di tenervi il giornale, onde cooperare anch'io qualche poco al servigio di tutta la fratellanza. E non mi dire che la somma ti pare esorbitante, ch'io lo so meglio di te; ma so altresí che se me n'avanzerá ti riporterò l'avanzo, che ad ogni modo non sará grande, per dirtela senza masticarla, intendendo di scrivere se potrò il mio viaggio in inglese, onde di costá mandarlo a vendere qui, per indennizzarvi alquanto; ché qui un libro di tal sorte, se mi riuscisse piacevole a leggersi, mi produrrebbe probabilmente un cento lire sterline, ché piú d'altrettanto si sono in questi ultimi anni venduti molti cattivi viaggi di Francia scritti da varie persone, secondo me, d'ingegno molto inferiore al mio. Ed ecco che finalmente ho rotto il ghiaccio, malgrado la mia riluttanza a scoprirvi tutte le mie piaghe, alle quali non vedo altra cura se non questa. Quanto sarei consolato se potessi rivederti fra due mesi! Ma non è giusto ch'io lo speri, e cosí non me ne lusingo punto punto. Statti sano, e se mi vuoi credere, non t'imbrogliare con una grossa compra di seta o d'altra mercanzia. Terra vuol essere, secondo me, e non seta. Pure sei savio quanto basta, onde lascerò che tu faccia quello che Dio ti spira. Addio.

A Giovanni. Dietro a quello che scrivo ad Amedeo non occorre lunga poscritta a te. Spiacemi che, invece di riposarti il resto de' tuoi dí, le tue incombenze crescano anzi che diminuire. Non occorreva scrivere al s.[r] Celesia, che senz'altro ti

manderá la cassetta subito che l'avrá ricevuta. E di che sarebbe il signor Celesia in collera riguardo al podere di Valenza, come tu sospetti che sará, se una certa persona lo distolse da tal compra, dicendogli che quel podere è soggetto ad essere annichilato da una inondazione? La pittura che mi fai in poche parole de' tuoi figliuoli m'ha commosso l'animo. Li vedrò io mai? Addio, Giovanni.

A Filippo. I francesi debbono aver tradotto il mio Viaggio di Spagna al modo che mi tradussero un tempo il *Ragguaglio d'Italia*, onde questa è forse la ragione che ti riesce insulso e noioso. Io non ho veduta quella traduzione, anzi non sapevo che esistesse. Non so s'io t'abbia detto che la mia risposta in francese a Voltaire è stata castrata in Parigi da un goffo di *censeur royal* tutto volteriano, che ha obbligato il Durand *neveu* a ristampare molte pagine prima di permettergli che la pubblicasse. Che diavolo di pasticcio vi abbian fatto, non lo so. So bene che una nuova edizione con alcune correzioni ed aggiunte, che intendo di farne costá, caso che vi torni, mi pagherá dell'insolenza di quel *censeur royal*. Gli *Annali* del Linguet anch'essi diminuiscono di credito anzi che crescere. Ho paura che il poveruomo cominci ad esser esausto anch'egli e che non possa durarla a scriver bene, avendo a scriver tanto ogni quindici dí. Capitolo fu da me pochi dí sono in uno stato cosí squallido e deplorabile, che mi cavò le lagrime, e quel che è peggio piú scellini di tasca, che non potevo ragionevolmente dargli. Poveruomo! Anch'egli morirá uno di questi giorni di dolore e di miseria. Credo fosser due giorni che non aveva mangiato quando venne da me, che non poteva reggersi in piedi, e non si poteva saziare di pane e di té. Che farci? Giá t'ho detto che Paolo continua a scrivermi anzi troppo che poco, e che gli ho mandati alcuni de' miei libri inglesi, essendosi posto a studiare quella lingua, e che gliene manderò tosto degli altri. Tu sai l'avversione che avevo a ricominciarla con esso; ma tu mi ci hai costretto; sicché ora lo voglio convincere che ciascun di noi è meglio persona

che non lui, se dovessi mandargli mezza la mia povera biblioteca, di cui però sono stato costretto non ha molto a vendere una parte.

Quel misero Denina ti sta troppo a cuore. Tu hai visto quel poco che ne ho detto nel libro francese. Hai tu dunque ricevuta la cassetta dal signor Celesia? O hai tu letta l'edizione castrata di Parigi? Perché non sei stato esplicito su questo particolare? Del Bartoli non ne so nuova alcuna. È probabile che sia in Parigi. S'io tornassi costá, mi pare impossibile che un certo personaggio mi lasciasse affatto nell'oscuritá dopo quello che mi scrisse *di suo proprio pugno* cinque o sei anni fa. Ma cotesti grandissimi sono fatti a un certo modo, che gli è impossibile indovinare il loro modo di pensare e di pigliar le cose. Statevi tutti bene. Addio.

In caso ch'io abbia a venire costá, non lo dite fuor di casa, e lasciatemi giungere come inaspettato da tutti voi per una mia ragione che per ora non vi posso dire.

CCCLXXIII

Allo stesso.

Di Londra, 12 dicembre 1777.

Scrivo senza un certo argomento, e solo perché colla posta passata promisi ad Amedeo di fargli ulteriori parole del generale Burgoine, aspettandomi che la gazzetta della Corte ce n'avrebbe detto qualche cosa sabato scorso; ma sabato scorso la non ci disse nulla né del Burgoine, né d'altra faccenda guerreresca, sicché siamo peranco tutti allo scuro. Chi racconta l'avventura di quel signore in un modo, e chi in un altro, anzi in cent'altri. La sola cosa che abbiamo di sicura è questa: cioè, che il segretario di Stato Giorgio San Germaine ha detto al parlamento d'aver ricevuta una lettera dal cavaliere Carleton, governatore del Canadá, e datata da Quebec, colla quale esso segretario è informato come il Burgoine è stato astretto a capitolare co' ribelli di ritornarsene in Inghilterra con un suo corpo considerabile di truppe, a norma di

quanto vi scrissi. Ognuno qui è d'accordo che il cav.r Carleton ha scritta questa novella al San Germaine sulla fede di due o tre soldati fuggiti dalle mani de' ribelli, e non in conseguenza d'alcuna lettera o del Burgoine o d'altra persona cospicua. Questa particolaritá de' soldati non è però stata affermata dal San Germaine al parlamento, sicché può esser vera e può esser falsa, comeché ognuno l'abbia per verissima. Checché ne sia, è infinito il numero di quelli che pretendono questa essere una favola da capo a fondo, e che il Burgoine si sia tornato a Ticonderoga, trovando impossibile l'attraversare il paese per andarsi a riunire col generale Howe. Altri poi vogliono che il Burgoine siasi avanzato sino ad una cittá chiamata Albany, che l'abbia presa, e che si sia in quella fortificato. Dell'una o dell'altra di queste due cose si lusingano i partigiani della Corte, come qui li chiamano. Io però nel mio particolare non sono nel numero di quelli che si lusingano di tanto, parendomi impossibile che il Carleton volesse scrivere nel suo carattere pubblico una novella ad un Segretario di Stato senza esserne certissimo, sapendo massimamente che un tale suo scrivere avrebbe sparsa la costernazione per tutta quest'isola; né, pare a me, il Segretario l'avrebbe detta al parlamento, se non l'avesse avuta per certissima anch'egli. La probabilitá nulladimeno è per quelli che non la credono, essendo cosa incredibile che un uomo savio come il Burgoine abbia potuto commettere l'errore d'internarsi con poche truppe nel piú folto de' nemici, essendo i due partiti poco meno che d'accordo sul numero di quelle: cioè, che non ascendessero a piú di tre mila combattenti, oltre a due mila persone non combattenti. Trattanto l'un partito e l'altro si sforzano ciascuno di far rimanere la loro opinione al di sopra dell'opposta, e fra quelli che credono la novella gli uni la diminuiscono quanto possono e gli altri l'accrescono. Che la novella sia vera o che sia falsa, che la perdita sia stata piccola o che sia stata grande, poco si dovrebbe stare a saperla tutta tal quale è; sicché non ve ne dirò altro sino all'arrivo d'un'altra nave. Intanto l'opposizione, cioè il partito de' ribelli in parlamento, parla con

piú burbanza che mai, e nelle pubbliche carte non si può dire quanta scurrilitá si versi addosso a questi ministri, i quali, per vero dire, hanno condotta questa guerra in modo che, se ne venisse impiccata una mezza dozzina, non si farebbe loro se non il dovuto; comeché dell'altro partito non vi sia quasi veruno che non meriti mille forche per l'incoraggimento dato a' ribelli col loro tergiversare tutte quante le misure de' ministri. Se Dio non ci mette la sua mano, questa è una nazione che sará presto rovinata, perché nella sua pazza costituzione non v'è una forza interna che possa costringerla tutta ad unanimitá; ed essendo divisi e discordi, come si può che la faccenda universale vada mai bene? Per tornare gli americani alla debita ubbidienza bisognerebbe che gl'inglesi conferissero tosto, almeno per un tempo limitato, un potere dittatorio al re, come i romani solevano fare quando il loro comune era in qualche gran pericolo; ma gl'inglesi vorrebbono anzi perir tutti che aver ricorso a questo estremo rimedio; e perché? perché sono tanto pazzi quanto i romani eran savi. Quindi è che si fará e si fará, e poi tant'e tanto l'America fuggirá loro dalle mani, avendo qui troppa gente grande e piccola che la fiancheggia apertamente, e la vuole vedere indipendente dall'Inghilterra ad ogni modo. Avvengane che vuole, come dice Giovanni, a noi piccoli ed oscuri mortali poco deve importare che l'una o l'altra, o tutte due, vadano in perdizione; sicché non aggiungerò altro, se non che, venendo dell'altre nuove, farò fretta a dirvele per satisfare alla curiositá vostra. Addio.

Il vostro Giuseppe.

CCCLXXIV [Estratto]

Ad Amedeo Baretti — Valenza del Po.

Di Londra, 19 dicembre 1777.

Ierlaltro di buon'ora la gazzetta della Corte ci ha data tutta la lettera ricevuta il giorno innanzi da un ufficiale mandato apposta dal generale Burgoine, dalla quale siamo infor-

mati come a' 17 d'ottobre passato fu astretto a capitolare con un generale Gates, e ad obbligarsi con tutto il suo esercito di non servire piú contro a' ribelli durante la guerra presente. Quel suo esercito non ascende a piú di tre mila e cinquecento uomini, e quello de' ribelli, fatto numerare a minuto dal Burgoine prima d'arrendersi, non ascendeva a meno di sedici mila uomini. « Sagrificato da' miei ordini affatto positivi (dice il Burgoine nella sua lettera) alla sicurezza del maggior esercito capitanato dal cavalier Howe, ho dovuto avanzarmi nel cuore della Nuova Inghilterra, dove sono finalmente stato soverchiato dal numero troppo maggiore ». I ribelli gli hanno accordati de' patti ch'egli non avrebbe di sicuro accordati loro nello stesso caso, per paura senza dubbio che, buttandosi al disperato, non rendesse la loro totale vittoria di soverchio sanguinosa. Egli è in via per tornarsene qui con tutta quella sua gente, e qui la maggior parte lo loda della fermezza mostrata nel non volersi arrendere prigioniero di guerra, e tutti biasimano il ministero che gli legò le mani con de' comandi assoluti. Non si sa ora quello che il generale Gates fará con que' suoi sedicimila uomini. Chi è d'opinione si volgerá contro il generale Clinton, che ha un corpo di quattro o cinque mila soldati a New York; e chi pretende correrá in aiuto del generale Washington, il quale si sta facendo faccia al generale Howe. Qualunque cosa faccia, gl'inglesi non ci troveranno il conto loro, disanimati massimamente dal rovescio del Burgoine. È però probabile che, padroni del mare, troveranno il modo, stando semplicemente sulla difensiva, di mantenersi l'inverno in New York e in Filadelfia, obbligando i ribelli a campeggiar loro d'intorno con sommo disagio; ed a questo sono ridotte di presente le nostre speranze che poco fa erano tanto vive. Calcolando tutte le forze de' ribelli, ecco che ascendono appunto alla somma di trenta e tanti mila uomini, giusta la mia osservazione de' dieci mila soldati per ciascuno milione d'abitanti per ogni paese. Grazie però al buon cervello di questi ministri, i ribelli con que' loro trenta e tanti mila uomini, la maggior parte poco pratici soldati, hanno trovato il

modo di difendersi da piú di quaranta mila de' nostri veterani europei, che invece di tenersi tutti in un corpo e di distruggere tutto quello che non potevano guardare, si sono divisi in piú corpi e hanno voluto conservare tutti i luoghi da essi presi. Cosí è avvenuto che il sorcio ha morsicate le zampe al lione, e che questa Inghilterra, tanto terribile l'altro dí a tutta l'Europa, è in oggi maltrattata e derisa, anzi conculcata e ridotta quasi all'olio santo da quattro gatti. Tanto peggio per lei e per questo suo sistema di governo, o costituzione, come dicono essi, tanto da essi decantata, che permette a qualsivoglia nativo di questa isola di dichiararsi amico de' suoi ribelli senza paura della forca. Oltre alla paurosa stoltizia di questo ministero che ha sí male condotta la guerra di lá dal mare, una buona parte della nostra mala riuscita si deve pure attribuire alla forza troppo grande di quella baldanzosa opposizione in parlamento e fuor di parlamento, che ha in parte remorate e in parte rese vane tutte le misure che il ministero s'ha prese, e che sarebbono state piú forti, piú efficaci, se tutta l'Inghilterra fosse stata unanime in questa guerra come lo era nella passata. Ma *quos Deus vult perdere, prius dementat*. Finisca la cosa come si sia, l'Inghilterra è sull'orlo d'un precipizio grande. Gli è vero che gli americani non l'avranno né anco da beffa, considerando che abbiamo tutto il Canadá sino a Ticonderoga da un lato, e dall'altro New York e Filadelfia, senza contar la Nuova Scozia e Rhode Island e altri luoghi, con una flotta molto formidabile che fará paura a tutte le cittá marittime dell'America. Ma a che gioverá tutto questo, se l'Inghilterra ha tanti paesi da difendere, oltre ai tanti che ha da attaccare? Oltre di che la Francia e la Spagna, che si vanno armando tuttavia, la fanno sospettare non senza ragione di volerla umiliare anche a costo della futura sicurezza delle loro proprie colonie. Tant'è. Nella guerra passata gl'inglesi, vittoriosi da ogni banda, vollero ogni cosa. Vollero tutto il Canadá, vollero un paese nell'Indie Orientali piú ampio che non è tutta la Francia, vollero alcuni altri luoghi in piú parti del mondo lontanissime dal loro paese, e

si scatenarono contro il savio ministero che avevano allora, il quale volle restituire ai francesi la Martinica e la Guadalupa, come l'Havana e altri luoghi agli spagnuoli. Non si volle allora riflettere che per conservare tante conquiste erano necessarie troppe migliaia di soldati, e che la loro isola non ne produce quanti gliene abbisognano. Qual maraviglia, se tutte queste cause congiunte la mandano in perdizione, a dispetto di que' quaranta milioni di ghinee coniate che s'hanno in casa: vale a dire, a dispetto del loro avere essi soli quasi tanti danari quanti n'ha tutto il resto dell'Europa? Sono tre o quattro dí che il ministero ha fatto a forza aggiornare il parlamento per sei settimane, onde poter pigliare un po' di fiato, e si vuole che sia intenzione loro di continuare la guerra in America, sintanto almeno che i ribelli s'inducano a fare o ad ascoltare delle proposizioni di pace meno umilianti di quelle che farebbono adesso, caldi nel vantaggio riportato contra il Burgoine. Si vuole che a primavera si manderá un rinforzo all'Howe di dieci o dodici mila uomini, malgrado tutti gli sforzi dell'opposizione. Ma quand'anche tal cosa riesca, la spesa sará tanta e tantissime le paure che avremo qui di Francia e di Spagna, che poco ci varrá il fare quest'altro sforzo; né il ministero sará poco imbrogliato dalla meschina opinione che tutti abbiamo delle sue abilitá, le quali, a dir vero, si sono mostrate assai piccole da piú di tre anni, checché le loro intenzioni sieno state; ed è mia privata opinione che il re ne manderebbe al diavolo una buona metá, se non fosse impedito dal riflettere che, mandando al diavolo alcuni de' suoi presenti ministri, gli è poi forza che dia luogo a molti de' loro infernali nimici, che probabilmente farebbono peggio ed empierebbono ogni cosa di confusione e di rovina . . . .

. . . .

CCCLXXV

A Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, a' 12 d'agosto 1778.

Caro il mio don Francesco. Voi siete un corrispondente d'oro, che agli amici lontani scrivete sempre delle lettere lunghe. Peccato nol facciate un po' piú sovente. Dunque la morte m'ha privo del dottor Bicetti e del segretario Fuentes? Oh dura cosa anche l'amicizia, che o tosto o tardi t'ha a cagionare di queste amaritudini! Quante belle ore non ho io passate nella compagnia di que' due degni uomini, quando eravamo tutti e tre giovani, tutti e tre pieni di poesia e d'amore verso le buone lettere! E quando il mio Tanzi era vivo anch'esso, il bel quarto che faceva nella nostra congrega! E il Soresi anch'esso, e quel re de' galantuomini conte Imbonati! Dio li abbia tutti nella sua santa gloria, e me con essi a suo tempo! Ben mi dorrebbe che donna Rosa dovesse perdere quel poco che il padre s'aveva, per falta d'un testamento. Dunque in Milano un fratello reda a preferenza d'una figlia? Legge gotica! Legge ingiusta e contra natura! Ma come si può che, informato d'una tal legge, come lo dovev'essere, il segretario non abbia voluto far testamento veggendosi presso ai sessanta? Davvero che costí non operò da quel savio ch'egli era pure quando voleva esserlo. Mi duole altresí della signora Cecca e de' suoi figliuoli, che, se il Songa mi dice vero, sono stati lasciati dal dottore in troppo piccole circostanze. Oh mondaccio pieno di guai!

Vi ringrazio delle notizie letterarie che mi date, e ho caro sentire che il Passeroni stampi e che il Balestrieri stampi; né v'avrò un mediocre obbligo se mi manderete le cose loro quando si potrá. Ma, signor don Francesco, *ipse quid audes? Quae circumvolitas agilis rhyma*? Non volete voi badar ad altro che a fare de' maschi e delle femmine? Tanto peggio se il Parini si lascia ire alla pigrizia, e se non viene a darci dopo tant'anni la terza parte del suo poema. Intanto ch'egli

è giovane, dovrebbe pure adoperare quel suo cervello e far onore alla patria ed a se stesso. Non conosco quel vostro signor Durando, come né anco quel Minuzio che mi nominate. La Balconi l'ho intesa cantare due o tre volte, ma non le ho parlato mai. Credo non guadagni troppi quattrini, perché le sue facoltá musicali non sono supreme. Sono quattro dí che m'abbattetti per la prima volta in quell'abate Piozzi, giovane assai modesto e gradito qui da ognuno, se chi lo conosce meglio di me non dice bugia. E' giubilò di letizia nel sentire da me che voi lo nominavi nella vostra lettera. Non vi sconciate a dirmi della guerra in Germania, poiché qui sappiamo tutto quello che si fa in quelle parti. Che be' matti que' tedeschi, che voglionsi ammazzare per un po' di terra! Forse non n'avremo quanta basta da coprirci quando morremo? Anche qui non si pensa se non a far salsicciotti di carne umana; e se que' due ammiragli avessero voluto fare il mestiero bene, i pesci della baia di Biscaglia s'avrebbono inghiottiti di be' bocconi. Ma s'ammazzi chi vuole, a me non tocca. Un tempo fu che la gloria e la prosperitá dell'Inghilterra mi stavano a cuore. Da che però è impazzata; dacché per viltá s'è posta alla discrezione de' timidi, de' temerari e de' traditori; dacché la sua bella libertá è degenerata tutta in licenza, in insolenza, in arroganza col suo bel misto di dappocaggine, vadasene alla meritata malora, salvi i suoi pochi uomini dabbene. Amen.

Ma che diavolo di fantasia fu quella di voi altri, che vi siete fabbricato un Vauxhall? Non avevate cosa migliore da carpire a questa gente un tempo sí valorosa? Via, fabbrichiamo de' Vauxhall, e divertiamoci; e non si pensi che a profondere danari, non in ampliare le nostre scienze, non in accrescere le nostri arti, non in depurare un poco la nostra morale, che si va tutt'ora piú infradiciando, che sempre piú pute! Sieno divertimenti *sine fine*, coglionerie *sine fine*. La vita è breve; e chi non la spende tutta in divertimenti, in coglionerie, sia scomunicato dal papa, o impalato dal turco. Amen anche qui.

Ma, don Francesco mio caro, voi v'ingannate, se credete ch'io m'aspettassi di sentire i miei amici milanesi approvare il mio discorsuccio al signor di Voltaire. Conosco il mondo presente quanto basta per non lusingarmi punto della loro approvazione. Ma io non iscrivo tutto quel che scrivo pel mondo presente. Scrivo piuttosto pel futuro, colla forse stolta speranza non sará tanto guasto quanto il presente. Che il conte Verri si rimanga in quel nulla nel quale avrebbe dovuto esser lasciato, o che sia portato dalla goffa sorte sul piú alto del pinnacolo, a me non cale punto. A me basta far sapere al mondo futuro come un suo contemporaneo, dopo d'aver letto quel suo *Caffé*, non s'è fatto punto scrupolo di dichiararlo a tutti una bestia piena d'albagia come d'ignoranza. *Qui cupit aut metuit* si stia zitto a sua posta; io non voglio star zitto, e vo' dire delle buone veritá quando mi viene il destro, e scriverle e stamparle perché vadano a' posteri, se si può; e non voglio soffrire in pace che i monsú De la Lande sieno mal informati delle cose d'Italia da coteste birbe, e che si pubblichino poi quelle male informazioni senza esser contraddetti. Lo so anch'io che quel Discorso non è senza errori in fatto di lingua francese, perché m'è stato duopo stamparlo a misura che lo scrivevo, onde non lasciar freddare quel fermento che la sciocca lettera di Voltaire all'Accademia sua aveva cagionato in Parigi e in Londra. Ma o buona o cattiva che la lingua ne sia, a me basta che in quello ho pur dette quattro buone veritá ai francesi, agli inglesi, e agl'italiani soprammercato. Se avessi avuto tempo avrei fatto peggio di sicuro: cioè, n'avrei dette dell'altre; ma ne' due volumetti di lettere che sto stampando si dirá il resto, e i miei amici milanesi s'avranno il gusto di fare sempre piú i savi e i prudenti disapprovando.

Non posso però omettere un po' di risposta a quella vostra sentenza, che sia cosa da barbaro l'offendere altrui. Il rintuzzare la tracotanza d'uno sciocco, il reprimere un insolente che ti dá del pedante perché biasimi le vituperose filastrocche del Goldoni, l'indicare il vero a' molti, a' quali è del tutto

ignoto: in sostanza il dare il suo alla ragione, alla giustizia, pare a me non si dovrebbono chiamar cose da barbaro, e cose da porsi nel numero delle offese che si fanno altrui. Io non cerco d'offendere i pidocchi come il Verri, e gli altri pidocchi suoi pari, quando li veggio stare in quel modesto buio nel quale ogni pidocchio dovrebbe stare; né veruno d'essi in tal caso mi caverebbe mai una sillaba di bocca, una sola gocciola d'inchiostro del calamaio. Ma quando s'hanno un tratto salito in sulla cattedra, e che s'hanno di quivi dette di molte bestialitá, e quando so che quelle bestialitá sono approvate dal grosso delle genti, gli è allora che mi scuoto, e che ne li riprendo agramente, se posso farlo subito; e se non posso, me la lego al dito, per ricordarmi di farlo quando mi sará permesso. I savi, i prudenti all'ultima moda non fanno cosí, è vero; ma io non voglio essere un savio, un prudente all'ultima moda, e se il mio soavissimo don Francesco vuole lasciarsi portare dalla corrente, tal sia del mio soavissimo don Francesco.

Bravo quel Verazzi co' suoi mille zecchini! Ma è egli poeta alla metastasiana o alla goldoniana? Ha incontrato alla Corte dell'Elettor Palatino. Ma quella Corte è ella una buona scuola di poesia drammatica toscana? Che importa però se s'avesse anche un po' del goldoniano? Dicono i viaggiatori che i cuochi della Cina sanno acconciare anche i vermi piú schifosi e farne de' piatti eccellenti. Cosí fanno i nostri compositori di musica: sia la poesia d'un'opera inverminita quanto si vuole, e' ne fanno de' manicaretti da leccarsene le dita. Non ha il Piccini fatto mangiar con gusto a tutti quel formicaio di vermi intitolato *La buona figliuola*? Orsú, don Francesco, salutatemi caramente la mia Mariannina e tutte le sue sorelle, e la loro degna mamma, e il Parini, e il Passeroni, e il Balestrieri, e don Giuseppe Casati, e la Peppina, e tutti gli altri amici maschi e femmine. Addio, addio a tutti quanti.

Il Baretti sempre vostro.

CCCLXXVI

Allo stesso.

Di Londra, 9 ottobre 1778.

Don Francesco mio, né il Pacchiarotti né il Bettoni sono peranco giunti, ch'io sappia; ma sento che s'aspettano d'ora in ora. Quando saranno qui, li servirò occorrendo, come anco quel padre Machy; ma per amor vostro unicamente, ché non amo né i musici né i frati. L'una e l'altra genía contribuiscono a gara a infemminire, a corrompere l'Italia. Pure, perché sono amici vostri, e perché avranno le tante cose a dirmi di voi, non mostrerò loro l'antipatia che ho per ogni gente del loro pelo.

Vi ringrazio de' libri che mi mandate, e del Tasso milanese specialmente. I fogli manoscritti che il Pacchiarotti mi recherá saranno da me letti con diligenza, quando non sieno scritti di vostra mano, ché mi riesce tutt'ora penoso il dicifrarla. E se a malapena la posso dicifrar io, pensate se altri qui lo potrebbe fare! Vi dico però innanzi tratto che, se mi troverete severo, non ve l'abbiate poi a male. Lo studio d'Orazio e dell'opere di Johnson m'hanno reso difficile ad approvare. S'io sia tale, lo vedrete quando vi manderò i due tometti di lettere mentovativi, che sono quasi a segno. Comeché abbia in quelli lasciate correre molte cose vecchie per risparmiarmi fatica, pure troverete qui e qua per essi, e nel tomo secondo particolarmente, delle cose di critica da farvi arricciare i capegli in capo.

È morto il padre Avignoni, uno de' soci accademici di Sant'Ambrogio. Che vuol dire socio accademico? E che vuol dire accademico di Sant'Ambrogio? Ditemelo voi.

E che fa la mia contessa Imbonati? Non vorre' ve la scordaste mai quando mi scrivete. Datele per me un abbraccio all'inghilese. Mandatemi anco qualche rima della sua figliuola primogenita, che un tempo ne scriveva delle buone.

Sono impaziente di vedere le vostre poesie, onde farvi gridare: *pone, pone iracunda fulmina!* Se non vi faccio scricciolar l'ossa colle mie crudeli osservazioni, pago io.

Che fa il Borghetto, che non mel nominate mai? Come pochi son gli amici che costá mi rimangono! Mi viene un brivido di freddo quando ci penso. Quanti me n'ha portati via la morte in questi pochi anni! Ma tosto li rivedrò, spero in Dio, ché sono pur fatto vecchio, e tanto che non mi riconoscereste piú, e del tutto logorato dal continuo faticare. Non importa. Giá m'ho fatto l'epitaffio. Eccovelo: *Hic jacet J. B., cui animus senectutis victor et paupertati cedere nescius.* Vi par classico? Ma non voglio volgere il foglio. Statevi bene.

Il Baretti vostro.

CCCLXXVII [Estratto]

Allo stesso.

[Londra, 18 dicembre 1778.]

. . . .

Se sia lecito passare da' versi schietti agli sdruccioli, la discorreremo un'altra volta. Sappiate però innanzi tratto ch'io non bado molto all'estro e meno all'autoritá. La poesia è un'arte che richiede fatica e giudizio anzi che estro; e se volete che andiamo d'accordo, non vogliate mai addurmi autoritá nessuna, dovunque il senno può bastare . . . .

. . . .

CCCLXXVIII

Allo stesso.

Di Londra, 26 giugno 1779.

Don Francesco. Dopo un mondo di fatiche e d'imbrogli e d'affanni, finalmente l'affare che v'accennai è terminato, e non con quel vantaggio pecuniario che avevo ragione d'aspettarmi. Pure qualche cosa s'è fatto, vale a dire ho tratte a

riva cencinquanta lire sterline circa; e di queste m'è stato forza contentarmi, e contentarmi di maladire un certo bestione che fece del male a se stesso per aver il gusto di farne anco a me.

Delle notizie degli amici vi ringrazio, comecché troppo succinte al vostro solito, non essendovi modo d'indurvi costí ad entrare in un dettaglio minuto. Duolmi di quell'onorato frate che la morte vi ha tolto. La morte poteva pure tôrcene un mezzo milione d'altri e lasciarci quello! Ma la morte vuol fare a modo suo, e bisogna lasciarla fare, o che voglia tôrre i buoni o i cattivi.

Malgrado il troppo che fare avuto da qualche mese, ho buttato di tanto in tanto l'occhio sulle rime che mi mandaste pel Pacchiarotti. Non vo' dire che tratto tratto non siate poeta; ma bisogna vi dica pure che mi pare vi contentiate un po' troppo di quel che viene alla prima, come, verbigrazia, il nostro Passeroni, che non volle studiar mai l'arte di cancellare. Il notare tutte le cose che cancellerei e muterei nelle poesie vostre, non è faccenda d'uno che bisogna lavori di continuo per procacciarsi la vita, perché troppo tempo m'occorrerebbe onde notarle tutte. In generale vi dico che la lingua da voi adoperata non è cattiva, ma i pensieri poco vigorosi, o, per dirvela con una frase strana, poco pensati. Guai a voi se venissero, come anco i versi del Passeroni, tradotti in un'altra lingua! Parlo di que' che ha stampati nel libro recatomi dal prefato Pacchiarotti. Ahimè, che rimarrebbono tanti pasticcetti senza ripieno veruno! Ma non parliam altro di poesia, ché non ho piú né tempo né voglia da pensarci.

Quella signora o madama Micheletti, di cui mi fate motto, meriterebbe una buona tirata d'orecchi per aver lasciata venire la vostra lettera in Inghilterra senza porvi dentro quattro motti di man sua. Deh, datele per me, non dico un bacio, ma sibbene un morso sul labbro, quando non si risolva di far tosto quello che doveva fare. Ditele per me che non le voglio perdonare un tanto delitto, se non mi rifá i danni: vale a dire, se non mi dá tosto un ampio ragguaglio di sé,

della sua sorella, della mamma sua, e della nonna, e del zio Michele, e del zio Antioco, e del suo marito, e in somma di tutti quelli che si chiamano Grelli e Balbi e Micheletti. Ella v'ha detto che l'ho avuta in braccio assai volte. So però di non l'aver avuta tante volte quant'ebbi la su' mamma, che solevo chiamare la mia *Lirli*, perché quando la conobbi dapprima non sapeva peranco dir altro che *lirli-lirli-lirli*. Gesummaria, come son fatto vecchio! Aver avuta in braccio bimba la nonna de' suoi figliuoli, se ne ha alcuno in quel vostro Cassolo! Aver conosciuta la sua bisnonna, quando era sul fiore della sua bellezza! Ma cosí avviene a chi ha la flemma di campare, come me l'ebb'io. In somma salutatemela caramente, e inducetela a scrivermi una lunga lettera e a darmi una piena contezza di sé e de' suoi, che spero sieno peranco tutti vivi; e intanto siate cordialmente ringraziato del poco che m'avete di lei detto, e siatene pagato con una imitazioncella d'un'ode d'Orazio, da me fatta non ha molto per provare se la rima voleva tuttora ubbidirmi. Cosí la presente sará un po' piú lunghetta, che non v'avete ragione d'aspettare. Addio a voi e a tutti.

Il Baretti vostro.

Finalmente i sommi Dei,
donna Lice, a' preghi miei
finalmente han data orecchia!
Finalmente tu se' vecchia!
Tu se' vecchia, te lo dico,
vita mia, da schietto amico;
tu se' vecchia, e grinza, e grima;
e per farti come prima
vincitrice ad un sol tocco
d'ogni savio e d'ogni sciocco,
ci vuol altro, vita mia,
che con garbo e maestria
ripartire lo sbelletto
alla guancia, al labbro, al petto,

dopo tràttoti del mento
ogni pelo a studio e a stento!
Ci vuol altro che le mane
profumar coll'ambracane,
o serrata alla cintura
farti smilza e farti dura,
o scoprir con lasciv'arte
d'una gamba poca parte,
o dal destro al manco lato
girar l'occhio stralunato!
Fa' la vaga e fa' la fresca
a tua posta, e ghigna, e tresca,
e qual bimba di tre lustri
orna il seno di ligustri,
di mughetti e di giunchiglie,
e digruma le pastiglie
onde il fiato non ributti
quando parli e quando rutti;
corri a veglie, a balli, a feste,
muta cuffia, sfoggia veste,
e ti ficca pe' capelli
i pennacchi ed i gioielli,
e di Chianti il corpo pieno
canta sconcio e trilla osceno:
ti scommetto il tre contr'uno,
Lice mia, che drudo alcuno
piú non tiri alle tue reti
con sí magheri segreti,
perché Amor le donne flosce
piú per sue non riconosce.

CCCLXXIX

Allo stesso.

Londra, 14 luglio 1779.

Don Francesco mio, questa vi sará posta in mano dal sig.[r] Holgate, uomo di non poco sapere, come quasi tutti questi britanni che appartengono alla gerarchia ecclesiastica.

Se potrá sciôrre la lingua e cacciar fuora tutto quell'italiano che s'è ragunato in corpo, so che il suo conversare non vi spiacerá. Egli viene a fare il giro d'Italia come tant'altri galantuomini suoi paesani; e perché fará qualche po' di soggiorno in ognuna delle nostre cittá principali, l'ho pregato di recarvi un mio regaluccio: vale a dire, un paio di rasoi, immaginando che il primo paio sia oggimai come son io, vale a dire vecchio, ottuso, e buono a poco. Fate cortesie al sig.r Holgate, introducendolo nella conoscenza de' dotti veri e delle belle modeste, onde tornato a casa possa dirmi un mondo di bene de' miei milanesi; e fate un tratto seco un brindisi a me, come noi due, insieme con un amico comune, ne facemmo iernotte uno a voi ed uno alla vostra donna Marianna. Salutatemela tanto quella Marianna donna vostra, e cosí tutti gli amici, e statevi tutti sani come tanti gamberi nel Lambro. Addio.

Il Baretti vostro.

CCCLXXX

Al conte Vincenzo Bujovich — Venezia.

Di Londra, 14 luglio 1779.

Cencio mio. Quando gli uomini sono tante e tante e tante leghe lontani, gli è impossibile sieno regolari e puntuali ne' loro carteggi cogli altri uomini, e massime quando sono fatti vecchi, com'io, e stracchi dal faticare continuo per campar la vita in una terra straniera; cosa che debbe necessariamente sorbirsi la maggior parte de' loro pensieri, come del tempo loro. Malgrado però la mia orrenda lontananza da voi, io vi porto impresso tutt'ora nel centro del mio cuore, e ricordomi di voi molto di spesso, e dell'affetto che sempre m'aveste, e de' tanti segni che me ne deste; e non di rado mi lascio scappare un sospiro, considerando come la mia sempre imperversata fortuna sempre mi volle impedire ogni qualunque mezzo onde mostrarvi che della gratitudine n'avrei da rivendere, e,

quello che voi, per bontá vostra, giudicherete vie peggio, considerando che, calcolate le probabilitá, non mi verrá piú fatto di vedervi in queste parti sublunari. Cosí è, Cencio mio, cosí è! Gli anni mi vanno sempre piú incurvando il dorso, gli acciacchi non cessano di moltiplicare, e i mezzi d'andarsi traghettando qua e lá pe' vari paesi vanno incessantemente scemando anch'essi. Che meschina prospettiva! Nulladimeno io mi soffio, per cosí dire, nell'anima sempre bravamente, onde le rimanenti scintille non si spegnino del tutto; e m'aiuto quanto posso, acciocché la canizie, le fatiche e le traversie non mi rendano un *caput mortuum*; né sono per anco disposto a lasciarmi morire di freddo intellettuale. Che la cosa stia in parte cosí, vel dirá il mio signor Holgate, il quale vi porrá in mano la presente accompagnata da centomila miei saluti. Il signor Holgate è un uomo ricco di sapere, come gli è il caso di quasi tutti cotesti inglesi che appartengono alla gerarchia ecclesiastica, ed è di costumi correttissimi. Egli vien a fare il giro dell'Italia, voglioso, come tant'altri, di conoscere molti de' nostri uomini dotti e di vedere moltissime delle nostre belle cose. Aiutate questo suo disegno, Cencio mio, ed usategli quelle cortesie che avete sempre usate a chiunque v'ha recata novella di me. E qui mi vien bene il nominare quel nostro Poggi che, come credo v'abbia scritto, fu di ritorno qui son tre mesi e piú, e se n'andò quindi a Plymouth colla moglie gravida, onde partorisse lá fra i suoi parenti. Nel breve soggiorno che fece in Londra non è da dire le tante cose che dicemmo di voi e di tutti i Bujovich; e molte anche non le potemmo dire per mancanza di tempo, ch'egli s'aveva fretta d'andarsene. Ma presto lo rivedrò, e allora si ripiglierá la matassa da capo e la ridurremo in un gomitolo tanto fatto, ve l'assicuro; e quando avrò fatta un'altra lunga chiacchierata con esso, farò di scrivervi un altro tratto e di dirvi una parte de' principali topici che si saranno in quella trattati. Frattanto date materia al signor Holgate perché possa egli pure al suo ritorno dirmi un mezzo milione di cose di voi e di tutti i vostri, anzi nostri; e spezialmente di mamma mia, che mi

giova sperare sia sempre viva e sana come un «cievolo» e che mi rammenti tratto tratto. State con Dio, caro il mio Cencio, e date un bacio per me a codeste mie Angiolette. Addio a voi e a tutti.

Il Baretti vostro.

CCCLXXXI

Ai fratelli Baretti — Torino.

Di Londra, 30 giugno 1780.

Signori fratelli. Senza sconciarvi a scrivere, potevate farlo fare da Paolo, che, o povero o non povero, non permetterò mai né a voi né a nessuno di scrivermi o di non iscrivermi a suo capriccio, e di mettermi dentro e fuora come un cazzo; ch'io non sono un cazzo, ma sono un uomo; e questo sia principalmente detto per Giovanni, poiché Filippo nella sua poca poscritta si degna farmi un cenno d'apologia sul suo silenzio di quasi tre anni. Io non ho data ragione a veruno di voi di trattarmi a quel modo, né coll'ultima mia lettera, né con altro; ché sempre v'ho amati con fervidezza, v'ho sempre avuta gratitudine de' doni fattimi, né mai ho desiderato bene che per ripartirlo fra di voi. La vostra ignoranza del cuore umano v'ha fatto sbagliare il mio carattere, aiutata da quel troppo affetto alla roba, che s'insignorisce di quasi tutti gli uomini quando cominciano ad invecchiare; quindi avvenne che m'avete trattato come un cane. Tornate a trattarmi come un cane, ché giá ci sono avvezzo, né me ne dorrá piú tanto quindinnanzi, come pel passato. Della morte d'Amedeo tanto piú mi doglio, quanto che non ho potuto mostrargli co' fatti quello che sono; poiché da' fatti, piú che dalle intenzioni, giudicava degli uomini. Ma la mia fottuta sorte l'ha voluta cosí; ché, se avesse voluto il contrario, avrei insegnato a lui e a voi la differenza che v'è tra le vostr'anime e la mia, e v'avrei fatti tutti accorgere che i doni e le limosine stesse debbono farsi coraggiosamente, eroicamente, senza corredo di

consigli, d'esortazioni all'economia, e senza strapazzi soprattutto. Se Amedeo m'avesse con voi fatto un ulteriore sagrificio d'alcune centinaia di lire di piú, e permessomi di venire ad aiutarlo nelle sue faccende, sarebbe forse ancora vivo, perché l'avrei forse impedito dall'imbarcarsi all'etá sua in un pelago da non solcarsi in un mezzo secolo, e convintolo che chi va verso i sessanta bisogna pensi a vivere e non ad acquistare; e forse l'avrei impedito altresí dal pigliar la china, intendendomi un po' piú di china e di febbri, che non se n'intendeva lui. Invece di prestarsi alle mie voglie, volle montare sul caval del matto, volle farmi il basciá addosso, volle ch'io me ne stessi « di lá dal mare ». Mi duole che l'abbia voluta cosí, e che non m'abbia permesso di morire prima di lui « come nacqui prima di lui ». Me ne duole piú assai che non potrei esprimere, poiché, malgrado quel pazzo, quell'ingiusto trattamento, era pure il mio Amedeo. Se poi il suo testamento è quale lo raccoglio dalla lettera di Giovanni e da quella di Paolo, m'è forza disapprovarlo molto, malgrado il magro legato lasciatomi, poiché tende a far insuperbire Giovanni della distinzione e a far rammaricare Filippo del dispregio usatogli. Avendo voi tre durato per tanti anni in una comunanza di beni, dovevate tirar innanzi a quel modo sino all'ultim'ore, e non distinguervi l'un l'altro nell'ora della morte con alcuna parzialitá, sciocca non meno che ingiusta. Di me non parlo, perché, lontano e povero, bastava un po' di soccorso tratto tratto; ma Paolo, vicino e ricco, doveva anch'esso esser posto alla pari con voi, onde, quando Dio chiamerá anche lui, non faccia anch'egli un qualche testamento bislacco, e lasci quanto ha a gente di nome diverso dal nostro, vedendosi da noi trattato come se non ci appartenesse. A me, torno a dire, non doveva lasciare né anco un soldo, se si credeva da me offeso, come mostrò il suo contegno verso di me di quasi tre anni. E poi, se avesse anche chiamato me, come suo primogenito, per suo erede universale, avrei ripartito subito i suoi beni fra i suoi nipoti di Torino e di Casale, senza punto pretendere di mostrarmi magnanimo, ma unicamente giusto e tenace del dovere.

Non sono due mesi che ho rifiutata un'reditá per non far torto a certe povere genti, malgrado i bisogni e i debiti che mi scannano. Se Filippo si porta in pace l'affronto fattogli da quel parziale testamento, loderò Dio che gli abbia data tanta virtú. Ma se fossi in Giovanni, la mente del testatore non avrebbe effetto.

Non voglio aggiunger altro, ché a chi non m'ha scritto da tanto tempo non occorre scrivere piú a lungo. Statevi sani, e non fate come Amedeo, ma lasciate morir me prima di voi, onde un dolore atroce non mi sia ripetuto. Addio. « Vostro affezionatissimo ancorché sdegnatissimo fratello

Giuseppe ».

Per satisfazione di Filippo gli dico che Capitolo è vivo ed è povero; ma quasi contento, poiché la povertá l'ha liberato da quella gotta, che lo teneva qualche volta i mesi e i mesi in letto. Di Pino non so che mi dire. *Le sue poche righe non sono né piemontesi né italiane*; e per esser dotto, bisognerebbe pur sapere la lingua in cui si scrive. Ma in Torino ogni poco di sapere gli basterá, secondo il proverbio che in terra di ciechi ogni monoculo è re.

CCCLXXXII

Al conte di Charlemont — Dublino.

London, July 10th 1780.

I am obliged to write to your lordship upon a subiect that gives me the most exquisite pain. A person on your side of the water has written here to an intimate friend an account of a conversation held in your hearing, greatly to the prejudice of Mrs. Cholmondeley, which originated from her soliciting a subscription in my favour in terms possibly too ardent. My lord, the story of that subscription is exactly this: last year I engaged the famed Philidor to set Horace's *Carmen*

saeculare to music, which produced about five hundred pounds above all charges, of which I had my fourth part. We exhibited it only three nights, that we might not surfeit the town at one season, and preserve a probability of an annual profit for the future; which would to all appearance have been the case, had not Philidor most unaccountably proved both a knave and a fool by running away, merely to rob the performers of seventy or eighty pounds. Mrs. Cholmondeley, who exerted herself with the utmost activity to render those three exhibitions advantageous to us both, was shocked at my being robbed of an annuity, which she thought infallible, and, that I might have another string to my bow, as the phrase is, insisted on my thinking of some proposal for a subscription, promising of course to forward it with all her might. I came somewhat reluctantly into her scheme, well knowing that these are not times fit for raising subscriptions. But she was peremptory, and I was in a manner compelled to publish a proposal for printing the *Ierusalem* of Tasso with notes. Besides subscribing immediately herself, with more liberality than was perhaps consistent with her situation at that time, she endeavoured to bring others to do the same; but not succeeding according to her wishes in this country, she wrote to her friends in Ireland with her usual warmth, exaggerating my merits with her wonted kindness, and enlarging, as I suppose, upon those easily-guessed necessities, which long custom and habitual stoicness enable me to bear, without ever extorting from me the least lamentation. One of these letters to her Irish friend was read, as I have been informed, in the manner already said, to your lordship, or in your lordship's presence, and an unkind hint thrown out, that the warmth of her style arose from the eagerness of procuring a sum for herself. My lord, it is very hard that a lady, who is the true symbol of generosity, should be suspected of so oblique a view when she does her best to serve an old friend, very hard indeed. And it is to clear her from that cruel suspicion that I give your lordship the trouble of this letter, assuring you that it

was perfectly ill-grounded. Poor Mrs. Cholmondoley! To use all her oratory in my behalf, and fall for her pains under such a suspicion. My heart bleeds at the obloquy she has thus drawn upon herself from those who have not had opportunities to know her noble spirit and fathom her generous disposition. Your lordship, I dare say, will never join in opinion with those that come under this description; but will think better of that incomparable woman, who never saw distress without making an effort to relieve it. What would be her feelings, were she to be apprized of the effect produced to her disadvantage by the fervidity of her friendship? He, who first started that suspicion, must not only be unacquainted with her noble nature, but be likewise ignorant of her actual circumstances, which are far from deplorable, as, between her and her daughter, it is notorious that she has seven hundred a year, which is a sum more than sufficient to keep her above want, especially as she has adopted a most strict plan of economy since her change of situation in life.

I have now said enough to make your lordship conceive the horrible pain I have felt, on considering myself the innocent cause of those ill-grounded suspicions, and to induce your lordship to endeavour their removal from the breast of those who started them. I entreat your lordship to relieve my present agony, by doing justice to a most worthy lady, one of whose chief failings, if it is a failing, is that of being incessantly engaged in procuring relief to everybody that she sees, or guesses to be, under the frown of fortune. To a person of your lordship's delicacy and prudence, it is not necessary to recommend discretion in doing that act of justice, and for setting right the ideas of those who have drawn unjust conclusions from the most laudable premises. This, my lord, I beg you to do, to quiet my troubled mind, and this I shall absolutely consider as the greatest favour you ever bestowed upon your old Italian friend, who has always loved and reverenced you as you deserve.

CCCLXXXIII

A Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, 31 agosto 1780.

Don Francesco mio. Finalmente ricevetti la vostra de' 5 gennaio dell'anno passato col *Tasso* del Balestrieri e col commentario *De vita et scriptis comitis Imbonati*: ogni cosa mandatami ier l'altro da un signor Aubery, il quale mi dice in una sua letteruccia d'aver ricevuto tali cose in Nizza da un frate domenicano chiamato Reoup. Dunque gli è chiaro che il padre Machy, a cui le consegnaste, non è venuto sin qui, come vi disse che voleva fare. Il plico mi venne in cattivissimo stato, perché il baule del sig. Aubery sofferse disastro cadendo in mare. Pure nelle passate due notti, ché il giorno ho altro che fare, ho giá letto il primo tomo del *Tasso*; e, a dirvela in un tratto, mi piace quasi dappertutto piú che non l'originale, di cui la lingua è sovente arbitraria e sovente barbara: sia detto con quella riverenza che si deve al gran Torquato. La lingua del Balestrieri è pura milanese senza il minimo miscuglio di forestierie, i suoi versi son tutti facili e armoniosi, i suoi pensieri tutti espressi con chiarezza e con precisione, le sue infinite piacevolezze tutte vaghe, tutte naturali. Se fossi un gran signore, e' troverebbe in me un Mecenate molto piú valoroso che non tutti i Carli del mondo, nessuno de' quali fará mai tanto per questo nostro gran poeta, quanto e' meriterebbe che si facesse. Degli uomini come il Balestrieri il mondo non ne produce piú d'uno o piú di due in un secolo, né io ne conosco altro in Europa che gli s'agguagli se non il Metastasio. Per dio, dategli un buon paio di baci per me, e ditegli che il suo *Tasso* è la sola poesia moderna che m'abbia dato piacere senza la menoma mistura di disgusto. Se voi altri signori milanesi non gli ergete tosto una statua per avere onorato al modo che ha fatto il vostro dialetto, dirò che siete tutti goti e vandali, anzi che milanesi; e Dio voglia ch'io non ammazzi a tradimento il primo de' vostri nobili che mi

verrá dinanzi, sbagliandolo per pulce, «per cimicione o per altro insetto, privo in tutto di senso e d'intelletto». Se gl'inglesi avessero un poeta del suo calibro, farebbono in modo che i Carli s'onorassino di lui e non lui de' Carli. Al celebre Pope, che tradusse Omero nella loro lingua, gl'inglesi posero di molte mila lire sterline in tasca, facendo quello che chiamano qui una sottoscrizione: voglio dire, che piú di tre mila signori si tassarono volontariamente qualcosa piú di dieci zecchini ciascuno, e lo resero cosí agiato e indipendente a un tratto. E poss'io morire se l'Omero del Pope dá la metá piacere del Tasso milanese! Ma dai cavalieri inglesi a que' di Milano ho paura la distanza sia immensa. Eppure un due o tre mila zecchini anche in Milano si potrebbono porre insieme agevolmente, in favore d'un uomo che non avrá in fretta chi gli s'agguagli; ché maladetti tutti i poeti nostri d'oggidí comparati ad esso, eccettuando il solo Metastasio, unico anch'esso nel suo fare.

Ho anche letto il prefato *Commentario*, che non mi pare scritto in un latino soverchio classico, e che dipinge il conte Imbonati come un po' bizzoso e superstizioso. Non mi piacque nulla trovare in quello il mio nome accoppiato con quello del Manni, còglia frigida fiorentina.

Il Pacchiarotti ha cantato qui due stagioni, come dicono qui, cioè due inverni. Durante il primo non fu molto ammirato dal generale delle genti, che non sono peranco giganti in fatto di musica italiana. Il secondo inverno gli fu resa piú giustizia, perché il grosso dell'udienza cominciò a intenderlo meglio; cosicché fece un beneficio, come dicon qui: cioè s'ebbe una serata franca per lui, che oltre al salario deve avergli fruttato qualcosa piú di mille dugento zecchini. Il salario però non gli è stato pagato tutto intiero, come neanco a vari altri cantanti, ballerini etc., perché l'impresario è poco meno che fallito; e per un restante di circa secento lire sterline dovutegli ha bisognato contentarsi d'un obbligo pagabile fra pochi mesi, che spero sará scontato alla scadenza; nel qual caso ha promesso di tornare a cantar qui di qui a due

stagioni. Intanto egli è ito a Spa, di dove credo fará ritorno dal vostro canto de' monti.

Il Piozzi lo vedo di rado; ma so che fa bene i fatti suoi, insegnando e cantando; e l'abate Ricci non so chi sia, come né anco il conte Turconi. Un conte Visconti, che non so se sia quello da voi chiamato vostro cugino, partí di qui da un pezzo, e se non mi ricordo male vi mandai per esso un paio di rasoi. Delle rime del Passeroni credo d'avervene detto qualche cosa un pezzo fa. Se non l'avessi fatto, giacché lo desiderate, vi dico adesso che non sono pienamente contento delle sue rime. Un po' di lima, un po' piú d'eleganza, un po' piú di scelta nella lingua me le avrebbero rese piú grate. La facilitá è cosa bella, è cosa invidiabile; ma il buttar giú quel che viene, sia con sua pace, non mi garba punto punto.

Non mi mentovate piú il Verazzi. Colui poeta? Merda sí, ma poeta no. Delle vostre rime parmi d'avervi giá detto qualche cosa. Tuttavia vi replico che bisogna pigliate piú fatica, e non facciate alla Passerona, se volete avere il mio *imprimatur*, ch'io non do facilmente.

Mo che ho risposto a tutti gli articoli di quella vostra vecchia lettera, vi dirò che della guerra non posso dirvi troppo, perché l'argomento è divenuto poco a poco tanto vasto, che, per dirvene a dovere, fare' d'uopo di piú agio che non ho. Questo però vi voglio dire in poche parole: che alla lunga gl'inglesi rovineranno sicuramente Francia, Spagna e America, insieme cogli olandesi, russi, danesi, e svezzesi, se si porranno seriamente dalla parte contraria: cosa, che né i danesi, né gli svezzesi faranno, ché debbono essere gelosi della Russia e non dell'Inghilterra. Tenete a mente questa mia profezia; ma le ragioni su cui la fondo sarebbono troppo lunghe a dedurre.

Se verrò mai a Milano, verrò a scendere a casa vostra, poiché cosí volete. Ma la cosa non sará domane, perché sono troppo vecchio, e ho troppi pochi danari per intraprendere de' lunghi viaggi. Pure, chi sa? *Nil desperandum* è sempre stato il mio motto.

Ho caro intendere che donna Marianna e la sorella vostra si sieno poste a studiar l'inglese. Ho qui su' miei scaffali un bel numero di libri in questa lingua, che manderei loro volentieri per aiutarle a impararla; ma come fare con questa guerra indiavolata, che non lascia andare né persone né cose verso l'Italia? Pure viviamo, e ogni cosa si fará. V'ho un obbligo infinito delle novelle datemi di tutti gli amici, e della mia Tullia specialmente, cui vorre' pure poter baciare un tratto le mani prima di morire. Nella nota degli amici vi siete scordato il Borghetto, che non ho da molti anni potuto sapere se sia ancora fra i viventi, come spero. Risalutatemi ognuno molto cordialmente.

Torno al mio Balestrieri, a cui direte, che, in caso d'una nuova edizione del suo *Tasso*, rifaccia la sua *prima nota al canto primo* a un dipresso nel modo che siegue: « Beltrame, nelle sceniche rappresentazioni, che andavano *in diebus illis* per le nostre piazze e pe' nostri nascenti teatri, era un carattere alquanto somigliante al Pantalone de' viniziani, e figurava il vero cittadino milanese, semplice e cordiale in sommo grado. Gl'istrioni lo vestivano tutto d'un colore, e lo mostravano affatto casalingo ne' suoi costumi, con allato una spadaccia, che aveva l'else di ferro, o di ottone, fatto a canestro, in cui soleva porre i guanti e il fazzoletto per comodo. Quella grande spada era appesa sempre in bilancia ad una larga tracolla di cuoio, o di panno grosso, al mo' di quelle de' Lanzi e degli svizzeri, e da noi milanesi tutt'ora chiamata *talí*, vocabolo moresco, corrotto da *tahalí*, adottato nella lingua loro son molti secoli dagli spagnuoli, padroni un tempo di Milano, e definito dagli accademici di Madridde nel tomo sesto del loro Dizionario in questa guisa: *tahalí, tira de cordovan, ante in otro cuero, que cruza desde el hombro derecho hasta la cintura en el lado izquierdo, donde se juntan los dos cabos, y se pone la espada.* In lingua nostra: *tahalí*, striscia, o coreggione, di cordovano, di dante, o d'altro cuoio, che si porta ad armacollo, cingendo il corpo dalla spalla destra al fianco sinistro, dove i due capi si

congiungono e dove si mette la spada ». E qui noti il Balestrieri che nella sua nota ha sbagliato *armacollo* per *tracolla*, non ricordandosi che *armacollo* è da noi adoperato avverbialmente, e non mai come un nome dinotante una cosa, non dinotando che un modo. Doni il galantuomo all'antica amicizia la libertá di questo suggerimento; e addio addio a lui, e a voi, e a tutti quanti.

Il Baretti vostro.

CCCLXXXIV [Inedita]

A Giovanni Antonio Battarra — Rimini.

Di Londra, 7 8bre 1780.

Battarra mio, non attribuite a disamore il mio non rispondere ad ognuna delle vostre lettere; molto meno a noncuranza d'un corrispondente del vostro taglio. Se rispondendo lettera per lettera potessi riuscirvi di qualche vantaggio, non mi lascerei punto andare a quella pigrizia, a quella svogliatezza, che gli anni e gli acciacchi sogliono tirarsi dietro; e certe cose che non mi van bene rendono quegli anni e quegli acciacchi ogni dí piú gravi; onde sará duopo quindinpoi che gli amici lontani si vengano contentando poco a poco di trovarmi alquanto meno esatto che non per l'addietro nel mio carteggio, persuadendosi pure che *non sum qualis eram bonae sub regno Cynarae*, a dirvela nel senso di Flacco, e in ogn'altro senso.

Ho caro vi sia venuta sotto agli occhi quella po' di lettera al Siries, nella quale ho data quella picchiatella al Lastri. Non fu egli giusto ch'io dessi un po' di castigo a que' due gonzi villani, pel loro aver osato di mettere le loro ottuse falci nella messe mia? Il libro del Reynolds non è gran cosa, per dir vero; ch'egli non adopra a un gran pezzo la penna con quella bravura che il pennello; né io m'aspettava di molto aumento alla fama trasportandolo nella nostra lingua. Tuttavia non avevo sparmiato fatica per renderlo degno d'esser letto dalle nostre genti; onde non potetti non isdegnarmi con que'

due visi di carciofi, che sconciarono bruttamente la mia versione per appropriarsela, e volli far loro sentire che non sono uomini da misurarsi meco. Rallegrinsi ora del dispetto e del sopruso che si lusingarono di farmi, e ridano se il possono. Al Lastri poi, come al piú bestia dei due, ho data un'altra maggior botta in certe Lettere familiari, che ho qui stampate in due tometti, giá son due anni, provando ad evidenza, in una d'esse, com'egli è un molto misero lavaceci quando fassi a dare le sentenze del Machiavelli, della lingua toscana e di me. Gli è un pezzo che v'avrei mandati que' due tometti; ma questa indiavolata guerra me n'ha tolti tutti i modi, poiché non sarebbe sicuro gli aveste, se ve li mandassi per mare, né mi è possibile di trovare chi venga a portarveli per terra. Pure vivete, ché tosto o tardi li leggerete anche voi, e anche voi godrete del trattamento che ho fatto a que' tanti cialtroni che vanno attualmente bruttando l'Italia con l'escrementizie loro scritture. Vi so dire che in piú d'una di quelle lettere mi son proprio lasciato portar via dalla collera contro la moderna infamissima usanza di scarabocchiare scempiaggini in una linguaccia sempre sgrammaticata e sempre infranciosata. Fra quelli, ai quali ho menato la frusta addosso senza punta di pietá, vi è quell'animalaccio dell'Amaduzzi, che ha avuta la sfacciataggine di porre le mani nella vostra edizione del Museo Kircheriano, guastandovene la prefazione e le note. In Inghilterra un furfante di quella fatta si chiamerebbe alla giustizia, che lo condannerebbe a rifarvi i danni, ristampando a sue spese i fogli adulterati. Ma in quella trasandata, in quella vilissima Roma, che diavolo fare in tal caso? Nulla. Dove però non v'è giustizia, bisogna farcela da noi; e cosí ho fatt'io col Lastri e col Siries, dando loro un memento, da non se lo scordare in fretta. Stupisco però nel sentirvi dire come il Lastri passi per uomo pulito e delicato, apparendo ne' suoi scritti un poveraccio pien di loto e di sterco, vuoi nel concepire, o nell'esprimere. E' scrive anche peggio dell'Amaduzzi, del Godard, del conte Pietro Verri e d'ognuno di quegli altri, che io chiamo i maiali del Parnaso.

Non mi cagiona poco gaudio il vedere come, a dispetto del vostro quattordicesimo lustro, voi tiriate bravamente innanzi colle vostre Agricolture, e colle vostre Storie naturali. Io non sono ancora che nel tredicesimo, e non posso piú indurmi a fare cosa alcuna. A proposito del vostro dottor Amato e della sua dissertazione *De veterum purpura*, spero non avrá ommesso il far parola di certe conchiglie, che si trovano in certe spiaggie dell'Irlanda, colle quali una signora di quel paese tinse un tratto un pezzo di tela, che adoperò quindi facendosene una gonna. Il colore da essa tratto dal pesce di quella conchiglia, schiacciandone un'infinitá su quella tela, riuscí d'un purpureo sfolgorante. Un tratto lessi in uno di questi *Gentleman's Magazines* il racconto di quella faccenda; ma in qual tomo non mel ricordo piú. Bastigli questo cenno perché lo cerchi, o lo faccia cercare, in quell'opera, di cui troverá tutti i tomi in Milano nella biblioteca del conte di Firmian.

S'io m'induco ancora un tratto a menar da buon senno la mia penna d'oca sará traducendo, tosto che potrò, il Viaggio ultimo del capitano Cook. Tosto che potrò, cioè a misura che s'anderá qui stampando, perché l'editore me ne dará i fogli di mano in mano; e se la cosa avrá effetto, arricchirò l'opera con delle note, che forse riusciranno piacevoli, sapendo molti aneddoti di quel capitano, che era mio amico, ed essendo pure amico intimissimo del Ring, del Burney e d'altri di quelli argonauti, co' quali fui a' dí passati a pranzo sui loro rispettivi vascelli, e dove vidi ed accarezzai i cani di Ramscatsca e i scimmiotti dello stretto della Sonda, che hanno recati qui vivi, e vedute tutte le strane cose portate da' paesi che hanno scoperti. Di costá mi è venuta la proposta di quella traduzione; ma me la vorrann' eglino pagare all'inglese o all'italiana? Qui sta il busilli. Se all'inglese, farò di fare una bella cosa; se all'italiana, ricorrano altrove. E cosí ho detto a chi me ne scrisse.

Statevi sano, il mio Battarra, e amatemi malgrado la mia pigrizia nel rispondervi. Addio di buon cuore.

Il Baretti sempre vostro.

Se avete notizia d'un Francesco Saverio Catani o Cataneo, che scrive in Firenze non so che foglio letterario, vi prego dirmi d'esso tutto quello che mi potrete dire. La mia curiositá intorno ad esso nasce dal mio sospettare che questo non sia che un nome finto ed assunto dal Lastri o dal Bandini, l'uno de' quali s'è fatto mio corrispondente sotto cotesto nome, con idea di cavarmi di mano qualche cosa, onde poter quindi volgermi contro le mie armi medesime. Forse però che il mio sospetto è vano, e che il tal Catani esiste, e scrive un giornale o altra cosa letteraria. Checché ne sia, ditemene qualche cosa. Il mio Paolo di Livorno non conosce tal persona, ed a Firenze non ho corrispondente veruno. Facendomi questo servigio, e verificando e distruggendo i miei sospetti, v'informerò di una coserella che vi cagionerá riso: voglio dire, che vi manderò copia d'una lettera da me scritta a questa persona, colla qual lettera ho tronco un commercio epistolare che mi seccava di molto; e se il tal Cataneo è il Lastri o il Bandini, vi so dire che non debba ridere dell'inganno che cercò farmi, e che *fué por lana, y bolvió trasquilado*.

Addio di nuovo, e statevi accanto al fuoco, se a Rimini fa freddo come oggidí in Londra, dove abbiamo veramente un freddo insolito e una neve inaspettata. La state però fu bella molto, ed io me la passai quasi tutta villeggiando con un ricco signore. E questa fu la ragione che non v'ho risposto prima d'oggi; ché in quelle villeggiature non si pensa che a mangiare, bere e divertirci con cento passatempi.

CCCLXXXV

Al dottor Vincenzo Malacarne — Acqui.

Di Londra, a' 27 di giugno 1781.

Signor Vincenzo mio signore. L'involtino, contenente i vostri due libri e la vostra lettera de' 28 dicembre, mi pervenne soltanto ier l'altro. Di que' due libri vossignoria mi dice di ritenere per me quello de' Bagni e di dare l'*Encefalotomia* al signor Hunter. Come però posso io darglielo, se

voi avete scritto sul dosso del titolo che lo donate a me? Ad onta però di questa vostra inavvertenza, io gliela darei molto presto, se non riflettessi che il signor Hunter potrebbe sospettare me n'abbiate mandate due copie, una legata e l'altra sciolta, e che io ritengo la prima e gli do l'altra per farmi bello di quel corto elogio che m'avete fatto su quel dosso. E qual è l'uomo di scrupolosa dilicatezza che voglia esporre il suo procedere al minimo pericolo di mala interpretazione? E non potrebb'egli anco pensare che a me piacciano piú i libri legati, che non gli sciolti? Potrei, è vero, tagliar via quel titolo e buttarlo sul fuoco, insieme con quell'elogio che porta sul dosso; ma s'hanno i libri a donare senza i loro begli e buoni frontespizi? Aggiungete a queste un'altra difficoltá: che degli Hunter in Londra ve n'ha due, tutt'a due valenti anatomici. A quale de' due l'ho io a dare? A quello comunemente chiamato Gianni, o all'altro comunemente chiamato il dottore? Via, ditemi a quale, che l'avrá a vostra posta; non però con quel titolo e con quel dosso, ché per sant'Antonio non farei tal cosa per cento ducati d'oro. Costí voi mi sbattete sul muso del chiarissimo, del celebre, del letterato e del monferrino; e s'io lasciassi vedere ad alcuno i tre primi titoli, mi buscherei la taccia di vano, come quella di bugiardo, se il quarto; non avendo il Monferrato «avuta la gloria di darmi il natale» come voi, ingannato non so da chi, dite molto vezzosamente nella lettera vostra. Io, signor Vincenzo, nacqui in Torino d'un povero padre, che s'ebb'egli «la gloria» di nascere in un poverissimo villaggio del Monferrato di poverissimi padri; e questo non mi può costituire monferrino, come voi vedete. Vi dico questo, perché la veritá anche in questa frivolissima cosa s'abbia il suo dovuto, e non perché sdegnassi d'avere il Monferrato per patria; ché, se il potessi, vorrei anzi dirmi monferrino che piemontese, avendo avute frequenti occasioni d'osservare che i monferrini, parlando in generale, s'hanno l'anime piú generose, piú fiere, piú massicce, che non i piemontesi, fra i quali i miei torinesi mostrano per la maggior parte non avere piú vigore, piú energia, che se

s'avessero l'anime e i cuori fatti di carta pesta e di cenci. Questo però, signor mio, sia detto cosí fra di noi... o non fra di noi a vostro senno, ché ad ogni modo la differenza non fia molta.

Rispetto poi alle materie da voi trattate nelle vostre due opere, qualunque buona opinione vogliate avere de' fatti miei, non accetto l'officio di «giudice», che per grazia vostra mi vorreste conferire, non avendo mai avuto agio bastevole da fare la minima scorsa per le due regioni da voi bravamente attraversate malgrado l'amplitudine loro: voglio dire, che d'acque termali e d'anatomia non ne so un acca maladetto. Dunque, se mel permettete, v'accennerò soltanto alcuni difettuzzi da me notati nella vostra lingua e nello stile vostro, ché piú lá non mi basta la vista d'andare. E qui spiacemi prima di tutto che voi siate stato al servigio delle «armate reali», poiché il re nostro non n'ha e non n'ebbe mai alcuna; cosí n'avesse quanto questo re qui, che n'ha attualmente varie e tutte molto terribili. Il re nostro non ha se non un «esercito», per quanto mi vien detto, non molto numeroso, e per maggior disgrazia trasmutato franciosamente in «armata», che il canchero si mangi quel primo babbuasso, da cui gli fu tolto il vero nome non men propio che bello e brioso, per dargli quell'altro che voi pure avete adottato, onde gli orecchi stolti de' nostri compatrioti non si scuotano troppo al suo suono soverchiamente guerreresco per essi e per quel baggianaccio che compila gli almanacchi nostri, da cui un piccolo nostro «esercito» è costantemente spaccato in piú «armate», ciascuna decorata col bel titolo di «regia».

Voi dite poi nella vostra introduzione che bramate di rendere accetto il vostro libro sui Bagni (ché l'altro non l'ho peranco trascorso) «alle persone di non profonda letteratura»; ma come hanno tali persone ad intendere certi vostri vocaboli senza un indice che li spieghi? Qual dizionario dirá loro cosa sieno le «placente gelatinose» dell'acque di que' bagni, la pietra «calcarea», «l'embrice» (che significa una specie di tegolo), usato invece di «canale» o d' «acquidotto», l'acqua

« catartica », la « Valloria » rinomata, il termometro « fareneizano », le « sciloccali » giornate, il sale « fioccoso », ed altre simili parole non registrate nel Vocabolario della Crusca, nel Dizionario di Torino, né in alcun altro ch' io conosca? Per uso delle persone di non profonda letteratura un indice che le schiarisse non nuocerebbe.

Vorrei pure che perdeste quel vezzo di dare due aggettivi ad un sostantivo non legati da una particella copulativa: come a dire, « glorioso amorosissimo » monarca, « onnipossente sapientissimo » artefice, ed altre tali maniere, che non sono della nostra lingua, comeché lo insipido autore del *Pastor fido* abbia detto: « selve *care beate* ».

La cosa però che mi dá piú fastidio in varie parti dell'opera vostra sono le trasposizioni. Perché dire stentatamente « promovendo l'uso ne vanno », quando potreste dire alla schietta « ne vanno promovendo l'uso »? « Facili del pari rendere si potrebbono », in vece di dire « si potrebbono rendere del pari facili »? « Ove trar si volessero », in vece d' « ove si volessero trarre »? Deh lasciate, signor Vincenzo, ai goffi fiorentini coteste cacheríe boccaccevoli, e scrivetemi uno stile naturale, maschio e degno d'un uomo dotto, come siete. Se mai torno in Acqui, ché ho pur frega di tornarvi, ne sentirete alcune altre delle osservazioni a questa foggia; ma per oggi bastino queste. Intanto vi ringrazio del piacere che m'avete dato facendomi conoscere voi e i vostri dotti libri, che vi prometto di legger tosto da un capo all'altro. Se posso qui servirvi in alcuna cosa, comandatemi. Porgete un mio saluto al mio cugino Marcantonio Biorci, e statevi sano. Addio.

Il Baretti vostro, che odia i titoli
di chiarissimo e di celebre.

« Eccovi il mio indirizzo in caso di bisogno, e in inglese: *To Joseph Baretti Esq.*[re]*, Secretary foreign correspondence to the Royal Academy, London. Orange Coffee-house.* »

CCCLXXXVI

Allo stesso.

De Londres, ce 8e mai 1782.

Signor dottore Malacarne, vossignoria mi lasci un po' qui fare il gentiluomo viniziano, che fa cenno alla mamma si ritiri nell'altra stanza, quando ha qualche importante faccenda da trattare con la figlia virtuosa. Io voglio anch'io discorrere d'una faccenda mia con la sua signora consorte, onde abbiate la bontá di lasciarci soli per un breve istante, ché ad ogni modo non vi voglio per testimonio.

Madame, n'allez pas croire que j'aye oublié votre cent d'aiguilles. Il s'agit de si peu, qu'il n'en auroit pas valu la peine. Si vous m'eussiés demandé cent mille pistoles, ce seroit autre chose. Il faut pourtant vous informer, qu'il n'est pas possible d'envoyer des aiguilles dans une lettre, parce qu'à la poste de Londres, comme peut-être à toutes les autres, on met tous les paquets sous la presse pour en diminuer le volume, et la presse en casseroit autant qu'il y en auroit. Cela n'étant pas faisable, j'ai cru qu'il valoit mieux vous en envoyer un assortiment tout entier, et de vous l'envoyer par quelque occasion. Mais le malheur a voulu que cette occasion ne s'est jamais présentée, à cause que le tems de guerre ne permet pas à bien de gens de faire le voyage d'Italie. Voilá cependant une chanteuse de ce théâtre, qui va passer par Turin, et qui veut se charger de mon paquet. Elle le remettra à m.r Lombard, qui ne manquera pas de vous le faire tenir au plutôt. Voila donc six cens aiguilles, et je ne sais combien d'épingles. Mais tout beau, ma belle; elles ne sont pas toutes pour vous, ne vous en déplaise. Vous aurez la bonté de partager le paquet en trois, dont vous aurez deux portions, et la troisième vous me fairez le plaisir d'en faire présent de ma part à ma cousine Biorci, qui, je me flatte, sait coudre, et mettre une épingle tout aussi bien que vous. Je ne saurois vous marquer le tems exactement que le paquet arrivera à

Turin; mais tôt ou tard vous l'aurez. Je suis bien fâché que je ne puis venir vous le remettre moi-même en personne, et vous faire un peu l'amour, malgré mes cheveux blancs. Voilá, madame, tout ce que j'avois à vous dire. Je m'en vais à présent parler à monsieur votre mari dans la chambre prochaine, qui peut-être commence à s'impatienter de notre tête-à-tête. Adieu, madame.

Signor dottore, torniamo a noi. Ho visto piú volte il d.[r] Hunter, che, come giá vi dissi, è mio amico; ma egli non ha ricevuto il vostro libro, né saprebbe che se ne fare, non intendendo un'acca della nostra lingua. Dunque sará ito in mano all'altro Hunter, che dimora in un'altra parte dell'isola, e che, non intendendolo né anch'egli, non ve n'ha accusata la ricevuta. Ho caro non vi sieno spiaciuti i pochi suggerimenti fattivi intorno alla lingua ed allo stile. Chi vuol farsi mio corrispondente, bisogna mi lasci dire certe cose a modo mio. Pregovi dire al mio Biorci che il mio titolo di segretario per la corrispondenza straniera di questa Reale Accademia non è piú un titolo vano, perché il re s'è degnato tre mesi fa di darmi una pensioncella d'ottanta lire sterline, delle quali ho giá tocco il primo quartale. Si tratta di molto poco; tuttavia questo poco mi basta per rendermi agiato, perché anch'io vivo di poco. Non aggiungo altro, se non che sono di voi e della vostra signora amico e servidore

Giuseppe Baretti.

CCCLXXXVII

Allo stesso.

Di Londra, 17 luglio 1782.

Vedete, sig. Malacarne, le sventure che accadono in questo mondo! Il giorno dopo che v'ebbi scritta l'ultima mia, cadetti mortalmente malato; e passato il pericolo, che durò alcuni giorni, mi feci portare in campagna per aiutare la mia convalescenza.

Ieri tornai in cittá, molto bene riavuto; e la prima cosa che mi fu detta, fu che la cantatrice, alla quale avevo consegnato il pacchetto degli aghi e delle spille, era stata obbligata a differire la sua partenza sino all'autunno prossimo. Cosí il pacchetto m'è tornato a casa, e Dio sa quando troverò un'altra congiuntura di mandarlo a Torino.

Se il bestemmiare contro la fortuna giovasse in questi casi, la sguaiata s'avrebbe avute quattro maledizioni delle buone. *Paciencia, y barajar* diceva Sancio Panza; e cosí dico anch'io a mio dispetto. Cercherò d'altra persona, che vada alla volta vostra, ché non v'ho rimedio di fare altrimente. Addio a voi ed alla vostra signora.

Il Baretti vostro.

CCCLXXXVIII

A Marcantonio Biorci — Acqui.

Di Londra, il 1º di novembre 1782.

Marcantonio mio caro, la vostra de' 29 d'agosto non seppe venire in una villa distante settanta miglia, dove ho passati quattro interi mesi; né m'è capitata che ier l'altro, giorno della mia tornata. Godo che il famoso regalo alla signora cugina le sia finalmente giunto, e ch'ella ne rimanga soddisfatta come se, invece d'aghi e di spille, s'avesse avute altrettante verghe d'oro e d'argento. Abbracciatela per me, e ditele che da un poveruomo quale, verbigrazia, il suo signor cugino, poco piú si può sperare che aghi e spille; comeché la natura l'abbia dotato d'una grandezza d'animo tanto esuberante, che donerebbe a belle dozzine anche i regni e gli imperi se n'avesse alcune migliaia. Notate però, Marcantonio nostro, che quel *poveruomo* pronunciato pur ora, quando mi viene applicato, s'intende che significa poveruomo rispetto agli altri; poiché rispetto a me stesso io non mi baratterei con qualsivoglia ricco, avendo realmente di che supplire ad ognuno de' miei pochi bisogni, mercé il mio benedetto re, che con

quella sua pensioncina mi ha assicurato contro gli attacchi dell'avversa fortuna, caso che la sguaiata volesse quindinnanzi venire a bistrattarmi, come spesso fece in altri tempi. Gli anni che son iti accumulandosi sul mio dosso fino al numero di sessantaquattro, hanno ridotte le mie voglie a tanto piccol numero, che me le posso oggimai contare sulle dita d'una sola mano; e gli è il piccolo o il grosso numero di quelle voglie che rende gli uomini ricchi o poveri, e non la maggiore o la minore quantitá di danari che ci abbiamo nello scrigno. Riguardo al mio tornare un altro tratto dalla vostra parte del globo, voi v'apponete molto bene, quando giudicate che non avverrá piú; poiché i suddetti anni mi niegano assolutamente il permesso d'andare, come altre volte, su e giú per diversi paesi, malgrado i monti e le valli che vanno qua e lá framezzando le loro varie pianure. Il tempo del riposo m'ha pur sopraggiunto malgrado mio; né posso piú far il bravo co' vetturini e co' postiglioni, come facevo *in diebus illis*; né farebbe troppo bel vedere un vecchione co' capegli tutti bianchi traghettare per questa e per quella regione alla guisa che faceva quando poteva camminare le leghe e le leghe senza l'appoggio d'un bastone. Oh quell'etá verde! gli è pure il bel salvocondotto a chi vuole intraprendere de' viaggi lunghi! Ma quel salvocondotto m'è stato oggimai tutto cancellato; né v'ha principe nel mondo che me ne possa dare un altro, sia la sua potenza grande quanto vuol essere. Dunque stiamocene qui nella nostra stretta chiocciola il poco tempo che ci rimane a vivere, senza piú ire a cercare Maria per Ravenna.

Voi altri avete avuta costá una state del tutto secca; e noi qui l'abbiamo avuta bagnata in modo, che a' dí de' nati non ha piovuto la metá in Inghilterra, quanto ha piovuto quest'anno, con detrimento sommo d'ogni sorta di grani e d'altri prodotti del terreno. Se voi volete avere delle lettere mie, bisogna che tratto tratto vegniate a provocarmi colle vostre; ché, affè di mio, non posso piú scrivere senz'essere ripetutamente stuzzicato a farlo. Voi sapete che a' miei dí ho

scritto forse piú che non alcun altro vivente; ma il farlo tuttavia come altre volte non m'è possibile se non ci sono tirato pe' capegli. Dunque scrivetemi voi che siete piú giovine e piú vigoroso che non son io, ché le lettere vostre non anderanno troppo spesso senza le debite risposte.

Ho caro di sentire che il cugino Giambattista e la sua Tonina stiano bene. Ma perché quel traditore non mi scrive anch'esso qualche volta, come fate voi? Si cred'egli ch'io l'abbia scordato? Se s'ha quest'idea, vi prego di sgridarmelo molto bene e con quell'autorevolezza che vi dá la primogenitura.

Ma, puoffar il mondo!, come avete avuto il coraggio di farvi padre di quattro femmine? Forse non bastava il maschio? Marcantonio, Marcantonio, tu t'hai costí commesso un errore maiuscolo; e però indústriati con le tue prefetture, onde provvederle tutte quattro di tanta dote che basti a trovar loro un marito per ciascuna, sicché non abbi quindi a ricorrere al ripiego di farle monache: vale a dire, a tombolarle in uno stato di vita soverchio ripugnante... ne' tempi andati. Orsú, finiamola; ché la chiaccherata mi pare abbastanza lunga. Se v'è alcuno costá che tuttora si ricordi di me, salutatemelo di buon cuore, e statevi con Dio voi e la moglie e Guidino e le quattro figliuole.

Vostro sempre affezionatissimo cugino

Giuseppe Baretti.

CCCLXXXIX

Al dottor Vincenzo Malacarne — Acqui.

Di Londra, 2 nov.re 1782.

Signor mio, la vostra de' 12 di luglio s'è rimasta qui sul mio desco, aspettando la mia tornata da una villeggiatura lontana un settanta miglia, dove ho passati quasimente quattro mesi bestemmiando la pioggia, ché non potete immaginarvi quanta n'è caduta quest'anno per tutta quest'isola, con detrimento sommissimo de' suoi abitanti.

Laudata sia santa Tecla, che alla fin fine v'aveste quegli aghi e quelle spille: « cosa eziandio confessatami dal cugino Marcantonio ».

Mi rallegro della vostra pensione, poiché volete che me ne rallegri ad ogni modo; ma è una pensione tanto gretta, che un principe di Monaco non ve l'avrebbe data gran fatto minore dopo alcuni anni di buon servigio. Gli è vero, come voi dite, che il re nostro non ha l'entrate d'Inghilterra; ma, dico io, gli è altresí vero che il numero de' suoi sudditi è proporzionato a quell'entrate; anzi è mia opinione, ragguagliando l'ampiezza rispettiva de' due paesi, il nostro sia il piú ricco de' due, per la viva ragione che il nostro è di molto piú fertile che non questo, potendovi assicurare che ciascuno de' campi e de' prati nostri produce almeno il doppio d'ogni campo inglese, a pigliarla sul totale; dalle quali cose io cavo questa conclusione: che certe pensioni date nel nostro paese sono talora troppo tenui, e fra queste metto la vostra. Ma gli è un pezzo che fra i nostri ministri e consiglieri del re predomina la meschina politica di fargli dar poco a molti, in vece di fargli dar molto a pochi; dal qual procedere ne nascerebbe che ciascun suddito nella sua rispettiva linea si adoprerebbe ferocemente col cervello per farsi distinguere fra tutti gli altri individui della sua classe, sapendo che, toccandogli finalmente un premio, sarebbe un premio degno d'esser avuto. Seguendo le massime che si sieguono, di fare cento bocconi d'uno stronzo (perdonate la metafora), chi è quello che voglia esercitare la mente con ogni sua forza, quando è sicuro innanzi tratto che il suo premio non sará che di pochi baiocchi? Ed eccovi la principal ragione perché nel nostro paese non abbiamo mai, né avremo forse mai, degli uomini comparabili a que' grandissimi di quasi tutte le nazioni europee; ché, a dirvela com'ella è, non v'ha neppure un solo piemontese, la di cui fama sia universale: cosa che non si può dire né manco dello stato d'Urbino, del Ferrarese, e di molt'altri picciolissimi d'Italia, i quali tutti hanno prodotti degli uomini conosciuti da tutta l'Europa in qualche maniera di merito.

Non diciamo noi, verbigrazia, Guercino *da Cento*, Antonio *da Correggio*, Lionardo *d'Arezzo*, Castruccio *da Lucca*, eccetera, eccetera? Trovatemi un poco qualche uomo di scienza o d'arte, che si chiami *da Torino? da Cuneo? dal Mondovì?* o da qualch'altra cittá o terra nostra? Non v'è tal cosa, signor Malacarne; e tanto indietro di scrittura sono i nostri paesani, che nell'ultima guerra il paese nostro fu salvato da' francesi, non per la virtú d'alcuno d'essi, ma sibbene per quella d'uno svizzero chiamato Leutron, senza il quale Dio sa quanto poco dominio il nostro sovrano s'averebbe. E questo male io lo attribuisco non solo al poco premio che si dá per incoraggire l'arti e le scienze, ma anco al solo incoraggire certe arti e certe scienze; ignorandosi dall'universale delle nostre genti che l'arti e le scienze si aiutano l'une l'altre, e che l'incoraggire parzialmente questa e trascurar questa e quest'altra non è che un far la zuppa nel paniere. Ma lasciamo ire questo argomento come troppo vasto, e il poco che n'ho detto sia per voi solo, poiché troppi de' nostri, se leggessero questi miei giudizi, verrebbon forse via con quella loro favorita massima, che non è buono il sempre dire la veritá, e si porrebbono in collera meco perché ardisco dirla ad un amico.

Del vostro sogno d'un viaggio a Londra, io non ne faccio punto caso. Anche Paolo mio fratello, anche il marchese di Cavagliá mio amico, ed altri moltissimi, hanno fatto quel sogno, che non fu poi mai altro che un sogno. Malacarne mio, sappiate questo, se nol sapete: che per viaggiare si richiede una delle seguenti cose: avere cioè di molti quattrini, e non saper che farsene; o avere delle viste di guadagno, com'è il caso de' mercatanti; o essere un disperataccio, come sono sempre stato io, *sans feu ni lieu*; e soprattutto non aver moglie. In nessuno di questi casi siete voi. Dunque i vostri viaggi non saranno mai altro che sogni e poi sogni; né io vi vedrò mai in Londra. Fate però di star bene in Torino, ché in ogni modo tutto il mondo è paese. Addio a voi e alla signora vostra.

Il vostro Baretti.

CCCXC

A Francesco Carcano — Milano.

Di Londra, 9 maggio 1783.

Don Francesco mio. Le calde parole che usate in raccomandarmi quel vostro amico mostrano sempre piú come voi siete quel degnissimo gentiluomo che foste ab inizio, quando vi posi addosso l'affetto che v'ho posto. Per iscarico nondimeno della mia coscienza, e perché non mi vengano poi né manco per ombra attribuite quelle gravi miserie nelle quali il signor Gambarelli potrebbe facilmente trovarsi qui, caso effettuasse il disegno di venirvi, in busca d'una buona sorte che non ha potuto incontrare costá, bisogna vi dica alla schiettissima qualmente io non gli darei in fretta il consiglio d'appigliarsi a un tal partito. Voi altri costá, signor mio, v'avete quasi tutti nell'idea che basti venire in Inghilterra per fare immediate del ben di Dio. Ma il Baretti, che la conosce molto meglio che non voi altri, vi dice come nessuno in Inghilterra sa che si fare d'un italiano, se s'avesse anco piú di letteratura italica nel corpo, che non ne contengono i Cataloghi del Fontanini commentati dal Zeno. Gl'italiani che qui guadagnano de' soldi non sono i dotti, ma sibbene quelli che hanno l'irresistibile facoltá di far isdilinquire le donne col canto; sicché, mio signore, mandateci degli altri Piozzi, se n'avete degli altri, ché qui troveranno facilmente ricapito; e poi mandateci degli scarabillatori di chitarra ed altri stromenti, che, se non li faremo tutti ricchi, almeno daremo loro assai meglio da mangiare quando s'abbiano qualche eccellenza. Ma de' dotti che ce ne faremo? Vorranno i nostri milordi averli per segretari, come li vogliono talora i vostri conti? Per Cristo, no! ché i milordi sanno e vogliono scrivere essi stessi le loro lettere, né vogliono pur avere de' segretari inglesi: pensate mo se ne vorrebbono degl'italiani! Direte che, se non per segretario, qualche milordo sel potrebbe avere per compagno, andando a fare

un giro per l'Italia. Sogno d'infermo! La cosa non è possibile per tante ragioni, che sarebbe una seccaggine il dirle. Questo non è mai accaduto ad alcuno italiano. Perché accaderebbe al sig.r Gambarelli? Che altro dunque potrebb'egli fare? Buttarsi al maestro di lingua italiana, come in lor malora fanno tutti i cialtroni e tutti i disperati condotti in quest'isola dalla collerica sorte, dalla pazzia o dalla paura delle galee; né io so poi alcun mestiero piú propio di quello per dimagrare chi fosse troppo grasso per natura, ché ci vogliono gli anni prima di trovare un numero di discepoli bastante a procacciarci una pagnotta sicura ogni dí; massimamente per la terribile ragione che tutti gl'inglesi maschi e femmine vanno la state alle loro campagne, né i maestri durante sei mesi possono guadagnare una crazia insegnando. Ma tu, Baretti, come adoperasti tu alla tua prima giunta? Ohimè, don Francesco, non vogliate costringermi a rammentarmelo, per tema non mi muoia di raccapriccio! Basta che, dágli, dágli, mi feci pure un nome, scarabocchiando parecchie cipollate, che moltissimi s'ebbero la bontá di considerarle come buone per la singolaritá del caso. Bene o male che le tali cipollate mi facessero vivere, fatto sta che non bastarono ad assicurarmi una quotidiana pagnotta per la vecchiaia. Ma benedetto sia un certo santo, non registrato ne' nostri martirologi, ne' nostri calendari e negli almanacchi nostri, che operò il grosso miracolo di farmi dare una pensione da questo buon re: cosa unica, e forse da non si sperare in eterno da un altro italiano, sia chi si voglia; la qual pensione basta e strabasta al mio dolcissimo vivere, comeché a molti paia troppo smilza. Sbrighiamola, don Francesco, e diciamo che il solo modo di guadagnarsi qui di che vivere, proponibile al vostro Gambarelli, dando per vero ch'egli sappia correntemente parlare e scrivere la lingua inglese, insieme colla propia, sarebbe *forse* (notate il *forse*) di venirsene qui a fare il giovane di banco, o vogliam dire lo scritturale in qualche negozio d'un qualche mercante che s'abbia di grandi faccende coll'Italia; e de' tali mercanti, sento dire, che qui ve n'abbia un bel numero. Ma perché il giuoco vadia netto, fará duopo

assolutamente che il sig.[r] Gambarelli venga raccomandato violentissimamente, non da voi a me, ché cotesto non gli frutterebbe una buccia d'arancio, ma sibbene da vari grossi mercanti di Genova, di Livorno e d'altre nostre cittá; e fará d'uopo i tali raccomandatori assicurino come il Gambarelli ha una bella mano e stile schietto, e modo di conteggiare non meno sicuro che rapido, e conoscenza piú che bastante delle derrate d'Italia spacciabili in Inghilterra, ed *e converso*; e soprattutto fará d'uopo che il Gambarelli, giunto qui, non abbia fretta d'impiego, ma possa aspettarlo pazientemente durante alcuni mesi, e intanto fare una decorosa comparsa, onde potersi presentare a chi sará raccomandato senza sospetto d'essere strangolato dal bisogno; poiché le genti si sa dappertutto che aiutano volentieri chiunque appare non del tutto poverello, fuggendo all'opposto il trattare coi bisognosissimi, quasi che la povertá fosse un male attaccaticcio. Quando questo non possa essere il caso, non venga il sig.[r] Gambarelli in Inghilterra ad accrescer d'uno il troppo numero degl'italiani che vengono qui a morire, anzi che a vivere; né si fidi alle raccomandazioni vostre, perché alla fin fine i vostri amici non possono fare se non quello che possono fare, e s'abbiano a lor posta il buon volere a belle carrettate.

Terminiamo la tiritera con dirvi che mi rallegro sentendo come la Mariannuccia vostra stia bene, e che le vogliate tuttavia bene malgrado i vostri sedici anni di matrimonio: cosa un po' rara dappertutto, e massime nella nostra Italia; e rallegromi pure v'abbiate quelle sette allegrezze di figliuoli, che spero riusciranno tutti degni de' loro degnissimi genitori. Cosí m'aveste voi detto a minuto de' pochi amici che tuttavia mi rimangono in Milano; ma questa è una delle grazie che non ho mai potuto ottenere da voi, sempre troppo laconico e stringato quando mi scrivete.

Orsú, addio mille volte.

Il Baretti sempre vostro.

CCXCI

Allo stesso.

Di Londra, 12 marzo 1784.

Cosí va bene; cosí mi piacete, don Francesco mio. La vostra de' 17 passato è una lettera da cristiano, lunga, vivamente scritta, e piena di fatti sino all'orlo. Grazie a Dio, che la nostra Marianna l'ha scappata. Scrivetemi tosto del suo perfetto ristabilimento nella pristina salute. Gratissimo soprammodo m'è quello che mi dite della mia contessa Imbonati, e poi del colonnello e del podestá suoi fratelli. Cosí m'aveste voi nominate la signora Cecca, suor Maria Fedele, e le sei cognate ad una ad una, e quell'insolente contino che un tratto a Cavallasca mi scagliò un grappolo d'uva in faccia, e le sorelle vostre, e don Antonio Cravenna. Eccovi in parte dato l'argomento per un'altra lunga lettera. Quanto mi piacerebbe vedere un tratto que' due vostri marmocchini di Siena, e poter dar loro quattro buone tirate d'orecchi, e incoraggirli colla mia stentorea vociona a studiare con impetuosa ferocia! Senza saperlo m'avete fatto un piacer sommo, nominandomi la Corilla, di cui non avevo inteso il nome da un pezzo. Quando scrivo a qualcuno dal vostro canto dell'Alpi, quasi non m'arrischio a chieder novelle de' miei coetanei dell'uno e dell'altro sesso. N'ho giá perduti tanti! Duolmi che non cercaste in Livorno del mio fratello Paolo, console di Sardegna. Ma forse ch'e' v'è del tutto ignoto, e questa sarebbe ottima scusa. Non mi spiace sentire che l'Accademia della Crusca sia finalmente annichilata. Que' cialtroni de' suoi membri hanno in questo secolo degenerato sí bruttamente da' loro predecessori, e gli odierni scrittori fiorentini sono tanto perfidi, che se il granduca ne cacciasse qualche dozzina in galera non potrei che rallegrarmene. Lo stesso vorrei che il papa facesse ad un qualche centinaio di que' suoi Arcadi, gente di molto piú atta

a maneggiare un remo che non la penna. Ho qui un amico che si fa venire d'ogni parte d'Italia tutto quello che vi si stampa; e maladetta quella riga di prosa o quell'unico verso che non mi metta in collera. Oh che vandali! Pochi mesi sono mi furono mandati gli otto volumi del conte Carlo Gozzi di Venezia, e costí m'aspettavo un banchetto poetico de' meglio imbanditi, perché avevo letto in manoscritto il suo *Mostro Turchino* e la sua *Zobeide*. Ma che volete? L'animale ha guasti tutti i suoi drammi ficcando in essi que' suoi maladetti Pantaloni, e Arlecchini, e Tartagli, e Brighelli, che non doveva mostrare se non sulla scena per dar gusto alla nostra canaglia. Indotto dal suo matto amore alla compagnia del Sacchi, o com'egli sguaiatamente dice «truppa del Sacchi», egli ha fraudata l'Italia d'una gloria che le poteva aggiungere con poco sconcio, ed ha poi resi del tutto inutili a molti italiani e ad ogni straniero que' drammi suoi. Qual è lo straniero che voglia o possa darsi allo studio del dialetto viniziano e rendersi cosí atto ad intendere.... che? delle pantalonate scipitissime che ti fanno cascar le braccia. E non potendo intendere un dramma intiero, chi vorrá comperarlo? chi leggerlo? Che bel trovato per rendere inutilissime tante sue belle, e bizzarre, e poetichissime invenzioni ai tanti amanti della lingua nostra, oltramontani e oltramarini! Puossi avere il cervello piú stravolto, piú sgangherato? Lascio andare quella vergognosa sua trascuratezza nel ripulire la lingua e lo stile d'ogni cosa sua. E sí che sua signoria si vorrebbe pure spacciare per uno de' piú rigidi puristi su questi du' punti! Il disegno della sua *Marfisa* è altresí molto poeticamente concepito, e nuovo, e bello quanto si possa dire; ma il diavolo si porti l'ottava che non ha qualche macchia o nella lingua o nel verseggiamento. L'edizione poi ha la coda impiombata da una scomunicata versione delle *Satire* di Boileau, che l'aiuterá di sicuro ad affondarsi presto nel fiume dell'oblio; tanto piú ch'ell'è sconcia da certe sue magre buffonerie alla burchiellesca, e da certi suoi ululati, com'e' li chiama, e da cert'altre sue pessime prosacce, ché sarebbe propio un acquistare l'indulgenza plenaria chi nel

bastonasse ben bene. Un mucchio d'oro e di sterco a quel modo non s'è visto piú mai. Ma passiamo da questo scioccone ingegnoso ad un altro scioccone che non merita questo epiteto. Voglio dire il conte Verri. Guardatevi, don Francesco, dal mandarmi opera veruna di sua, ch'io non ho pazienza con questa sorte di scrittori gaglioffacci. E chi la può avere con uno che si fa bello del suo non sapere né manco l'ortografia della lingua in cui ha l'arroganza di scrivere? E che apprenderei dalla sua *Storia di Milano*? E' non può far altro costí che dare il saccheggio al Corio, al Giovio, al Morigia, al Ripamonte, al Tristano, al Merula, al Bugati, all'Allegranza, e a cento altri che ce n'hanno giá detto cento volte piú del bisogno. Quello che il signor conte avrá di suo nel libro saranno le migliaia di franzesismi e di lombardismi, onde farmi recere le budella. Se voleste mandarmi libro alcuno, mandatemi *La Sera* del Parini, caso ch'e' l'abbia finalmente pubblicata. Quantunque la disgrazia voglia che sia in verso sciolto, pure vorrei averla, come ho *Il Mattino* e *Il Mezzodí*, perché ogni verso del Parini è buono, e alla lingua egli ha saputo dare de' nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre del brioso e del fiero. Del nostro Passeroni, vi dico il vero: non ho piú fame delle cose sue, dopo d'aver letti i due primi tomi del suo *Cicerone* e gli altri due delle su' *Favole*. Quella sua floscia facilitá di verseggiare, e le tante impuritá sue in fatto di lingua, e le sue tante facezie alla lombarda m'hanno ristucco affatto, non che sazio. Lo scrivere al modo che gl'improvvisatori cantano, m'infastidisce, mi tedia mortalmente; e se un tratto volli bene alla Corilla, ne renda grazie a' suoi begli occhi e a quella dolce maniera che s'aveva nel conversare, non a' versi suoi. Non mi stupisco se il Piozzi non ha giudicato a proposito di darvi qualche conto di me, che lo poteva pur fare, avendomi parlato piú e piú volte propio nel tempo che stava allestendo la sua partenza. Ma io mi sono corrucciato con una certa matta vedova sua innamorata, e il mio non dirne troppo bene me lo rese poco amorevole. Ma che importa questo? Il signor Stine m'ha detto

ier l'altro sera che sta facendo un quadro da porsi fra due mesi in quella che qui chiamiamo l'esibizione dell'Accademia Reale. Se quel quadro sará cosa singolarmente bella, e' troverá forse qui del lavoro. Dico *forse*, perché anco que' che fanno bene stentano a trovare chi voglia adoperarli, ché qui siamo di presente tutti impazzati dietro alle politiche, né vogliamo pensar ad altro, caschi il mondo. Se poi il quadro non sará che mediocre, bisognerá ch'egli sen vada a cercar fortuna in altro paese meno fornito di pittori, che questo non è. Delle mie gotte non abbiate paura. Io non faccio altro che tenermele calde con de' panni lani quando m'assagliono, e i dottori me li tengo lontani un tiro di schioppo. Ma, don Francesco mio, cosa sono coteste *paturnie* vostre? Parvi mo che un gentiluomo s'abbia a lasciar rodere dall'ipocondria? Se vi muoiono delle dame amiche, sia con Dio, poiché le dame anch'esse debbono tutte morire, vi sieno amiche o vi sieno nemiche. Lo stesso vi dico de' cavalieri e de' non cavalieri. Vorreste rifare il sistema del mondo? Non avete ragione di star allegro, lo so, quando perdete per morte qualche persona che v'è cara. Ma che duopo ha d'allegria l'uomo quando è giunto ad una buona virilitá? Non v'ha egli una via di mezzo tra l'allegria e la tristezza? E non si può egli camminare per quella, quando la gioventú se n'è ita? Cercatela quella via, e la troverete forse presto, massimamente se vincerete la superbia di non voler mai riformare un poco le spese domestiche onde estinguere i debiti, caso che n'abbiate, onde soccorrere pecuniariamente al bisogno qualche persona dabbene senza punto sconciarvi, onde vedervi innanzi una morale certezza che i vostri figliuoli potrann'essere un giorno agiati. Don Francesco, io faccio a fidanza teco, e ti dico i pensieri miei alla spiattellata. Se sei savio, lascia in malora la poesia e bada ad avere in cassa de' danari piú che non te n'occorre, senza però mai dare nel tanghero e nello spilorcio.

Non mi vo' scordare il Pacchiarotti, che sta bene. L'anno passato non gli fu pagato il suo salario; pure guadagna e ha guadagnato per altre vie *quantum sufficit*. Se mi rispondete,

parlatemi un po' piú a dilungo della Peppina e del sito che occupa nella vita. Buon dí e buon anno, amico mio caro.

Il Baretti vostro.

CCCXCII

Allo stesso.

Di Londra, 10 settembre 1784.

Don Francesco mio caro. Io non so se nel cerchio de' vostri studi abbiate ammesso quello della lingua spagnuola, e se v'abbiate notizia delle poche opere pubblicate dalla Reale Accademia di Madrid, istituita da Filippo quinto. Se ne' vostri viaggi letterari non vi siete volto giammai a quella parte, sia con Dio: *non omnia possumus omnes*. Ma se ne sapete un pochino, spero non vi spiacerá una mia dissertazioncella in quella lingua, di cui v'ho mandate due copie per mezzo di mio fratello Paolo, il quale ve le trasmetterá o ve le avrá forse giá trasmesse da Livorno, dove risiede in qualitá di console di Sardegna. Giá sapete che non posso pubblicare alcuna cosa senza mandarvela, onde voi e gli altri miei amici milanesi veggano che, quantunque reso gobbo e calvo dai troppi anni, pure conservo un resto di spirito vitale.

Il Piozzi torna a Milano, essendo partito alla vostra volta sabbato passato con una moglie a fianco. Quella moglie egli procurerá d'introdurre alla vostra donna Marianna e a quante piú dame potrá; voi però, se farete a modo mio, ve la terrete lontana dalla casa un tiro di balestra, perché una femmina piú pazzamente iniqua di quella non s'è vista mai. Credo necessario, come amico, di farvi questo cenno. Quando siate scioperato affatto, scrivetemi, e ditemi di voi, e de' vostri, e degli amici, e di tutto Milano quanto potrete dirmi. Addio, don Francesco.

CCCXCIII

Allo stesso.

Di Stanstead nella provincia di Sussex;
l'ultimo di novembre 1784.

Carissimo don Francesco. V'accludo una lettera per quel Pacchiarotti che m'indirizzaste alla sua prima venuta in Inghilterra. Questa lettera m'è venuta dall'Indie Orientali, cioè da quella cittá di Masulipatam, che dá il nome a quel tabacco, del quale donai un tratto tre bottiglie al medesimo Pacchiarotti. S'egli è nella vostra cittá, ditegli che, se la lettera chiede risposta, la mandi a me che l'inoltrerò a Masulipatam o a Calcutta o dovunque fará d'uopo. S'egli poi non è in Milano, mandategliela insieme con questa mia offerta, e salutatemelo nello stesso tempo molto caramente.

A quest'ora dovreste aver ricevuto da Livorno due copie d'una mia dissertazioncella in lingua spagnuola. Se avete fatto studio di quella lingua, tanto meglio; se no, tanto peggio, comeché si tratti in essa un punto di poca importanza.

Quella porca carogna di madama Thrale, che s'è vilmente maritata col Piozzi, debbe prima d'ora esser comparsa a Milano, e forse che col mezzo del marito s'è anco introdotta nella vostra conoscenza.

Checché ne sia di questo mio supposto, non soffrite che la puttana contamini le donne vostre colla sua compagnia. Ogni uomo dabbene deve abbominare una madre, che ha abbandonato quattro figliuole, tre delle quali sono da marito, per istimolo d'una lascivia troppo sfrenata e troppo abbominevole in una femmina che ha giá partorito tredici volte, senza contare sei o sette sconciature. Che differenza fra questa infame zambracca, e la virtuosissima Tullia Francesca, che si diede tanto sconcio e tanto affanno per educar bene i parti suoi! Crederestilo, don Francesco, che per andare all'incontro del suo bertone, quando seppe che era tornato di Italia, la turpe femmina lasciò le sue tre figlie minori sur un'osteria in

viaggio, in custodia d'un uomo in livrea, si separò da esse per sempre senza una lacrima, e senza il minimo ribrezzo salí in una sedia di posta sola sola, venne a Londra, si rinserrò con colui in un oscuro abitacolo, e lí si stette a fornicar con esso fino al dí che se lo fece marito mediante un totalissimo dono delle sue ricchezze, fraudando quelle sue figlie in favor suo d'una grossissima somma di danaro lasciatole dal marito colla ferma fiducia che le avrebbe a proprie spese educate e mantenute? Un libro e non una lettera ci vorrebbe per dirvi tutte le iniquitá commesse da quella scellerata, che un tempo fu pure una donna di buon costume, e che si lasciò corrompere l'anima e il corpo dalla libidine. Ma non parliamo piú di cosí vil cosa.

Quando tempo è che non m'avete scritto? Pure una lettera tratto tratto me la potreste regalare senza soverchio incomodo. Addio a voi e a tutti i vostri, maschi e femmine. Addio.

Il Baretti sempre vostro.

Il mio indirizzo è sempre: *To M.r Baretti, N. 10. Edward-Street, Portland-Chapel, London.*

Mandatelo al Pacchiarotti, che forse l'avrá scordato.

CCXCIV [Estratto]

Allo stesso.

Di Londra, 12 marzo 1785.

Amico don Francesco. La lettera vostra de' quindici febbraio, lunga e piena di cose, m'ha fatto un piacere grandissimo. Ho caro v'abbiate avuto dal mio fratello di Livorno la mia dissertazioncella spagnuola, e vi ringrazio del vostro aver mandato al Pacchiarotti la lettera venutami per esso dalle Indie Orientali . . . .

. . . .

Lungo tempo prima del suo matrimonio essa m'ha costretto a guastarmi seco, fraudandomi d'una ricompensa che mi doveva

pel mio averle educata la primogenita durante quasi sette anni, e violando le promesse tante volte fattemi che, terminata quella educazione, m'avrebbe reso agiato il restante de' miei giorni con una pensione. Questa, e non il suo matrimonio, fu la cagione del mio romperla con lei; e quindi il suo amoraccio col maestro di canto della stessa figliuola, e il suo visibile rallegrarsi quando vide il primo marito morto, e il suo abbandonare le tre sue maggiori figliuole in un'osteria nel mezzo d'un viaggio per correre ad anticipare le dolcezze d'un nuovo matrimonio con un uomo a lei tanto inferiore, e le molte trufferie fatte alle sue figlie per empier la bramosa gola di quell'uomo, e il suo guastarsi sfacciatamente con tutti gli antichi amici e amiche, rispondendo bestialitá in voce e in iscritto alle loro rimostranze, ... e cent'altre cose, che non occorre infastidirvi col loro racconto, sono state tutte insieme la cagione che non posso pensare a lei senza sentirmi fremere l'anima nel corpo.

Le vostre terze rime le ho lette tutte, e vi so dire che il totale di esse non può se non dare a chiunque ha buon discernimento una bella idea di quella bontá e di quella candidezza d'animo, di cui la natura e gli studi vostri v'hanno mirabilmente dotato. Riguardo però al loro valore come poesia, m'è forza dirvi alla schietta che non ne sono sommamente contento. Voi non avete fatta veruna fatica nel trattare gli argomenti che avete trattati, ma detto quello che la rima ha suggerito di mano in mano; e cotesto scrivere alla carlona giá lo sapete che non m'è mai ito a sangue. Il troppo leggere le cose del Passeroni, che scrive talvolta cento ottave senza cancellare un verso, ha guastato voi, come prima di voi aveva guastato il Balestrieri, e anco degli altri probabilmente. Permettetemi però di dirvi che la poesia non debb'essere fatta cosí alla presta, cosí alla disperata. Sia l'ingegno nostro grande, vivo, bizzarro quanto si vuole: i versi nostri debbon essere studiati studiatissimi, e pieni riboccanti di cose a un tempo grate ed istruttive. A misura che sono ito invecchiando e meditando, mi sono reso schizzinoso ogni dí piú, né posso piú

leggere con flemma quelle poesie che non hanno tutta la possibile bellezza di lingua e di verseggiamento, insieme con tutta la possibile energia di pensiero. Il minimo errore di grammatica, la minima espressione sforzata dalla rima anzi che dall'argomento, la minima disuguaglianza nello stile, la minima povertá ne' concetti, il minimo svio fatto senza necessitá dal soggetto principale, mi disgusta e m'offende e mi fa cadere il libro dalle mani. Soffrite dunque ch'io v'avverta di non mi mandar piú poesia alcuna, sia di chi si vuole, perché, quantunque non sia impossibile che alcuna qui e qua mi potesse piacere, giudicando da quelle che in questi passati anni vi siete compiaciuto mandarmi, vedo non essere in vostro potere mandarmene alcuna che mi satisfi pienamente. Mala figura fará l'Italia d'oggi ne' secoli avvenire in fatto di poesia, poiché i principali poeti de' giorni nostri, vale a dire Carlo Gozzi e Giancarlo Passeroni, si sono messi in capo che basti infilzare migliaia di rime per essere degni del nome. L'uno e l'altro d'essi fu arricchito dalla natura di quanto cervello bastava per ornare la patria loro di mille poesie maravigliose; ma l'uno e l'altro non hanno voluto pigliar fatica, ed hanno sparsi i componimenti loro di tante cose insipide, sciancate, sfibratissime, che non si possono leggere da uno che ami la diligenza e la perfezione in ogni componimento poetico; e per colmo di sciagura hanno guasto col loro esempio tutti gl'ingegni di seconda classe, inducendoli a buttar giú ogni cosa che viene loro in capo, come se la frettolosa facilitá fosse l'unico fregio d'un componimento poetico. Non si può dire la quantitá di versi che in questi ultimi anni mi sono stati mandati da varie delle nostre cittá principali. Gesummaria, quanta robaccia! Quante vituperose poesie! E delle prose che si scarabocchiano da quelle tante bestie di Roma, di Napoli, di Firenze e d'altre cittá, che posso dirne? Povera Italia, quanto se' transandata! Vadano dunque le poesie e le prose moderne in cento mila malore; non me ne mandate piú di sorte alcuna, siano di chi vogliano essere. Coltiviamo, manteniamo ed accresciamo, se è possibile, l'amicizia con tutti i buoni, senza

piú badare alle pessime prose ed alle poesie pessimissime che tuttora vanno acciabattando. In Inghilterra ed altrove, come in Italia, sono moltissimi quelli che fanno delle prosacce e delle poesiacce unicamente per iscioprarsi e per fuggir ozio, e che sanno tuttavia essere buoni amici, buoni padri, buoni mariti e buonissimi uomini in ogni cosa. Contentiamoci quando son tali, e non badiamo a quello che scrivono come poeti o prosatori, ma a quel che fanno come uomini nella societá civile. E cosí, don Francesco, voi non sarete mai il mio poeta, ma sarete sempre il mio amico, perché costí mi riuscite un modello e de' migliori che si possano trovare al mondo. Addio dunque a voi, e con tutto il cuore. E addio pure alla vostra Mariannuccia ed alla mia Tullia Francesca, ché sallo Iddio quanto mi allegrerei, quanto ringiovanirei, se potessi ancora dare una sola stretta abbracciata a ciascuna. E addio alla mia buona Peppina e al Passeroni, al Parini, al Villa, alla Cravenna, alle cognate, al mio sempre caro podestá d'Abbiagrasso, eccetera, eccetera. Quanto vi troverei tutti differenti da quelli che vi lasciai, se potessi rivedervi! E se voi poteste veder me, non mi riconoscereste forse piú, tanto sono ingobbato ed incanutito. Tal quale come sono, sono e sarò sempre, ecc.

CCCXCV

Allo stesso.

Di Londra, addí 6 di maggio 1785.

Don Francesco mio caro, vi do nuova che il vostro signore Gambarelli è qui giunto sano e salvo, saranno dieci giorni. S'egli abbia fatto bene o male a venire cosí alla ventura, come ha fatto, in questo paese, per procacciarsi un qualche decente modo di camparla, il tempo la deciderá. In questi pochi giorni l'ho giá visto cinque o sei volte, e gli faccio buon pronostico, s'egli potrá sostenersi un anno almeno; ché un anno almeno si richiederá per acquistare quelle maniere, e quella fraseo-

logia, e quella onesta disinvoltura indispensabilmente necessaria a chi brama di essere intimamente conosciuto, e a chi ha d'uopo d'essere adoperato da queste genti piú difficili d'accesso che non le nostre, quando non sanno bene chi tu sia, come senza paragone piú vogliose di giovarti, quando il sanno. Egli ha portate qui non poche lettere di raccomandazione; ma giá s'avvede che tanto valeva non le aver portate, eccettuando la vostra e l'altre due del mio Cecco Bicetti e della smonacata sorella, che di sicuro non saranno state portate invano. Poco tuttavia potrò fare in suo pro, se, come sospetto, non potrá mantenersi intorno a un anno senza mostrar la corda, come si suol dire. « Vorrei senza parlare essere 'ntesa », diceva la Tancia; e cosí dico anch'io, don Francesco nostro. Aiutarlo con qualche pecunia io non potrò, come vorrei, perché la pensione che m'appuntella è cosa troppo tenue; con tutto ciò, per un milanese, per un uomo di merito, e per un amico del mio don Francesco e di molt'altri miei amici, non v'ha dubbio ch'io non abbia a far l'impossibile. Mi pare cosí al fiuto che il lungo viaggio e i vari soggiorni fatti in varie cittá s'abbiano consunta giá una soverchia parte di quel viatico che s'aveva nel partire di costá. Cavátene mo una conseguenza diritta come un fuso. Avendolo raccomandato a me, non è se non giustizia che sia vie piú raccomandato a voi medesimo. Restrignetevi a consiglio cogli altri suoi amici, e tassandovi tutti da quei galantuomini che siete, ognuno secondo il suo potere, dategli *una ayuda de costa*, come dicono in Ispagna, e tenetemelo in bilico per un anno solo. A questi patti v'assicuro io che lo ridurremo ad essere un uomo di garbo: vale a dire, un uomo atto a procacciarsi il bisognevole e anco qualcosa piú, perché il suo molto sapere di questa lingua faciliterá molto le cose sue, quando potrá usarlo con sommissima franchezza. Amico, io ti parlo chiaro. Aiutiamolo tutti insieme, anche con qualche nostro sconcio, e le sue cose saranno sotto la mia scorta molto bene incamminate; ma se saremo strangolati cosí sulle prime, farete che il vostro averlomi raccomandato venga a dispiacermi. Eccovela detta senza arzigogoli.

Non vi parlerò per oggi de' versi mandatimi, ché il ben essere del signor Gambarelli mi sta di presente molto piú a cuore che non tutti i diversi versi dell'universo, e non posso per ora pensar ad altro. Date un buon bacio per me alla vostra Marianna, scrivetemi anzi di spesso che di rado, e statevi sano e lieto.

CCCXCVI

Allo stesso.

Di Londra, 2 giugno 1785.

Don Francesco mio. La vostra de' 4 aprile dell'anno passato mi fu recata solo ieri da quel vostro garbatissimo abate Buchetti, che veddi con molto piacere. Egli pare non faccia conto di soggiornar molto in Inghilterra, né vuole avere il coraggio d'impadronirsi di questa lingua, spaventato dall'amaro che provò nell'assaggiarla. Sia con Dio, poiché né l'una cosa né l'altra sono necessarie al vivere. Ben mi spiace ch'egli sia venuto da me, come a dire, alla vigilia della mia partenza per la campagna, dove starò sino a gennaio prossimo, e fors'anco piú. Sabato me ne vado al solito per un sei o sette mesi; sicché, addio Buchetti e addio Gambarelli. Di questo secondo mi darò tuttavia pensiero, e farò di non essergli affatto inutile, comeché lontano settanta miglia circa. All'altro non occorrerá troppo pensare, per la ragione giá detta, ch'egli se ne vuol ire presto in Portogallo. Vi prego di mandare al loro ricapito le due inchiuse e di scrivermi almeno tre o quattro volte l'anno. Addio, vita mia, e non pensate tanto alla maladetta poesia, che per Cristo ci pensate cento mila volte piú che non dovreste. Non pensate piú a far versi, ma sibbene a porre insieme de' zecchini, onde poterne dar de' buoni pizzichi alle figliuole quando fará pur uopo maritarle, che venga il fistolo al Petrarca ed al Berni soprammercato. Addio a voi ed alla mia sempre cara donna Marianna.

CCCXCVII

Allo stesso.

Di Stanstead in Sussex, 25 giugno 1785.

Don Francesco mio. Come vedete dalla data, non sono piú in Londra, che lasciai da tre settimane per venirmene a questa villeggiatura, secondo il solito, col mio nababbo. Ma che vuol dire nababbo? nababbo, voce indiana, significa un principe indiano. Io però non l'uso qui in tal senso, ma in un altro abusivamente datogli qui in Inghilterra, dove significa un uomo grandemente arricchitosi in quella parte vastissima dell' Indie che appartiene agl' inglesi. Il signor Barwell, che, dacché il conobbi tre anni fa per caso, m' ha posto indosso qualche affetto e mi ha ogni anno invitato a passar qui con esso que' sei mesi dell'anno che vi passa, è uno di cotesti nababbi; e non è maraviglia se ha ora un trenta mila e piú zecchini d'entrata, poiché, in ventitré anni che fu in quelle parti, fece le prime parti nel governo di quei paesi, oltre che v'andò giá sufficientemente ricco, poiché il padre, stato lungamente governatore generale d'uno di que' regni, gli lasciò alla sua morte da settanta e piú mila lire sterline. Bravo, Baretti! Conosciuto e benvoluto da un tal signore, tu ti déi essere a quest'ora fatto ricco quanto Attalo e quanto Creso! No, signor don Francesco. Io ho il bisognevole, e la mia pensioncella d'ottanta lire sterline mi basta, né voglio che i nababbi o altri si sconcino per me d'un quattrino; e questa mia risolutezza di volermi contentare del poco ch'io ho, è forse la potissima cagione perché il sig. Barwell e qualche altro signore anche piú ricco di lui mi vedono di buon occhio, sicuri sicurissimi ch'io sono assai piú volonteroso e pronto a rifiutare ogni favore pecuniario, anzi che a chiederlo. Ma, poiché sono a parlarvi di sua signoria, ve la voglio dir tutta: cioè, vi voglio dire ch'egli tornò in patria cinque anni fa, vedovo e con un solo figliuolo; e che ieri sera, sí appunto

ieri sera, s'è ammogliato per la seconda volta con una bellissima giovanetta americana, la quale, cacciata con tutta la sua famiglia dalla Nuova Inghilterra da que' ribelli, s'era da tre anni rifugiata in questo suo paese originario. Gli è piú d'un anno che io ho desiderato e aiutato colle mie parole questo matrimonio, perché la fanciulla è una mia favorita della prima classe; e finalmente iersera ho avuto l'ineffabile piacere d'essere testimonio dello sposalizio, e d'appiccarle un cordiale bacio in fronte nel darle la *enhorabuena*. Rallegratevi meco di questa mia somma contentezza.

Rispetto al nostro Gambarelli, vi ringrazio di quel po' d'aiuto che avete voluto dargli in conseguenza del mio avervici confortato. Non l'ho lasciato nella metropoli senza dispiacere, dopo però d'avergli procurato qualche conoscenza con cui passare qualche ora. Se si potrá sostenere, come giá v'ho detto, un anno solo colle forze somministrategli dai buoni amici, non dubito punto della sua buona riuscita in questa isola. Un anno di pratica del paese lo porrá sur una qualche buona strada, che lo condurrá a vivere con qualche decente dolcezza. Dalle poche parole che mi dite di voi medesimo, vedo che, se non siete poeta a modo mio, siete galantuomo a mio modo e buon padre di famiglia, che a' dí nostri è cosa piú pregevole che non l'essere poeta. Con una saggia economia ogni po' di patrimonio basta per vivere onoratamente. Senza economia né anco le ricchezze del mio nababbo basterebbono; e quello che dico a voi, lo dico pure, e lo ridico, e lo torno a ridire anche a lui, e non senza energia di parole; ché, quando mi vien fatto di toccare simili tasti, li tocco assai violentemente, senza curarmi un'açca del rischio, in cui mi metto talora, di non dar piacere all'udienza. Butti in malora chi è scapolo tutto quello che possiede, poco importa; ma chi ha figliuoli, o chi si mette nel caso d'averne, non è mio amico se non è prudente nello spendere; ché, spendendo ogni suo avere senz'esservi spinto da una urgentissima necessitá, si deve chiamare, anzi che padre, assassino dei suoi figliuoli: e gli assassini, di qua-

lunque specie si sieno, mai non avranno l'onore d'essere miei amici, sieno d'alto grado quanto esser si vogliono. Il mio nababbo, grazie al Cielo, non è di questi. Egli potrebb'anzi essere proposto per modello ad ogni ricco, perché, avendo avuto vari figli da varie concubine, bianche e nere, in Inghilterra e nell'Indie, ha fatto a ciascun d'essi un fondo e assegnatone il maneggio in modo legale a' loro tutori e curatori, onde, venendo ad esser uomini, s'abbiano un quanto da potersi aiutare in caso che l'assistenza sua venisse loro a mancare; e in occasione di questo suo secondo matrimonio ha vincolato in modo i suoi beni, che, se il cielo non rovina, s'abbia quanti figliuoli si voglia, ciascuno n'avrá la parte che l'equitá richiede, senza pregiudizio di quelli che s'ebbe dalla prima consorte. Quante ciance! E le sarebbono fuor di proposito bene, se la vostra lettera e la lettura delle scritture da me fatte degli stromenti rogati nella presente occasione di sposalizio, non m'avessero messe in moto l'idee.

CCCXCVIII

Ad Agostino Gambarelli — Londra.

Stanstead in Sussex, August the 24th 1785.

Che fa quel mio Gambarelli? Perché non mi dá novelle di se stesso? Poh! m'aspettava una lettera da te! Benissimo risposto; e questo avrei dovuto fare molto prima d'ora. Ma ero io certo del vostro continuare tuttavia in Londra? Non mi dicesti voi che pensavi d'andarvene a passare una parte della state o in Oxford o in Portsmouth? Perché non informarmi che v'avevi mutato di proposito, e che non v'eri mosso dal numero otto in quella corte? A dirvela poi, quando io vengo in questa villeggiatura, perdo poco meno che l'uso dello scrivere, perché non mi viene mai a mano un argomento su cui esercitare un poco la penna. La vita che meno fra gli abitanti di questa casa (e Stanstead non è se non una casa) è tantissimo uniforme, che non somministra veruna idea degna

d'inchiostro. Ad una tal ora m'alzo, mi faccio sbarbare, e pettinare, e incipriare. Poi si fa colezione. Poi un po' di passeggio. Poi un po' di leggere, onde fuggir ozio. Poi pranzare, seguíto dal solito lungo bere; poi un altro passeggio; poi il té; poi il picchetto, o il *whist*; poi la cena, e poi l'andar a dormire. Vita insipida molto, direte voi, e lo stesso dico anch'io; e che muterei volentieri per un'altra, se potessi fare ogni cosa a modo mio: ma chi può fare a modo suo in questo mondo? Io per me non ho mai potuto, perché non potetti mai vedermi ricco a sufficienza. Il primo mese che passai qui, m'ebbi una gottaccia 'n un piede che mi tenne in letto piú tempo che non avrei voluto; e questa fu la varietá che m'ebbi nel mio vivere giornaliero presente. Ora sto che non si può meglio. Forse che presto avrò a lottare con qualch'altro malanno, perché all'etá mia non si sta mai lungamente bene. Eccovi detto di me anche piú del bisogno. Ditemi ora di voi medesimo, e minutissimamente. Come vi pare d'avanzare nella vera pronuncia dell'inglese? Che conoscenze v'avete fatte dopo la mia partenza? Quali mire, quali apparenze v'avete di far bene i fatti vostri? Che fa il Nicolaides? Che fa il Carlini? Che il Mecci? Scrivetemi diffuso, e ditemi cento mila cose, ch'io in questa villa sono a un dipresso come un uomo in un sepolcro, sicché ogni cosa che mi direte mi riuscirá nuova. E d'Italia che vi viene scritto? Come se la fanno i milanesi nostri? Qualche motto d'essi mi riuscirá pure carissimo. Addio, Gambarelli. Ora che il diaccio è rotto, scriviamoci. Addio, addio.

Il Baretti vostro.

CCCXCIX

Allo stesso.

Di Stanstead, 25 agosto 1785.

Gambarelli mio, lasciando le signorie e i titoli a quelli che non sono e non vogliono essere veri amici, sappiate ch'io sono mezzo in collera con voi a cagione di questa lettera

tanto disperata che mi scrivete. *In primis et ante omnia*, che ragionevole motivo vi ho io dato onde persuadervi ch'io non pensi punto a voi e a' fatti vostri? Perché credermi cosí senza benevolenza e senza affetto nessuno, avendovi con sincerissime parole mostrato che penso e voglio pensare a voi e a' fatti vostri? Per qual cagione v'ho dato io il mio indirizzo prima di partire, se non perché mi ragguagliaste di voi, e de' vostri fatti, e del vostro stare o non istare in Londra durante una parte di questa state, poiché ideavi d'andarvene per qualche tempo a Oxford o forse a Portsmouth? All'incertezza del vostro essere o non essere in Londra, alla brutta gotta che m'ebbi qui dietro il mio arrivo, e al non avere veramente cosa veruna da scrivervi, dovete attribuire il mio non avervi scritto. Ma a che debb'io attribuire il vostro non aver fatto cosí verso di me? Al vostro immaginarvi ch'io non pensassi né tampoco a voi? Con vostra buona grazia, la ragione non è punto buona, perché non ha fondamento veruno sulla mia condotta verso di voi, che mi pare sia stata « sinora molto amorevolmente » sincera. Dalle parole passate fra di noi, dal dí che giungeste in Londra sino al dí che mi separai da voi, parmi che avreste dovuto formare di me un giudizio alquanto diverso da quello che avete formato, e credere positivamente che il Gambarelli non m'è una persona indifferente, vuoi per il suo merito personale, o vuoi per l'amicizia che molti miei amici gli professano. Mutatevi dunque d'opinione, e credete quindi innanzi che voi e le cose vostre mi stanno a petto piú che moltissimo, né mi fate piú il torto di supporre che il mio parlare non mi venga dal cuore.

Vengo adesso a quelle vostre smanie sul vostro presente essere. Che costá voi meniate una vita poco piacevole, sprovvisto di conoscenze come siete, non occorre giurarmelo perché vel creda. Ma non per questo dirò che siate in peggiore stato di quello ch'io mi fossi alla mia prima giunta in Inghilterra, poiché non solo non v'avevo in quel tempo né manco una persona che conoscessi, e men roba e men danari di voi, ma non sapevo né tampoco una sillaba della lingua, che, grazie

a Dio, non è il caso vostro. Io contuttociò non volli disperarmi in quelle bruttissime circostanze; anzi volli far fronte coraggiosamente alla loro bruttissima bruttezza; e ficcandomi ne' caffé e alle tavole rotonde, nascondendomi i miei infiniti affanni ne' piú rimoti buchi del cuore, e raccomandandomi con onesta franchezza a questo e a quell'altro, che mi pareva aver viso di galantuomo, e sempre studiando il dí e la notte la lingua e i costumi di queste genti, venni a poco a poco migliorando il mio mal essere. Perché non fate voi qualche consimil cosa? Credete voi che standovene colle mani in mano nella solitudine del vostro alloggio, dolendovi, rammaricandovi e maledicendo la vostra mala sorte, la farete cangiar d'aspetto? Né occorre mi diciate che non avete naturalmente di quella franchezza, o, come voi la chiamate, di quella sfacciatezza che muove certuni a ficcarsi dappertutto e a parlare con chi si voglia. La sfacciatezza non la voglio raccomandare a nessuno, perché né io n'ho, né amo quelli che n'hanno; ma un'onesta franchezza, un'imperturbabilitá decente nel vostro indirizzare il discorso a chicchessia, perché non l'avrete voi? E se non la possedete, perché non isforzarvi a possederla? Gambarelli mio, perché la gente n'adoperi, fa d'uopo che la gente ne conosca: *pulsate, et aperietur vobis*. Sono senza aderenze, sono senza amici, sono senza il minimo appoggio. Sia. Ma prima di venirvi, sapevi pure che sarebbe andata a un dipresso cosí; ed io ve l'ho pur detto che i primi dodici mesi di residenza in Londra questo sarebbe stato a un dipresso il caso. Ma vorresti voi raccogliere prima d'aver seminato? Vorresti essere adoperato prima d'essere conosciuto? Via via con la vostra stolta solitudine, co' vostri addoloramenti, rammarichi e smanie stolte! Il mondo è degli attivi e non de' poveri pusillanimi. Affaticatevi a metter bene in bocca quell'inglese che v'avete in testa, ficcatevi dovunque potete, e non aspettate che la gente parli a voi, ma parlate voi alla gente, ad ogni sorta di gente; ché di cosa nasce cosa, e con la piú minima candeletta si possono accendere mille candele e mille torce. Le grandi idee che vi eri formate di questa

nazione, una certa mia lettera al Carcano doveva farvi sospettare che non erano ben fondate, prima che veniste a vederla. Oggidí che la trovate né piú né meno come tutte l'altre, che vi resta a fare? Null'altro, se non adoperarvi con ferocia a vincere quegli ostacoli che v'aveste la quasi inescusabile semplicitá di non prevedere. Non n'ho io incontrati anco de' maggiori quando dapprima venni in questa contrada? E perché non vincerete voi pure quelli che incontrate? Via, scuotete dal vostro animo queste codarde paure di non avervi a vivere come tant'altri, e dipendete da voi medesimo, anzi che dai visconti e dagli altri amici lontani o vicini. L'Inghilterra è un paese grande, e pieno di dovizie, e pieno di gente volenterosa di parteciparle con quelli che sanno e vogliono far qualcosa; e il proverbio dice che chi s'aiuta, Dio l'aiuta. Oh se vi fossi vicino, la buona sgridata che vi farei, se mi parlaste nello stile di questa vostra pusillanimissima lettera! Fate dunque che alla mia tornata in Londra io trovi in voi un Gambarelli piú fermo d'animo, piú animato dalla speranza, piú pieno d'attivitá e piú ostinato nel combattere le difficoltá, che non quel meschino dal quale questa lettera fu scritta, che per lo vero Dio non è per ancora un Gambarelli a mio modo. Fatevi franco a parlare inglese con tutti, come siete franco a parlare italiano con me; e quando questo sará efficacemente il caso, assicuratevi che troverete il modo di vivere, come l'hanno trovato tant'altri con decente dolcezza. Intanto scrivetemi sovente per somministrarmi il modo d'incoraggirvi, ché di presente mi sembra sia la cosa di cui avete piú di bisogno che non di qualsissia altra. Addio. E salutatemi caramente il Nicolaides, e domandategli in nome mio quanti quartieri gli sono dovuti dalla tesoreria reale. Addio, addio.

Il Baretti veramente vostro.

CCCC

Allo stesso.

Di Stanstead, 10 settembre 1785.

Riveritissimo signor Gambarelli, scusi l'arditezza dell'invito; e poiché i pronomi non hanno che fare coll'amicizia, tiriamo innanzi il carteggio nostro, stando ciascuno sul *quamquam*, purché vossignoria intenda bene questa cosa: che io sono soverchio poveruomo per arrogarmi o accettare maggioranze che non m'appartengono, e per aver in tasca le persone di conto, o mi sieno vicine o mi sieno distanti settanta o settanta mila miglia; né occorre venirmi addosso col *chi può e non fa*, perché io non sono tanto tristo da dare a nessuno buone parole e cattivi fatti; ed Ella non conosce né me né il mondo, se s'immagina che fosse in mio potere il farle fare cosí a un tratto la conoscenza del vescovo, del Reynolds, del Chambers, del Barwell e d'alcuni altri che mi vedono volentieri alle loro rispettive case. I signori, almeno in questo paese, non usano lasciarsi scegliere le conoscenze, ma se le vogliono scegliere da se stessi; e chiamerebbono sfacciato chiunque introducesse nelle case loro uno straniero, specialmente se questo si facesse col fine di dar loro la minim'ombra di sconcio. Non so s'io mi spieghi. Ma tu potresti prevenirli, e dir loro che il tale straniero è persona dotta, savia, eccetera. Gnor no, gnor no: né questo dire gioverebbe; e in una parola come in mille, al poveruomo non è permesso mai in alcun caso di condurre diritto diritto un altro poveruomo alla conoscenza d'un signore. Bisogna che varie circostanze si dieno la mano perché il povero venga conosciuto dal ricco, né io avrei conosciuto mai signore alcuno, se non mi fossi, come fu il caso, previamente fatto un po' di nome presso all'universale stampando qualche ciancia che riuscí fortunata. Che piú, se, anche con questo vantaggio, i signori che non mi vedono malvolentieri sono in tanto picciol numero da contarsi sulle dita? Questo è il terzo anno, per esempio, che io vengo

a passare molti mesi con questo signor Barwell; e in questa sua villa e nella sua casa in cittá ciancio e mangio e bevo e giuòco e rido amichevolmente con una moltitudine di signori di lui conoscenti; ma s'è dato il caso in tre anni, che un solo di tanti m'abbia invitato di rompere un briciolo di pane o a bere un centello di vino alla sua casa da me solo, e senza stipulare in tacito ma intelligibil modo che l'invito non riguarda me, quando separato da lui? Ella qui si fará cento croci, e dirá che non aveva tale idea di me; né potrá digerire che un uomo di coraggio, come io sono riputato, soffra una tanta indegnitá e non mandi al diavolo issofatto cotali conoscenze. Sappia però che di consimili stizze ne ho avute anch'io ne' tempi miei la buona parte; ma in oggi non sono piú giovane; per conseguenza, le speranze non mi ridono piú dintorno, e i miei averi non consistono che in settantotto lire sterline l'anno, somma soverchio piccola per mantenermi. Che fare in simili circostanze? La sorte mi manda un signore che mi trova cervello bastante da poter comprendere que' tanti meriti che molte migliaia di dobbloni conferiscono a chi n'è possessore, e soprammercato mi trova atto a fargli passare qualche ora noiosa (e di queste i signori non n'hanno poche) o colle mie chiacchere morali e politiche, o col *whist*, o cogli scacchi, o colle tavole, o col picchetto, o con qualch'altra simile coglioneria; e mi dice: — Baretti, vuoi tu venirtene meco in villa per sei o sette mesi? — E qui, signor mio, noti di piú che il tal signore sa di sicuro che in casa sua io opererò sempre con ogni piú cauta modestia; che non ardirò mai di pigliare il muro ad alcuni di que' tanti signoracci che lo visitano, anco nel caso che fossero buoi della maggiore grossezza; che alla sua mensa mi farò un punto di sedermi sempre nell'ultimo luogo; che non entrerò mai in alcuna violente disputa con alcuno, e che lascerò sempre prevalere le opinioni di que' tali signori alle mie, sieno buone o sieno male. A questi patti bisogna stare, chi non ha quanto basta per menare una vita indipendente: patti duri, è vero; ma come posso non accettarli? Io ho combattuto col mondo tanti anni, e

sempre con tanto mala fortuna, che sono stanco e non ne posso piú; e non avendo mai avuto animo sufficiente da finirla a un tratto con un laccio o con una pistola, mi sono alla fin fine risoluto di pigliare il mondo com'egli è, né avendo mai potuto ridurlo ad essere quale avrei voluto, ho pensato e penso di conformarmi colle usanze sue senz'altro contendere, sforzandomi unicamente di mantenere in esso un contegno abbastanza dignitoso, perché i ricchi non mi calpestino o non mi dieno de' calci per vezzo e per divertimento. Cosí supplisco, e né anco sufficientemente, a quello che mi manca per mantenermi, e cosí cred'io fará pure il signor Gambarelli quando la ferocia giovenile sará calmata bene, e quando sará ben invecchiato nelle afflizioni e negli strapazzi di questo mondo, checché la sua erronea immaginativa gli vada ora rappresentando.

Torno agli amici che avrei potuto farle conoscere prima di lasciar Londra. Questi sono i due fratelli Gawler, che, perché giovanetti e non peranco possessori d'alcun retaggio, badano a me piú che non farebbono certamente se giá di proprio *iure* potessero considerarsi, come realmente e *bona fide* signori signorissimi. Ma, se vossignoria non li ha conosciuti, di chi è la colpa? Non ha Ella mancato due volte di venir da me all'ora che avevamo prefissa per andarli a vedere, una volta in casa loro, e un'altra volta in casa Cosway? Ella non creda tuttavia d'aver fatta qui una perdita considerevole; perché, poco dopo la mia partenza per la campagna, anch'essi se n'andarono colla famiglia loro alla campagna loro; e cento contr'uno, che in quel frattempo non avrebbono potuto esserle d'uso alcuno con que' giovanetti che con essi studiano la legge nel Temple, perché anco questi dal primo all'ultimo sono iti essi pure alle loro campagne. Quello però che non si potette fare quand'ero costá, si fará quando si potrá, né Ella s'ha da aspettare miracoli da un povero peccatore, ma solo dai santi. Giacché facciamo a gara di schiettezza, mi lasci anche dire questo, signor mio. Ella, a quel che mi pare, è d'un naturale austero; non ama la musica, non

sa o non vuole giuocare a nessuna sorte di giuoco, non sa apparire faceto e di buon umore quando qualche amarezza d'animo lo bistratta: e queste qualitá sono qualitá perniciose piú ch'Ella non si pensa, e che le renderanno il cammino della vita scosceso e difficilissimo. Il mondo vuol essere non istrutto ma divertito; e chi non vuole divertirlo fará sempre male i fatti suoi. Ella può nell'opinione mia istruire ogni inglese nella conoscenza della lingua italiana piú di qualsivoglia altro che viva oggidí in Inghilterra. Ma in Inghilterra, come in tutti gli altri paesi grandi, le cose si fanno o non si fanno, secondo gli è la moda o non la moda. Ne' tempi della regina Elisabetta, e poi anco ne' tempi della regina Carolina moglie di Giorgio Secondo, la lingua italiana fu per qualche tempo alla moda, e chi vivette in que' tempi poteva decentemente campare insegnandola; ma que' tempi sono passati, e chi non può peranco far altro che insegnarla (come mi pare d'avere scritto a don Francesco Carcano tosto che mi fece motto di lei per la prima volta) non s'avrá poca fortuna se potrá per un tal mezzo procacciarsi un misero vitto. Ma un libraio, risponde vossignoria, per via d'aderenze, di raccomandazioni e di brighe, s'è portata via la clientela d'un principe di Galles e di tutte le meglio case. Ohimè, signor mio! E chi gliel'ha data bere sí grossa? Il libraio, persona modesta e sommessa e di prudentissima condotta, s'ebbe la buona sorte che il duca di Glocester, e non il principe di Galles, fu consigliato d'andare in Italia per ristabilire la salute. Informato di questo, il diligente uomo trovò il modo di farsi raccomandare come maestro d'una lingua che quel principe doveva allora aver bisogno di sapere; e trovato sufficiente a insegnarla, coll'aggiunta di modi molto grati e piacevoli nel procedere, fu scelto, e s'ebbe sessanta lire l'anno per forse tre o quattr'anni. Questa buona sorte fu accompagnata dall'altra, di trovare forse una mezza dozzina d'altri scolari fra i dipendenti o gli aderenti di quel principe: buona sorte che io, lontano dall'invidiarla, non avrei voluto accettare, perché non piú buono di correre di casa in casa, e di

discepolo in discepolo, oltre al non essere punto invidiabile in punto di profitto pecuniario; sicché, signor mio, mi faccia grazia, o vuoi in faccia mia o dietro alle mie spalle, di non lodarmi con pregiudizio d'altri, perché se io ho in qualche cosa de' meriti maggiori che non quelli del libraio, il libraio in qualch'altra cosa ha de' meriti che io non ho, come a dire fra gli altri quello dell'attivitá, della diligenza e del poter sottomettersi a certe fatiche proibitemi dalla etá mia soverchio avanzata.

Ella poi si crede di dire una cosa molto bella e molto grande, quando dice e ripete che non sa e non vuole, e non ha mai saputo, né ha mai voluto, adulare persona che viva. Se Ella però non patisse tanto di solletico, quanto mi pare che patisca, io le rappresenterei molto volentieri che cotali dichiarazioni non è necessario farle, se non quando l'uomo ha la sventura d'abbattersi in alcuno che pretenda ad ogni modo d'essere adulato; e siccome di tali persone non se n'incontrano molte in questo mondo, a che buttare il fiato in simili dichiarazioni e proteste che non possono giovare ad altro che a farsi credere superbi ed aspri? che a disgustare per conseguenza le genti tutte quante, vogliose di trovare l'indigenza costantemente accompagnata dalla mansuetudine e dal buon umore? Per amor di Dio, signor Gambarelli, non mi dica ch'io le voglio far la predica, ch'io cerco d'accrescerle malinconia, ch'io sono uno degli amici di Giobbe, e cose simili. Il Suo buon essere io l'ho a cuore molto sinceramente, ed Ella non sa a quante persone ho dato il Suo nome e il Suo indirizzo, dopo d'averle caldamente supplicate a procurargli degli scuolari e delle scuolare. Io non ho uso di farmi merito degli sforzi che faccio per assistere altrui, e massime quando quegli sforzi non producono effetti corrispondenti. Se Ella fosse venuta in Inghilterra in un tempo opportuno, forse che a forza di cercare qualche cosa l'avrei trovata a suo pro. Ma vossignoria sa che non è colpa mia se non venne in Londra in tempo opportuno, e che nella mia lettera a don Francesco dissi, se ben mi ricordo, molto positivamente che in Londra

non v'era modo di guadagnare un soldo insegnando, se non l'inverno. E cosí non mi rinfacci il mio rispondere ad una Sua lettera tutta tristezza e tutta dolore con un'altra lettera tutta brio e tutta festositá, potendola candidamente assicurare che quando la scrissi ero tutt'altro che brioso e festoso; che anzi, avendo ricevuta la Sua un'ora prima d'andar in letto, m'empiette tanto il capo di pensieri tristi che non potetti aver riposo tutta la notte, riandando colla fantasia la pessima Sua situazione in quella per Lei vasta solitudine della popolatissima metropoli. Dovev'io risponderle il giorno dietro sur un tuono dolente e lamentevole? A me parve di no; ond'ebbi ricorso alle riflessioni che supposi poterle alleviare la malinconia e darle qualche incoraggimento. Vedo che ho fatto male, e che cosí facendo non mi sono procurato altro che il rimprovero molto mal fondato sur una mia vecchia lettera da Venezia al suddetto don Francesco, di saper consigliare gli altri anzi che me stesso. Che rispondere a questo carico, se non che tale è la miseria umana? Se però il signor don Francesco a quella mia lettera da Venezia, tutta piena di dolori e d'angosce che allora provavo, avesse risposto come io in un caso parallelo ho risposto al signor Gambarelli, il signor Gambarelli può assicurarsi sulla fede mia che non avrebbe operato saviamente scommettendo che in una controrisposta io avrei subito abbrancata una penna *fulminantissima*, e mandato il galantuomo ad imparare a scrivere delle lettere consolatorie. Al signor Gambarelli sembra che il suo presente caso sia peggiore a mille doppi di quello che era allora il mio in Venezia; ma egli forse s'inganna, perché oltre al mio essere allora in una cittá che, come tutte l'altre cittá d'Italia, non offre ad uno sconosciuto straniero altro che disperazioni quando il tale straniero non abbia né danari né modo di guadagnarne, avevo ancora per bontá del Cielo la disgrazia d'essere malamente innamorato: vale a dire, ero tormentato da un affanno che mi fu impossibile guerire durante piú di tre anni. Ella qui probabilmente sogghignerá e si fará beffe di me, perché forse non fu mai innamorato; al che rispondo che desidero

non lo sia mai, quantunque il non esserlo possa farle gustare un po' meno l'Ariosto che nol gusterebbe, se lo fosse stato un tratto al modo d'Orlando e al mio. Mo che la burrasca è passata, so ridermi anch'io di me medesimo e delle mie passate disperazioni, e anch'io so maravigliarmi del mio essere stato inchiodato un tratto sei mesi intieri in un letto da una febbre amorosa; ma la cosa che ora mi serve di burla era allora cosa troppo seria, né mi stupisco se l'angoscia mi fece allora scrivere a don Francesco in uno stile, di cui al presente mi vergognerei.

Diciamo anche due parole del Mecci, giacché siamo a dire. Io giurerei che Ella s'inganna eziandio sul conto di quel buonuomo, attribuendo al suo essere *fiorentino* il suo allontanamento da vossignoria. Il Mecci, o ch'io l'ho conosciuto meno in molti anni di quel ch'Ella ha fatto in due o tre colloqui, non è uomo da fuggire a bella posta la compagnia degli sventurati. È anzi molto ben disposto a compatirli e ad aiutarli con le sue semplici parole a portare con pazienza i loro malanni, non potendo in certo modo aiutarli con altro che con semplici parole. Se Ella volesse darsi lo sconcio d'informarsene bene, troverebbe che, o l'allontanamento del Mecci è accidentale, o che il buonuomo è malato, o occupato. Del signor Carlini non occorre parlare a dilungo. Andando vossignoria a pranzo qualche volta a quella tal taverna in fondo a Sherrard-Street, dove anche il Carlini suole andare, io le dissi che quivi l'avrebbe probabilmente incontrato, e che nominandogli il nome mio avrebbero potuto fare insieme quella sorte di conoscenza che ha fatto con quegli altri due galantuomini, Nicolaides e Masseria.

Non aggiungerò altro per ora, se non pregarla d'essere molto ben persuaso che nell'antecedente mia io non ho per nulla inteso di farle né rimproveri né rabbuffi, cose lontane migliaia di miglia dalla natura mia veramente e non ironicamente compassionevolissima, com' Ella potrebbe vedere se m'avessi quello che non ho, e ch'Ella forse sogna ch'io abbia; né voglia né anco sognare ch'io mi stia qui come un padre

abate, poiché gli è anzi tutto il contrario; ché il pan d'altri ha la crosta sempre dura; e s'io m'avessi di che passarmela senz'aiuto altrui, l'assicuro che un pane e un pesceduovo in compagnia del signor Gambarelli, o del signor Nicolaides, o del signor Masseria, o d'altro tale amico, mi farebbe molto piú buon pro che non le vivande acconce alla franciosa che mi veggo qui imbandite ogni giorno dinanzi. *'Tis not all gold that glitters.* Sono intanto con piú affetto che Ella non crede, Suo vero, ancorché di presente inutile, servidore ed amico

Giuseppe Baretti.

CCCCI

A Francesco Carcano — Milano.

Londra, 3 aprile 1786.

Amico don Francesco, gli è un pezzo che non v'ho scritto; e perché? Perché son vecchio, e per conseguenza acciaccoso e svogliato oggimai d'ogni cosa. Eccovela detta d'un fiato. Pure, quella vostra lettera, con quella gentil poscritta del signor conte Giovio, non va lasciata senza risposta, sotto pena d'essere chiamato un vecchio animale buono a nulla. Vi dirò dunque che gli sono molto obbligato della buona opinione che gli piace avere di me, comeché io sia consapevolissimo di non ne meritare il centesimo, a cagione che la mente mia va pe' troppi anni intorpidando e infracidando. Se un cavaliere di quel garbo mi fosse venuto alle mani quando era vivo, sallo Dio quante belle e vive cose gli avrei scritte; ma non sono piú que' tempi; e lo scrivere, che altre volte non mi riusciva se non un sollazzo, s'è resa in oggi fatica non sopportevole. Appunto ieri però ho mandato allo stampatore l'ultimo foglio di un'opera scarabocchiata a questi dí contro un Buonafede britannico, che o tosto o tardi vi verrá in mano; ma che pro, se voi, invece di darvi allo studio della lingua inglese, avete anzi voluto perdere il tempo a scombiccherare

de' versi nella vostra! Nulladimeno, il Gambarelli, che minaccia di tornare alla patria fra un mese, ve ne anderá spiegando il contenuto, e in modo che verrete a intendere come la collera fa fare de' miracoli. Quel poco di vigor mentale che mi resta, l'ho posto tutto quanto in tale mia opera, che sicuramente sará l'ultimo lume della mia torcia. E qui, giacché mi venne nominato il Gambarelli, vi dirò che, dalla sua poca salute in fuora, e' se la passa, cred'io, con qualche soddisfazione, essendo assai ben veduto dai pochi conoscenti che ha, alcuni de' quali sono miei amici. Egli viene poco frequentemente da me; tanto poco, che in cinque mesi non m'ha fatte piú di due visite. Sia con Dio. Se trova piú piacere nel trattare con altri che non meco, farebbe molto male a buttar via il tempo che può adoperare con suo maggior gusto. La state passata, quando ero nella provincia di Sussex, rispondendo ad una mia lettera che gli rinfacciava dolcemente il suo non iscrivermi, rinfacciò a me, con parole forse troppo acerbe e sicuramente ingiuste, il mio non averlo introdotto da tutti quanti i miei conoscenti; e ringrazi la stima ch'io faccio del suo cervello, se non mi posi in collera. Del cervello e' n'ha un buon pezzo, ma conosce poco il mondo e le sue vie. A quest'ora credo cominci a vedere che s'ebbe il torto a dirmi delle parole che non erano due dita distanti dall'essere oltraggiose. L'introdurre uno straniero povero ai ricchi inglesi e' deve avere osservato a quest'ora che non è cosa fattibile, nemmeno in sogno, e che gli amici, in un vasto paese come questo, non s'ottengono che per fortuna e per casualitá cosí sulle prime; per introduzione o per raccomandazione, non mai. Stia qui degli anni, si faccia un nome, sia morbido e pieghevole; e allora qualche ricco inglese forse non isdegnerá di volerlo per amico. Quello che potevo fare per lui l'ho fatto e gli ho offerto di farlo: come a dire, di leggere inglese con lui, e d'insegnargli lo spagnuolo, se voleva venire da me un'ora, o due, o tre ogni mattina. Questo che dipendeva assolutamente da me, l'ho fatto, l'ho offerto; e non è mia colpa s'egli ha giudicato a proposito di non l'accettare. Ma

il pigliarlo per mano, e il condurlo da un ricco signore, o da una donna ricchissima, e dir loro: eccovi un italiano che ha bisogno l'aiutiate a campare; non è in poter mio né d'altri poveruomini, com'io sono; ché i poveruomini non possono farla cosí alla familiare coi ricchi, né in Inghilterra né fors'anco in altri paesi: e questo era quello s'era fitto in capo ch'io potessi fare, e che s'incollerí meco perché nol feci a vista. L'incontro di tanto in tanto da qualche amico; ma delle cose sue non mi fa mai la minima parola, né io posso decentemente chiedergliene; sicché non posso dirvene un sol vocabolo. M'ha detto unicamente l'altra sera, accompagnandomi cortesemente a casa, che presto ritornava a Milano, con intenzione di poi tornar qui; e tanto vale se me l'avesse detto in greco, non dicendomi il *quare* della sua partenza, né il *quia* del suo disegnato ritorno. Stia o vada, io non posso fargli vantaggio, com'egli deve ora essere persuasissimo, o che vada, o che stia, s'egli non reputa vantaggio il mio contribuire a renderlo perfetto nell'inglese e nello spagnuolo. E come potrei riuscire vantaggioso a lui, se non posso far vantaggio d'alcuna sorte a me stesso? Conosco alcuni ricchi, è vero; ma che mi sia un vantaggio il conoscerli, lo nego con tutti e cinque i sensi miei. E' mi giovano sí poco, che ho cominciato a staccarmi da essi, risoluto di voler vivere con pochi e nell'oscuritá il poco resto de' miei giorni. Ringrazio Dio che la mia pensioncella basta per soddisfare i pochi bisogni che ho, né voglio piú aggirarmi nel vortice de' ricchi, che non giova se non a darmi il capogiro, e a scomporre quella po' di stoichezza che tengo appiccata alla mente. Libri la mattina, e un giocherello alle carte la sera: non voglio altro, e non vorrò altro quindinnanzi, tratta qualche lettera a qualche amico lontano, cosí di tanto in tanto, onde sappia che sono ancora tra i vivi, se ha piacere di sentire che sono ancora tra i vivi. Il fratello Paolo m'ha fatto sogghignare di quella vostra fretta in Livorno. Che furia fu la vostra di fuggire di lá, come se la peste fosse stata alle sue porte? Don Francesco mio, fatevi un poco piú flemmatico, ché poche sono le cose

di questo mondo meritevoli della fretta nostra. Un giorno o due di soggiorno v'avrebbero posto nel caso di dirmi qualche cosa di quel fratello, di cui ho pochissima conoscenza, non avendolo in tutta la mia vita veduto e trattato lo spazio di due settimane. Mille saluti al conte Giovio e alla vostra Marianna che piacque molto a Paolo. State sano.

CCCCII

Allo stesso.

Londra, 6 giugno 1786.

Don Francesco mio caro, eccovi un'altra volta il mio indirizzo. Piacciavi scrivere semplicemente a *monsieur Baretti* senza superlativi, che qui sono sempre risibili. Ho voluto dirvelo cento volte, e cento volte me l'ho dimenticato.

Vegniamo al Gambarelli, col quale non avrete il mio ultimo libro inglese, perché il villano, dopo d'avermi negletto molti mesi, è finalmente partito senza venirmi a vedere. Non è da dubitarsi ch'egli abbia, come voi dite, di molto ingegno; ed io me n'avvidi alla sua prima giunta, quando con bella minutezza condiscese ad informarmi della natura, modi e costumi degli abitanti di quest'isola, infinitamente piú noti a lui che non a me. Sono incredibili le carrettate di buone e grandi qualitá da lui osservate in essi quando, con un telescopio maraviglioso di su' propria invenzione, stette sbirciandoli dall'alto del Duomo di Milano! Gli è vero che, guardandoli quindi da vicino con un microscopietto, da lui parimente fatto, maladetto quello d'essi che non si trasmutò immediate al suo sguardo perspicace in un orrendo mostro ed ingentissimo! E di fatto, come non si sare' fatta la magica metamorfosi, se uno d'essi lo tirò pianamente in un'osteria colla santa intenzione d'alleggerirlo d'un tesoro che s'aveva nelle tasche; se una puttana gli diede un pugno nella nuca, che l'ebbe a sfracellare; se non s'abbatteva ne' caffé con anima nata che non gli dicesse tutti i mali dell'Italia; e se in somma non

riceveva da veruno che botte, soprusi, oltraggi, rabbuffi e scorni a migliaia, dovunque si volgesse? Non è dunque da stupirsi s'egli considera ora gl'inglesi come tanti indemoniati, e se stassi meditando di scrivere un libro contr'essi, non so se in prosa o in verso, che sbarbicherá di sicuro la trista Inghilterra da' suoi fondamenti. Chi dubiterá, dietro a tutto questo, del sommo ingegno gambarellico? Non io certamente! Osserviamo però che non è da farsene le croci se la buona Maria Fedele si è sconcia a raccomandarmi questo coso tanto ingegnoso, perché la poverina si sta in Treviglio e lo conosce unicamente sulle raccomandazioni altrui. Lo stesso, circoncirca, si deve dire di don Francesco Bicetti, che fece lo stesso, indotto dal motivo medesimo; né strabilio tampoco della caldissima lettera datagli da voi, e delle tante famose cose mi diceste di lui prima che venisse e dopo che fu venuto; perché voi, intento a fare de' versi come Dio vuole, non avete né agio né voglia di porvi a crivellare né poco né molto i vari caratteri delle persone che Gesú Cristo vi fa capitare dinanzi, cosicché le giudicate tutte buone alla pari; e se nol sono, lo diventino a posta loro. Sin qui la va bene, ed io la gabello senza fastidio; ma che un uomo accorto e giudizioso, come il nostro Parini, s'abbia anch'egli commesso l'errore di raccomandarmi una bestiaccia di tal fatta, di questo sí che ho ragione di farmi le croci! Questo sí che mi fa stupire, mi fa trasecolare! Di grazia, don Francesco mio caro, leggetegli queste poche righe, onde non sia piú sí corrivo in avvenire, né raccomandi piú mai ad alcuno delle bestiacce in cambio d'uomini. Concedo che il Gambarelli, per tema la gente non se n'avvegga, va dicendo a tutti quanti ch'egli è un uomo onesto, savio e di buonissima condotta. Dov'è però l'onestá sua, quando sparla di me in quelle stesse case dove fu introdotto per l'unico mio mezzo, e dove trovò chi gli fece carezze, gli die' de' pranzi e gli pose in tasca de' quattrini? Se questo non è un procedere furfantesco, anzi che onesto, bisognerá dire ch'io non so piú il diritto nome delle cose. E dove è l'uomo savio che, costretto ad alloggiarsi al secondo piano,

in una cameretta sporca e ammobiliata come quella del piú sciatto ebreo, non solo ha la sciocchezza di ricevere in essa visite da' galantuomini, ma eziandio l'insolenza di pretenderle, comeché avvertito che né in Londra, né in luogo alcuno del mondo, la gente che ha del signorile non è mai ammessa ad essere testimonia delle nostre miserie? E se io, invece de' buoni offici che gli ho fatti, gli avessi anco usato qualche mal tratto, non si sarebb'egli mostrato giudizioso dissimulandolo, almeno con quelli che non avrebbono mai saputo il nome suo se io non l'avessi ferventemente raccomandato loro? Prudente operare fu questo suo! E se si fosse fermato qui piú lungamente, n'avrebbe presto veduto a suo costo i begli effetti. Mettersi in collera, sparlare di me e minacciare di volermi scriver contro, perché al suo arrivo non l'introdussi tosto nell'amicizia di due o tre de' miei conoscenti che s'hanno le quindici e le venti mila lira d'entrata? E chi diavolo gli ha detto che i ricchi si lasciano menar pel naso da' poveri, come son io, e permettono loro di condur loro in casa degli altri poveri? Si può essere piú matto, piú arrogante, piú irragionevole, piú bestiaccia? Un uomo che mastica pane per la pura misericordia d'un buon signore milanese, pretendere sfacciatamente d'essere introdotto anche nelle case de' piú ricchi, perché sa la propria lingua mediocremente bene, e perché intende i libri inglesi mediocremente! Ve' che titoli stupendi! Ve' che meriti impareggiabili! Volete piú, che avendolo io introdotto in una famiglia onestissima, dove fu cortesemente pregato di ripetere le sue visite, e' non volle mettervi piede una seconda volta: e perché? Perché la buona della signora diede delle lodi esagerate al celebre Mazzanti, musico italiano, e attentissimo maestro della sua garbatissima figliuola. Vedi che bell'incoraggiamento mi deve avere costí dato d'introdurlo in altre famiglie! Lodare un altro in faccia al Gambarelli, che debb'essere egli stesso l'unico scopo, il centro unico di tutte le lodi! Oh delitto da non espiarsi piú mai! Di alcune altre sue buone qualitá, a voi del tutto sconosciute, vi potrei fare un catalogo mediocremente lungo, se montasse il pregio. Con-

chiudiamola, don Francesco. De' Buchetti, mandatemene quanti potete, ma de' Gambarelli, né a me, né ad altri; ché nessuno saprá mai che farsi di cotali bestiacce. Il mio libro inglese o tosto o tardi l'avrete, malgrado la villania gambarellesca; e se la vostra donna Marianna s'avrá allora qualche pratica di questa lingua, m'assicuro non le spiacerá il leggerlo. State sano, e non vi scordate di scrivermi tratto tratto.

CCCCIII

Al dottor Vincenzo Malacarne — Torino.

Londra, 30 giugno 1786.

Malacarne mio, come poteste lasciar passare quattr'anni interi interi senza né manco dirmi *sono vivo*? Grazie alla signora vostra, che me l'ha detto per voi. Il dottor Castellani ha lasciata la di lei lettera al mio alloggio, accompagnata dalla notizia che se n'iva in campagna il dí dietro. Duolmi, non ero in casa quando picchiò alla mia porta. Lo vedrò al suo ritorno, e, potendolo, gli mostrerò che faccio caso delle persone di garbo, massimamente quando mi sono da lei raccomandate. Frattanto gli aghi e le forbici sono qui sul mio tavolino, protestandomi obbligato a madama che mi dá occasione di farle di cotesti piacerucci amichevoli. Voi però fate di non v'ammalare una seconda volta, ché la prima fu anche di troppo.

Ora mo vi vo' dire una cosa che mi sta moltissimo a cuore. Tra i pochissimi amici che la mia lunga assenza m'ha lasciati in patria, uno è il sig.r marchese di Cavagliá, il quale, saranno due mesi, mi scrisse com'era stato tanto guasto nella salute, che poco piú sperava di vivere. A quella sua trista lettera io risposi tosto che, se voleva cavarsi quella malinconia dell'animo (ché veramente debb'essere piú malinconia che male vero, secondo certi miei argomenti), lo esortavo a mettersi in una sedia di posta e ad andarsene immediate a Parigi, dove sarei ito in persona a prenderlo per condurlo in quest'isola,

nella quale stette tanto bene d'animo e di corpo il poco tempo che un tratto vi stette. Gli amici, che gli procurai in quel suo breve soggiorno qui, tanto uomini quanto donne, sono ancora tutti sani e lieti, e tutti mi domandano di lui, e tutti lo confortano a tornare fra di essi, promettendogli di ravvivarlo in modo che possa ancora tirare innanzi colla vita un buon pezzo; e il vescovo di Lincoln colla sua dama principalmente ier l'altro si scaldarono molto sentendo le triste novelle che lor diedi di lui, e mi raccomandarono infinitamente di scrivergli in modo che venga a rivederli, sicurissimi che la venuta e la dimora gioveranno piú d'ogni cosa a rendergli la salute perfetta, come la godette allora. Alla mia lettera il sig. marchese non ha né data né fatta dar risposta: cosa che m'ingarbuglia la mente e che m'empie di dubbi e d'incertezze; ché vorrei pure, se il potessi, contribuire a conservarmelo vivo ancora qualche anno. Desidero dunque che il mio Malacarne, al ricevere la presente, vada a trovarlo e a salutarto in nome mio; e, se lo vedrá in istato di potersi mettere in un moto di posta, a incoraggirlo che prenda il mio consiglio e se ne venga verso di me, ché io anderò verso di lui subito che saprò della sua partenza per Parigi, per ricondurmelo a Londra una seconda volta, dove sono certissimo che la salute sua si ristabilirá e diverrá ferma e soda; essendo cosa fuori d'ogni dubbio che nessuna medicina contribuisce tanto al bene stare de' corpi umani, quanto il mutare molte arie successivamente: cosa da me frequenti volte osservata nel lungo corso della mia vita, e di cui sono una prova io stesso, che, tenendomi quasi sempre in moto, mi sono condotto a' settant'anni senza verun acciacco di salute, non avendo dato in questi miei ultimi quarant'anni né manco un mezzo baiocco a medico o a speziale veruno. È vero che il mio marchese non ha quella natura vivace ed allegra che ho io, né quella filosofia che ci fa non curare soverchio de' beni e de' mali di questo mondo, di cui io ho una dose molto sufficiente; ma coll'arte si supplisce alla natura, e la costante compagnia d'un vecchio filosofo, pieno sempre di vivacitá e d'allegria, com'io sono, e che non cura

un'acca le vicissitudini di quaggiú, sará impossibile non gli torni a far quel bene che giá gli fece, massimamente assistito, come tutt'ora lo sará, da quegli amici, tutti quanti filosofi vivaci e allegri com'io stesso, tanto que' che portano brache come que' che si nascondono le gambe colle sottanelle. Il contribuire al lungo vivere degli uomini buoni è la piú bella cosa che si possa fare in questo mondo; e voi, sono certo, contribuirete al lungo vivere del mio amico, se lo animerete ad abbracciare il mio consiglio e a tornarsene verso di me. Andate dunque dal sig.[r] marchese, leggetegli questa mia lettera; ché in un paese riboccante di piccola politica, come il nostro, non sará necessario la leggiate ad altri che a lui ed alla sua dama, alla quale direte pure in mio nome che non farebbe male né a se stessa né a lui se venisse ad accompagnarlo. In teorica un viaggio da Torino a Londra pare una cosa strana e ardua quando cominciamo ad essere un poco in lá cogli anni; ma in pratica non è né piú ardua né piú strana che l'andare da Torino a Stupinigi o alla Veneria. Rispondetemi immediate e datemi un minuto conto del mio marchese dabbene. Addio a voi e a madama vostra.

Il vostro Baretti.

«Eccovi il mio indirizzo, né piú né meno: *A monsieur Baretti, n. 10 Edward-Street, Maribone - London (Angleterre).*»

CCCCIV

Allo stesso.

N. 10 Edward-Street, Maribone - London,
a' 10 d'agosto 1786.

Grazie infinitissime della vostra lettera, da me aspettata con molto maggiore ansietá che non vi posso dire, perché, non avendo il mio buon marchese risposto all'ultima mia, temevo che la mala sorte m'avesse portato via un altro de'

piú cari ch'io m'abbia, di due de' quali m'ha privo nello spazio di questi dodici mesi passati. Gli è vero che chi vive troppo, come ho fatto io, bisogna s'abbia tratto tratto il dolore di perderli uno dopo l'altro, e che costí non occorre altro che dire: *fiat voluntas tua*; nientedimeno l'umanitá è scossa molto violentemente in ognuno di questi casi, ed io non sono altro che un uomo. Povero marchese! Se fosse stato in istato d'andare a Parigi quando gli offersi quel consiglio, non solo avrebbe trovato me quivi per riceverlo, ma s'avrebbe pure in casa della marchesa della Valière incontrata la garbata miss Wilkes, la quale m'avrebbe aiutato a portarlo sano e salvo in Inghilterra per la seconda volta, onde una seconda volta godesse di quest'aria tanto favorevole alla sua salute. Ma quello che piacerebbe a noi non piace per lo piú al nostro Creatore, onde bisogna stringerci nelle spalle, e sempre dire e sempre replicare quel *fiat voluntas*. Tornatemelo a salutare caramente, e ditegli che ancora non voglio bandire la speranza d'abbracciarlo ancora un tratto prima ce n'andiamo nel mondo di lá, per la vecchia ragione che finché c'è fiato c'è vita.

Rispetto poi alla signoria vostra, io dico che voi siete piú anatomo che non uomo savio. Si può dare una pazzia piú maiuscula! Porre a ripentaglio la vita d'un padre di famiglia, d'un buon cittadino, d'un galantuomo pieno di sapere, per accertarvi se il femore d'uno scimmiotto s'assomigli o non s'assomigli al femore dell'uomo? Che un uomo dabbene esamini cogli occhi e colle mani il femore d'una bella donna viva, va' lá! lo compatisco, ancorché talvolta s'incorra in qualche rischio per cosí fare; ma correre il rischio della vita pel femore d'una scimmia morta e putrefatta! Dio ve la perdoni, a patto che non siate mai piú reo d'un tal misfatto. Il primo articolo del sapere umano è quello di conservare la vita; e chi non adotta questo primo articolo, fa una molto grande coglioneria, *sit venia verbo*.

Ancora non ho potuto vedere quel dottor Castellani. Ho bene incontrato il suo milordo in una casa particolare, che, sentendomi nominare, mi si accostò e mi parlò una buona pezza

molto urbanamente, dicendomi, fra l'altre cose, un mondo di bene di quel dottore, il quale, se vorrá degnarsi di lasciarsi vedere da me, farò che la visita non gli riesca noiosa, ed alla sua partenza riceverá le forbici, gli aghi e le spille per la mia bella incognita, alla quale però direte, e con impetuosissima collera, da parte mia, che non ho bisogno di rimborsi dalle mie innamorate. Cattivella! E' mi debbe avere per un molto volgare amante, pensando ch' io mi voglia sottomettere a queste sue bizzarrie! Ma saprò ben io farla pensare piú vantaggiosamente di me, sempre che mi voglia favorire d'un qualche suo comandamento.

Se la mia patria si potesse vantare d'una sola dozzina di Marini, direi che ha molto migliorato dacché la lasciai. Oh Malacarne! Quanto mi rallegrate dicendomi non essere fra gl' impossibili il mio vedervi in Londra! Cosí poteste condurmi il mio marchese, come spero mi condurrete la mia bella sconosciuta, alla quale prometto ora per allora uno de' piú attaccaticci baci all' inglese ch' io m'abbia mai dati ad alcuna innamorata, comeché n'abbia dati forse piú di quattordici mila. Ma, se volete venire, fate presto, ricordandovi che sono sull'orlo de' settanta; e voi sapete che a chi s'avvicina a quell'etá non rimane troppo tempo per dare de' baci attaccaticci. State sano.

Il Baretti vostro.

CCCCV

A Giovanna Malacarne — Torino.

De Londres, janvier 8, 1787.

Ma belle inconnue, il y a quatre mois pour le moins que vos épingles, vos aiguilles et vos ciseaux sont dans un de mes tiroirs, prêts à vous aller chercher; mais ce n'est pas ma faute, si votre docteur florentin s'est comporté comme un animal, n'ayant pas voulu me voir, et partant après un assez long séjour sans me dire gare. Vous aurez donc tout ce que vous souhaitez quand l'occasion de vous tout envoyer se présentera;

mais Dieu sait quand cela sera, rien n'étant si difficile que d'en trouver.

Votre bon mari, dites-le lui de ma part, ne fait pas une petite sottise, s'il compose des livres pour la gloire tout pure d'être auteur; et la sottise n'en sera que plus majuscule, si le vain désir de cette gloire met sa santé dans le moindre danger. Les livres en tous genres sont si multipliés dans tous le coins de l'univers, qu'un homme sage n'en doit plus faire, si leur fabrique n'est point suivie d'un avantage pécuniaire, ou de la certitude d'un avancement utile. Tout le reste n'est que baliverne, perte de tems, et, ce qui est pire, perte d'argent. Qu'il ne jette donc point son savon et ses peines sans bien savoir pourquoi, sur des suppositions imaginaires.

Je suis fâché que dans votre longue lettre vous n'ayez pas seulment pensé à me dire quelque chose de mon bon marquis de Cavailla. Comment Malacarne a-t-il pu vous laisser écrire trois grandes pages, sans m'en dire un mot? Croyez-vous que nos amours seront interrompues au cas qu'elles soient entrelacées par mes liaisons d'une amitié particulière? Que cela ne vous arrive plus, ma belle; et sachez que, tout vieux que je suis, je prétens que mes belles étudient mes goûts et qu'elles s'y conforment; autrement, pas un seul baiser, si elles me donnoient même cinquante écus pièce; que je les connoisse, ou non, cela est égal: toutes mes belles doivent se prêter a mes volontés, et même à mes caprices, ou je me jette à d'autres plus attentives et plus pliantes. D'autres me l'ont dit aussi que Turin est devenu bien beau depuis mon dernier départ. Cependant je m'en tiendrai à Londres le petit reste de mes jours, le bien que m'a fait ma patrie n'étant pas assez considérable pour mériter la peine d'un autre coup d'oeil. A Turin on a de meilleures figues et de meilleures pêches qu'en Angleterre; mais l'on n'y donne point des pensions de quatrevingt livres sterlines, comme on a fait en Angleterre; et n'en déplaise à mon cher pays natal, j'aime mieux les livres sterlines que les bonnes figues et les bonnes pêches.

Aimez-moi bien, ma chère inconnue, écrivez-moi des let-

tres bien flatteuses de tems en tems, sans plus oublier mon bon marquis, à qui je prie monsieur votre mari de présenter mes respects et tâchez de vous porter toujours bien tous deux. Adieu.

Votre amant et serviteur très-humble

Joseph Baretti.

CCCCVI

Al marchese Alessandro Carcano — Londra.

Londra, il 7 marzo 1787.

Signor marchese gentilissimo. Non corra in furia a comprare la *Storia d'Inghilterra* o verun'altra opera del Martinelli, ché sarebbe un far buttare i denari all'amico suo. Quella *Storia* in particolare, poco giudizioso estratto di quella di Rapin-Thoyras, non ha garbo veruno di lingua toscana ed è tutta pillottata di gallicismi e di vocaboli e frasi arbitrarie. Il pover uomo non badò mai a nessuna sorte di letteratura, e tutte le cose sue se le scarabocchiava in fretta in fretta, coll'unica vista di sforzar poi o colle facezie o colle preghiere i numerosissimi suoi conoscenti a comprargliene gli esemplari, che a lui costavano poco perché sempre trovò chi gli pagava la carta e la stampa. Chi dunque brama d'imparare cose sicuramente buone e il modo di ben dirle, non faccia ricorso all'opera del Martinelli, che per lo piú diceva malamente quello che diceva, e che non si sconciava mai troppo a cercare se egli era buono o cattivo. Nelle sue *Lettere familiari* s'ha qualche periodo scritto con molto brio; ma i fatti che sparge qua e lá per esse non sono da credersi a chius'occhi. Né della *Storia d'Inghilterra*, né di quella della *Vita civile* fará mai caso chi s'intende di bello e buono scrivere. Sentendomi parlare del Martinelli in questa foggia il signor marchese si dará forse ad intendere ch'io fossi suo nemico; ma questo è lontanistimo dal vero, ché anzi fummo amicissimi e ci trattammo assai alla domestica molti e molti anni, senza che nascesse il minimo dissapore fra di noi. Egli amava in me la

schiettezza del pregarlo che non mi palesasse mai delle sue scritture; ed io era innamorato di quel tanto brio naturale che s'aveva, e che non iscemò giammai per vecchiaia, né per povertá, né tampoco per malattie. Uomo piú lieto e insieme piú stoico di quello non lo vedrò mai piú. I suoi costumi toccavano un po' nel discolo e nello scorretto, ma perché non dava in verun eccesso, i suoi vizietti non facevano che renderlo vie piú compagnevole; tanto piú che non fece mai maliziosamente danno a veruno, né tampoco quand'era in uno stato d'attuale inimicizia, sempre giovando a chi poteva.

Basti questo del Martinelli. Del Badini e delle poche sciocchezze da esso stampate, chi vorrebbe buttare una goccia d'inchiostro per informar altri? Io non gli ho parlato che una sola volta, e lo trovai tale che non gli volli piú mai permettere di confabular meco la seconda. Di me stesso le dirò che anch'io, come il Martinelli, ho arramacciate molte cose, spinto dalla necessitá del sussistere; ma, canchero a quella di cui volessi dare un baiocco, non avendo mai avuto agio di pensarne troppo alcuna e molto meno di limarla dopo averla schiccherata. Se il corrispondente del signor marchese legge per istruirsi, non abbia ricorso a' libri che gli odierni italiani scrivono nella loro lingua; ma impari bene l'inglese e il francese, ché costí la sua mente troverá pascoli assai vasti, se non per diventare un letterato di prima bussola, per far figura almeno fra i colti gentiluomini del suo paese. Creda il mio dolce marchesino ad un uomo invecchiato negli studi, e lasci cianciare in contrario a lor posta i nostri poveri saputelli. Sono col piú sincero affetto, ec.

CCCCVII

A Francesco Carcano — Milano.

Londra, a' 5 di luglio 1787.

Amico don Francesco. Son quindici giorni, o poco meno, che il marchesino Carcano ha lasciata l'Inghilterra per la

Fiandra e l'Olanda, dove attualmente lo suppongo, e per istarci poco. Nel breve tempo che dimorò qui vi so dire che gli posi molto amore addosso, e che quasi piansi quando se n'andò. Di sei o sette gentiluomini de' vostri mo non ci rimangon altri che il marchese Trotti e l'abate Buchetti, co' quali ho passate molte ore piacevolissime. Però, con mio non poco rammarico, anche questi se ne vanno quest'altra settimana. Cosí va il mondo! Chi va, e chi sta. Ciascun d'essi alla sua tornata in patria vi dirá di me tutto quello che c'è da dire, avendo tutti veduto appieno qual sistema di vivere io m'abbia abbracciato per passarmi dolcemente il poco resto de' miei dí. Ad essi dunque farete capo, se vorrete sapere il bianco e il nero de' fatti miei. Fra pochi giorni avrò stampato quattro epistole in verso martelliano, e forse col tempo ne stamperò quattro o sei altre. Sono cose vecchie che ho rappezzate con molto studio, e dal canto de' versi l'ho rese tali che spero non mi faranno disonore. E qui sappiate che uno de' miei passatempi è quello d'andarmi scarabocchiando de' versi di tanto in tanto. Vi mandai tempo fa un'ode d'Orazio non rigidamente tradotta, ma fatta, per quel che mi pare, dietro il genio e il costume nostro. A poco a poco ne farò tante da formarne un tometto; e perché non v'è cosa che vi dia piú gusto che leggere e scriver versi, ve ne voglio qui trascrivere un'altra, cioè la settima del libro quarto, che comincia: *Diffugere nives*. Confrontando l'originale con questa mia copia, voi vedrete che ho lasciati fuora il pio Enea, e il ricco Tullo, ed Anco, e Diana, e Ippolito, e Teseo e Piritoo. E perché? Perché, se Orazio fosse stato un cristiano, e un cristiano de' tempi nostri, non avrebbe nè manco sognato di ficcare i nomi di que' suoi pagani galantuomini nell'oda sua; e alle sue Grazie nude avrebbe sostituite le villanelle vestite, *et sic de caeteris*; ed io voglio essere una spezie d'Orazio alla moderna, e non all'antica. Se questo è male, mio danno; ma il signor Giove, e Saturno, e Marte, e Mercurio, e Pallade, e Venere, e Diana, e il resto della caterva non troveranno per Dio luogo nessuno nelle mie traduzioni o imitazioni, ché se

ho in esse ad avere de' nomi propri di gente celeste, voglio sieno madonne, san Franceschi, san Bernardi, ed altra tal gente, colla quale bazzichiamo ogni dí. Che dite voi di questa mia idea? Vi piace? *Bonum est*. Non vi piace? Tanto peggio per voi. Un bacio alla Mariannuccia, e statevi sano.

Il ritorno della primavera.

Finalmente da per tutto
primavera il gelo ha strutto!
Giá di nuova e ricca foglia
ogni siepe rigermoglia;
e giá il colle e la pianura
si rammanta di verdura;
e da capo scorron l'onde
chiare, placide, gioconde,
non piú spinte da torrenti
subitani e veementi.

Bel veder le villanelle,
innocenti come belle,
stimolate dagli amanti
celebrar con balli e canti
la tornata de' be' giorni
all'aperto, o sotto gli orni!
Bel vederle e gigli e rose,
scaltramente permalose,
l'une all'altre a pugni pieni
avventarsi ai visi, ai seni!

Questo giro successivo
di buon tempo e di cattivo,
le stagioni che si vanno
distruggendo a gara ogn'anno,
in lor tacito linguaggio
fanno cenno ad ogni saggio
che non fugge alcun mortale
il decreto universale,
l'immutabile decreto
di dar luogo a chi vien dreto.

No, Torquato: un tratto uscita
de' suoi gangheri la vita,
nulla valci esser discesi
da una schiatta di marchesi;
nulla giova la dottrina
piú sfasciata e pellegrina,
né virtú d'alcuna sorte
per sottrarci dalla morte,
che, quand'hacci sotto chiave,
schiavo fave, schiavo fave!

Dunque, amico, facciam uso
de' momenti che quaggiuso
ci rimangono, se fia
presto duopo andarci via,
e lasciare i seggi vuoti
a' nipoti, a' pronipoti.
Perché sino al giorno estremo
in penuria ci vivremo,
borbottando salve e credi,
onde sguazzino gli eredi?

Se tu sei un uom di senno,
come gli uomini esser denno,
a' tuoi danni un tal peccato
non commettere, Torquato;
ma t'adopera e ti sbraccia
d'Epicuro sulla traccia,
e trapassa in gioia e in festa
ogni giorno che ti resta;
né ti scappi un sol minuto
senz'avertelo goduto.

CCCCVIII

Al dottor Vincenzo Malacarne — Torino.

Di Londra, 5 marzo 1788.

Amico Malacarne. Saranno sei mesi che, dovendo andare in villeggiatura, consegnai a un certo signor marchese Carcano

di Milano un involtuccio contenente degli aghi e un paio di forbici, onde, venendosene costá, ve lo consegnasse. Pochi dí dietro la mia partenza, quel marchese mi scrisse che, risolvendo d'andarsene in Fiandra e in Olanda per farvi alcun soggiorno, aveva giudicato a proposito, ond'io fossi piú presto servito, di rimettere l'involtino ad un signore, di cui non mi disse il nome, il quale conduceva non so che cavalli inglesi al re nostro, e che da questo gli era stato promesso di recare fedelmente il pacchetto alla vostra signora. Voi dovreste dunque averlo ricevuto da gran tempo; e, se questo è, perché non n'ho io, o da voi o da essa, ricevuto il debito riscontro per congedare questo po' di pensiero? Madama Pigrizia (ché voglio parlare a lei), perché mi lasciate voi all'oscuro di tal cosa? In una vostra lettera di vecchia data mi diceste che un certo officiale si sarebbe presentato a me per ricevere le tali coserelle; ma io non ho mai veduto l'officieria sua; e di qui venite a capire, signora mia, che cotesti vostri spasimati, personalmente conoscenti vostri, non sono tanto attenti nel servirvi quanto il vostro spasimatissimo incognito.

Ritorniamo a voi, signor chirurgo maggiore. Poche sere sono trovai, o m'abbattetti, in una casa privata, in un molto garbato signore, venuto qui pur ora di Lisbona in qualitá d'Inviato straordinario del re nostro presso questa Corte. Qui lo chiamano il conte Fron o Front, ché non so ancora l'ortografia del suo titolo. Come la natura vuole, ci facemmo subito a parlare di Torino; e chiedendomi esso che nuove avevo di lá, gli risposi che non v'avevo se non due corrispondenti, cioè il marchese di Cavagliá e un signor Malacarne. L'uno e l'altro conosco io, mi rispos'egli; ma gli è un gran tempo che non ho intese novelle di questo o di quello. Vedete, donno mio, cosa vuol dire non iscrivermi di tanto in tanto! Se m'aveste scritto, avrei avuto argomento per una piú prolissa chiacchera col signor Inviato. Ditemi dunque quattro parole incontanente. Lo stesso scriverei anche al mio buon marchese; ma l'ultima sua e l'ultima vostra mel dipinsero in tanto cattivo stato di salute, che non m'arrischiai a fargli motto. Di

grazia, parlatemene voi a dilungo, e andatemelo a salutare molto affettuosamente. Addio a voi e all' incognita mia.

Il Baretti vostro.

« Eccovi il mio indirizzo: *To M.r Baretti, N. 10 Edward-Street, Maribone, London (Inghilterra).* »

CCCCIX

To the editor of the *European Magazine* — London.

No. 10, Edward-Street, Portland-chapel,
March 20, 1788.

Sir, as you gave a ready admission in your work to a letter written to me some years ago by my most honoured and most lamented friend doctor Samuel Johnson, I hesitate not to send you two more, in confidence that you will contrive some room for these as you did for that.

In procuring their appearance in print, my view is to shew, that the doctor did not make quite so light of his old friend as people may reasonably infer he did, if they credit several pages of *signora* Piozzi' s second publication in particular.

If you choose to have me among your future contributors, I intend to send you, from time to time, some desultory strictures upon that same publication, and shew you that the pretty *signora* was not quite so ingenuous as she might have been throughout it; but has mutilated and falsified several of the doctor's letters; which letters, had they been faithfully printed, would have screened him from some paltry censures, and added somewhat to his credit, instead of doing him dishonour, as they really do, when perused in their present state. I know enough both of the doctor and the madame, to caution the readers of the doctor's letters against placing too much confidence in a publication produced by the unbounded vanity and the insatiable avarice of a female, who, whatever claim

she may have to wit and learning, never had much title to goodness and plain dealing.

I am, with great respect, Sir, your most obedient humble servant

Joseph Baretti.

CCCCX

Al dottor Vincenzo Malacarne — Torino.

N. 10, Eward-Street, Maribone.
Londra, 25 apr.e 1788.

Via, via, Malacarne, che il male è poco. Chi vi doveva recare quelle spille e quelle cesoie, forse che ha qualche innamorata a cui piacciono, egualmente che alla mia bella incognita, le cesoie e le spille d'Inghilterra; e se cosí è, se le goda in santa pace, ché si troverá forse presto qualch'altra occasione di mandarne dell'altre. Lascia fare a Marcantonio; ché, quando si tratta di corbellerie, non v'è chi m'agguagli nel farle bene. Fate intanto di stare alla vedetta anche voi, onde mandarmi al piú presto non solo quelle cose vostre medicinali, che mi piaceranno per l'erudizione che devono contenere, se non per la medicina che non intendo; ma eziandio quel ragguaglio istorico della miniera d'oro, e quella descrizione della strada nel Monviso, e quelle notizie de' liguri e de' popoli d'Acqui; ché queste cose mi vanno assai piú a sangue che non le cose mediche. Ma vedi, Malacarne! Se mi manderai coteste tue faccende per mare, sii certo che non le avrò mai in eterno, perché chi le porta non vuole mai isconciarsi a mandarmele sino a casa, ed io sto tanto lontano dalla dogana di Londra, che non v'anderei nemmeno in carrozza a sei. Sicché lasciate in pace quel vostro Cristino o Crispino, o ciabattino, ché, se anco me le mandaste, non mi perverrebbono. Mo vi suggerisco forse un meglio mezzo. Io mi sono abbattuto due volte in casa terza col signor conte di Front, e tutt'a due le volte gli ho parlato a dilungo, e m'è piaciuto tanto, che, se non

avessi avuta la gotta in ambi i piedi da piú settimane, che m'ha chiuso in casa a forza, sarei ito a vederlo, morendomi di voglia di farmelo amico. Ora, dico io, è quasimente impossibile che da casa sua non gli s'abbiano a mandare delle cose qui; e siccom'egli mi ha parlato un pezzo di voi, come d'un buon amico, non potreste mo trovar la via di trasmettere a casa sua un pacchettino per me diretto a lui, e da essergli mandato colla prima congiuntura che se gli mandino da' suoi delle robe? Via, dormiglione, svegliatevi, e cercate subito se per questo mezzo la cosa sia fattibile o no; ché io mi muoio di voglia di leggere la faccenda della miniera d'oro e il negozio della strada pel Monviso, e di farne un estratto in inglese, e di pubblicarlo in uno di questi Magazzini, nel quale vado ficcando tratto tratto dell'altre mie bazzecole. E basti di questo.

La vostra visita al mio marchese m'ha procurato il gaudio d'una sua lettera, dalla quale vedo, come sospettavo, che il suo male è non solo di corpo ma di spirito. Tuttavia egli è vivo, che è quello che m'importa, e vivrá ancora un pezzo se si risolverá a mutare molte arie, come io lo conforto a fare in una lettera che gli scrivo oggi propio. Se lo giudicate ben fatto, incoraggitelo anche voi a questo, onde possiamo conservarcelo ancora un buon numero d'anni. Certi suoi pensieri, sui quali appoggia un po' troppo fortemente, non possono essere facilmente dissipati, se non movendosi di qua e di lá; e quello starsi a ruminarli in casa non può se non riuscirgli di detrimento alla salute. Orsú, mille amori all'incognita, e vogliatemi bene, e fate di mandarmi presto la Strada del Monviso e la Miniera d'oro, che in oggi penso non sia altro che una cava di sassi. Io intanto me ne torno in letto a vezzeggiare la mia gotta, che questa volta m'ha gonfie le gambe e i piedi cento volte piú del bisogno; ma non me ne cale, ché quando se ne sará ita, starò bene per un pezzo. Almeno lo spero. Addio.

Il Baretti vostro.

CCCCXI

Allo stesso.

N. 10, Edward-Street, Portland-Chapel, London,
ottobre 24, 1788.

Amico Malacarne. Ier l'altro da quel signor Hertel ho ricevute le lettere scrittemi sin da' venti d'aprile passato da voi e dalla signora vostra; ma il giorno innanzi ne ricevetti un'altra dal mio marchese di Cavagliá, che m'ha un poco piú scombussolato di quello che le vostre m'abbian fatto piacere. Povero marchese! Egli mi scrive, e d'altra mano che la propia, congedandosi da me in questo mondo: cosa che mi grava piú assai di quello che ho voluto esprimergli nell'inchiusa che vi prego di porgli in mano, caso che giunga in tempo, come a mio dispetto mi voglio ancora lusingare. Fortuna, che il mio prossimo anno sará il settantunesimo, onde, ancorché mi preceda, lo raggiungerò presto. Egli mi dice che voi mi darete in avvenire delle sue novelle sino al conchiudere dell'ultima sua scena. Fatelo ogni settimana, Malacarne mio, e non mancate, scrivendomi però a dirittura per la posta, onde il signor conte di Front non abbia se non lo sconcio di mandarvi le mie lettere, come s'è gentilmente offerto di fare. Un'altra volta risponderò alla mia bella incognita, che o bella o non bella non m'importa, purché mi sia amorevole; e vi dirò pure del vostro libro e d'altre cose. Ma oggi non ho altro che il mio buon marchese in testa, né posso pensar ad altro; onde addio.

Il Baretti vostro.

CCCCXII

Allo stesso.

No. 10, Edward-Street, Portland-Chapel
[Londra, 15 novembre 1788.]

Amico Malacarne, ho letto i vostri *Monumenti* «*de cabo en rabo*», come dicono li spagnuoli: dal titolo, cioè, sino alla tavola inclusivamente; e vi ringrazio delle tante notizie, egualmente che del piacer sommo impartitomi per tal mezzo. Voi avete carica d'onore la vostra patria con una tanto bella opera, e me l'avete fatta considerare come cosa migliore dal canto del sapere, che non la credetti mai. Ma pieno di zelo, come siete per essa e per la famiglia che l'ha signoreggiata da tanti secoli, e attivo e diligente e infaticabilissimo per rendervele giovevole, qual rimerito ne avrete? Io, che non ho per essa tanto entusiasmo quanto voi, ho paura quel rimerito non venga a riuscire molto proporzionato a quella vostra attivitá, diligenza, infatichevolezza ed entusiasmo. Lodate i vostri paesani a vostra posta, direttamente e indirettamente, che il buon pro vi faccia; ma il vostro esempio non sará seguíto da nessuno, quando il fatto ci avrá tutti convinti come una scappellata profonda a un qualche sguaiato ministro giova piú all'innalzamento d'un coglione che non cento veglie ad uno studioso galantuomo; e non credo di pronosticare allo sproposito pronosticando che v'avrete buttati in vano i danari della stampa, conoscendo assai meglio che non voi l'inerzia, l'invidia e la sciocchezza universale de' miei moderni piemontesi. Un'opera sul fare della vostra, composta da un inglese in onore della sua penisola, basterebbe a renderlo agiato il resto de' suoi dí; ma, composta da un piemontese in onore de' suoi compatrioti, non sará poco se non gli nuoce, procurandogli molto maltalento e malevolenza moltissima dalla maggior parte d'essi. Tirate dunque innanzi a lavorare come una bestia ed accorciatevi la vita consumando piú olio che non

vino, e ve ne accorgerete voi de' be' guadagni che farete al fin del conto, e de' tesori che lascerete ai vostri figliuoli. Frattanto voi siete malato in letto, e della cagione del vostro male mi parlate con tanta oscuritá, che non la posso raccappezzare in alcun modo. Cosa vuol dire quel « sono in letto per la Brienne, e pel troppo amore che porto ad una ingrata, che l'hanno indotta a recedere da un contratto di nozze firmato dal re stesso »? Questo è un gergo ch'io non so dicifrare e che avrei caro me lo schiariste, se giá non l'ho schiarito col mio pronostico.

Vi rendo grazie delle notizie datemi del mio marchese, che ho caro non sia tanto vicino alla sua ultima ora quanto l'ultima sua lettera m'aveva fatto temere. Quando potrete visitarlo, salutatemelo caramente e incoraggitelo a vivere per amor mio, che non amo di vedermi preceduto alla sepoltura dai pochi amici vecchi che mi rimangono. Credevo che il signor conte v'avrebbe mandata l'ultima mia per la strada dell'officio; ma, trovando che ve l'ha trasmessa per le mani d'un amico, faccio conto di non valermi piú del suo mezzo e di carteggiare a dirittura per la posta, quando la poca spesa non vi gravi, non essendo amico di lungagne.

Se a voi, che potete sapere appuntino il nome e cognome di ciascuno che da Torino se ne viene a Londra, riesce tanto difficile il mandarmi quell'altre vostre opere, pensate quanto deve riuscir difficile a me il trovare chi porti un mio involtino alla vostra signora; a me, che non esco mai di casa se non la sera, e che passo i giorni e i giorni senza mai uscire della mia parrocchia e senza vedere una faccia nuova in sei mesi! Il signor conte m'ha promesso di farmi sapere in tempo la partenza di qualcuno a questa volta; ma si ricorderá egli di tal promessa? Non lo credo, tanto piú che non si lascia visitare soverchio in casa da me o da altri, e che è nimico d'ogni minimo sconcio. Io lo vedo una o due volte il mese in una casa terza, e di molte parole civili ed amorose ce le sappiamo assai ben dire, sempre che ci abbattiamo l'uno nell'altro; ma fará egli mai la minima cosa per facilitare un mio

desiderio? Non lo credo. E perché? Indovinatelo voi, ch'io sono stanco di far l'astrolago. Risanate presto e scrivetemi presto.

Il Baretti vostro.

CCCCXIII

Allo stesso.

N. 10, Edward-Street, Portland-Chapel
London, Jan.ry 23d 1789.

Amico Malacarne. La nuova che m'avete data non può non attristarmi, perché gli è cosa brutta l'andare giornalmente perdendo que' pochi amici che ci rimangono in un'etá avanzata, quando la speranza di formarcene de' nuovi riesce affatto vana. Il sincero affetto che quel buon marchese aveva per me e la semplicitá delle sue idee, insieme coll'innocenza de' suoi costumi, me l'avevano reso assai piú caro che non mel furono mai certi dottori magni, i quali, quanto piú sapevano, piú s'avevano d'orgoglio, di prosunzione e di durezza. Ora egli è ito! *Requiescat in pace!* Rattristiamoci, ma con ragionevolezza; e cogl'inutili nostri rammarichi non accresciamo il numero di quegli affanni soprabbondanti ed inevitabili che i troppi anni ci ammucchiano addosso. Passiamo ad un altro punto. Quando il marchese fu dapprima attaccato da que' tanti mali che finalmente l'hanno morto, mi scrisse che aveva fatto il suo testamento e che mi aveva nominato in esso, legandomi un pegno dell'amicizia sua. Mi figuro che quel tal pegno sia un qualche libro, o scatola, o anello, o altra tal bazzecola, ché ad un legato considerabile, né l'umiltá mia s'ha diritto alcuno, né fors'era in suo potere lasciarmelo. Sia quel che si voglia, io vi sarei obbligato se poteste informarmi di quel che sia. Non potendo far questo, mi potrete almeno dire in quali mani passi l'ereditá sua, e quali persone sieno i suoi esecutori testamentari. In Inghilterra l'uso è che que' tali esecutori dieno conto a ciascun legatario delle disposizioni fatte a suo favore dal defunto; ma come in tali casi s'usi nel

paese nostro, io non lo so, perché, fra le tante cose di cui sono affatto ignorante, una è quella delle faccende legali del mio paese e del loro maneggio. Ricorro dunque a voi per que' lumi che mi potessero essere necessari, onde la volontá del testatore s'abbia il debito effetto.

Il libro de' vostri *Monumenti* l'ho regalato al dottor Blane, medico del principe di Galles, che, com'io, s'è fatto le mille croci della vostra industria e buon giudizio nel compilarlo, non meno che dell'infinito sapere posseduto dai nostri vecchi medici e chirurghi, de' quali, com'io, non aveva la minima idea. Quel signor Matté, che mi nominate, io non lo conosco. Però quando le nevi e l'orribile freddo mel permetteranno, ne cercherò conto, e anderò a vedere le cose di cui mi fate parola, per dirvene poi a suo tempo l'occorrente. Intanto aspetto con impazienza gli accennatimi vostri opuscoli, e mi prometto molto gusto quando verrò a leggere que' vostri ragguagli delle nostre miniere, poiché costí sono un po' piú di casa che non colle cose mediche ed anatomiche. Vivete sano e felice, ed alla innamorata mia date un buon bacio per me.

Il Baretti vostro.

CCCCXIV

Allo stesso.

N. 10, Edward-Street, Portland-Chapel
marzo 20, 1789.

Amico Malacarne. Mi duole che il terzo testamento del marchese, che annullò i due precedenti, abbia resa tanta gente malcontenta, come m'accennate. Io però non sono del bel numer'uno, perché non m'aspettavo primamente se non, come si suol dire, una qualche galanteria di Venezia, e poi perché non mi do mai affanno né anco di cose importanti, onde pensa tu se mi cale di bazzecole. Non avrei però creduto che a me il marchese potesse a sangue freddo scrivere una bugia, e dirmi d'avermi fatto un piccol lascito, quando non aveva la

minima necessitá di mentire. Ma cosí son fatti cert'uomini, che hanno molto cristianesimo addosso senza il debito accompagnamento d'un po' di morale. *Requiescat in pace*.

La mia bella incognita mi pare che si dia piú fastidio delle cose di questo ridicolo mondo che non dovrebbe. Che importa che le cose vostre e sue e d'altrui vadano un po' meglio o un po' peggio, anzi pure, che vadano bene o male? Oh, io ho due figliuoli! E se n'avesse anche trenta? Che duopo v'è di lasciarli agiati? Fa' loro imparare qualche arte o qualche scienza mentre son giovani, e poi ci pensin essi e non lei, che quando s'abbia vitto, vestito e alloggio ha la sua debita parte; anzi piú che la sua parte, se vorrá dare una buona e grande occhiata a tutto il genere umano, la piú gran parte del quale pena crudelmente nella mancanza delle cose anco piú indispensabili. « Figlie mie, quando siete nate siete state coglionate », diceva Lovisa Bergalli alle sue figlie, quando strette dal bisogno a chiederle qualche cosa che non poteva dar loro. Lo stesso dico anch'io alla mia bella, onde si cacci della testa il verme di lusingarsi che le cose di quaggiú vogliano mai andar a seconda delle sue brame.

Ho finalmente visto quel giovane Matté che mi raccomandaste. Egli aspetta ogni dí la cassa in cui sono i libretti da voi datigli per me, de' quali vi farò parole quando li avrò, e farete benissimo a mandarmi un'altra copia de' *Monumenti*, mo che ho data al dottor Blane quell'altra, perché la volle avere ad ogni modo; e anch'io a suo tempo vi manderò in contraccambio un'operetta da me pur ora terminata, che vi fará vedere quanto io sia teologo. Che credete? Per lo vero Dio, che m'ammirerete come teologo: cosa che son sicuro non sospettaste mai che io fossi. Sono però sicuro che l'Italia, grazie alla tanta dottrina che l'inonda in ogni sua parte, non fará troppo caso delle mie teologie; ma che importa? Ci abbiamo a stare colle mani in mano, perché l'Italia è giá tanto piena di dottrina che ne scoppia? Scrivete voi pure bravamente dell'anatomia, delle miniere e d'ogni cosa; e se l'Italia ve ne saprá poco grado, suo danno. Basta che si passi la vita in qualche modo

confacente a' nostri capricci rispettivi. Quando il Matté ripatrierá, la mia bella s'avrá degli aghi; e intanto lasci di cucire, ché poco importa all'universo ch'ella cucia o non cucia. Addio a voi e a lei.

Il Baretti vostro.

CCCCXV

Allo stesso.

N. 10, Edward-Street, Portland-Chapel
aprile 10, 1789.

Amico Malacarne. Vedo dal vostro ardente scrivere di cose letterarie, che voi siete sul fiore dell'etá vostra; ma io, che a' 25 del corrente compierò il settantesimo, non posseggo piú troppo calore, e non m'infervoro piú tanto come *in diebus illis* in quelle cose. Ho caro ancora di sapere questo e quell'altro fatto di scienza o d'arte; ma il farci su delle dissertazioni di fuoco al modo che usavo altre volte, non mi garba piú troppo, e abbandono il mestiero a voi altri giovanastri che siete sul piú bello del vegetare. Questo ve lo dico, perché non v'abbiate poi a scandolezzare in caso ch'io non risponda per le rime a tutte quelle molte cose che le vostre lettere sempre contengono. Il dottor Blane mi venne a vedere sará un quindici dí, e mi disse che l'altro dottor Belcombe s'è ingannato credendolo autore d'un trattato sulle glandule. Egli ha scritto sur un altro argomento, che giá me lo sono scordato, e ne sta facendo una seconda edizione che vi manderá quando sará terminata. Anche in Inghilterra si conoscono i gozzi, e specialmente nella provincia di Derby, abbondantissima di rame, di piombo e d'altri minerali. Que' gozzi, che qui si chiamano *derbishire-wens*, si crede, e cred'io con ragione, sieno prodotti dal bere gli abitanti acque impregnate di particelle minerali e metalliche. Se manderete alcune copie delle osservazioni da voi fatte sui crani de' gozzuti, le distribuirò fra questi medici ed anatomisti, onde il vostro nome si spanda quanto si può; ma notate ch'io non sono grande

amico dell'anatomia, ora massimamente che è diventata una ghiottornía per certi palati. I due piú celebri anatomisti moderni in Inghilterra sono John Hunter e un Cruickshanks, tutt'a due scozzesi. Questi due dotti birboni fanno rubare a tutti i cimiteri i cadaveri di fresco depositati in essi, pagando due ghinee per ognuno che vien loro portato a casa di straforo da que' poveri diavoli che vivono di tal mestiero. L'incoraggimento dato a tal canaglia io lo considero come una cosa che tende a soffocare nel cuor loro ogni idea d'umanitá, e se fosse in mio potere, tanto l'Hunter, quanto il Cruickshanks anderebbono a vogare in una galera di Genova. E quella loro tanta anatomia, che li fa gongolare d'allegrezza alla scoperta d'una qualche cosa non veduta prima da alcuno nel corpo umano, forse che li rende piú atti de' meno anatomici a guerire piú quantitá di mali che gli altri non fanno? No, per Dio; e né Ippocrate, né Galeno, né Boerhaave, né tant'altri medici famosi saccheggiarono mai i cimiteri per accrescere i loro capitali di notizie mediche, ch'io sappia. Un'idea generale dell'interno del corpo umano va bene; ma il *ne quid nimis* deve aver luogo in anatomia come in morale e in ogni altra scienza o arte, ché ogni soverchio rompe il coperchio. Statevi sano, e non fate di diventar cadavere scrutinando cadaveri, come fu quasi il caso quando scrutinaste quella fetida scimmia; e insomma imbriacatevi di vino, anzi che d'anatomia.

Il Baretti vostro.

FINE DEL SECONDO VOLUME

NOTA

Luigi Morandi, che allo studio della vita e dell'opera critica del Baretti portò un notevole contributo, osservò un giorno, pubblicando alcune lettere inedite dello scrittore torinese: « Pochi epistolari, per la vita avventurosa e per l'ingegno sagace e festevole dell'autore, sono nutriti di fatti e d'osservazioni e offrono una lettura gradita e istruttiva quanto quello del Baretti ».

Il lettore, che non fosse convinto del giudizio del Morandi, non avrebbe che da sfogliare le pagine di questi due volumi. Nei quali, com'è facilmente prevedibile, non è raccolta che una parte soltanto, e certo non la maggiore, delle moltissime lettere che il Baretti scrisse per piú di cinquant'anni a parenti, ad amici, a protettori, ad avversari e a semplici conoscenti.

Giacché il Baretti, com'è noto, fu un instancabile scrittore di lettere: ne scriveva spesso tre o quattro al giorno, come il lettore può constatare in questa stessa raccolta. E, pur troppo, la maggior parte di esse andò dispersa (come suole spesso avvenire di codesti scritti) fra le cose di poca importanza, che si crede non valga la pena di conservare. Ma ne restò tuttavia un numero ancora sufficiente (scritte dal 2 luglio 1741, quando il Baretti aveva ventidue anni, al 10 aprile 1789, venticinque giorni prima della sua morte), per dare di uno scrittore e di un uomo come lui un'idea piú viva e piú precisa di quella che possiamo ricavare dalle opere sue, anche dalle piú famose e dalle piú pregiate. Dirò anzi di piú: che se è vero, come affermava il card. Bentivoglio, che gli uomini si debbano giudicare dalle loro lettere, non v'ha dubbio che da questo epistolario la figura morale e intellettuale del Baretti esce lumeggiata e rilevata come non mai.

Perché in queste lettere, di molte delle quali egli non sognò certo mai la pubblicazione, e di parecchie deprecava egli stesso

quella pubblicitá, che sperava o invocava per altre, il Baretti trasfonde spesso tutta la sua anima e si abbandona alla propria natura, sfogando in esse, con sincera e franca espansione, la piena dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti piú intimi e gelosi. Onde attraverso di esse il lettore può seguire e talora sentire quasi, dirò cosí, palpitare l'una o l'altra vicenda fra le molte avventurose della sua vita, e aver in esse la chiave insospettata di giudizi e di impressioni su uomini e su cose, e trovare in esse notizie e particolari interessanti e curiosi del costume e della vita del secolo XVIII in Inghilterra e in Italia. Senza contare che in esse, piú che in ogni altro suo scritto destinato alla pubblicitá ed alla fama, noi possiamo ammirare la sua prosa fresca, disinvolta ed arguta: quella sua prosa organica ed armonica, schiettamente e, direi quasi, ostentatamente italiana; cosí aliena dalla prosa barbareggiante e franceseggiante dei contemporanei, da apparire talora per reazione, pur nella indipendenza petulante dai lacci della tradizione, incline al toscanesimo pretensioso e alla purezza arcaicizzante dei trecentisti.

E che per parecchie di queste sue lettere anche il Baretti stesso sentisse, a distanza di anni, predilezione e soddisfazione, è prova evidente l'uso che di alcune di esse pensò un giorno di fare, rimaneggiandole a suo talento, quando «per uso degli studiosi di lingua italiana» si diede a comporre quella *Scelta di lettere familiari* che, pubblicata nel 1779, e non piú ristampata, ha rivisto poi la luce, per mia cura, in questa stessa Collezione (1).

Né l'impresa della presente edizione, condotta con tutto il rigore critico che in cosiffatti lavori è necessario, è stata facile, come a qualche inesperto potrebbe a tutta prima sembrare.

Anche se non mi è stato possibile rintracciare gli originali di tutte queste lettere, ho potuto tuttavia, per la maggior parte di esse, eseguire la collazione sugli autografi, che sono, pur troppo, sparsi qua e lá, da Napoli a Boston, presso privati e presso archivi e biblioteche pubbliche, come il lettore può constatare nella *Tavola* finale. E quella collazione, a voler dire il vero, era una necessitá; ché anche gli editori piú diligenti (e cito, fra gli altri, gli editori dei Classici italiani, e Pietro Custodi, e, fra i piú vicini

(1) Bari, Laterza, 1912. Veda infatti il lettore quello che, a questo proposito, ho osservato a pp. 428-9 della *Nota* che accompagna quel volume.

a noi, Luigi Morandi e Achille Neri) non hanno sempre riprodotto in tutto, con la necessaria fedeltá, lo scritto barettiano: per un editore scrupoloso, qualcosa da aggiungere, da togliere, da rettificare c'è quasi in ogni lettera; senza contare la sostituzione arbitraria di parole con altre o con puntini, avvenuta talora per tranquillare l'anima pudibonda degli editori piú timorati. Talora sono intere frasi o interi periodi letteralmente soppressi per una ragione o per l'altra, che il lettore vedrá in questa edizione chiusi fra virgolette, ogniqualvolta quei passi, talora brevi, debbano essere considerati come inediti.

Per converso (ma il caso è unico), ho dovuto senz'altro sopprimere la lettera datata da Ferrara il 28 ottobre 1741 e indirizzata a Girolamo Baruffaldi, che da Mario Menghini fu attribuita, certo sulla fede del Mazzatinti, al Baretti e come tale pubblicata (*Lettere inedite di G. Baretti*, per nozze Morpurgo-Franchetti, Roma, Unione Coop. Editrice, 1895; ripubblicate poi anche in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», a. VI, vol. VI, nn. 3-5); mentre dall'autografo conservato nel Cod. 143 della Biblioteca Comunale di Forlí la lettera mi è risultata senza alcun dubbio scritta da Gian Andrea Barotti, erudito bibliografo ferrarese.

Il peggio è, che alcune delle lettere (in tutto ventitré (1), e la maggior parte edite dal Custodi), devono comparire anche in questa edizione soltanto in parte o, come il Custodi si esprime, *per estratto*; perché il Custodi, pur avendo avuto fra mano gli autografi o gli apografi di esse, tralasciò per sua stessa confessione, nella pubblicazione degli *Scritti scelti* dello scrittore torinese, tutti «i paragrafi riferibili a private o familiari faccende», in attesa, come egli dichiarava, di «un raccoglitore piú tollerante e piú affidato dell'indulgenza de' lettori».

Per fortuna, la critica storica moderna non ha gli scrupoli del Custodi, e intende in tutt'altro modo il rispetto al pubblico dei lettori, e se ammette, naturalmente, che vi siano dati e fatti piú

(1) Veramente nel testo, e per conseguenza nella *Tavola delle lettere*, gli estratti apparirebbero ventiquattro. Ma mi conviene qui avvertire il lettore che, tratto in inganno dal Custodi, e rilevato pur troppo l'inganno a stampa giá avvenuta, ho pubblicato un estratto sotto il n. CCXLII (vol. I, p. 386), al quale il Custodi (*Memorie*, p. 153) assegna la data del 20 aprile 1768, mentre quelle righe pare appartengano effettivamente, come il lettore può constatare, alla lett. CCLXXIV (vol. II, p. 14), diretta allo stesso Francesco Carcano, ma con la data del 20 aprile 1770.

o meno importanti, non consente di giudicare a priori il valore di una testimonianza, che può assurgere da un momento all'altro e in certe determinate circostanze a importanza capitale. Ma il peggio ancora è che, come si sa, parecchi degli autografi barettiani ch'erano venuti in suo possesso, il Custodi, dopo essersene servito, regalò ad amici e a conoscenti; onde la dispersione di queste lettere preziose, ormai dopo piú di un secolo non piú rintracciabili, impedisce di completare gli estratti pubblicati dal Custodi e di ridare quelle lettere nella loro interezza. Esse, come ho detto, non sono molte, ma a me par bene che anch'esse, se pure talora ridotte a poche righe, compaiano in questa raccolta: chissá che la pubblicazione di esse non serva a indurre i gelosi o troppo trascurati possessori degli autografi (se ce ne fosse, eventualmente, ancora qualcuno) a farci conoscere i loro tesori e a metterli cosí a disposizione di una seconda, e speriamo prossima, edizione di questo epistolario.

Di parecchie di queste lettere adunque non è stato possibile rintracciare gli autografi. E in questo caso, valendomi delle copie manoscritte, che talvolta si sono conservate al posto degli autografi dispersi, e delle edizioni a stampa che dánno piú affidamento di diligenza, ho cercato di offrire di quelle lettere la lezione piú sicura. Ma di otto di esse, scritte, come alcune altre, originalmente in inglese, non solo non mi è stato possibile vedere l'autografo, ma mi son visto costretto a dare soltanto la versione italiana fatta dal marchese Guido Sommi Picenardi, il quale, pubblicando quelle lettere in italiano, non disse dove avesse trovati gli originali in lingua inglese; né le mie piú ostinate indagini sono riuscite a scovarli. Onde il lettore vedrá quelle otto lettere composte in corsivo, affinché sia chiaramente distinta la prosa barettiana da quella... picenardiana. Di esse e delle altre scritte dal Baretti in inglese, la *Tavola delle lettere*, che chiude l'epistolario, indica da chi e dove esse siano state pubblicate tradotte.

In compenso, la presente edizione si arricchisce di un frammento e di ben sedici lettere interamente inedite, che la fortuna mi ha posto sott'occhio nella paziente ricerca degli autografi delle lettere giá note.

Aggiungerò che, per il proposito accennato di riprodurre integralmente le lettere che ci sono rimaste, non ho creduto talora

opportuno di sopprimere in esse le rime sue che il Baretti vi riferisce, anche se quelle rime si trovano giá pubblicate altrove in raccolte poetiche; purché, s'intende, le varianti siano notevoli, e sia quindi utile far conoscere anche la lezione del testo primitivo: com'è il caso, ad es., della lett. CLXXXIII in cui la lezione dell'epistola poetica contro il p. Buonafede è assai diversa da quella lacunosa che è stata pubblicata per le stampe. Che se in qualche lettera si accenna all'aggiunta di poesie, o d'altro scritto, che poi con la lettera stessa non compaiono pubblicati, il lettore sappia che, essendo quelle aggiunte generalmente scritte su foglietti separati, esse non si sono pur troppo rinvenute insieme coll'originale della lettera, oppure, come ho accennato, offrono varianti cosí insignificanti, da rendere inutile ripubblicarle quando siano giá comparse in lettere precedenti.

E cosí, per dare alla pubblicazione la necessaria uniformitá, ho posto sempre a capo di ogni singola lettera (fatta forse una sola eccezione) il nome e il luogo del destinatario, anche sè talora furono omessi dallo scrittore, e quasi sempre la data, posta dal Baretti ora in principio e ora in fine delle sue lettere; chiudendola tra parentesi quadre, se omessa da lui, quando sia facilmente congetturabile o correggibile (onde solo la data di *Monte Gardello*, come il Baretti scrive sempre, non ho corretto in *Monte Cardeto*, come sarebbe il vero nome di quella localitá); e cosí finalmente in calce delle lettere ho lasciato integralmente la sottoscrizione quale uscí dalla penna del Baretti (e quindi anche la firma di *Carretto* o *Del Carretto*, a cui egli ricorse talvolta per misura di prudenza), quando m'è sembrato che per qualche motivo meritasse d'essere conosciuta.

Pubblicando questo epistolario, rispetto scrupolosamente la lezione degli autografi, e, in mancanza di essi, delle copie, che diano affidamento di diligenza, e delle stampe da cui sono state ricavate; e seguo, in generale, le stesse norme che ho tenute presenti nella pubblicazione delle altre opere del Baretti in questa stessa Collezione: ammodernando l'interpunzione, correggendo alcune evidenti sviste ortografiche, sopprimendo tutte le inutili iniziali maiuscole (tranne che nelle lettere in lingua inglese), risolvendo infine molte abbreviazioni meno comuni dovute evidentemente alla fretta dello scrittore.

A queste osservazioni generali credo opportuno far seguire alcune osservazioni particolari su singole lettere, che servano a chiarimento dei lettori.

Ma non mi parrebbe di aver assolto a tutto il debito mio, se, nel render conto ai lettori della mia lunga fatica, non ringraziassi qui tutte quelle gentili persone che, sia mettendo a mia disposizione i manoscritti da loro posseduti o conservati, sia procurandomene copia, sia facendo per me minuziose e non facili indagini, sia collazionando le bozze di stampa sugli autografi o sugli apografi, hanno aiutato efficacemente il mio compito di curatore. E fra di esse ho l'obbligo di ringraziare in modo speciale il conte Luigi Cibrario di Torino, Lacy Collison Morley, lodato studioso del Baretti, Louis Auvray, bibliotecario onorario della Biblioteca Nazionale di Parigi, e i professori Albano Sorbelli, Luigi Foscolo Benedetto, Enrico Carrara, Francesco Losavio, Luigi Negri, Giacomo Cosimini, e il dottor Oliviero Ronchi, della Biblioteca Comunale e del Museo Civico di Padova.

Lett. VIII. — Manca nell'autografo la data, ma la lettera fu certamente scritta dopo il 22 novembre 1741, quando cioè il B. iniziava la sua corrispondenza con lo Zampieri, della quale egli si vanta appunto in questa lettera, e prima del 19 dicembre dello stesso anno, quando cioè il B. manifestava la sua soddisfazione d'essere stato finalmente a Treviglio.

Lett. IX. — Nella prima stampa la data dell'anno è mutila dell'ultima cifra, ma, confrontato il contenuto della lettera con quello della lettera allo stesso Zampieri del 22 novembre 1741, non v'ha dubbio che l'anno debba essere il 1741.

Lett. XVIII. — Quantunque l'autografo porti chiaramente la data dell'anno 1741, ho corretto l'anno in 1742, perché evidentemente la lettera del B. allo Zampieri del 22 novembre 1741 deve precedere cronologicamente questa; e l'errore dello scrittore è d'altra parte facilmente spiegabile trattandosi dei primi giorni dell'anno nuovo.

Lett. XX. — Manca nell'autografo la data; ma la lettera fu certamente scritta fra la precedente del 30 gennaio 1742 allo stesso Del Borghetto e la seguente al p. Riva del 28 febbraio dello stesso anno, alla quale il B. in questa lettera allude.

Lett. XXI. — Il sonetto *Al dottor Bicetti*, a cui il B. accenna in fine e che non ho riprodotto, il lettore può vederlo, solo con qualche leggiera variante, nella lettera precedente a Francesca Bicetti del 9 gennaio 1742.

Lett. XXIX. — Manca nell'autografo la data; ma la lettera fu indubbiamente scritta dopo la precedente del 20 aprile 1742 alla stessa Bicetti (nella

quale si accenna alla *prima lettera* scritta dalla Bicetti al B.) e assai probabilmente prima del 15 maggio dello stesso anno, perché si sa che con questa data la Bicetti scriveva ad Alessandro Grazioli di aver ricevuto dal B. per lui quel plico di lettere, del quale parla appunto questa lettera XXIX.

Lett. XXXII. — Nella prima stampa manca la data; ma pel contesto della lettera e per l'accenno, che vi è in principio, della lettera allo stesso Zampieri del 20 agosto 1742, mi pare logico supporre ch'essa sia stata scritta alla fine di luglio del 1742.

Lett. XLIII. — Nella prima stampa manca la data; ma, pel contenuto della lettera e per l'affinitá che si rileva tra esso e quello della lettera seguente all'Agudio dell'8 aprile 1747, mi pare ragionevole assegnare ad essa la data dell'aprile 1747, tanto piú considerando che il 6 maggio successivo il B. scriveva allo Zampieri un'altra lettera.

Lett. XLIV. — Ho omesso il sonetto *Ad un poeta da Pistoia* perché offre varianti insignificanti da quello pubblicato nella lettera precedente.

Lett. XLIX. — Ho corretto in *24* la data del giorno che nell'autografo è, per uno strano errore, *28*; e il lettore può vederne le ragioni nello studio di P. Giudici, *Giovanni Lami e Giuseppe Baretti e una gustosa polemica del Settecento*; in *Annuario del R. Liceo Scientifico* di Mantova, a. 1925-6, pp. 18-9.

Lett. LXVI. — La lettera fu scritta certamente a Cavallasca, villeggiatura del conte Imbonati. Basta confrontare questo frammento con la lettera V del t. I della *Scelta di lettere familiari*, pubblicata dal B. a Londra nel 1779, nella quale egli riprodusse buona parte di questa lettera.

Lett. LXVII. — L'autografo non porta data; ma il contesto della lettera e quanto ne dice il Neri, che ne fu il primo editore, fanno pensare ch'essa sia stata scritta dopo quella allo stesso Greppi del 12 ottobre 1761 e prima di quella allo stesso Greppi del 16 dicembre dello stesso anno.

Lett. CXV. — La data è segnata dal Custodi in forma di postilla.

Lett. CXVIII. — Manca nell'autografo la data; ma dal contesto, confrontato con quello della lettera precedente allo stesso Zatta del 23 dicembre 1763, mi pare si possa arguire che la lettera debba essere stata scritta il 24 dicembre 1763, piuttosto che «qualche giorno dopo» il 24, come pensa il Morandi, *Voltaire contro Shakespeare* ecc., p. 299, n. 1.

Lett. CXXXI. — Nei mss. Custodi la lettera ha la data del 9 maggio 1764; ma l'errore che è in questa copia appare evidente dal confronto di essa con quella fatta dal guastallese Ferdinando Negri e conservata nella Biblioteca Comunale di Mantova (mss. Negri, n. 61).

Lett. CXLII. — L'autografo porta la data del *18 luglio*, onde credo bene sostituirla a quella del *28 luglio* offerta dal Custodi.

Lett. CXLIV. — Lo scritto non è di mano del B., del quale è solo la firma; onde in calce della lettera si leggono queste testuali parole: «Il

Marchetti diventato segretario dell'orbo Aristarco si dá l'onore di riverirla destintamente (*sic*) e lo (*sic*) prega di volerlo considerare come suo buon servitore».

Lett. CLXI. — Nella stampa curata dallo stesso B. manca la data di questa lettera. Ma la data è dichiarata nella lettera precedente al Chiaramonti del 9 marzo 1765, lá dove il B. dice, a proposito del Buonafede: «Gli scrivo oggi una civil lettera, pregandolo dirmi se egli sia o non sia l'autore di quel libello».

Lett. CLXVI. — Seguendo il criterio già adottato nella mia edizione della *Frusta letteraria*, curata per questa Collezione, ho voluto anche qui correggere la citazione fatta dal B. a memoria delle ottave del Cantoni sul testo delle *Poesie* di CARLO CANTONE (sic) *di Guastalla raccolte e ordinate* dal pronipote Francesco Albertoni, Milano, G. R. Malatesta, 1752, t. II, pp. 257-9.

Lett. CLXXXV. — L'autografo di questa lettera, secondo il MASI (*Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII*, Milano, Treves, 1886, p. 108), dovrebbe essere «fra gli autografi barettiani della Comunale di Bologna». Ma, pur troppo, non c'è. Comunque la lettera manca di data; ma essa fu certo scritta nel torno di tempo di quelle datate del dicembre 1765, e piú precisamente prima della lettera del 7 dicembre al marchese Albergati, se si bada al contenuto che in questa riguarda il Buonafede.

Lett. CXCI. — Il destinatario non è indicato dal primo editore, ma non v'ha dubbio che la lettera sia diretta al marchese Francesco Albergati.

Lett. CXCIII. — Il destinatario non è noto, ma A. NERI (*Giuseppe Baretti e i Gesuiti*, in *Gior. stor. della letter. italiana*, Suppl. n. 2, p. 124, n. 1) crede probabile sia un padre gesuita, e forse il genovese p. Lagomarsini, al quale si accenna anche nella lettera seguente.

Lett. CXCV. — Nell'autografo manca la data, ma essa è rivelata chiaramente dal primo capoverso della lettera precedente, scritta da Ancona il 29 dicembre 1765.

Lett. CXCVIII. — L'«inchiusa epistola al medesimo frate» Buonafede, quella cioè che comincia «O padre don Appiano, se l'essere sincero...», non è pubblicata in calce a questa lettera, perché è una copia che non dá molto affidamento.

Lett. CCI. — Manca nell'autografo la data, ma dal breve contesto, di cui pare di sentire l'eco nostalgica nella lettera allo stesso Albergati del 10 febbraio 1766, si può arguire ch'essa fu scritta assai probabilmente appena lasciata Bologna e da una delle prime tappe di quella peregrinazione del fuggitivo minacciato; e cioè agli ultimi di gennaio o ai primi di febbraio del 1766.

Lett. CCXXXV. — Nell'autografo manca la data, ma si può accettare quella del 30 settembre 1767, appostavi dal primo editore, perché questa data non contrasta col contenuto di essa e delle lettere precedenti e posteriori.

Lett. CCLVIII. — Il primo editore dichiara che l'autografo è mutilo verso la fine. Ma tuttavia il senso dello scritto può essere facilmente ricostruito.

Lett. CCLXI. — Manca la data, ma dal contenuto si può arguire che la lettera fu scritta dopo quella allo stesso Charlemont del 25 ottobre 1769, e precisamente ai primi di novembre, se si bada al poscritto della lettera a Filippo Baretti del 10 novembre.

Lett. CCLXVII. — Nell'autografo sono cancellate da altra mano, in modo da essere indecifrabili, una riga dopo le parole *tiriate innanzi*, e quattro righe dopo le parole *quand'ero con voi*; le ho pertanto sostituite con puntini.

Lett. CCLXXII. — Alle parole *mandato per esso* seguono nell'autografo cinque righe cancellate in modo da essere illeggibili; le ho pertanto sostituite con puntini.

Lett. CCCXVI. — L'autografo, su cui fu fatta la copia che pubblico, era guasto in parecchi punti, onde chi ne ha tratta quella copia ha sostituito qua e lá per approssimazione le parole ch'erano mancanti o corrose nell'autografo.

Lett. CCCXXVIII. — In fine dell'autografo sono alcune righe tagliate via e che sostituisco con puntini.

Lett. CCCXXXVII. — Manca la data nella prima edizione; ma essendo questa lettera una risposta ad altra dello stesso destinatario e che ha la data del 1° novembre 1774, si può indubbiamente assegnare a questa lettera la data dei primi di novembre dello stesso anno.

Lett. CCCXLIII. — Secondo il primo editore mancava nell'autografo il principio di questa lettera, e, per conseguenza, la data; ma da un passo della lettera ai fratelli del 2 febbraio 1776 si arguisce facilmente che questa lettera debba essere stata scritta nel mese precedente.

Lett. CCCL. — La lettera, secondo la dichiarazione del suo primo editore, manca della fine, che ho necessariamente sostituita con puntini.

Lett. CCCLVI. — L'autografo porta la data del *luglio*, corretta da altra mano in *giugno*, e a ragione, per chi badi al penultimo capoverso della lettera.

Lett. CCCLIX. — Di una lettera al fratello Filippo con la data del 3 agosto 1776 il Custodi riferisce due passi (*Memorie*, t. I, pp. 205-6, 208-9), che vanno certo inseriti in questa lettera; ma dove precisamente non si può dire, perché l'apografo della Biblioteca Ambrosiana non è completo. Onde la disposizione che n'ho data è stata suggerita dal senso di essi.

Lett. CCCLXIV. — Il primo editore vi ha apposta la data del 1776; ma la chiusa della lettera e la lettera al Carcano del 5 maggio 1777 non lasciano dubbio che quella data debba essere posticipata di un anno.

Lett. CCCLXVII. — Nell'autografo manca l'anno della data; ma, pel contenuto della lettera, confrontato specialmente con quello della lettera

CCCLXV, non v'ha dubbio ch'esso debba essere il 1777, come anche il primo editore ha intuito.

Lett. CCCLXXVII. — Nella copia manoscritta manca la data; ma essa è stata segnata dal primo editore che ebbe sott'occhio l'autografo.

Lett. CCCXCIV. — Il Custodi (*Memorie*, t. I, pp. 183-4) riferisce un passo di una lettera al Carcano del 12 marzo 1785 che dovrebbe essere inserito in questo estratto, ma dove non si può dire; onde l'ho collocato dove nella stampa del Custodi appaiono dei puntini.

Lett. CCCCXII. — L'autografo non ha data; ma il Custodi, pubblicando per primo la lettera, vi appose la data del 15 novembre 1788, che non mi pare vi sia ragione di modificare.

TAVOLA DELLE LETTERE

AVVERTENZA

Cito sempre il primo editore, quando non consti che i successivi abbiano fatto il riscontro sull'autografo; e dello stesso editore sempre l'ultima edizione.

Le lettere pubblicate in *estratto* hanno il *numero d'ordine* contrassegnato da un asterisco.

Le lettere che contengono qualche *passo inedito* hanno *l'edizione* contrassegnata da un asterisco.

Quando non si accenni a *copia*, è inteso che il manoscritto citato è *autografo*.

Seguono le principali abbreviazioni di cui mi servo per economia di spazio.

1. *Opere a stampa:*

Bertana = E. Bertana, *Otto lettere inedite di G. B.*; in *Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. LVI, pp. 34 sgg.

Boselli = R. Boselli, *G. B. «pieno di turbamento»*, per nozze Soldati-Manis, Firenze, 1912.

Canti = G. Canti, *La Frusta letteraria, Saggio* ecc., Alessandria, Chiari, Romano e Filippa, 1890.

Charlemont = *The manuscripts and correspondence of James first earl of Charlemont*, London, 1891-4.

Cibrario, *Lettere* = *Lettere inedite di Santi, Papi, Principi, illustri guerrieri e letterati*, pubblicate da L. Cibrario, Torino, Botta, 1861.

Custodi, *Mem.* = [P. Custodi], *Memorie della vita di G. B.*; in *Scritti scelti inediti o rari di G. B.*, vol. I, Milano, Bianchi, 1822.

Garrick = *The private correspondence of David Garrick with the most celebrated persons of his time*, t. I, London, 1831.

Lettere inedite = *Lettere inedite di illustri italiani* ecc., Milano, Classici italiani, 1835.

Lettere secc. XVIII e XIX = *Lettere di vari illustri italiani del secolo XVIII e XIX a' loro amici* ecc., t. I, Reggio, Torreggiani, 1841.

Masi = E. Masi, *Frusta letteraria e Bue pedagogo*; in *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII*, Milano, Treves, 1886.

Menghini, *Due lettere* = M. Menghini, *Due lettere inedite di G. B.*; per nozze Flamini-Fanelli, Firenze, Carnesecchi, 1895.

Menghini, *Riv.* = M. Menghini, *Lettere inedite di G. B.*; in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, a. VI, vol. VI, nn. 3-5.

Morandi = L. Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire* ecc., Città di Castello, Lapi, 1884.

Moschetti = A. Moschetti, *G. B. nel suo nascondiglio*; in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, Arti Grafiche, 1897.

Neri, *Arch.* = A. Neri, *Lettere inedite di G. B. ad Antonio Greppi*; in *Archivio storico lombardo*, S. II, vol. III, a. XIII.

Op. class. = *Opere di G. B.*, vol. IV, Milano, Classici italiani, 1839.

Paravia = P. A. Paravia, *Lettere inedite di G. B. a suo fratello Filippo*, per nozze Venier-Gradenigo, Venezia, Cecchini, 1843.

Piccioni, *Studi* = L. Piccioni, *Studi e ricerche intorno a G. B.* ecc., Livorno, Giusti, 1899.

Piccioni, *Gius. Baretti* = L. Piccioni, *G. B. prima della «Frusta letteraria»* ecc., Torino, Loescher, 1912.

Piccioni, *Appunti* = L. Piccioni, *Appunti e saggi di storia letteraria*, Livorno, Giusti, 1913.

Piccioni, *Un maestro* = L. Piccioni, *Un maestro italiano in una famiglia inglese*; in *Giorn. stor. della letter. italiana*, vol. CII, pp. 230 sgg.

Scritti scelti = *Scritti scelti inediti o rari di G. B.*, Milano, Bianchi, 1822-3.

Sommi Picenardi = G. Sommi Picenardi, *Lettere inedite di G. B. a Giov. Battista Biffi*; in *Rassegna Nazionale*, 16 genn. 1914.

2. *Manoscritti:*

Ambrosiana = Ms. Custodi, Z 240-1, in Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Arch. Greppi = Archivio Greppi di S. Antonio. Carteggi autografi. Cart. 318 presso il R. Archivio di Stato di Milano.

Autogr. Bologna = Collez. Autografi, vol. VI, pos. 358, nn. 1488-90, della Biblioteca Comunale di Bologna.

Bologna 1899 = Ms. A 1899 della Biblioteca Comunale di Bologna.

Carteggio Lami = Carteggio Lami, ms. 3703 della Biblioteca Riccardiana di Firenze.

Cherasco = Museo Adriani, Cart. Lettere di italiani illustri, Cherasco.

Cibrario = Archivio del conte Luigi Cibrario di Torino.

Com. Bologna = Ms. B 203 della Biblioteca Comunale di Bologna.

Congreg. Milano = Archivio storico della Congregazione di Caritá di Milano.

Forster = Forster Collection at the South Kensington Museum di Londra.

Mazzettiana = Raccolta Mazzettiana, ms. 940 della Biblioteca Comunale di Trento.

Modena = Autografoteca Campori, Busta 34, fasc. 9, della Biblioteca Estense di Modena.

Morbio = Ms. Morbio n. 4 della Biblioteca Braidense di Milano.

Nomis di Cossila — Collez. Nomis di Cossila, Sezione Autografi, Mazzo 3, della Biblioteca Civica di Torino.

Padova = CM 804, XXXIII della Biblioteca Comunale di Padova.

Parigi 1552 = Mss. italiani 1552, t. VIII della *Bibliothèque Nationale* di Parigi.

Parigi 1553 = Mss. italiani 1553, t. IX della *Bibliothèque Nationale* di Parigi.

Parma = Carteggi. Cass. 145 e 150 della R. Biblioteca Palatina di Parma.

Rylands Library = English ms. n. 541 della John Rylands Library di Manchester.

VOLUME PRIMO

I (p. 3). — Milano, 2 luglio 1741, al dottor Gian Maria Bicetti, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, p. 219; ms. Com. Bologna.

II (p. 4). — Milano, luglio 1741, al dottor Gian Maria Bicetti, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 219-20; ms. Com. Bologna.

III (p. 4). — Milano, 18 ottobre 1741, al dottor Gian Maria Bicetti, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 220-1; ms. Com. Bologna.

IV (p. 5). — Milano, 15 novembre 1741, al dottor Gian Maria Bicetti, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 221-5; ms. Com. Bologna.

V (p. 10). — Milano, 16 novembre 1741, al dottor Gian Maria Bicetti, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 225-6; ms. Com. Bologna.

VI (p. 11). — Milano, 22 novembre 1741, al conte Camillo Zampieri, Imola; ed. P. A. Paravia, *Lettere inedite di G. B.*, in « Il Subalpino », Torino, giugno 1836.

VII (p. 14. — Milano, 29 novembre 1741, al dottor Gian Maria Bicetti, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 226-8; ms. Com. Bologna.

VIII (p. 16. — [Milano, nov.-dic. 1741], al dottor Gian Maria Bicetti, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 228-30; ms. Com. Bologna.

IX (p. 18. — Milano, 6 dicembre 1741, al conte Camillo Zampieri, Imola; *Lettere secc. XVIII e XIX*, pp. 73-6.

X (p. 20). — Milano, 19 dicembre 1741, a Francesca Bicetti, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 230-1; ms. Com. Bologna.

XI (p. 22). — Milano, 19 dicembre 1741, al dottor Gian Maria Bicetti, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 231-2; ms. Com. Bologna.

XII (p. 23). — Milano, 19 dicembre 1741, a p. Pier Antonio del Borghetto, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 232-4; ms. Com. Bologna.

XIII (p. 25). — Milano, 26 dicembre 1741, a Francesca Bicetti, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 234-5; ms. Com. Bologna.

XIV (p. 26). — Milano, 3 gennaio 1742, a Francesca Bicetti, Treviglio, ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 235-7; ms. Com. Bologna.

XV (p. 28). — Milano, 3 gennaio 1742, a p. Pier Antonio Del Borghetto, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 237-8; ms. Com. Bologna.

XVI (p. 31). — Milano, 9 gennaio 1742, a Francesca Bicetti, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 239-41; ms. Com. Bologna.

XVII (p. 33). — Milano, 9 gennaio 1742, a p. Pier Antonio Del Borghetto, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 241-2; ms. Com. Bologna.

XVIII (p. 34). — Milano, 29 gennaio 1742, al conte Camillo Zampieri, Imola; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, p. 218, ms. Autografoteca Bastogi (Bibl. Labronica, Livorno).

XIX (p. 35). — Milano, 30 gennaio 1742, a p. Pier Antonio del Borghetto, Torino; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 242-3; ms. Com. Bologna.

XX (p. 37). — [Milano, febbraio 1742], a p. Pier Antonio del Borghetto, Chieri; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 243-4; ms. Com. Bologna.

XXI (p. 37). — Milano, 28 febbraio 1742, a p. Riva, Treviglio; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 244-7; ms. Com. Bologna.

XXII (p. 41). — Milano, 6 marzo 1742, a p. Pier Antonio del Borghetto, Torino; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 247-8; ms. Com. Bologna.

XXIII (p. 43). — Milano, 12 marzo 1742, al conte Camillo Zampieri, Imola; ed. P. A. Paravia, *Lettere inedite di G. B.*, in « Il Subalpino »,

Torino, giugno 1836; ms. Autografoteca Campori, Busta 34 fasc. 9 (Bibl. Estense, Modena).

XXIV (p. 46). — Milano, 13 marzo 1742, a p. Pier Antonio del Borghetto, Chieri; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, p. 249; ms. Com. Bologna.

XXV (p. 46). — Torino, 30 marzo 1742, a Francesca Bicetti, Milano; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 249-250; ms. Com. Bologna.

XXVI (p. 48). — [Torino,] 5 aprile 1742, a Francesca Bicetti, Milano; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, p. 251; ms. Com. Bologna.

XXVII (p. 49). — Torino, 14 aprile 1742, al canonico Giuseppe Candido Agudio, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 10-2; ms. Congregaz. Milano.

XXVIII (p. 51). — Torino, 20 aprile 1742, a Francesca Bicetti, Milano; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 251-3; ms. Com. Bologna.

XXIX (p. 53). — [Torino, aprile-maggio 1742], a Francesca Bicetti, Milano; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 253-4; ms. Com. Bologna.

XXX (p. 54). — Cuneo, 11 luglio 1742, al canonico Giuseppe Candido Agudio, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 13-6; ms. Congregaz. Milano.

XXXI (p. 57). — Cuneo, 24 luglio 1742, al padre F. S. Quadrio, Milano; ed. B. E. Maineri, *Lettere inedite d'uomini illustri*, in « La Civiltá italiana », Firenze, 1865 n. 19.

XXXII (p. 58). — [Cuneo, luglio 1742], al conte Camillo Zampieri, Imola; ed. *Lettere secc. XVIII e XIX*, pp. 71-3.

XXXIII (p. 60). — Cuneo, 20 agosto 1742, al conte Camillo Zampieri, Imola; ed. P. A. Paravia, *Lettere inedite di G. B.*, in « Il Subalpino », Torino, giugno 1836.

XXXIV (p. 63). — Cuneo, 28 agosto 1742, al canonico Giuseppe Candido Agudio, Milano; ed. *Op. class.*, pp. 19-21; ms. Congregaz. Milano.

XXXV (p. 65). — Cuneo, 10 settembre 1742, alla contessa Francesca Imbonati Bicetti, Milano; ed. * *Scritti scelti*, vol. II, pp. 7-8; ms. Parigi 1553, fol. 53, *r.*º (copia).

XXXVI (p. 66). — Cuneo, 26 gennaio 1743, ad Andrea Irico, Trino; ed. D. Beltrani, in « Il Baretti », Torino; an. 1879 n. 6.

XXXVII (p. 66). — Cuneo, 1º novembre 1743, al dottor Gian Maria Bicetti, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 9-11.

XXXVIII (p. 68). — Torino, 5 giugno 1745, a Francesco Bicetti, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 12-3; ms. Parigi 1553, fol. 56, *v.*º (copia).

XXXIX (p. 69). — Torino, 19 giugno 1745, a Francesco Bicetti, Milano; ed. Piccioni, *Giuseppe Baretti*, pp. 254-5; ms. Parigi 1553, fol. 53, *v.*º (copia).

XL (p. 70). — Torino, 2 luglio 1745, al dottor Gian Maria Bicetti, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 14; ms. Parigi 1553, fol. 54, *v.*º (copia).

XLI (p. 70). — Torino, 10 luglio 1745, al dottor Gian Maria Bicetti, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 15-6; ms. Parigi 1553, fol. 55, *r.*º (copia).

XLII (p. 71). — Torino, 28 agosto 1745, a Francesco Bicetti, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 17; ms. Parigi 1553, fol. 56, *r.*º (copia).

XLIII (p. 72). — [Venezia, aprile 1742], al conte Camillo Zampieri, Imola; ed. *Lettere secc. XVIII e XIX*, pp. 68-70.

XLIV (p. 74). — Venezia, 8 aprile 1747, al canonico Giuseppe Candido Agudio, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 29-30; ms. Congregaz. Milano.

XLV (p. 75). — Venezia, 6 maggio 1747, al conte Camillo Zampieri, Imola; ed. *Lettere secc. XVIII e XIX*, pp. 76-80.

XLVI (p. 78). — Venezia, 22 luglio 1747, al conte Camillo Zampieri, Imola; ed. Canti, pp. 66-7; ms. Nomis di Cossila.

XLVII (p. 79). — Venezia, 22 giugno 1748, alla contessa Francesca Imbonati Bicetti, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 30-3.

XLVIII (p. 81). — Torino, 26 aprile 1749, a Carl'Antonio Tanzi, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 33-5; ms. Congregaz. Milano.

XLIX (p. 83). — Torino, 24 gennaio 1750, al dottor Giovanni Lami, Firenze; ed. Canti, pp. 68-9; ms. Nomis di Cossila.

L (p. 84). — Torino, 18 marzo 1750, al dottor Giovanni Lami, Firenze; ed. C. Gargiolli, in « Il Baretti », Torino, an. 1881 n. 9; ms. Carteggio Lami.

LI (p. 85). — Torino, 7 aprile 1750, al dottor Giovanni Lami, Firenze; ed. C. Gargiolli, in « Il Baretti », Torino, an. 1881 n. 9; ms. Carteggio Lami.

LII (p. 87). — Torino, 15 aprile 1750, al dottor Giovanni Lami, Firenze; ed. C. Gargiolli, in « Il Baretti », Torino, an. 1881 n. 10; ms. Carteggio Lami.

LIII (p. 88). — Torino, 2 maggio 1750, al dottor Gian Maria Bicetti, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 18-20; ms. Parigi 1553, fol. 57, *v.*º (copia).

LIV (p. 90). — Torino, 10 maggio 1750, al dottor Giovanni Lami, Firenze; ed. C. Gargiolli, in « Il Baretti », Torino, an. 1881 n. 11; ms. Carteggio Lami.

LV (p. 91). — Torino, 20 maggio 1750, al dottor Giovanni Lami, Firenze; ed. C. Gargiolli, in « Il Baretti », Torino, an. 1881 n. 12; ms. Carteggio Lami.

LVI (p. 93). — Venezia, 5 giugno 1750, al conte Camillo Zampieri, Imola; ed. *Lettere secc. XVIII e XIX*, pp. 81-2.

LVII (p. 94). — Londra, 12 ottobre 1752, al dottor Giovanni Lami, Firenze; ed. A. Neri, *Spigolature fra gli autografi*, in « Gazzetta letteraria », Torino, 1885 n. 39; ms. Raccolta Gonnelli, Cas. 4 n. 8 della Bibl. Naz. Centrale di Firenze.

LVIII (p. 96). — Londra, 15 aprile 1754, al canonico Giuseppe Candido Agudio, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 39-42; ms. Congregaz. Milano.

LIX (p. 99). — Londra, 30 maggio 1754, a Remigio Fuentes, Milano; ed. L. Piccioni, *Un ms. di poesie e una lettera inedita di G. B.*, in « Paraviana », Torino, an. VIII nn. 2-3 bis; ms. Cap. Pleadwell, Boston.

LX (p. 100). — Londra, 8 agosto 1754, al canonico Giuseppe Candido Agudio, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 43-50; ms. Congreg. Milano.

LXI (p. 107). — Londra, 23 settembre 1757, a Filippo Baretti, Torino; ed. Morandi, pp. 233-8.

LXII (p. 111). — Londra, 19 aprile 1758, a Carl'Antonio Tanzi, Milano; ed. * Bertana; ms. Cod. Vaticano Lat. 10017, c. 33 (copia).

LXIII (p. 115). — Fornaci, 9 giugno 1761, a Carl'Antonio Tanzi, Milano; ed. *Catalogue raisonné de la collection de livres de M. Pierre Antoine Crevenna*, Amsterdam, 1776, t. VI, pp. 301-2.

LXIV (p. 116). — Rancate, 26 settembre 1761, a Carl'Antonio Tanzi, Milano; ed. *Catalogue raisonné de la collection de livres de M. Pierre Antoine Crevenna*, Amsterdam, 1776, t. VI, p. 302.

LXV (p. 116). — Rancate, 12 ottobre 1761, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.*, pp. 643-4; ms. Arch. Greppi.

* LXVI (p. 117). — [Cavallasca, 10 novembre 1761], a Filippo Baretti, Torino; ed. Cust., *Mem.*, p. 85.

LXVII (p. 117). — [Milano, ottobre-dicembre 1761], ad Antonio Greppi, Mantova; ed. Neri, *Arch.*, p. 644; ms. Arch. Greppi.

LXVIII (p. 118). — Milano, 16 dicembre 1761, ad Antonio Greppi, Mantova; ed. * Neri, *Arch.*, pp. 644-5; ms. Arch. Greppi.

LXIX (p. 118). — Milano, 2 febbraio 1762, al dottor Gian Maria Bicetti, Treviglio; ed. Canti, pp. 69-70; ms. Nomis di Cossila.

LXX (p. 119). — Casale M., 27 marzo 1762, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.*, p. 645; ms. Arch. Greppi.

LXXI (p. 120). — Casale M., 10 aprile 1762, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.*, pp. 645-6; ms. Arch. Greppi.

LXXII (p. 120). — [Milano], 16 aprile 1762, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.*, pp. 646-7; ms. Arch. Greppi.

LXXIII (p. 121). — Torino, 1° maggio 1762, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.* p. 647; ms. Arch. Greppi.

LXXIV (p. 121). — [Milano], 4 agosto 1762, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.*, p. 647; ms. Arch. Greppi.

LXXV (p. 122). — Milano, 10 ottobre 1762, al conte Giov. Battista Biffi, Cremona; ed. Sommi Picenardi, trad.

LXXVI (p. 123). — Milano, 24 ottobre 1762, al conte Giov. Battista Biffi, Cremona; ed. Sommi Picenardi, trad.

LXXVII (p. 125). — Milano, 26 ottobre 1762, ad Amedeo Baretti; ed. « Il Baretti », Torino, an. 1871 n. 30.

LXXVIII (p. 129). — Mantova, 15 novembre 1762, ad Antonio Greppi, Milano; ed. * Neri, *Arch.*, p. 651; ms. Arch. Greppi.

LXXIX (p. 130). — Mantova, 17 novembre 1762, ad Amedeo Baretti; ed. L. Piccioni, *Amori e ambizioni di G. B.*, in « Giorn. Stor. d. lett. ital »., vol. LXXII, pp. 126 sgg.; ms. Archivio Famiglia Cassinis di Torino.

LXXX (p. 131). — Venezia, 3 dicembre 1762, al conte Giov. Battista Biffi, Cremona; ed. Sommi Picenardi, trad.

LXXXI (p. 132). — Venezia, 4 dicembre 1762, al conte Giammaria Mazzuchelli, Brescia; ed. Menghini, *Riv.*; ms. Cod. Vaticano lat. 9273 c. 443.

LXXXII (p. 134). — Venezia, 11 dicembre 1762, al conte Giov. Battista Biffi, Cremona; ed. Sommi Picenardi, trad.

LXXXIII (p. 136). — Venezia, 25 dicembre 1762, al conte Giov. Battista Biffi, Cremona; ed. Sommi Picenardi, trad.

LXXXIV (p. 138). — Venezia, 29 gennaio 1763, al conte Giov. Battista Biffi, Cremona; ed. Sommi Picenardi, trad.

LXXXV (p. 140). — Venezia, 29 gennaio 1763, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.*, pp. 653-4; ms. Arch. Greppi.

LXXXVI (p. 142). — Venezia, 4 febbraio 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 436-9; ms. Ambrosiana.

LXXXVII (p. 143). — Venezia, 12 febbraio 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Op. Class.*, p. 53; ms. Ambrosiana (copia).

LXXXVIII (p. 144). — Venezia, 12 febbraio 1763, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.*, pp. 654-5; ms. Arch. Greppi.

LXXXIX (p. 145). — Venezia, 21 febbraio 1763, ad Antonio Greppi, Milano; Inedita; ms. Arch. Greppi.

XC (p. 146). — Venezia, 21 febbraio 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 25; ms. Ambrosiana.

XCI (p. 146). — Venezia, 26 febbraio 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 54-5; ms. Ambrosiana (copia).

XCII (p. 147). — Venezia, 6 marzo 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Op. Class.*, p. 56; ms. Ambrosiana (copia).

XCIII (p. 148). — Venezia, 19 marzo 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 57-8.

XCIV (p. 149). — Venezia, 26 marzo 1763, a Filippo Baretti, Torino, ed. Piccioni, *Studi*, pp. 439-42; ms. Ambrosiana.

XCV (p. 151). — Venezia, 1° aprile 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 27.

XCVI (p. 151). — Venezia, 16 aprile 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 59-60; ms. Ambrosiana.

XCVII (p. 152). — Venezia, 30 aprile 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Op. Class.*, p. 60.

XCVIII (p. 153). — Venezia, 9 maggio 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 28-30; ms. Morbio.

XCIX (p. 155). — Venezia, 14 maggio 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 63-4.

C (p. 156). — Venezia, 3 giugno 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 64-6; ms. Morbio.

CI (p. 158). — Venezia, 15 giugno 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 66-7; ms. Ambrosiana.

CII (p. 159). — Venezia, 2 luglio 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 67-8.

CIII (p. 159). — Venezia, 9 luglio 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Op. Class.*, pp. 68-70; ms. Ambrosiana.

CIV (p. 161). — Venezia, 21 luglio 1763, a Beltramo Antonio Re, Torino; ed. *Le Piacevoli Poesie di G. B. torinese*, Torino, Stamperia Reale, 1764, p. 4.

CV (p. 162). — Venezia, 24 settembre 1763, a Giovanni Baretti, Casale Monferrato; ed. Bertana; ms. Cherasco.

CVI (p. 164). — Venezia, 9 ottobre 1763, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.*, pp. 656-7; ms. Arch. Greppi.

* CVII (p. 165). — Venezia, 29 ottobre 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. Custodi, *Mem.*, p. 91; ms. Ambrosiana (copia).

CVIII (p. 166). — Venezia, 2 novembre 1763, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 33-4; Custodi, *Mem.*, p. 104; Piccioni, *Studi*, pp. 251, 261; ms. Mazzettiana.

CIX (p. 167). — Venezia, 15 novembre 1763, al conte Giov. Battista Biffi, Cremona; ed. Sommi Picenardi, trad.

CX (p. 168). — Venezia, 18 novembre 1763, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. * *Scritti scelti*, vol. II, pp. 35-6; Custodi, *Mem.*, p. 213, XXI; ms. Morbio.

CXI (p. 170). — Venezia, 19 novembre 1763, a Filippo Baretti, Torino; ed. « Il Baretti », Torino, an. 1871 n. 31; ms. Cibrario.

* CXII (p. 173). — [Venezia] 19 novembre 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. Custodi, *Mem.*, pp. 88-9; ms. Ambrosiana (copia).

CXIII (p. 173). — Venezia, 26 novembre 1763, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 253-9; ms. Mazzettiana.

CXIV (p. 174). — Venezia, 2 dicembre 1763, al marchese Bernardo Tanucci, Napoli; ed. F. Torraca, *I chiodi di Ercolano*, in « Atti della R. Accademia » di Napoli, N. S, vol. XII; ms. Archivio di Stato di Napoli.

* CXV (p. 177). — [Venezia, 10 dicembre 1763]; Inedita; ms. Ambrosiana (copia).

CXVI (p. 177). — Venezia, 17 dicembre 1763, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 264-9; ms. Mazzettiana.

CXVII (p. 179). — [Venezia], 23 dicembre 1763, ad Antonio Zatta, Venezia; ed. Morandi, pp. 298-9; ms. Parma.

CXVIII (p. 179). — [Venezia, 24 dicembre 1763], ad Antonio Zatta, Venezia; ed. Morandi, pp. 299-300; ms. Parma.

CXIX (p. 180). — Venezia, 24 dicembre 1763, al conte Giov. Battista Biffi, Cremona; ed. Sommi Picenardi, trad.

* CXX (p. 182). — Venezia, 24 dicembre 1763, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 37.

CXXI (p. 182). — [Venezia], 29 dicembre 1763, a Uno de' principali Signori di Venezia; ed. Custodi, *Mem.*, pp. 102-3; ms. Ambrosiana.

CXXII (p. 183). — Venezia, 31 dicembre 1763, al marchese Bernardo Tanucci, Napoli; ed. Custodi, *Mem.*, pp. 99-102; ms. Ambrosiana.

* CXXIII (p. 186). — Venezia, 1° gennaio 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. * *Scritti scelti*, vol. II, p. 38-9; ms. Ambrosiana (copia).

* CXXIV (p. 187). — Venezia, 7 gennaio 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 40-1.

CXXV (p. 188). — Venezia, 28 gennaio 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 391 nota; Piccioni, *Studi*, pp. 442-6; ms. Ambrosiana.

CXXVI (p. 193). — Venezia, 1° febbraio 1764, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 44-6; Piccioni, *Studi*, pp. 446-7; ms. Ambrosiana (copia); Cod. Vaticano lat. 9278 c. 424 (copia).

* CXXVII (p. 195). — Venezia, 4 febbraio 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 447-8; ms. Ambrosiana (copia).

CXXVIII (p. 196). — Venezia, 17 marzo 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 48-9; Custodi, *Mem.*, p. 201, IV; ms. Morbio.

CXXIX (p. 197). — Venezia, 20 marzo 1764, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 278-9; ms. Ambrosiana (copia).

CXXX (p. 198). — Venezia, 7 aprile 1764, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. Piccioni, *Studi*, p. 287; ms. Ambrosiana (copia).

CXXXI (p. 199). — Venezia, 14 aprile 1764, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 288-9; ms. Ambrosiana (copia).

CXXXII (p. 200). — Venezia, 14 aprile 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 50-1.

CXXXIII (p. 201). — Venezia, 4 maggio 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 52-3; ms. Ambrosiana.

CXXXIV (p. 202). — Venezia, 9 maggio 1764, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 292-3; ms. Ambrosiana (copia).

CXXXV (p. 204). — Venezia, 16 maggio 1764, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 294-5; ms. Ambrosiana (copia).

CXXXVI (p. 205). — Venezia, 1° giugno 1764, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 300-3; ms. Ambrosiana (copia).

CXXXVII (p. 206). — Venezia, 16 giugno 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. * *Scritti scelti*, vol. II, pp. 54-5; Piccioni, *Studi*, p. 448; ms. Ambrosiana.

CXXXVIII (p. 207). — Venezia, 23 giugno 1764, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 306-8; ms. Ambrosiana (copia).

CXXXIX (p. 209). — Venezia, 7 luglio 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 449-50; ms. Ambrosiana.

CXL (p. 210). — Venezia, 10 luglio 1764, a David Garrick, Londra; ed. Garrick, p. 172; ms. Forster.

CXLI (p. 211). — Venezia, 14 luglio 1764, a David Garrick; ed. Garrick, p. 173; ms. Forster.

CXLII (p. 213). — Venezia, 18 luglio 1764, a Caterina Bicetti, Treviglio; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 56-8; ms. Parigi 1553, fol. 59, *r.*° (copia).

CXLIII (p. 215). — Venezia, 21 luglio 1764, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia, ed. Piccioni, *Studi*, pp. 314-8; ms. Ambrosiana (copia).

CXLIV (p. 216). — Venezia, 21 luglio 1764, ad Antonio Greppi, Milano; Inedita; ms. Arch. Greppi.

CXLV (p. 216). — Venezia, 2 agosto 1764, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.*, pp. 65-8; ms. Arch. Greppi.

* CXLVI (p. 217). — Venezia, 25 agosto 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 59; ms. Ambrosiana (copia).

CXLVII (p. 218). — Venezia, 29 agosto 1764, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 60-2; ms. Ambrosiana (copia).

* CXLVIII (p. 220). — Venezia, 1° settembre 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. Custodi, *Mem.*, pp. 105-6; ms. Ambrosiana (copia).

CXLIX (p. 221). — Venezia, 2 settembre 1764, a David Garrick, Londra; ed. Garrick, p. 175; ms. Forster.

CL (p. 222). — Venezia, 28 settembre 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 63-5; ms. Morbio.

* CLI (p. 224). — Venezia, 20 ottobre 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 450-2; ms. Ambrosiana (copia).

CLII (p. 225). — Venezia, 22 dicembre 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 65-6; Piccioni, *Studi*, pp. 452-4; ms. Ambrosiana.

* CLIII (p. 226). — Venezia, 29 dicembre 1764, a Francesco Carcano, Milano; ed. Piccioni, *Studi*, p. 324 n. 2; ms. Ambrosiana (copia).

CLIV (p. 227). — Venezia, 29 dicembre 1764, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 321-3; ms. Ambrosiana (copia).

CLV (p. 228). — Venezia, 5 gennaio 1765, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 323-4; ms. Morbio.

CLVI (p. 229). — Venezia, 16 gennaio 1765, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 66-7; Custodi, *Mem.*, pp. 118-9; Piccioni, *Studi*, p. 327 n. 3; ms. Mazzettiana.

CLVII (p. 230). — Venezia, 19 gennaio 1765, ai fratelli Taruffi, Bologna; ed. Piccioni, *Appunti*, pp. 172-3; ms. Autogr. Bologna n. 1488.

CLVIII (p. 232). — Venezia, 16 febbraio 1765, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 68-70; ms. Mazzettiana.

CLIX (p. 233). — Venezia, 2 marzo 1765, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 70-1; ms. Mazzettiana.

CLX (p. 235). — Venezia, 9 marzo 1765, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 72-3; Custodi, *Mem.*, p. 125; ms. Mazzettiana.

CLXI (p. 236). — [Venezia, 9 marzo 1765], al p. Appiano Buonafede, Bologna; ed. *La Frusta letteraria* di Aristarco Scannabue, n. XXXII, Trento, 1° luglio 1765.

CLXII (p. 237). — Venezia, 16 marzo 1765, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 74-5; ms. Mazzettiana.

CLXIII (p. 238). — Venezia, 23 marzo 1765, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 75-6; ms. Mazzettiana.

CLXIV (p. 239). — Venezia, 30 marzo 1765, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 76-8; ms. Morbio.

* CLXV (p. 241). — Venezia, 30 marzo 1765, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 78-9; ms. Ambrosiana (copia).

CLXVI (p. 241). — Venezia, 12 aprile 1765, all'abate Giambattista Rodella, Brescia; ed. Menghini, *Riv.*; ms. Cod. Vaticano lat. 9273 c. 445.

CLXVII (p. 244). — Venezia, 20 aprile 1765, a Francesco Carcano, Milano, ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 79-80; ms. Morbio.

CLXVIII (p. 245). — Venezia, 20 aprile 1765, all'abate Giambattista Rodella, Brescia; Inedita; ms. Collez. Piancastelli, fascic. 183 della Biblioteca Com. di Forlì.

CLXIX (p 246). — Venezia, 27 aprile 1765, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 81-3; Piccioni, *Studi*, p. 454; ms. Ambrosiana.

CLXX (p. 248). — Venezia, 27 aprile 1765, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 84-5; Piccioni, *Studi*, pp. 455-6; ms. Mazzettiana.

CLXXI (p. 251). — Venezia, 27 aprile 1765, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.*, pp. 660-1; ms. Arch. Greppi.

CLXXII (p. 252). — Venezia, 18 luglio 1765, al conte Vincenzo Bujovich, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 86-7; ms. Padova.

CLXXIII (p. 253). — Venezia, 20 luglio 1765, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 87-91; ms. Ambrosiana.

CLXXIV (p. 256). — A[ncona], 24 agosto 1765, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 91-4; ms. Padova.

CLXXV (p. 258). — Ancona, 24 agosto 1765, al marchese Francesco Albergati, Bologna; ed. A. Boselli, *Due lettere inglesi di G. B. al marchese Francesco Albergati*, in « Malta letteraria », an. VIII, nn. 89-92. Trad. da Fr. Torraca in Morandi, pp. 300-3; ms. Carteggi, Cass. 145 della Biblioteca Palatina di Parma.

CLXXVI (p. 260). — [Monte Cardeto], 16 settembre 1765, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. Piccioni, *Appunti*, pp. 174-5; ms. Padova.

CLXXVII (p. 262). — Ancona, 13 ottobre 1765, al marchese Francesco Albergati, Bologna; ed. A. Boselli, v. sopra. Trad. da Fr. Torraca in Morandi, pp. 303-5; ms. Carteggi, Cass. 145 della Biblioteca Palatina di Parma.

CLXXVIII (p. 263). — [Monte Cardeto], 16 ottobre 1765, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. Piccioni, *Appunti*, pp. 176-7; ms. Padova.

CLXXIX (264). — [Monte Cardeto], 1° novembre 1765, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 94-6.

CLXXX (p. 267). — Siena [Ancona], 8 novembre 1765, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. Piccioni, *Appunti*, pp. 178-9; ms. Padova.

CLXXXI (p. 268). — [Monte Cardeto], 9 novembre 1765, al dottor Iacopo Taruffi, Bologna; ed. Piccioni, *Appunti*, pp. 180-4; ms. Autogr. Bologna n. 1489.

CLXXXII (p. 271). — Ancona, 24 novembre 1765, al marchese Francesco Albergati, Bologna; ed. *Op. Class.*, pp. 126-7.

CLXXXIII (p. 272). — [Ancona], 27 novembre 1765, al marchese Francesco Albergati, Bologna; ed. Boselli; ms. Parma.

CLXXXIV (p. 278). — Siena [Ancona], 4 dicembre 1765, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. Piccioni, *Appunti*, pp. 184-7; ms. Padova.

CLXXXV (p. 280). — [Ancona, dicembre 1765], al p. Appiano Buonafede, Bologna; ed. Masi, pp. 108-11.

CLXXXVI (p. 282). — [Ancona], 7 dicembre 1765, al marchese Francesco Albergati, Bologna; ed. Boselli; ms. Parma.

CLXXXVII (p. 284). — Ancona, 11 dicembre 1765, al marchese Francesco Albergati, Bologna; ed. Piccioni, *Appunti*, p. 166; ms. Avv. Marco Finazzi di Novara.

CLXXXVIII (p. 285). — A[ncona], 14 dicembre 1765, a Filippo Baretti, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 97-9.

CLXXXIX (p. 287). — Ancona, 14 dicembre 1765, al marchese Francesco Albergati, Bologna; ed. *Op. Class.*, pp. 128-30.

CXC (p. 289). — Ancona, 17 dicembre 1765, al marchese Francesco Albergati, Bologna; ed. *Op. Class.*, pp. 130-1.

CXCI (p. 290). — Ancona, 19 dicembre 1765, al marchese Francesco Albergati, Bologna; ed. A. G. *Una lettera inedita di G. B.*, in « Gazzetta della Domenica », Roma-Firenze, an. 1880 n. 32.

CXCII (p. 291). — Siena [Ancona], 19 dicembre 1765, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. Piccioni, *Appunti*, pp. 187-9; ms. Padova.

CXCIII (p. 293). — Ancona, 23 dicembre 1765, al padre...; ed. * « Il Poligrafo », Milano, an. 1812 n. 14.

CXCIV (p. 294). — Ancona, 29 dicembre 1765, al marchese Francesco Albergati, Bologna, *Op. Class.*, p. 132; ms. Modena.

CXCV (p. 295). — [Ancona, 29 dicembre 1765], al cardinale Alessandro Albani, Roma; ed. *Op. Class.*, pp. 133-6; ms. Modena.

CXCVI (p. 298). — Ancona, 4 gennaio 1766, al marchese Francesco Albergati, Bologna; ed. * *Op. Class.*, pp. 137-8; ms. Morbio.

CXCVII (p. 300). — Siena [Ancona], 4 gennaio 1766, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. Piccioni, *Appunti*, 189-91; ms. Padova.

CXCVIII (p. 302). — Monte Gardello, 10 gennaio 1766, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 100-1; Piccioni, *Studi*, pp. 457-8; ms. Ambrosiana (copia).

CXCIX (p. 304). — Monte Gardello, 10 gennaio 1766, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 101-5; ms. Morbio.

CC (p. 307). — Siena [Ancona], 22 gennaio 1766, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. Piccioni, *Appunti*, pp. 192-3; ms. Padova.

CCI (p. 308). — [gennaio-febbraio 1766], al marchese Francesco Albergati, Bologna; Inedita; ms. Modena.

CCII (p. 308). — Livorno, 10 febbraio 1766, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 105-6; ms. Morbio.

CCIII (p. 310). — Livorno, 10 febbraio 1766, al marchese Francesco Albergati, Bologna; ed. *Op. Class.*, pp. 145-7.

CCIV (p. 311). — Livorno, 10 febbraio 1766, al Commendatore di Camerana, Venezia; ed. *Op. Class.*, pp. 147-9.

CCV (p. 313). — Livorno, 11 febbraio 1766, al dottor Giambattista Chiaramonti, Brescia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 107-9; ms. Ambrosiana (copia).

CCVI (p. 314). — Casale M., 12 marzo 1766, [al marchese Francesco Albergati, Bologna]; Inedita; ms. Bologna, 1899 (copia).

CCVII (p. 316). — Rivalta, 22 marzo 1766, al marchese Francesco Albergati, Bologna; ed. *Op. Class.*, pp. 151-7; ms. Parma.

CCVIII (p. 321). — Rivalta, 12 aprile 1766, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 109-12.

CCIX (p. 323). — Genova, 20 aprile 1766, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.*, p. 661; ms. Arch. Greppi.

CCX (p. 324). — Genova, 25 aprile 1766, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 112-6; ms. Padova.

CCXI (p. 327). — Genova, 2 maggio 1766, a Giovanni Baretti, Casalmonferrato; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 459-62; ms. Ambrosiana.

CCXII (p. 329). — Genova, 23 maggio 1766, a Giovanni Baretti, Casalmonferrato; ed. « Il Baretti », Torino, an. 1871 n. 32; ms. Nomis di Cossila.

CCXIII (p. 329). — Genova, 24 maggio 1766, a Filippo Baretti, Valenza del Po; ed. Custodi, *Mem.*, p. 130; Piccioni, *Studi*, pp. 462-4; ms. Ambrosiana (copia).

CCXIV (p. 331). — Genova, 7 giugno 1766, a Giovanni Baretti, Casale Monferrato; ed. Custodi, *Mem.*, pp. 132-6; ms. Morbio.

CCXV (p. 334). — Genova, 14 giugno 1766, a Giovanni Baretti, Casale Monferrato; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 116-8; ms. Morbio.

CCXXXV (p. 367). — [Londra, 30 settembre 1767], al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 138-9; Piccioni, *Appunti* pp. 200-1; ms. Padova.

CCXXXVI (p. 369). — Londra, 17 dicembre 1767, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 140-1; Piccioni, *Appunti*, pp. 201-3.

CCXXXVII (p. 371). — Londra, 15 febbraio 1768, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; * ed. Custodi, *Mem.*, pp. 207-8, XIII; *Scritti scelti*, vol. II, pp. 142-4; ms. Ambrosiana.

CCXXXVIII (p. 381). — Londra, 15 marzo 1768, a Francesco Carcano, Milano; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 145-7; Custodi, *Mem.*, pp. 152-3; ms. Morbio.

CCXXXIX (p. 383). — [Londra], 15 marzo 1768, a David Garrick, Londra; ed. Garrick, p. 292; ms. Forster.

CCXL (p. 384). — [Londra], 16 marzo 1768, a David Garrick, Londra; ed. Garrick, p. 292; ms. Forster.

CCXLI (p. 384). — Londra, 26 marzo 1768, a Filippo Baretti, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 148-50; ms. Morbio.

* CCXLII (p. 386). — [Londra, 20 aprile 1768], a Francesco Carcano, Milano; ed. Custodi, *Mem.*, p. 153.

CCXLIII (p. 387). — Londra, 25 aprile 1768, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. Piccioni, *Appunti*, p. 204; ms. Padova.

CCXLIV (p. 387). — Parigi, 13 giugno 1768, a Giovanni Antonio Battarra, Rimini; ed. T. Ortolani, in « Rassegna Bibliografica d. lett. italiana », an. VIII, n. 3; ms. Morbio.

CCXLV (p. 388). — Parigi, 13 giugno 1768, a Francesco Carcano, Milano; *Scritti scelti*, vol. II, pp. 151-2; ed. Morbio.

CCXLVI (p. 390). — Londra, 18 agosto 1768, a Pietro Paolo Celesia, Genova; * ed. A. Neri, *G. B. a Genova*, in « Gazzetta di Genova », an. 1922, n. 3; mss. Celesia, in Ufficio Civico di Belle Arti e Storia di Genova.

CCXLVII (p. 392). — Parigi, 13 novembre 1768, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 153.

CCXLVIII (p. 393). — Parigi, 25 aprile 1769, a Filippo Baretti, Torino; ed. Paravia.

CCXLIX (p. 394). — Londra, 9 maggio 1769, a Filippo Baretti, Torino; ed. Cibrario, *Lettere*, pp. 502-4.

CCL (p. 395). — Londra, 24 maggio 1769, al dottor Gian Maria Bicetti, Treviglio; ed. *Op. Class.*, pp. 187-90.

CCLI (p. 398). — Londra, 24 maggio 1769, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 154-5; ms. Morbio.

CCLII (p. 399). — Londra, 28 maggio 1769, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 156-7; Piccioni, *Appunti*, pp. 205-6; ms. Padova.

CCLIII (p. 401). — Londra, 10 giugno 1769, a Giovanni Antonio Battarra, Rimini; ed. L. Piccioni, *Fra abati e mangiapreti*, in *Scritti vari di erudizione*, ecc. *in onore di R. Renier*, Torino, Bocca, 1912; ms. Autografoteca Vanbianchi di Milano.

CCLIV (p. 404). — Londra, 23 giugno 1769, a Filippo Baretti, Valenza; ed. Custodi, *Mem.*, pp. 143-4; Piccioni, *Studi*, pp. 466-8; ms. Ambrosiana.

CCLV (p. 406). — Londra, 12 agosto 1769, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 158-60; Custodi, *Mem.*, p. 208, XIV; ms. Padova.

CCLVI (p. 408). — Londra, 16 agosto 1769, a Filippo Baretti, Torino; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 161-3; ms. Autografoteca Germani-Vacchelli di Roma.

CCLVII (p. 410). — Londra, 7 settembre 1769, a Giovanni Antonio Battarra, Rimini; ed. Menghini, *Due lett.*; ms. Modena.

CCLVIII (p. 412). — Londra, 17 ottobre 1769, ai fratelli Baretti; ed. Morandi, pp. 238-42.

CCLIX (p. 415). — Londra, 25 ottobre 1769, al conte di Charlemont, Dublino; ed. F. Hardy, *Memoirs of the political and private life of James Caulfield*, ecc., London, 1812, t. II, pp. 305-7; trad. Piccioni, *Studi*, pp. 403-4.

CCLX (p. 416). — Londra, 27 ottobre 1769, a Filippo Baretti, Valenza; ed. Bertana; ms. Cherasco (copia).

CCLXI (p. 418). — [Londra, novembre 1769], al conte di Charlemont, Dublino; ed. Charlemont, vol. II, p. 359; trad. Piccioni, *Studi*, pp. 405-6.

CCLXII (p. 418). — Londra, 7 novembre 1769, a Filippo Baretti, Torino; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 163-4; ms. Morbio.

CCLXIII (p. 419). — Londra, 7 novembre 1769, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. Piccioni, *Appunti*, p. 207; ms. Padova.

CCLXIV (p. 420). — Londra, 7 novembre 1769, a Giovanni Antonio Battarra, Rimini; Inedita; ms. Bologna, 1899 (copia).

CCLXV (p. 421). — [Hertingfordbury], 10 novembre 1769, a Filippo Baretti, Torino; ed. « Il Baretti », Torino, an. 1871, n. 13; ms. Nomis di Cossila.

CCLXVI (p. 424). — Hertingfordbury, 14 novembre 1769, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 164-6; ms. Padova.

CCLXVII (p. 425). — Londra, 10 dicembre 1769, a Ludovico Montefani, Bologna; ed. L. Piccioni, *G. B. davanti ai giudici inglesi*, in « Pan », giugno, 1934; ms. Biblioteca del Liceo Musicale « Martini » di Bologna.

CCLXVIII (p. 430). — Londra, 19 dicembre 1769, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 166-8; ms. Padova.

CCLXIX (p. 432). — Londra, 26 dicembre 1769, a Filippo Baretti, Torino; ed. « Il Baretti », Torino, an. 1874, n. 24.

VOLUME SECONDO

CCLXX (p. 3). — Londra, 5 gennaio 1770, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 168-9; ms. Padova.

CCLXXI (p. 4). — Londra, 5 gennaio 1770, a Giovanni Antonio Battarra, Rimini; Inedita; ms. Bologna, 1899 (copia).

CCLXXII (p. 6). — Londra, 6 febbraio 1770, a Filippo Baretti, Torino; ed. « Il Baretti », Torino, 1872, n. 8; ms. Cibrario.

CCLXXIII (p. 8). — Londra, 28 marzo 1770, a Filippo Baretti, Torino; ed. Cibrario, *Lettere*, pp. 504-8; ms. Archivio di Stato di Parma, Epist. scelto, busta 2.

CCLXXIV (p. 11). — Londra, 20 aprile 1770, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 170-4; ms. Ambrosiana.

CCLXXV (p. 14). — Londra, 2 giugno 1770, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, p. 174; ms. Padova.

*CCLXXVI (p. 15). — Londra, 6 giugno 1770, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 175-6; ms. Ambrosiana (copia).

CCLXXVII (p. 16). — Londra, 6 luglio 1770, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. Piccioni, *Appunti*, pp. 208-9; ms. Padova.

CCLXXVIII (p. 17). — Londra, 16 luglio 1770, a Filippo Baretti, Torino; ed. Cibrario, *Lettere*, pp. 508-11.

CCLXXIX (p. 19). — Londra, 27 luglio 1770, a Filippo Baretti, Torino; ed. « Il Baretti », Torino, 1871, n. 32.

CCLXXX (p. 20). — Londra, 3 agosto 1770, al conte di Charlemont, Dublino; ed. Charlemont, vol. I, pp. 298-9; trad. Piccioni, *Studi*, p. 411.

CCLXXXI (p. 21). — Genova, 23 settembre 1770, ai fratelli Baretti, Valenza del Po; ed. « Il Baretti », Torino, 1872, n. 9.

CCLXXXII (p. 22). — Genova, 26 settembre 1770, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 176-80; ms. Ambrosiana.

CCLXXXIII (p. 25). — Genova, 9 ottobre 1770, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.* pp. 662-3; ms. Arch. Greppi.

CCLXXXIV (p. 27). — Genova, 13 ottobre 1770, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 180-4; ms. Morbio.

CCLXXXV (p. 31). — Genova, 13 ottobre 1770, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 184-6; ms. Padova.

CCLXXXVI (p. 32). — Genova, 13 ottobre 1770, ai fratelli Baretti, Valenza; ed. « Il Baretti », Torino, 1879, n. 19.

CCLXXXVII (p. 35). — Genova, 20 ottobre 1770, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 186-9.

CCLXXXVIII (p. 37). — Genova, 26 ottobre 1770, ai fratelli Baretti, Valenza del Po; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 189-92; ms. Morbio.

CCLXXXIX (p. 39). — Genova, 5 novembre 1770, ai fratelli Baretti, Valenza del Po; ed. « Il Baretti », Torino, 1873, nn. 16-17.

CCXC (p. 43). — Genova, 7 novembre 1770, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 192-4; Piccioni, *Studi*, pagine 469-70; ms. Padova.

CCXCI (p. 45). — Genova, 8 novembre 1770, ad Antonio Greppi, Milano; ed. Neri, *Arch.*, pp. 664-5; ms. Arch. Greppi.

CCXCII (p. 47). — Genova, 16 novembre 1770, ai fratelli Baretti, Valenza del Po; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 470-2; ms. Ambrosiana.

CCXCIII (p. 48). — Genova, 11 dicembre 1770, ai fratelli Baretti, Valenza del Po; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 195-7; ms. Morbio.

CCXCIV (p. 50). — Genova, 12 dicembre 1770, a Francesco Carcano, Milano; ed. * *Scritti scelti*, vol. II, pp. 198-200; ms. Morbio.

CCXCV (p. 52). — Genova, 12-14 dicembre 1770, a Filippo Baretti, Torino; ed. * *Scritti scelti*, vol. II, pp. 200-1; ms. Morbio.

CCXCVI (p. 53). — Genova, 22 dicembre 1770, a Filippo Baretti, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 201-2; ms. Morbio.

CCXCVII (p. 54). — Genova, 29 dicembre 1770, a Filippo Baretti, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 203-4; ms. Morbio.

CCXCVIII (p. 56). — Genova, 29 dicembre 1770, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 205-6; Piccioni, *Studi*, pagine 472-3; ms. Ambrosiana.

CCXCIX (p. 58). — Genova, 12 gennaio 1771, al conte Giovanni Bujovich, Venezia; ed. *Lettera inedita di G. B. al conte Giovanni Bujovik* (sic), s. n. t.

CCC (p. 62). — Genova, 19 gennaio 1771, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 207-8; ms. Morbio.

CCCI (p. 63). — Genova, 25 gennaio 1771, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 208-13; Piccioni, *Studi*, pp. 473-4; ms. Ambrosiana.

CCCII (p. 68). — Genova, 26 gennaio 1771, a Filippo Baretti, Torino; ed. Bertana; ms. Cherasco.

CCCIII (p. 69). — Genova, 15 febbraio 1771, a Filippo Baretti, Torino; * ed. « Il Baretti », Torino, an. 1871, n. 15; ms. Nomis di Cossila.

CCCIV (p. 71). — Genova, 16 febbraio 1771, a Amedeo Baretti, Valenza; ed. « Il Baretti », Torino, 1871, nn. 33-4; ms. Nomis di Cossila.

CCCV (p. 71). — Genova, 23 febbralo 1771, a Filippo Baretti Valenza; ed. Bertana; ms. Cherasco (copia).

CCCVI (p. 72). — Genova, 23 febbraio 1771, al dottor Gian Maria Bicetti, Treviglio; ed. *Op. Class.*, pp. 232-4; ms. Morbio.

CCCVII (p. 74). — Genova, 23 febbraio 1771, a Amedeo Baretti, Valenza del Po; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 214-6; ms. Morbio.

CCCVIII (p. 75). — Genova, 14 marzo 1771, a Amedeo Baretti, Valenza del Po; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 216-20; ms. Ambrosiana.

Casale di Monferrato; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 238-41; Piccioni, *Studi*, pp. 486-7; ms. Ambrosiana.

CCCXXIX (p. 119). — Londra, 27 novembre 1772, a Amedeo Baretti, Casale di Monferrato; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 241-5; ed. Piccioni, *Studi*, p. 487; ms. Ambrosiana.

CCCXXX (p. 122). — Londra, 17 settembre 1773, al Marchese di Cavagliá, Torino; ed. Canti, pp. 71-4; ms. Nomis di Cossila.

CCCXXXI (p. 124). — Londra, 24 settembre 1773, a Filippo Baretti, Torino; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 487-90; ms. Ambrosiana.

CCCXXXII (p. 126). — Londra, 1° novembre 1773, a Hester Thrale, Streatham; ed. Inedita; ed. trad. L. Piccioni, *Un maestro*; ms. Rylands Library.

CCCXXXIII (p. 127). — Londra, 9 luglio 1774, a Hester Thrale, Streatham; Inedita; trad. Piccioni, *Un maestro*; ms. Rylands Library.

CCCXXXIV (p. 128). — Londra, 4 agosto 1774, a Hester Thrale, Llewenny near Denbig; Inedita; trad. Piccioni, *Un maestro*, ms. Rylands Library.

CCCXXXV (p. 130). — Londra, 12 agosto 1774, a Hester Thrale, Llewenny near Denbig; Inedita; trad. Piccioni, *Un maestro*; ms. Rylands Library.

CCCXXXVI (p. 130). — Londra, 13 agosto 1774, a Hester Thrale, Llewenny near Denbig; ed. M. Tyson, H. Guppy, *French Journals of Mrs. Thrale and doctor Johnson*, Manchester, 1932, pp. 244-5; trad. Piccioni, *Un maestro*; ms. Rylands Library.

CCCXXXVII (p. 132). — [Londra, novembre 1774], al dottor Thomas Leland, Dublino; ed. *Gentleman's Magazine*, vol. LX, p. 1063.

CCCXXXVIII (p. 133). — Londra, 25 gennaio 1775, a Giuseppino Baretti, Torino; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 349-51; ms. Ambrosiana.

CCCXXXIX (p. 135). — Londra, 28 febbraio 1775, a Giuseppino Baretti, Torino; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 352-4; ms. Ambrosiana.

CCCXL (p. 137). — Londra, 25 maggio 1775, a Giuseppino Baretti, Torino; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 355-9; ms. Ambrosiana.

CCCXLI (p. 140). — Londra, 3 giugno 1775, a Giuseppino Baretti, Torino; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 359-64; ms. Ambrosiana.

CCCXLII (p. 144). — Londra, 21 luglio 1775, a Giuseppino Baretti, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. I, pp. 236-40; ms. Ambrosiana.

* CCCXLIII (p. 147). — [Londra, gennaio 1776], a Amedeo Baretti, Casale di Monferrato; ed. Morandi, pp. 251-6; ms. Ambrosiana (copia parziale).

CCCXLIV (p. 152). — Londra, 3 gennaio 1776, a Giovanni Antonio Battarra, Rimini; ed. T. Roberti, *Una lettera inedita del B.*; in «Il Pungolo della Domenica», Milano, an. 1883, n. 15; ms. Bologna, 1899 (copia).

CCCXLV (p. 153). — Londra, 2 febbraio 1776, ai fratelli Baretti, Torino; ed. Custodi, *Mem.*, pp. 168-72; Piccioni, *Studi*, pp. 491-4; ms. Ambrosiana.

CCCXLVI (p. 158). — Londra, 1° marzo 1776, a Giovanni Antonio Battarra, Rimini; Inedita; ms. Bologna, 1899 (copia).

CCCXLVII (p. 160). — Londra, 22 marzo 1776, a Filippo Baretti, Torino; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 245-50, ms. Morbio.

CCCXLVIII (p. 164). — Londra, 19 aprile 1776, a Giovanni Antonio Battarra, Rimini; ed. T. Ortolani, in « Rassegna bibliografica d. letter. italiana », an. VIII, n. 3; ms. Biblioteca Com. di Ferrara, n. 257.

CCCXLIX (p. 165). — Londra, 19 aprile 1776, a Filippo Baretti, Torino; ed. Bertana; ms. Cherasco (copia).

CCCL (p. 166). — Londra, 10 maggio 1776, ai fratelli Baretti, Torino; ed. Morandi, pp. 256-8.

CCCLI (p. 168). — Londra, 11 maggio 1776, a Hester Thrale, Bath; ed. M. Tyson, H. Guppy, s. c., p. 253; trad. Piccioni, *Un maestro*; ms. Rylands Library.

CCCLII (p. 168). — Londra, 12 maggio 1776, a Hester Thrale, Bath; * ed. M. Tyson, H. Guppy, s. c., p. 254; trad. Piccioni, *Un maestro*; ms. Rylands Library.

CCCLIII (p. 169). — Londra, 17 maggio 1776, a Hester Thrale, Bath; Inedita; trad. Piccioni, *Un maestro*; ms. Rylands Library.

CCCLIV (p. 170). — Londra, 25 maggio 1776, a Filippo Baretti, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 250-4; Piccioni, *Studi*, p. 366, n. 2; ms. Ambrosiana.

CCCLV (p. 173). — Londra, 6 giugno 1776, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 254-6.

CCCLVI (p. 175). — Londra, 6 giugno 1776, a Amedeo Baretti, Casale di Monferrato; ed. *Scritti scelti*, vol. I, pp. 363-80; Piccioni, *Studi*, pp. 495-6; ms. Ambrosiana.

CCCLVII (p. 189). — Londra, 16 luglio 1776, ai fratelli Baretti, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 257-61.

CCCLVIII (p. 192). — Londra, 16 luglio 1776, a Amedeo Baretti, Valenza del Po; ed. Custodi, *Mem.*, pp. 194-7; Piccioni, *Studi*, p. 496; ms. Ambrosiana.

CCCLIX (p. 195). — Londra, 3 agosto 1776, a Filippo Baretti, Torino; ed. Custodi, *Mem.*, pp. 205-6, XI; 208-9, XV; 215, XXIV; Piccioni, *Studi*, pp. 497-9; ms. Ambrosiana (copia).

CCCLX (p. 198). — Londra, 25 novembre 1776, a Filippo Baretti, Torino; ed. Bertana; ms. Cherasco (copia).

CCCLXI (p. 199). — Londra, 24 gennaio 1777, al conte Vincenzo Bujovich, Venezia; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 261-6; ms. Ambrosiana.

CCCLXII (p. 203). — Londra, 5 maggio 1777, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 267-8; ms. Ambrosiana.

CCCLXIII (p. 204). — Londra, 5 maggio 1777, a Caterina Bicetti, Treviglio; ed. G. B. Giovio, *Ai signori estensori del « Lariano »*, in « Il Lariano », Como, an. 1811, n. 47.

CCCCII (p. 300). — Londra, 6 giugno 1786, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 352-6.

CCCCIII (p. 303). — Londra, 30 giugno 1786, al dottor Vincenzo Malacarne, Torino; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 356-9; ms. Morbio.

CCCCIV (p. 305). — Londra, 10 agosto 1786, al dottor Vincenzo Malacarne, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 360-2; ms. Morbio.

CCCCV (p. 307). — Londra, 8 gennaio 1787, a Giovanna Malacarne, Torino; ed. Piccioni, *Studi*, pp. 518-20; ms. Ambrosiana.

CCCCVI (p. 309). — Londra, 7 marzo 1787, al marchese Alessandro Carcano, Londra; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 362-4.

CCCCVII (p. 310). — Londra, 5 luglio 1787, a Francesco Carcano, Milano; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 365-6; 395-7.

CCCCVIII (p. 313). — Londra, 5 marzo 1788, al dottor Vincenzo Malacarne, Torino; * ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 367-8; ms. Cherasco (copia).

CCCCIX (p. 315). — Londra, 20 marzo 1788, all' Editor of the « European Magazine », London; ed. « European Magazine » vol. XIII, pagina 147.

CCCCX (p. 316). — Londra, 25 aprile 1788, al dottor Vincenzo Malacarne, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 369-71; ms. Morbio.

CCCCXI (p. 318). — Londra, 24 ottobre 1788, al dottor Vincenzo Malacarne, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 371-2; ms. Cherasco (copia).

CCCCXII (p. 319). — [Londra, 15 novembre 1788], al dott. Vincenzo Malacarne, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 372-4; Bertana; ms. Ambrosiana.

CCCCXIII (p. 321). — Londra, 23 gennaio 1789, al dottor Vincenzo Malacarne, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 375-6; ms. Morbio.

CCCCXIV (p. 322). — [Londra], 20 marzo 1789, al dottor Vincenzo Malacarne, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 377-8; ms. Morbio.

CCCCXV (p. 324). — [Londra], 10 aprile 1789, al dottor Vincenzo Malacarne, Torino; ed. *Scritti scelti*, vol. II, pp. 379-80; ms. Ambrosiana.

INDICE DEI NOMI

DELLE OPERE E DELLE COSE NOTEVOLI (*)

(*) I numeri in carattere corsivo indicano le lettere barettiane, delle quali, come nelle *Tavole delle lettere*, è citata solo la pagina iniziale.

I nomi propri, italiani o stranieri, fatta solo eccezione per quelli stranieri, la cui forma italianizzata è di uso comune (come *Cartesio* per *Descartes*, *Grozio* per *De Groot* ecc.), sono registrati nella loro forma originale e moderna (e quindi *Chambery* e non *Chiamberi*, *Corneille* e non *Cornelio*, *Cromwell* e non *Cromuello*, *Madrid* e non *Madridde*, *Modena* e non *Modona*, *Treviglio* e non *Trevi*, ecc.). Dei cognomi, scritti talvolta dal B., in varie forme, registro quella che mi risulta esatta (e quindi *Bonfadio* e non *Buonfadio*, *Canti* e non *Conti* o *Campi*, *Cappello* e non *Capello*, *Fedrigo* e non *Ferrigo*, *Giusto* e non *Giusti*, *Gramiccia* e non *Grammiccia* o *Gramicci*, ecc.).

Chiudo tra virgolette le voci che hanno nel testo una definizione.

Anche lá dove il B., come avviene comunemente in lettere confidenziali, si esprime in gergo o per allusione (come per es., nelle lettere al Bujovich in cui parla di *vasetti*, o di *unguento pe' calli*, o di *lepri*, e intende parlare delle copie de' suoi *Discorsi* contro il Buonafede), oppure cita vagamente delle opere sue o altrui, senza dirne l'autore, quest'*Indice* registra scrupolosamente opere ed autori.

INDICE